URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati:

1427	Walter Jon Williams	città di fuoco
1428	Rudy Rucker	freeware - la nuova carne
1429	Elizabeth Moon	eroe della galassia
1430	C.J. Cherryh	il pianeta del deserto
1431	Watson/Bishop	il mistero dei kyber
1432	Kage Baker	la compagnia del tempo
1433	Walter Jon Williamas	la città e l’abisso
1434	Norman Spinrad	astronavi nell’abisso
1435	Elizabeth Moon	la minaccia dell’orda
1436	Kevin J. Anderson	viaggio alieno

Se volete scriverci: urania@mondadori.it

DISTRESS

Ringrazio
Caroline Oakley, Deborah Beale,
Anthony Cheetam, Peter Robinson,
Lucy Blackburn, Annabelle Ager
e Claudia Schaffer

Nota dell'Autore

Tra le numerose opere da cui ho tratto ispirazione per scrivere questo romanzo, ricordo in particolare *Dreams of a Final Theory* di Steven Weinberg, *Culture and Imperialism* di Edward W. Said e *Out of the Light, Back into the Cave* di Andy Robertson ("Interzone" 65, novembre 1992). Il brano dalla poesia *Technolibération* si ispira a un brano di *Notebook of a Return to the Native Land* di Aimé Césaire.

GREG EGAN

DISTRESS

Traduzione di Riccardo Vaila

MONDADORI

Non è vero che la carta geografica della libertà sarà completata una volta cancellata l'ultima delle frontiere create dall'invidia Perché ci rimarrà ancora il compito di cartografare gli attrattori del tuono E delineare le aritmie della siccità E rivelare i dialetti molecolari di foresta e savana ricchi come mille linguaggi dell'uomo E comprendere la più profonda storia delle nostre passioni antiche al di là dello sguardo di qualsiasi mitologia.

Perciò dichiaro che nessuna ditta commerciale ha il monopolio sui numeri Nessun brevetto può arrogarsi la proprietà dello zero e dell'uno.

Nessuna nazione ha la sovranità su adenina e guanina Nessun impero comanda le onde quantiche.

E ci deve essere posto per tutti alla cerimonia in onore della comprensione.

Perché c'è una verità che non si può comprale né vendere Né imporre con la forza, e a cui non ci si può opporre Né sfuggire.

MUTEKA KAZADI
Technolibération, 2019

Nota del Traduttore

BOOTSTRAP *n.* (ingl.) 1. Laccio degli stivali. 2. (Nella frase by his bootstraps, lett. “[sollevarsi tirandosi su] per i lacci degli stivali”) Processo che si svolge senza aiuto dall’esterno; a) (informatica) programma residente in un computer che contiene le istruzioni per avviare il computer stesso; b) (fisica) teorie secondo cui ogni famiglia di particelle capaci di interagire crea la successiva; c) (cosmologia) teorie secondo cui l’universo nasce da una particella iniziale virtuale che rompe la simmetria.

BOOTSTRAPPARE v. (da *Bootstrap*) 1. tr. Avviare un computer. 2. rill. (cosmologia) Costituirsi senza intervento esterno nel significato 2c di *Bootstrap. (Dizionario Webster,* modificalo)

PARTE PRIMA

1

—Va bene. Adesso che è morto, potete interrogarlo.

Il garante di bioetica era un asex giovane e laconico con i riccioioni biondi e una T-shirt su cui, tra uno spot commerciale e l'altro, lampeggiava lo slogan dite no alle teorie del tutto! Siglò il riquadro del permesso sul modulo della patologa legale e si ritirò in un angolo della stanza.

Ottenuta da lui/lei l'autorizzazione, traumatologo e infermiere portarono via il carrello della rianimazione, la patologa si fece avanti di corsa con l'ipodermica in mano, per somministrare la prima dose di neuropreservante. Vietato prima della morte legale, in quanto fortemente tossico, su una scala temporale di poche ore, quel cocktail di antiossidanti, antagonisti delle glutammine e bloccanti dei canali calcio, era in grado di fermare quasi immediatamente le più gravi degenerazioni biochimiche nel cervello della vittima.

L'assistente della patologa la seguiva a un passo di distanza, con un secondo carrello contenente tutto l'armamentario della rivitalizzazione post mortem: un vassoio di strumenti chirurgici usa e getta, una rastrelliera di apparecchiature elettroniche assortite, una pompa arteriale che pescava in tre vasi di vetro grossi come distributori d'acqua da bere, una sorta di reticella per capelli, fatta di grigio filo superconduttore.

Lukowski, l'investigatore della Omicidi, attendeva già da qualche minuto accanto a me.

Scherzò:—Se tutti fossero attrezzati come lei, Worth, non saremmo costretti a queste corvè. Basterebbe guardare sul monitor il delitto, dall'inizio alla fine. Come leggere la scatola nera di un aeroplano.

Nel rispondergli non distolsi lo sguardo dal tavolo operatorio; col montaggio potevo tagliare via le voci, abbastanza facilmente, ma volevo una ripresa completa del patologo, mentre collegava i tubi del sangue artificiale.

— Se tutti avessero l'occhio video—dissi — non pensa che gli assassini prenderebbero l'abitudine di sbudellare le vittime per portargli via i chip di memoria?

— Pochi, secondo me. Nessuno s'è preso la briga di guastare il cervello di questo tizio, vero?

— Dia loro il tempo di vedere il mio documentario— risposi io.

L'aiuto patologo spruzzò sul cranio della vittima un enzima depilatorio, poi, con due colpi della mano coperta dal guanto chirurgico, spazzò via tutti i capelli neri e corti. Mentre buttava il mucchietto in una bustina di plastica per campioni, capii perché rimanessero insieme invece di disperdersi come i capelli tagliati dal barbiere: erano venuti via anche vari strati di pelle.

L'assistente incollò la "reticella" - una calotta di elettrodi e di rilevatori quantici sqid - sulla carne rossa del cranio. Sistemata la circolazione del sangue, la patologa eseguì un'incisione nella trachea e vi inserì un tubo collegato a una piccola pompa, che doveva prendere il posto dei polmoni collassati.

Niente che riguardasse la respirazione; solo per permettergli di parlare. Sarebbe stato possibile rilevare gli impulsi nervosi che andavano alla laringe e sintetizzare, per via puramente elettronica, le parole che la vittima voleva pronunciare, ma pareva che la voce fosse più chiara se si provava qualcosa di simile al normale feedback tattile e uditivo prodotto da una colonna d'aria che vibra.

L'aiuto patologo prese una fascia imbottita e la posò sugli occhi della vittima; in rari casi, la sensazione ritornava sporadicamente alla pelle della Caccia» e poiché si evitava intenzionalmente di rivitalizzare le cellule della retina, la migliore bugia per giustificare la temporanea cecità era qualche piccolo impedimento visivo.

Pensai di nuovo a un possibile testo. "Nel 1888, i medici della polizia fotografarono le retine di una vittima di Jack lo Squartatore, nella vana speranza di scoprire la faccia dell'assassino, incisa nei pigmenti dell'occhio umano, sensibili alla luce…"

No, troppo prevedibile. E fuorviante. La rivitalizzazione non era un processo per estrarre informazioni da un cadavere passivo. Ma che altri esempi potevo citare? Orfeo, Lazzaro, il racconto La zampa di scimmia, oppure Il cuore rivelatore, il film Re-animatori Non c'era mai stato niente, nel

mito o nella letteratura, che prefigurasse con esattezza la realtà. Meglio evitare i paragoni saccenti. Lasciare che il cadavere parlasse da sé.

Il corpo della vittima venne scosso da uno spasimo. Un pacemaker provvisorio costringeva il suo cuore danneggiato a battere, operando a una potenza tale da avvelenare di residui elettrochimici ogni fibra muscolare cardiaca, in quindici o venti minuti al massimo. Il sangue sintetico pre-ossigenato gli veniva pompato nell'atrio sinistro, in sostituzione di quello che arrivava dai polmoni; circolava una sola volta nel corpo, poi veniva allontanato attraverso le arterie polmonari ed eliminato. Un sistema aperto comportava meno problemi di uno ricircolante, nel breve termine. Le ferite di coltello all'addome e al torso, suturate solo in parte, complicavano il tutto, perché lasciavano uscire il liquido rosso, che poi spariva nei tubi di scarico del tavolo operatorio, ma non costituivano un problema: la quantità che veniva estratta intenzionalmente era cento volte tanto. Nessuno, però, si era preoccupato di togliere le larve chirurghe, che continuavano a lavorare come se niente fosse: servendosi delle mascelle, cucivano e cauterizzavano chimicamente la carne, ripulivano e disinfettavano le ferite, annusavano ciecamente attorno a sé per trovare pezzetti di tessuto necrotico o coaguli da consumare.

Il mantenimento di un flusso di ossigeno e sostanze nutritizie al cervello era essenziale, ma non sarebbe riuscito a far tornare indietro i processi di deterioramento che si erano già instaurati. I veri catalizzatori della rivitalizzazione erano i miliardi di liposomi - microscopiche capsule piene di medicinali, costituite di membrane lipidiche - che venivano iniettate con il surrogato sanguigno.

Una proteina chiave, aderente alla membrana, sbloccava la barriera emato-encefalica, permettendo ai liposomi di uscire dai capillari cerebrali e di passare nello spazio tra i neuroni. Altre proteine portavano la membrana stessa a fondersi con la membrana cellulare del primo neurone che incontrava, per scaricarvi un "pacchetto" di agenti biochimici capaci di re-energizzare la cellula, eliminare una parte dei detriti molecolari prodotti dal danno ischemico e proteggere dallo shock della re-ossigenazione.

Altri liposomi erano fatti su misura per altri tipi di cellule. Per le fibre muscolari del tratto vocale, delle mascelle, delle labbra, della lingua, e per i recettori dell'orecchio interno.

Tutti contenevano farmaci ed enzimi dall'effetto simile tra loro:

scassinare la cellula morente e costringerla, per breve tempo, a fare appello a tutte le sue risorse per un'ultima, ma non sostenibile a lungo, esplosione di attività. La rivitalizzazione non era una rianimazione portata ai suoi estremi più eroici. La rivitalizzazione era permessa solo quando la sopravvivenza a lungo termine del paziente non era più in gioco, dopo che ogni metodo capace di ottenere quel risultato era già stato applicato senza successo.

La patologa fissò un piccolo monitor sul carrello degli strumenti. Io seguii il suo sguardo; c'erano tracciati di onde che mostravano ritmi cerebrali erratici, grafici a barre fluttuanti che misuravano le tossine e i prodotti di catalisi allontanati dal corpo. Lukowski fece un passo avanti, con aria ansiosa. Io lo imitai.

L'assistente toccò un pulsante su una tastiera. La vittima si scosse e tossì sangue: in parte era ancora il suo, scuro e raggrumato. Per un istante i tracciati registrarono un picco, poi divennero più regolari e periodici.

Lukowski prese la mano della vittima e la strinse, gesto che mi colpì per il suo cinismo finché non pensai che, per quanto ne sapevo, poteva semplicemente riflettere un impulso di genuina compassione. Lanciai un'occhiata al consulente bioetico. La sua T-shirt diceva ora: la credibilità È un bene di mercato. Non capii se fosse un messaggio a pagamento o una sua opinione personale.

Lukowski cominciò a chiedere: — Daniel? Danny? Riesci a sentirmi?

Non ci fu alcuna visibile risposta fisica, ma sul monitor le onde cerebrali si mossero. Daniel Caolini era uno studente di musica, diciannovenne. L'avevano trovato verso le undici di sera, sanguinante e privo di sensi, in un angolo della stazione ferroviaria del Municipio, con ancora in tasca l'orologio, il notes elettronico e le scarpe, cosa assai improbabile in una rapina andata a male. Io ero in contatto da un paio di settimane con la squadra Omicidi e aspettavo un caso come quello. Il mandato per la rivitalizzazione veniva concesso solo quando sussisteva la possibilità che la vittima rivelasse il nome del suo assassino perché era un conoscente; non c'erano molte possibilità di ottenere la descrizione verbale di uno sconosciuto, tanto meno l'identikit della sua faccia. Lukowski aveva tirato giù dal letto un magistrato poco dopo la mezzanotte, non appena si era giunti alla prognosi infausta.

La pelle di Caolini aveva preso una strana sfumatura rosso brillante, col crescere del numero di cellule rivitalizzate che assorbivano ossigeno. Le molecole trasportatrici del sangue sintetico non solo avevano un colore

leggermente diverso, ma erano più efficienti dell’emoglobina… e come tutti i farmaci della rivitalizzazione, in definitiva risultavano tossiche.

L’assistente della patologa premette qualche altro tasto. Caolini si mosse e tossì di nuovo. Quella pratica richiedeva un equilibrio delicato: per ripristinare i principali ritmi coerenti occorreva qualche piccola scossa al cervello, ma un’eccessiva interferenza dall’estemo poteva spazzare via quel che rimaneva della memoria a breve termine.

Anche dopo la morte legale, molti neuroni rimanevano attivi nella profondità del cervello e mantenevano in circolazione, per parecchi minuti, gli schemi di scariche che costituivano la rappresentazione simbolica dei ricordi recenti.

La rivitalizzazione poteva riparare provvisoriamente rinfrastruttura neurale occorrente per estrarre quelle tracce, ma se esse erano già spente del tutto - o se erano state sommerse dagli sforzi occorrenti per recuperarle - l’interrogatorio era inutile.

Lukowski disse in tono tranquillizzante:—Adesso sei a posto, Danny. Sei in ospedale. Sei al sicuro. Ma devi dirmi chi ti ha colpito così. Chi aveva in mano il coltello?

Dalla bocca di Caolini uscì una sorta di rantolo, di mormorio rauco. Un’unica sillaba, debole e aspirata, poi il silenzio. Mi sentii accapponare la pelle per un comprensibile orrore, ma provai anche uno stupido senso di esaltazione, perché una parte di me, semplicemente, si rifiutava di accettare che quel segno di vita non poteva essere anche un segno di speranza.

Caolini provò di nuovo a parlare, e questa volta il tentativo durò più a lungo. La sua espirazione artificiale, sottratta al controllo volontario, finiva per dare l’impressione che ansimasse per respirare; l’effetto era penoso, ma l’ossigeno non gli mancava affatto. Le sue brasi erano così smozzicate e tortuose da non permettermi di distinguere una sola parola, ma tutta una serie di sensori piezoelettrici erano fissati alla sua gola e collegati a un computer. Mi voltai verso il monitor.

“Perché non riesco a vedere?” lessi.

Lukowski gli rispose:—Hai gli occhi bendati. C'erano dei vasi sanguigni rotti, ma li abbiamo riparati; non rimarranno danni permanenti, te lo prometto. Perciò… resta fermo, rilassati. E raccontami cosa è successo.

“Che ora è? Per favore. Devo telefonare a casa. Devo avvertirli…” lessi.

—Abbiamo già parlato con la tua famiglia. I tuoi genitori stanno

arrivando, saranno qui il più presto possibile.

Questo era vero, ma anche se fossero comparsi nei successivi novanta secondi, durata media della rivitalizzazione, non avrebbero avuto il permesso di entrare nella stanza.

—Aspettavi il treno per tornare a casa, vero? Sul binario quattro. Ricordi? Aspettavi il treno delle dieci e mezza per Strathfield. Ma non l'hai preso. Che cosa è successo?

Vidi lo sguardo di Lukowski correre a un diagramma sul monitor sotto il riquadro della trascrizione, dove le sei o sette curve, che registravano il miglioramento delle funzioni vitali, proseguivano in proiezioni di linee tratteggiate. Le proiezioni delle curve raggiungevano il loro picco con un minuto circa di ritardo, poi scendevano rapidamente.

"Aveva un coltello" lessi sul monitor.

Il braccio destro di Caolini cominciò a sussultare e i suoi muscoli facciali, rilassati fino a quel momento, tornarono per la prima volta a muoversi, in una smorfia di dolore.

"Mi fa ancora male. Per piacere, datemi qualcosa" comparve sul monitor.

Il bioetico guardò con calma alcune cifre sullo schermo, ma non intervenne. Qualsiasi anestetico capace di ridurre con efficacia il dolore avrebbe smorzato eccessivamente l'attività neurale e avrebbe impedito di proseguire l'interrogatorio; era una questione di tutto o niente, smettere o andare avanti.

Lukowski disse con gentilezza: — L'infermiera è andata a prendere qualche analgesico. Sopporta, figliolo, ti passerà subito. Ma dimmi una cosa: chi aveva il coltello?

A quel punto tutt'e due avevano la faccia madida di sudore; il braccio di Lukowski era sporco di rosso fino al gomito.

Mi chiesi: "Se trovasse qualcuno che muore sul pavimento in un lago di sangue, gli farebbe le stesse domande, vero? E gli racconterebbe le stesse bugie tranquillizzanti?".

—Chi era, Danny?

"Mio fratello" comparve sul monitor.

—Tuo fratello aveva il coltello?

"No, non l'aveva. Non riesco a ricordare cosa è successo. Chiedetemelo più tardi. Adesso ho troppa confusione in testa."

— Perché hai detto che era tuo fratello? È stato lui o un altro?

“Certo che non è stato lui. Non racconti a nessuno quello che ho detto. Io sarò a posto se la smette di confondermi. Adesso potete darmi qualcosa contro il dolore? Per piacere.”

La sua faccia si mosse e si bloccò, si mosse e si bloccò, come una serie di maschere, facendo sembrare stilizzata, astratta, la sua sofferenza. Cominciò a muovere la testa avanti e indietro, dapprima debolmente, poi con una velocità e un’energia maniacale. Evidentemente era una sorta di attacco epilettico: i farmaci della rivitalizzazione avevano sovrastimolato qualche percorso neurale danneggiato.

Poi sollevò la mano destra e strappò via la benda che gli copriva gli occhi.

La testa cessò immediatamente di muoversi; forse la sua pelle si era sensibilizzata eccessivamente e la benda costituiva un’irritazione insopportabile. Batté alcune volte le palpebre, poi le socchiuse a causa delle forti luci della sala. Riuscii a vedere le sue pupille contrarsi, i suoi occhi muoversi attentamente. Sollevò un poco la testa ed esaminò Lukowski, poi abbassò gli occhi sul proprio corpo e sulle sue strane decorazioni: la piattina vivacemente colorata del cavo del pacemaker; gli spessi tubi di plastica che portavano il surrogato del sangue, le ferite di coltello coperte di grossi vermi, bianchi e lucidi.

Nessuno si mosse, nessuno gli parlò, mentre guardava gli aghi e gli elettrodi infilati nel petto, gli strani ruscelletti rossi che sgorgavano dalle ferite, i polmoni immobili, il tubo della ventilazione artificiale. Il monitor era dietro di lui, ma il resto era davanti ai suoi occhi. In pochi secondi capì tutto; vidi distintamente il peso della comprensione calare su di lui.

Aprì la bocca, poi la chiuse. La sua espressione cambiò rapidamente; insieme al dolore comparve un improvviso lampo di puro stupore e poi la comprensione, quasi con una sorta di ironico divertimento, di tutta la stranezza - e forse anche il virtuosismo perverso - del prodigio di cui era oggetto. Per un istante ebbe l’espressione di una persona che ammirava un brillante, perfido, sanguinoso scherzo ai suoi danni.

Poi disse chiaramente, in mezzo ad ansimi robotici imposti dall’estemo:
— Non… mi… sembra… una… buona… idea. Non… ho… più… voglia… di… parlare.

Chiuse gli occhi e lasciò ricadere la testa sul tavolo. I suoi segni vitali stavano ormai scendendo rapidamente.

Lukovvski si girò verso la patologa. Era pallido come uno straccio, ma

continuava a tenere la mano del ragazzo. — Perché gli funzionavano le retine? Che cosa gli ha fatto? Che stupida…

Sollevò la mano libera come se volesse colpirla, ma non la colpì. Sulla T-shirt del bioetico si leggeva; l’eterno amore: un cucciolo affettuoso, fatto col dna della persona che amate. La patologa, che non aveva nessuna intenzione di tirarsi indietro, gridava a sua volta contro Lukowski.

—Doveva proprio sforzarlo così, vero?—lo accusava. — Doveva continuare a fargli sempre la stessa domanda sul fratello, mentre l’indice degli ormoni da stress schizzava verso il rosso!

Mi chiesi chi avesse stabilito qual era il normale livello di adrenalina per una persona morta accoltellata, ma per il resto tranquilla.

Qualcuno dietro di me lanciò una lunga sequela di imprecazioni, oscene e poco comprensibili. Mi voltai e scorsi l’infermiere, che doveva essere rimasto con Caolini da quando l’avevano tolto dall’ambulanza; non mi ero neppure accorto che fosse ancora nella stanza. Guardava in basso, le mani strette a pugno, e tremava per la collera.

Lukowski mi prese per il gomito e così facendo mi sporcò di sangue sintetico. Mi parlò sottovoce, come se pensasse di tenere lontano da un microfono le sue parole.

—Potrebbe filmare il prossimo, non le pare?—disse. — Una cosa del genere non è mai successa… mai… e se mostra alla gente quell’errore su un milione come se fosse…

Il bioetico intervenne in tono blando: — Penso che il comportamento suggerito dalla Commissione Taylor sui Margini di Scelta…

L’aiuto patologo si voltò con ira verso di lui/lei:—Chi ti ha chiesto la tua opinione? Le procedure di rivitalizzazione non ti devono interessare, ridicola caricatura di eunuco…

La sirena dell’allanne, forte e lancinante, si alzò da un punto imprecisato delle viscere elettroniche dell’apparecchiatura per la rivitalizzazione. L’assistente si chinò immediatamente sul computer e picchiò sulla tastiera come un bambino frustrato che colpisce un giocattolo rotto, finché il rumore non cessò.

Nel silenzio che fece seguito alle sue manovre, chiusi gli occhi e ordinai mentalmente: “Testimone - era il nome del programma del mio occhio tv - interrompi la ripresa”. Avevo visto abbastanza.

A quel punto Daniel Caolini riprese conoscenza e cominciò a gridare.

Continuai a osservare in silenzio, mentre lo riempivano di morfina, e aspettai che i farmaci della rivitalizzazione lo finissero del tutto.

2

Erano suonate da poco le cinque quando mi avviai lungo la discesa della stazione ferroviaria di Eastwood. Il cielo era pallido e sbiadito, Venere svaniva lentamente a est, ma la strada stessa aveva già l'aspetto che avrebbe avuto durante l'intera giornata: incomprensibilmente deserta. Anche il mio scompartimento del treno era vuoto. Uno spettacolo da "l'ultimo uomo sulla Terra".

Gli uccelli lanciavano i loro richiami - fortissimi - nel ricco sottobosco che cresceva accanto al corridoio della ferrovia e nel labirinto di parchi alberati che si estendevano nella zona residenziale circostante. Molti dei parchi assomigliavano alle antiche foreste, ma ogni albero, ogni cespuglio era bioingegnerizzato: come minimo era resistente alla siccità e al fuoco, e non perdeva materiale che sporcasse e che potesse prendere fuoco: né rami, né corteccia o foglie. Il tessuto morto veniva riassorbito, cannibalizzato; l'avevo visto in una ripresa accelerata (una tecnica cinematografica che non avevo mai praticato personalmente): un intero ramo, scuro e rinsecchito, che "cresceva al contrario", ritraendosi nel tronco vivo.

Molti alberi generavano una modesta quantità di elettricità, ricavata in definitiva dal sole, anche se la biochimica era complessa, e la liberazione dell'energia immagazzinata procedeva per ventiquattr'ore su ventiquattro.

Radici specializzate andavano a cercare i superconduttori sotterranei che serpeggiavano lungo i giardini e vi versavano il loro contributo. Due volt e un quarto era la tensione elettrica più sicura che si potesse immaginare, ma per un'efficace trasmissione era richiesta una resistenza elettrica nulla.

Anche una parte della fauna era stata modificata: le gazze erano docili anche in primavera, le zanzare evitavano il sangue dei mammiferi e i serpenti più velenosi erano incapaci di mordere un bambino umano. Qualche piccolo vantaggio selettivo rispetto ai loro cugini selvatici, legato alla biochimica della vegetazione bioingegnerizzata, permetteva alle specie modificate il predominio in quel habitat artificiale, e nello stesso tempo qualche piccolo

svantaggio impediva loro di moltiplicarsi se fossero fuggite in una delle riserve veramente selvagge, lontano dall'abitato.

Io avevo affittato una piccola unità a sé in un comprensorio di quattro edifici, situato in un giardino a manutenzione zero che si fondeva senza soluzione di continuità con un tentacolo di parco alla fine di un vicolo.

Ero lì da otto anni, ossia dal mio primo lavoro per la SeeNet, ma mi sentivo ancora come un intruso. Eastwood era ad appena didotto chilometri dal centro di Sydney e, anche se il numero delle persone che avevano qualche ragione di recarsi in città continuava a diminuire, restava misteriosamente in cima alle classifiche per il prezzo degli immobili; io non sarei riuscito a comprare la casa neppure in cent'anni. L'affitto (a malapena) accettabile era semplicemente una felice conseguenza dei complessi piani del proprietario per evadere le tasse, e probabilmente era solo questione di tempo perché qualche battito d'ala di una farfalla nei mercati finanziari globali rendesse i network leggermente meno generosi, o il mio padrone di casa 'meno bisognoso di un passivo e io sarei stato sfrattato e cacdato cinquanta chilometri più a ovest, nella periferia povera da cui ero venuto.

Mi avvicinai con circospezione. La mia casa mi sarebbe dovuta apparire come un porto tranquillo, dopo gli eventi della notte precedente, ma esitai davanti alla porta, con la chiave in mano, per quasi un minuto.

Gina era già sveglia, vestita, e stava facendo colazione. Non la vedevo dalla stessa ora, più o meno, del giorno prima; era come se non fossi mai uscito.

Mi chiese: — Come sono andate le riprese?—Le avevo mandato un messaggio dall'ospedale, per dirle che finalmente avevamo avuto fortuna.

— Preferisco non parlarne.—Andai in soggiorno e mi sedetti in una poltrona. L'azione di sedermi parve ripetersi nel mio orecchio interno; ebbi l'impressione di continuare a scendere, una volta dopo l'altra. Fissai lo sguardo sui disegni del tappeto e l'illusione, lentamente, svanì.

— Andrew? Cos'è successo? — Mi raggiunse nella stanza. — Qualcosa è andato storto? Dovrai girare delle altre scene?

— Ho detto che preferisco… — M'interruppi subito. La guardai e mi sforzai di concentrarmi. Era perplessa, ma non in collera. "Regola numero tre" mi dissi. "Raccontale sempre tutto, per quanto sgradevole possa essere, alla prima occasione. Che tu ne abbia voglia o no. Altrimenti verrà considerata un'esclusione prestabilita e presa come un affronto personale."

— Non ci sarà bisogno di altre riprese. È finita. — Le raccontai tutto quello che era successo.

Gina mi guardò come se stesse male.—E c'era qualcosa, nelle sue parole, che valesse la pena di essere… estratto? La chiamata in causa del fratello aveva qualche senso, o erano solo vaneggiamenti del suo cervello danneggiato?

— Non è ancora chiaro — risposi. — Il fratello ha effettivamente precedenti di violenza; era in regime di semilibertà dopo avere aggredito la madre. Sono andati a prenderlo per interrogarlo, ma potrebbero non approdare a niente. Se la memoria a breve termine della vittima era già scomparsa. Caolini può avere effettuato una falsa ricostruzione del delitto, ed essersi servito della prima persona che gli veniva in mente e che poteva avere commesso l'atto. Quando poi ha cambiato storia, forse l'ha fatto per coprire il fratello; poteva semplicemente essersi accorto di non ricordare nulla.

Gina annuì.—E anche se il fratello l'avesse veramente ucciso, nessuna giuria accetterebbe come prova un paio di parole, negate subito dopo. Se ci sarà una condanna, non avrà nulla a che vedere con la rivitalizzazione.

Difficile negare quelle parole; faticai a trovare un'alternativa.

— In questo caso, no — dissi. — Ma altre volte ne è valsa la pena. La semplice parola della vittima potrebbe non essere sufficiente in tribunale, ma si è potuto condannare per omicidio gente che altrimenti non sarebbe mai finita tra i sospetti. Casi in cui le prove per la condanna sono state raccolte perché la testimonianza del rivitalizzato ha messo gli investigatori sulla giusta pista.

Gina non si lasciò convincere. — Potrà essere successo una volta o due, ma continua a non valerne la pena. Dovrebbero vietare l'intera procedura, è oscena. — S'interruppe per un istante. — Ma tu non intendi usare quelle riprese, vero?

— Certo che intendo usarle.

— Intendi mostrare un uomo che muore fra i tormenti su un tavolo operatorio, visto proprio mentre comprende che tutto ciò che l'ha riportato in vita avrà il sicuro effetto di ucciderlo?—Lo disse con voce calma; pareva più incredula che offesa.

Io le risposi: — Che cosa vuoi che usi, invece? Una recita di attori, dove tutto si svolge come deve svolgersi?

—No. Ma perché non una recita dove tutto va storto, nella maniera esatta

in cui è andato storto ieri?

— E perché mai? È già successo e io l’ho ripreso. A che serve una ricostruzione?

—I famigliali della vittima. Tanto per iniziare.

Pensai: “Forse ha ragione”. Ma una ricostruzione avrebbe davvero risparmiato loro un dolore? E in qualsiasi caso nessuno li obbligava a vedere il documentario.

Le dissi: — Ragiona. Questa ripresa è molto importante, non posso buttarla via e non pensarci più. Inoltre ho tutti i diritti di usarla, avevo il permesso di trovarmi sul luogo, l’avevo dalla polizia e dall’ospedale. E mi farò dare una liberatoria dalla famiglia…

— Intendi dire che gli avvocati del network si serviranno dell’intimidazione per costringerli a firmare qualche sorta di autorizzazione: “nell’interesse del pubblico”, come si dice in questi casi.

Non avevo nessuna risposta a quella affermazione. Era esattamente quanto sarebbe successo.

Dissi: — Non sei stata tu, un minuto fa, a dichiarare che la rivitalizzazione è oscena? E non vorresti vietarla? Questa ripresa non fa che darti ragione. È la miglior razione di frankenscienza che un imbecille luddista potrebbe chiedere.

Gina fece la faccia offesa; non capii se fingeva. Mi disse: —Ho un dottorato in fisica, bifolco, perciò non dire a me che sono una…

—Non l’ho detto. Sai benissimo cosa intendevo dire.

—Se c’è un luddista tra noi, quello sei tu. Tutto questo progetto comincia a suonare come la propaganda del Movimento per l’Eden, dna da buttare! E il sottotitolo com’è? Gli incubi delle biotecnologie?

— Ci sei andata vicino.

—Non capisco perché non abbia incluso neppure una storia positiva.

Io risposi stancamente: — Ne abbiamo già discusso. Non è una decisione mia. I network non accettano nulla che non abbia un’angolazione ben precisa. In questo caso, il lato negativo delle biotecnologie. L’argomento è quello, è l’oggetto del documentario. Il tuo equilibrio non lo vuole nessuno. L’equilibrio confonde la gente del marketing; non puoi reclamizzare qualcosa in mezzo a due messaggi contraddittori. Ma il documentario può almeno fare da contraltare alle lodi dell’ingegneria genetica che da qualche tempo ci sommergono tutti. E, preso insieme a tutto il resto, finisce per darti

l’immagine completa. Aggiunge le cose che sono state sempre lasciate indietro.

Ma Gina non intendeva lasciarsi convincere. — Questa è malafede. “Il nostro sensazionalismo serve a compensare il loro sensazionalismo.” Niente affatto, polarizza semplicemente le opinioni. Che c’è di male in una calma, ragionevole esposizione dei fatti, un’esposizione che potrebbe servire a mettere fuori legge la rivitalizzazione e le altre atrocità che gridano vendetta, senza stare a ripetere tutte le vecchie stronzate sulle trasgressioni contro la natura? Mostrare gli eccessi, ma collocandoli nel giusto contesto? Dovresti aiutare la gente a prendere decisioni informate sulle richieste da rivolgere alle autorità di controllo. È più probabile che il tuo dna da buttare! finisca per spingere la gente a mettere una bomba nel laboratorio di bioingegneria più vicino.

Mi raggomitolai sulla poltrona e appoggiai il mento contro le ginocchia. —D’accordo, mi arrendo. Tutto quello che hai detto è vero. Sono un manipolatore, un agitatore della folla e un pennivendolo antiscientifico.

Lei mi guardò aggrottando la fronte.—Anti-scientifico? Non arriverei a tanto. Sei venale, pigro e irresponsabile… ma non sei ancora arrivato al punto di poterti iscrivere a un Culto dell’Ignoranza.

—La tua fiducia mi commuove.

Mi colpì con un cuscino, affettuosamente, ritengo, poi tornò in cucina. Mi coprii con le mani la faccia e la stanza parve inclinarsi.

Avrei dovuto rallegrarmi. Avevo finito. la rivitalizzazione era l’ultima ripresa per dna da buttare! Basta miliardari paranoici che si trasformavano in ecosistemi ambulanti a ciclo chiuso. Basta istituti assicurativi che progettavano impianti sottocutanei attuariali che registravano la dieta, l’esercizio fisico e l’esposizione agli agenti inquinanti per ricalcolare in tempo reale la più probabile data e causa di morte di colui che se lo faceva innestare. E basta Volontari Autisti, che facevano azione di lobby politica per il diritto di farsi mutilare chirurgicamente il cervello e così finalmente raggiungere la condizione negata loro dalla natura matrigna.

Entrai nella mia stanza di lavoro e presi il cavo ottico dalla console di montaggio. Sbottonai la camicia e mi tolsi dall’ombelico qualche residuo non precisato, afferrai con le unghie il coperchietto color della pelle e accostai il cavo al tubicino di acciaio inossidabile che terminava con una porta laser opalescente.

Dalla cucina mi giunse la voce di Gina: — Che fai, ti stai di nuovo abbandonando a pratiche innaturali con quella macchina?

Ero troppo stanco per pensare a una risposta intelligente. Mi limitai a collegare tra loro i conduttori e la console si accese.

Lo schermo mi mostrò la ripresa esattamente com'era stata registrata. Otto ore di riprese in sessanta secondi, immagini in gran parte incomprensibili a causa dell'eccessiva accelerazione, ma non le guardai. Non avevo voglia di tornare a vedere gli avvenimenti della notte, per quanto concentrati.

Gina arrivò con un piattino di pane tostato; toccai il pulsante che nascondeva l'immagine. Lei disse: — Non riesco ancora a capire come puoi avere quattromila terabyte di ram nella cavità del peritoneo senza alcuna cicatrice visibile.

Abbassai gli occhi sulla presa del collegamento.—Perché, questa presa ti sembra invisibile?

—Troppo piccola. I chip da ottocento terabyte hanno una larghezza di trenta millimetri. Ho guardato il catalogo della fabbrica.

— Ah, Sherlock ha colpito ancora. O si tratta di Shylock? Le cicatrici si cancellano con la chirurgia plastica, non lo sapevi?

— SI, ma non penso che cancelleresti le tracce del tuo più importante rito di passaggio.

—Risparmiami il bla-bla antropologico.

—Ho un'altra teoria alternativa.

—Non nego né confermo.

Lasciò scivolare lo sguardo sullo schermo della console e sul poster L'uomo delle riscossioni, appeso sulla parete retrostante: un poliziotto motociclista fermo accanto a una vecchia auto. Colse la mia occhiata e poi indicò la scritta: non guardate nel baule.

— Perché no? Cosa c'è nel tuo baule?

Io risi.—Non stai più nella pelle, vero? Devi vedere la ripresa.

—Sì, sì!

La console lanciò uno squillo. Staccai il collegamento. Gina mi guardò con curiosità; doveva avere letto qualcosa nell'espressione della mia faccia. — Allora, è come il sesso… o come l'evacuazione?

—È come la confessione.

— Non ti sei mai confessato in vita tua.

— No, ma l'ho vista in un programma. Comunque, scherzavo. Non assomiglia a niente.

Lei diede un'occhiata all'orologio, poi mi baciò sulla guancia, lasciandomi le briciole del pane.—Devo correre. Dormi qualche ora, non fare l'idiota. Hai un'aria terribile.

Mi sedetti e sentii i rumori fatti da Gina che si preparava a uscire. Tutte le mattine doveva farsi novanta minuti di treno fino alla stazione di ricerca sulle turbine a vento del CSIRO, al di là delle Montagne Azzurre. Anch'io mi alzavo alla stessa ora. Era meglio che svegliarsi da solo.

Pensai: "La amo davvero. E se mi applicherò, se seguirò le regole, non c'è motivo perché la cosa non possa durare". Il mio precedente record di un anno e mezzo si stava avvicinando pericolosamente, ma questa volta non c'era niente da temere. L'avremmo infranto senza difficoltà.

Gina riapparve sulla soglia della stanza. — E adesso, quanto tempo hai per il montaggio di questa parte?

— Già. Tre settimane. Compreso oggi.—A dire il vero, avrei preferito che non mi venisse ricordato.

—Oggi non conta. Dormi un poco.

Ci scambiammo un bacio e lei si allontanò. Avrei dovuto guardare Daniel Caolini altre cento volte, prima di poterlo ufficialmente ripudiare.

Con le gambe pesanti, andai in camera da letto e mi spogliai. Appesi gli abiti nel pulitore e accesi l'apparecchio. I polimeri del tessuto espulsero l'umidità sotto forma di una leggera nebbiolina, poi appallottolarono la polvere e i residui secchi provenienti dal sudore e li espulsero elettrostaticamente. Guardai la polvere cadere nel suo ricettacolo: aveva sempre uno strano colore azzurro, un particolare dovuto alla dimensione delle particelle. Mi feci rapidamente una doccia e m'infilai nel letto.

Regolai la sveglia per le due del pomeriggio. L'unità farmaceutica allegata mi chiese: — Devo programmare un ciclo di melatonina per rimetterti in sincronismo entro domani sera?

— Sì, certo.—Infilai il pollice nel vano per l'analisi dei campioni; sentii una puntura quasi impercettibile quando prelevò il sangue. Da un paio d'anni erano in vendita modelli a risonanza magnetica nucleare che non richiedevano il prelievo, ma erano ancora troppo cari.

—Adesso vuoi qualcosa per dormire?

— Sì.

La farmacia cominciò a ronzare piano, per preparare un sedativo adatto alle mie attuali condizioni biochimiche e dosato in accordo al mio preciso periodo di sonno. Il sintetizzatore interno usava un gruppo di catalizzatori programmabili, miliardi di enzimi riconfigurabili elettronicamente fissati a un chip di semiconduttori. Immerso in un piccolo contenitore di molecole precursori, il chip era in grado di preparare qualche milligrammo di una decina di migliaia di farmaci. Almeno, di quelli di cui possedevo il software, e finché pagavo l'abbonamento.

La macchina scaricò una tavoletta ancora calda. La inghiottii. — Al gusto d'arancia dopo una nottata in bianco! Te ne sei ricordato!

Poi appoggiai la testa al cuscino e attesi che la pastiglia facesse effetto.

Avevo registrato l'espressione della sua faccia, ma quei muscoli erano paralizzati fino a poco prima, erano incontrollabili. Avevo sentito la sua voce, ma il fiato da lui espirato non era il suo. Non avevo alcun modo sicuro per sapere quello che aveva provato.

Non era affatto La zampa di scimmia o Il cuore rivelatore.

Era piuttosto Le esequie premature.

Ma io non avevo il diritto di piangere Daniel Caolini. Io ero quello che intendeva vendere al mondo la sua morte.

E non avevo neppure il diritto di immedesimarmi in lui, di immaginare me stesso al suo posto.

Come aveva detto Lukowski, a me non poteva succedere.

3

Una volta avevo visto una moviola cinematografica degli anni 1950, nella teca di vetro di un museo. La pellicola di celluloide da 35 mm seguiva un percorso tortuoso all'interno della macchina, andando avanti e indietro tra due bobine mosse da cinghie e infilate sulla cima di due bracci verticali, dietro il piccolo schermo di proiezione. Il fruscio del motore, il ticchettio degli ingranaggi, il ronzio dell'otturatore, simile a quello di un elicottero - suoni provenienti da un'animazione della macchina, visibile su uno schermo sotto la teca - lo facevano sembrare più uno strumento per tagliare a pezzetti la pellicola che per montarla.

Un’idea affascinante nel suo orrore. “Mi dispiace moltissimo, ma quella scena è andata persa per sempre. Se Tè mangiata la moviola.” Naturalmente, c’era l’abitudine di lavorare su una copia della pellicola originale (che del resto era un negativo incomprensibile) ma l’idea che un minuscolo spostamento di una ruota dentata trasformasse in coriandoli metri e metri di preziose riprese mi era rimasta in testa da allora: una barocca, illecita fantasia.

La mia console di montaggio affine graphics del 2052, e dunque vecchia di tre anni, era incapace di distruggere alcunché. Ogni inquadratura che scaricavo veniva incisa su due chip di memoria indipendenti, registrabili una volta sola, e poi crittografata e inviata automaticamente a tre archivi di Mandela, Stoccolma e Toronto. Ogni successiva scelta di montaggio era solo una ridisposizione di parti dell’originale intoccabile. Potevo attingere al metraggio originale (ed era ancora “metraggio”, solo i dilettanti usavano neologismi pretenziosi come “byteaggio”) con tutta la precisione che desideravo. Potevo spostare, modificare, improvvisare, ma neppure un’inquadratura originale poteva perdersi o danneggiarsi in modo irreparabile.

Non invidiavo certamente i miei colleghi dell’era analogica: le estenuanti procedure della loro arte mi avrebbero portato alla follia. Il passo più lento, nel montaggio digitale, era il processo della decisione umana, ma verso il decimo o dodicesimo tentativo finivo sempre per trovare la scelta migliore. Con il software potevo cambiare il ritmo di una scena, collegare con precisione le inquadrature, ripulire il suono, eliminare i passanti indesiderati, spostare interi edifici, se necessario. Dei cambiamenti si occupava la macchina, non c’era nulla a distrarmi dal contenuto.

Perciò, la sola cosa che mi rimanesse da fare con dna da buttare! era prendere centottanta ore di riprese in tempo reale e trasformarle in cinquanta minuti di documentario dotato di un proprio senso.

Avevo filmato quattro storie e sapevo già in che ordine metterle: un passaggio graduale dal grigio al nero. Ned Landers la biosfera ambulante. L’impianto attuariale Il Guardiano della Salute. Il gruppo di pressione politica dei Volontari Autisti. E la rivitalizzazione di Daniel Caolini. La SeeNet mi aveva chiesto l’eccesso, la trasgressione, la frankenscienza. E io non avrei avuto difficoltà a fornirle esattamente quello che voleva.

Landers s’era fatto i soldi con i computer a semiconduttori, non con le

biotecniche, e aveva poi comprato varie ditte di ricerca e sviluppo nel campo della genetica molecolare perché lo aiutassero a ottenere la sua trasformazione personale. Mi aveva chiesto di filmarlo in una cupola geodetica piena di anidride solforosa, ossido nitroso-nitrico e composti benzenici: io in tuta a pressione, lui in calzoncini da bagno. Avevamo provato, ma il vetro della mia maschera continuava ad appannarsi a causa di residui oleosi carcinogeni, e perciò ci eravamo dovuti incontrare di nuovo nel centro di Portland. Per spettacolare che fosse la cupola piena di veleni, il cielo azzurro e immacolato dello Stato di Washington, che faceva a gara con la California per ridurre a zero remissione di qualsiasi inquinante noto, era risultato uno scenario ancor più surreale.

— Non ho alcun bisogno di respirare se non lo voglio io — mi aveva confessato Landers, circondato a perdita d'occhio da una distesa di aria pura.

L'avevo convinto a farsi intervistare in un piccolo parco, coperto di erba verde, di fronte al basso fabbricato che ospitava il quartier generale del Gruppo nl (sullo sfondo c'erano bambini che giocavano a pallone, ma la console si prendeva cura di eventuali discontinuità e mi avrebbe offerto la soluzione semplicemente premendo un tasto).

Landers era sulla cinquantina, ma dimostrava la metà dei suoi anni. Di costituzione robusta, con i capelli biondi, gli occhi azzurri e la pelle rosea e brillante, pareva più la versione hollywoodiana di un agricoltore del Kansas (ai bei tempi) che un ricco eccentrico il cui organismo era pieno di alghe bioingegnerizzate e geni alieni. Lo guardavo sullo schermo della console e lo ascoltavo attraverso due semplici altoparlanti stereo. Avrei potuto farmi passare direttamente le riprese nei nervi ottici e acustici, ma la maggior parte dei miei spettatori usava uno schermo o un casco e volevo assicurarmi che il software avesse effettivamente costruito ima regolare, plausibile griglia di pixel a partire dai messaggi compressi e abbreviati che giungevano dalle mie retine.

— I simbionti che vivono nel mio sangue — mi diceva Ora Landers — possono trasformare in ossigeno l'anidride carbonica, indefinitamente. Prendono energia attraverso la mia pelle, dalla luce del sole, e mettono in circolo tutto il glucosio che non usano, ma a me quel quantitativo non è sufficiente e inoltre c'è bisogno di un'altra fonte energetica per quando sono al buio. E allora che entrano in gioco i simbionti del mio stomaco e intestino; ne ho trentasette tipi diversi e nel loro complesso possono digerire tutto.

Posso mangiare erba. Posso mangiare carta. Potrei vivere di vecchi pneumatici, se avessi il modo di tagliarli in pezzetti abbastanza piccoli per inghiottirli. Se domani dovesse sparire dalla faccia della Terra qualunque forma di vita animale e vegetale, io potrei sopravvivere per mille anni mangiando vecchi pneumatici. Ho una cartina che mostra tutte le discariche di gomme degli Stati Uniti. La maggioranza è destinata alla bonifica biologica, ma ho intentato alcune cause per assicurarmi che ne rimanga un certo numero. A parte le mie ragioni personali, penso che siano una parte della nostra eredità storica che dovremmo trasmettere intatta alle future generazioni.

Tornai indietro e inserii qualche breve ripresa delle alghe e dei batteri modificati contenuti nel suo sangue e nel suo apparato digerente, poi un'inquadratura della mappa delle discariche, che mi aveva mostrato sul suo notes. Aggiunsi anche un'animazione che stavo preparando, uno schema dei suoi cicli personali del carbonio, dell'ossigeno e dell'energia, ma in realtà non avevo ancora deciso dove metterla.

L'avevo spinto a parlare chiedendogli: — Allora, lei è immune alla carestia e alle estinzioni di massa, ma che cosa mi dice dei virus? Che mi dice della guerra biologica o di un'epidemia accidentale? — Ora però tagliai le mie parole perché erano di troppo e io preferivo apparire il meno possibile.

Però il brusco cambiamento di argomento era un non sequitur, perciò sintetizzai una breve inquadratura in cui Landers diceva: — Oltre a servirmi di simbionti…

E il computer lo saldò senza interruzione alle parole da lui pronunciate: —… sto gradualmente sostituendo le linee cellulari del mio organismo che corrono il massimo rischio di infezione virale. I virus sono fatti di dna o di rna; condividono la stessa biochimica fondamentale di ogni altro organismo del pianeta. Per questo possono impadronirei delle cellule umane per riprodursi. Ma il dna e I'rna possono essere fabbricati con una biochimica del tutto nuova: con coppie di basi non standard al posto di quelle normali. Un nuovo alfabeto per il codice genetico: invece di accoppiare guanina con citosina e adenina con timina - G con C, A con T - si possono accoppiare X con Y e W con Z.

Cambiai le sue parole dopo “timina” e gli feci dire: — Puoi usare quattro molecole che non sono usate dagli organismi naturali. — Il senso era lo

stesso ma la frase colpiva di più. Però, quando lo riascoltai, mi suonò poco naturale, e così ritornai alla versione precedente.

Ogni giornalista cambiava le frasi delle dichiarazioni; se mi fossi rifiutato di farlo non sarei riuscito a lavorare. L'essenziale stava nel farlo con onestà, cosa altrettanto difficile quanto applicare lo stesso criterio all'intero processo di montaggio.

Inserii qualche brano di repertorio, schemi molecolari del normale dna, in cui si vedevano le molecole delle singole coppie di basi, una per ciascuna delle due eliche, e il collegamento tra le coppie, poi evidenziai una base per tipo. Landers non aveva voluto dirmi quali basi stesse usando, ma avevo trovato numerose possibili coppie di nuove basi per la doppia elica: ripetei anche per l'ipotetico tratto del dna di Landers la zoomata lenta e la rotazione del primo campione. Poi tornai al primo piano di Landers che parlava.

—Una semplice sostituzione base per base del dna non basta, naturalmente. Le cellule hanno bisogno di nuovi enzimi per sintetizzare le nuove basi, e anche le proteine che interagiscono con dna e rna devono adattarsi al cambiamento, e di conseguenza i geni di quelle proteine devono essere "tradotti", e non solo riscritti col nuovo alfabeto.

Io improvvisai alcune animazioni per illustrare le sue parole, rubando un esempio di certe proteine di legame del nucleo da uno degli articoli scientifici che avevo letto, ma ridisegnai le molecole per non violare i diritti d'autore.

—Non siamo ancora riusciti a occuparci di ogni gene umano che ha bisogno di traduzione—continuava Landers —ma abbiamo già prodotto alcune particolari linee cellulari che lavorano bene con mini-cromosomi contenenti solo i geni di cui hanno bisogno.

E:—Il sessanta per certo delle cellule staminali del mio midollo osseo e del timo sono già state sostituite da versioni che usano il neo-DNA. Le cellule staminali danno origine ai globuli del sangue, compresi i globuli bianchi del sistema immunitario. Ho dovuto riportare il mio sistema immunitario a una condizione di immaturità, provvisoriamente, perché il passaggio potesse svolgersi nel modo migliore: sono dovuto tornare alla fase infantile di eliminazione clonale, per cancellare tutto quello che poteva dare una risposta autoimmunitaria, ma fondamentalmente adesso sono in grado di spararmi in vena del puro hiv e di infischiarmene.

— Ma c'è un vaccino che funziona perfettamente… — dissi.

—Naturale.—A quel punto tagliai le mie parole e feci dire a Landers: —

Naturalmente, c’è un vaccino per quello.

Poi ripartii con le sue parole:—E, in ogni caso, ho dei simbionti che mi forniscono un secondo sistema immunitario indipendente. Ma chi può sapere quale sarà la prossima epidemia? In ogni caso, io sarò già pronto. Non perché ne abbia previsto la natura esatta, cosa che non si può fare, ma mi sono assicurato che nessuna cellula vulnerabile del mio organismo parli ancora lo stesso linguaggio biochimico dei virus della Terra.

A quel punto intervenni io: — E a lungo termine? Occorrono un mucchio di infrastrutture costose per fornirle quelle protezioni. E se la tecnologia non dovesse sopravvivere a sufficienza per i suoi figli e i suoi nipoti?

L’ultima parte era superflua, perciò la tagliai.

— A lungo termine, naturalmente, intendo modificare le cellule staminali che producono il mio sperma — continuava Landers. — Mia moglie Carol ha già iniziato un programma di conservazione degli ovuli. E una volta tradotto l’intero genoma umano e sostituiti tutt’e ventitré i cromosomi nello spermatozoo e nell’ovulo, tutto quello che abbiamo fatto sarà ereditabile. Ogni nostro figlio userà solo neo-DNA, e tutti i simbionti passeranno dalla madre al figlio in utero.

Continuava, sempre più soddisfatto: — Tradurremo anche i genomi dei simbionti, con un terzo alfabeto genetico, per proteggerli dai virus e per eliminare ogni rischio di un accidentale scambio di geni. Saranno le nostre messi e le nostre mandrie, la nostra eredità di nascita, il nostro inalienabile dominio, che vive nel nostro sangue per sempre. E i nostri figli saranno una nuova specie vivente. Anzi, più che una nuova specie. Tutto un nuovo Regno della Natura.

I ragazzi che giocavano a calcio nel prato applaudirono. Qualcuno aveva segnato un goal. Quelli li lasciai.

Landers sorrise all’improvviso. Un sorriso radioso, come se gli apparisse per la prima volta la sua strana Arcadia.

—Ecco cosa stiamo creando—terminò. — Un nuovo Regno.

Sedevo alla console diciotto ore il giorno e mi costringevo a vivere come se tutto il mondo si fosse ridotto non alla sola stanza da lavoro, ma al luogo e al momento ripresi nelle inquadrature che guardavo. Gina mi lasciava a me stesso, in quei periodi; era sopravvissuta al montaggio di Un eccesso di generi, perciò sapeva che cosa aspettarsi.

Mi disse con un mezzo sorriso: — Penserò che tu sia fuori città. E che il

rigonfiamento nel letto sia solo una grossa bottiglia d'acqua calda.

La mia farmacia aveva programmato un piccolo cerotto, sulla mia spalla, perché liberasse dosi di melatonina nella misura e nel momento opportuni, oppure di un bloccante della melatonina, che si sommavano o si sottraevano al normale segnale biochimico prodotto dalla mia epifisi, in modo da trasformare il mio stato di attenzione - che normalmente avrebbe seguito una sinusoide - in un andamento piatto seguito da una curva che si abbassava bruscamente. Ogni mattina, quando mi svegliavo da cinque ore di sonno REM arricchito, ero curioso e pieno d'energie come un bambino iperattivo, e con ancora in testa i frammenti di mille sogni che si disintegravano (in gran parte elaborata combinazione del lavoro del giorno precedente). Non cominciavo a sbadigliare prima della mezzanotte meno un quarto, ma un quarto d'ora più tardi piombavo addormentato come un sasso. La melatonina era un ormone circadiano naturale, assai più sicuro e più preciso nei suoi effetti di qualche rozzo stimolante come la caffeina o le anfetamine. (A volte avevo provato la caffeina; mi faceva credere di essere concentrato e pieno di energia, ma riduceva a spazzatura tutte le mie facoltà di giudizio. L'abuso di caffeina spiega molti aspetti del Ventesimo secolo.)

Sapevo che una volta cessata la somministrazione di melatonina, per breve tempo avrei sofferto di insonnia e di sonnolenza diurna: una conseguenza dei tentativi del mio cervello di opporsi al ritmo che gli veniva imposto. Ma gli effetti collaterali di ogni sostanza alternativa erano peggiori.

Carol Landers non aveva voluto farsi riprendere, e questo mi dispiaceva. Sarebbe stato un bello scoop presentare la nuova Eva Mitocondriale. Landers si era rifiutato di dirmi se la moglie stesse già usando i simbionti; forse la donna aspettava di vedere se il marito continuasse a star bene o se fosse colpito dalla moltiplicazione esplosiva di qualche ceppo batterico mutante e conseguente shock da tossine.

Avevo potuto parlare con alcuni dei collaboratori di Landers, compresi i due genetisti che svolgevano la maggior parte della ricerca. Si erano mostrati un po' intimiditi quando si era trattato di argomenti che andassero al di là dei particolari tecnici, ma in generale pensavano che ogni trattamento liberamente scelto che contribuiva a proteggere la salute di un individuo e che non comportava minacce per il resto della popolazione fosse eticamente inattaccabile. E avevano ragione, almeno sotto l'aspetto del rischio biologico, perché lavorando con il neo-DNA non c'era rischio di una ricombinazione

accidentale che scatenasse un’epidemia. Anche se avessero gettato nel più vicino corso d’acqua i loro esperimenti folliti, nessun batterio naturale avrebbe potuto impadronirsi di quei geni e usarli.

Per portare a compimento il sogno di Landers, la perfetta famiglia survivalista, occorreva però qualcosa di più dei suoi reparti di ricerca. Le alterazioni ereditabili dei geni umani erano illegali negli Stati Uniti (e nella maggior parte delle altre nazioni) a parte qualche decina di “riparazioni autorizzate” che permettevano di eliminare alcune malattie come la distrofia muscolare e la fibrosi cistica del pancreas. Le leggi si potevano sempre cambiare, però, anche se l’avvocato di Landers, uno dei principali specialisti di biotecnologie, sosteneva che cambiare le coppie di basi - e magari tradurre qualche gene per poter effettuare il cambiamento - non violava lo spirito antieugenetico della legge esistente.

Infatti la traduzione non cambiava le caratteristiche esteriori dei figli (altezza, corporatura, colore della pelle). Non influiva sul loro QI e neppure sulla loro personalità. Quando avevo sollevato il problema della loro presumibile sterilità (salvo l’incesto), l’avvocato mi aveva esposto l’interessante punto di vista che non poteva essere colpa di Ned Landers se i figli delle altre persone erano sterili rispetto ai suoi. Dopotutto non c’erano persone infertili: solo coppie.

Un esperto della Columbia University aveva però detto che erano idiozie: sostituire interi cromosomi, qualunque fosse l’effetto sul fenotipo, era illegale, e basta. Un altro esperto dell’Università dello Stato di Washington mi era sembrato meno sicuro. Se avessi avuto il tempo, probabilmente avrei potuto raccogliere cento dichiarazioni di altrettanti giuristi che esprimevano ogni immaginabile punto di vista sull’argomento.

Avevo parlato con alcuni detrattori di Landers, compresa Jane Summers, una consulente indipendente di biotecnologie, che viveva a San Francisco, membro influente dell’associazione Biologi Molecolari per la Responsabilità Sociale. Sei mesi prima (scrivendo nella rivista in rete della sua associazione, che il mio scavatore di notizie esaminava sempre con diligenza) aveva comunicato di possedere la prova che diverse migliaia di persone ricche, negli Stati Uniti e altrove, si erano fatte tradurre il genoma, un tipo cellulare dopo l’altro.

Landers, scriveva la Summers, era il solo ad averne parlato in pubblico, ma l’aveva fatto per fungere da specchietto per le allodole, per dare

l’impressione che il tutto si riducesse a un singolo eccentrico e cosi togliere virulenza all’argomento, facendolo sembrare la fantasia ridicola (e quasi illusoria) di un uomo isolato.

Se la ricerca, continuava la Summers, fosse stata denunciata dai media senza associarvi una ben determinata persona, la paranoia sarebbe esplosa: non ci sarebbe stato limite ai sospetti, per quello che riguardava l’appartenenza all’élite senza nome che voleva staccarsi dalla biosfera. Ma dato che tutto si svolgeva all’aperto, e si riduceva all’innocuo Nel Landers, non c’era nulla che intimorisse l’opinione pubblica.

Il ragionamento aveva un certo senso, ma le prove di cui parlava la Summers non erano mai arrivate. Con riluttanza mi aveva messo in contatto con una sua fonte dell’industria che, a detta sua, aveva eseguito un lavoro di traduzione genetica per un datore di lavoro del tutto diverso, ma la fonte aveva negato tutto.

Poi, quando avevo insistito perché mi desse altre informazioni, la Summers si era fiatta evasiva. O non aveva avuto nulla d’importante fin dall’inizio, o si era accordata con un altro giornalista per tener lontano la concorrenza. Era frustrante, ma in definitiva non avevo né il tempo né i mezzi per seguire fino in fondo quella storia. Se c’era davvero una congrega di separatisti genetici, mi sarei letto l’esclusiva sul “Washington Post” come tutti gli altri.

Chiusi l’episodio con un gruppo di altri commentatori - bioetici, genetisti, sociologi - che in genere non attribuivano molla importanza all’accaduto.

— Il signor Landers ha il diritto di vivere la sua vita e di allevare i figli come gli pare giusto. Noi non condanniamo gli Amish per i loro matrimoni tra consanguinei, per la loro tecnologia obsoleta, per il loro desiderio di indipendenza. Perché condannare Landers per quelle che sono essenzialmente le stesse colpe?

Il montaggio finale della storia durava diciotto minuti. Nella versione che sarebbe stata trasmessa c’era posto soltanto per dodici. Tagliai senza pietà, semplificando e riassumendo, preoccupandomi di fare un lavoro professionale ma senza piangere se si perdeva qualche particolare. La maggior parte delle trasmissioni della SeeNet serviva solo come supporto alla pubblicità e a farsi recensire su alcuni dei media maggiormente conservatori.

Dna da buttare! doveva andare in onda alle undici di sera un giovedì, ma la maggioranza degli spettatori si sarebbe collegata con comodo alla versione

integrale, interattiva. Oltre a una storia leggermente più lunga e lineare che le faceva da struttura portante, questa versione era insaporita da rimandi ad altre fonti, agli articoli delle riviste scientifiche che avevo letto per la mia ricerca (e a loro volta ai riferimenti bibliografici citati in ciascuno degli articoli), ad altri articoli apparsi sui media in cui si parlava di Landers (e della teoria della cospirazione della Summers), alla legislazione intemazionale e statunitense, e perfino a qualche traccia per immergersi nella palude delle possibili azioni legali.

La sera del quinto giorno di montaggio - e perfettamente in accordo con la tabella di marcia che mi ero stabilito, cosa che sarebbe stata di per se stessa sufficiente per un piccolo festeggiamento - misi a posto tutto quello che avevo lasciato in sospeso e guardai un’ultima volta quella parte del documentario dall’inizio alla fine. Cercai di liberarmi la mente di tutti i ricordi della ripresa, di tutti i preconcetti, e di seguire la storia come uno spettatore della SeeNet che non conosceva nulla dell’argomento (tranne qualche spot che annunciava il documentario e che ne dava solo un’idea approssimativa).

A guardarlo, Landers ne usciva come un personaggio straordinariamente simpatico, anche se mi pareva di essere stato più duro con lui e pensavo di avergli semplicemente dato la possibilità di condannarsi tramite il suo sincero racconto di tutte le sue ambizioni surreali. Invece sembrava più un burlone che un maniaco; dava quasi l’impressione di essere il primo a ridere delle battute. “Vivere di vecchie gomme d’auto? Spararsi in vena I’hiv?”

Guardai con stupore il documentario montato. Non riuscivo a capire se ci fosse, sotto sotto, una segreta corrente di ironia verso se stesso, che in qualche modo mi era sfuggita fino a quel momento, o se fosse l’argomento stesso a impedire alle persone sane di mente di interpretare in altro modo le sue parole.

“E se Summers avesse ragione?” mi chiesi. Se Landers era solo uno specchio per le allodole, un falso bersaglio, un abile attore? E se migliaia delle più ricche persone del pianeta stavano davvero cercando di fornire a se stesse, e ai loro discendenti, un perfetto isolamento genetico e un’assoluta immunità virale?

Aveva importanza? I ricchi si erano sempre isolati dalla pazza folla, in un modo o nell’altro. I livelli dell’inquinamento avrebbero continuato a scendere, indipendentemente dal fatto che le alghe simbionti rendessero l’aria

qualcosa di superato. E chiunque avesse scelto di seguire le orme di Landers non avrebbe comportato una irrimediabile perdita per il pool genico umano.

C'era solo una piccola domanda priva di risposta, e io cercai di non prestarle troppa attenzione.

Un'assoluta immunità virale… ma contro che virus?

4

La Delphic Biosystems era stata sin troppo generosa con me. Non solo mi aveva preso appuntamento con un numero di suoi addetti alle pubbliche relazioni dieci volte superiore a quello che avrei avuto il tempo di intervistare, ma mi aveva sommerso di rom pieni di attraenti microfotografie e di animazioni elegantissime. I flussi di dati all'interno dell'impianto sottocutaneo II Guardiano della Salute erano resi come fantasie all'aerografo di impossibili macchine cromate, nastri convogliatori neri che spostavano incandescenti pepite argentee di dati da un sottoprocessore all'altro. Gli schemi molecolari delle proteine interagenti erano accompagnati da mappe della densità elettronica, delicate e bellissime - e del tutto gratuite - da velate aurore rosa e azzurro, che si confondevano e si mescolavano, e trasformavano in una fantasia microcosmica le più umili nozze chimiche. Avrei potuto accompagnare il tutto con musica di Wagner o di Blake e sbolognarlo a quelli del Rinascimento Mistico: potevano farlo girare sui loro schermi quando volevano sgranare gli occhi e spalancare la bocca in una delle loro estasi di numinosa incomprensione.

Comunque, mi feci strada in mezzo all'intera palude… e alla fine ne fui compensato. Sepolte in mezzo a tutta la tecnopomografia e alla scienza in forma psichedelica c'erano alcune inquadrature che meritavano di essere salvate.

L'impianto sottocutaneo di quella ditta impiegava il più aggiornato chip analitico programmatale: un reticolo di proteine complesse, montate su silicio, per molti aspetti simile a un sintetizzatore farmaceutico, ma progettato per contare le molecole, non per fabbricarle. La precedente generazione di chip aveva usato una moltitudine di anticorpi altamente specifici, proteine a forma di "Y" piantate a scacchiera sul semiconduttore, come campi di

centinaia di vegetali diversi messi l’uno accanto all’altro. Quando una molecola di colesterolo, o di insulina, o di qualunque altra sostanza colpiva il campicello giusto e toccava l’anticorpo corrispondente, si legava a esso quanto bastava a causare minuscoli cambiamenti di capacità e venire annotata in un microprocessore. Con il tempo, quegli scontri casuali permettevano di calcolare la quantità di ciascuna sostanza presente nel sangue.

Invece, i nuovi sensori usavano una proteina che assomigliava più a una pianta carnivora intelligente che a una matrice passiva di anticorpi validi per una sola molecola. Il “rilevatore”, nello stato ricettivo, era una lunga molecola a forma di campana: un tubo che terminava a imbuto. Questa configurazione era metastabile, e la distribuzione di cariche sulla sua superficie la rendeva estremamente sensibile, pronta a scattare come una molla. Qualunque molecola abbastanza grande che entrasse in contatto con la superficie interna dell’imbuto portava a un’onda di deformazioni, veloce come il lampo, che avvolgeva l’intruso e l’inghiottiva. Il microprocessore si accorgeva che la trappola era scattata e riconosceva la molecola prigioniera dalla forma assunta dalla campana per imprigionare l’intruso. Non c’era più il rischio di collisioni spaiate - di molecole di insulina che colpivano gli anticorpi del colesterolo - e che non davano informazioni. Il chip rilevatore sapeva sempre che molecola l’aveva colpito.

Era un progresso tecnico che meritava di essere fatto conoscere, di essere spiegato, di essere demistificato. Quali che fossero le conseguenze sociali dell’impianto sottocutaneo Il Guardiano della Salute, non potevano essere presentate in un vuoto, isolate dalla tecnologia che le rendeva possibili, esattamente come non dovevano essere presentate le sole tecnologie. Se la gente non capisse più il funzionamento delle macchine che la circondano, il mondo attorno a noi si ridurrebbe a un incomprensibile paesaggio di sogno. Se finisce al di là di ogni controllo e di ogni discussione, la tecnologia può solo suscitare genuflessione o odio, dipendenza o alienazione. Arthur C. Clarke ha suggerito che una tecnologia sufficientemente progredita sarebbe indistinguibile dalla magia - parlava di un possibile incontro con una civiltà aliena - ma se un giornalista scientifico ha una responsabilità che predomina su tutte le altre, è impedire che la Legge di Clarke si realizzi per la tecnologia umana agli occhi degli uomini.

(Sentimenti elevatissimi… soprattutto per me che spacciavo frankenscienza, perché era la nicchia che doveva essere riempita. Ma medicai

la mia coscienza, o la misi a dormire per un poco, con qualche banalità sui cavalli di Troia e sul cambiare il sistema dall'intemo.)

Presi l'animazione del rilevatore in azione, fornitami dalla Delphic Biosystems, ma ordinai alla console di togliere le decorazioni superflue, in modo che fosse possibile vedere chiaro che cosa stesse succedendo. Cancellai il commento troppo entusiastico e lo sostituii con il mio. La console gli diede il tipo di dizione che avevo scelto per tutti i commenti di dna da buttare!: una voce copiala da un'attrice inglese chiamata Juliet Stevenson. Diversamente dalla pronuncia ora in uso nel Regno Unito, la pronuncia "inglese standard", scomparsa da tempo, rimaneva facilmente comprensibile in tutto il mondo anglofono. Chiunque volesse ascoltare una voce differente, però, poteva farsi fare la traduzione; io spesso ascoltavo i programmi doppiati negli accenti regionali che conoscevo meno - Sudest degli Stati Uniti, Irlanda del Nord, Africa Centrorientale - sperando di allenarmi l'orecchio.

Hermes, il software di comunicazione, era programmato per non passarmi quasi nessuno degli abitanti della Terra, mentre lavoravo. Lydia Higuchi, produttore esecutivo della SeeNet per gli stati del Pacifico orientale, era una delle poche eccezioni. A suonare fu il mio notes, ma io dirottai la chiamata attraverso la console: lo schermo era più grande e più nitido e la telecamera sottotitolava il segnale con la scritta affine graphics editor 2052-kl, la data e l'ora. Non molto sofisticato, ma non era inteso che lo fosse.

Lydia venne subito al dunque. Disse: — Ho visto il montaggio finale del materiale su Landers. È buono. Ma voglio parlarti di quello che viene dopo.

—L'impianto sottocutaneo? C'è qualche problema?

Non cercai di nascondere la mia irritazione. Aveva visto parti delle riprese, aveva visto tutte le mie note per il montaggio. Se voleva qualche cambiamento significativo, adesso era maledettamente tardi.

Lei rise. — Andrew, fa' un passo indietro. Non la prossima storia di DNA da buttare!, ma il tuo prossimo servizio.

La guardai come se avesse parlato di un imminente viaggio su un altro pianeta. Le risposi:—Non farmi questo, Lydia. Per favore. Sai che non riesco a pensare razionalmente a nient'altro, in questo momento.

Lei annuì sorridendo, ma disse:—Mi pare che tu raccogliessi informazioni su questa nuova malattia. Non è più rumore di fondo, ci sono rapporti ufficiali da Ginevra, Atlanta, Nairobi.

Sentii un nodo allo stomaco. — Intendi la sindrome acuta d'ansia?

— Detta anche “Distress”.—Pareva assaporare la parola, come se l’avesse già accolta nel suo vocabolario di soggetti altamente telegenici. Il mio spirito sprofondò ancor di più.

Risposi: — Il mio scavatore di informazioni continua a raccogliere tutto quello che riesce a trovare, ma non ho avuto il tempo di aggiornarmi. — E aggiunsi tra me e me: “E francamente, in questo momento…”.

— Sono stati diagnosticati più di quattrocento casi, Andrew. Un aumento del trenta per cento negli ultimi sei mesi.

—Come si può diagnosticare una malattia che nessuno sa cosa sia?

—Per eliminazione.

— Certo. E anche questa la giudico una stronzata.

Lei, per un attimo, finse ironia e divertimento.—Cerca di essere serio. È una nuova malattia mentale. Forse trasmissibile. Potrebbe essere causata da un agente patogeno sfuggito a qualche laboratorio militare…

— O magari caduto da una cometa. O forse potrebbe trattarsi di una punizione divina. Stupefacente quante cose siano possibili, vero?

Lei si strinse nelle spalle. — Quale ne sia la causa, si sta diffondendo. Ormai ci sono casi dappertutto, tranne in Antartide. Sono notizie da prima pagina. O ancora di più. L’abbiamo deciso in riunione la scorsa notte: produciamo uno speciale di mezz’ora sul Distress. Grande pubblicità, spot, trasmissione sincrona in prima serata, in tutto il mondo.

Nel linguaggio della rete, “sincrono” non significa quello che significa nel linguaggio normale: significa la stessa data e la stessa ora locale per tutti gli spettatori.—In tutto il mondo? Intendi dire il mondo che parla inglese?

—Intendo mondo mondo. Stiamo prendendo accordi per venderlo alle reti in altre lingue.

—Be’… ottimo.

Lydia sorrise, a labbra strette e con impazienza.—Sei diventato pauroso, Andrew? O devo dirlo parola per parola? Vogliamo che lo faccia tu. Sei il nostro specialista di biotecniche, sei la logica scelta. E farai un grande lavoro. Allora?

Mi portai una mano alla fronte e cercai di capire perché provassi improvvisamente un senso di claustrofobia. Dissi:—Quanto tempo mi dai, per decidere?

Lei sorrise ancor di più. Sapevo che cosa significasse quel sorriso. Che era perplessa, seccata, o tutt’e due.—Andiamo in onda il 24 maggio, ossia a

dieci settimane dal prossimo lunedì. Dovrai incominciare a prepararlo non appena avrai terminato dna da buttare! Perciò ci occorre la tua risposta non appena possibile.

"Regola numero quattro" pensai. "Discutere sempre tutto con Gina. Indipendentemente dal fatto che non ammetterebbe mai di essere rimasta offesa se non lo facessi."

Risposi:—Domattina.

Lydia non era granché contenta, ma rispose: — Va bene.

Io mi feci forza, poi le chiesi: — Se dicessi di no, non c'è nient'altro in programma?

Questa volta, Lydia non cercò di dissimulare lo stupore. —Che hai di storto? Trasmissione mondiale in prima serata! Su questo guadagnerai cinque volte più di Un eccesso di generi.

— Lo so. E ti ringrazio dell'offerta, credimi. Solo, vorrei sapere se c'è un'altra scelta.

—Be', puoi sempre prendere un metal detector e cercare le monetine in mezzo alla spiaggia. — Vide la mia faccia e sorrise leggermente.—C'è un altro progetto che sta per andare in produzione. Anche se l'ho quasi promesso a Sarah Knight.

— Racconta.

—Mai sentito parlare di Violet Mosala?

— Certo. È un… fisico? Un fisico del Sudafrica?

— Due su due, un bel punteggio. Sarah è una grande chiacchierona e mi ha riempito le orecchie parlandomi di lei, per più di un'ora.

— Com'è il progetto?

— Un profilo di Mosala, che ha ventisette anni e ha vinto il Nobel due anni fa… ma tu l'hai sempre saputo, vero? Interviste, biografia, commenti dei colleghi, bla-bla. Il suo lavoro è puramente teorico, perciò non c'è granché da mostrare a eccezione delle simulazioni al computer, e lei ci ha già offerto i suoi grafici. Ma al centro del programma ci sarà la conferenza per il centenario einsteiniano.

— Ma non l'hanno già fatto verso il 1970? — chiesi e Lydia mi diede un'occhiata capace di incenerirmi. Mi affrettai a correggermi: — Vero, centenario della morte. Affascinante.

— Mosala presenzierà alla conferenza. L'ultimo giorno dei lavori, tre dei più importanti fisici teorici mondiali dovranno presentare versioni rivali della

teoria del tutto. E ti concedo solo un tentativo per dirmi chi è il favorito.

Strinsi i denti per non dire: “Non è una corsa di cavalli, Lydia. Potrebbero passare altri cinquant’anni prima che si riesca a sapere qual era la teoria del tutto giusta”.

—Allora, quand’è la conferenza? — chiesi invece.

— Dal quindici al diciotto d’aprile.

Impallidii. — Sono tre settimane da lunedi.

Lydia rifletté per un istante, poi sorrise. — Non hai tempo, vero? Sarah si prepara all’avvenimento da mesi…

Le risposi con irritazione: — Cinque secondi fa parlavi di iniziare la produzione di Distress in meno di tre settimane.

—Ma quello lo potevi iniziare immediatamente! Quanta fisica moderna conosci?

Finsi irritazione. — Ne conosco abbastanza! E non sono stupido. Posso aggiornarmi.

— Quando?

— Il tempo lo troverò. Lavorerò più in fretta; finirò dna da buttare! prima del previsto. Quando verrà trasmesso il programma della Mosala?

—All’inizio del prossimo anno.

Questo significava otto interi mesi di relativa sanità di mente, una volta terminata la conferenza.

Lydia guardò l’orologio, senza una vera necessità. — Non ti capisco. Un importante servizio speciale sul Distress sarebbe la giusta conclusione di tutto quello che hai fatto negli scorsi cinque anni. Poi potresti pensare ad allontanarti dalla biotecnica. E chi dovrò incaricare al posto tuo?

—Sarah Knight?

—Non fare l’ironico.

—Le riferirò questa tua risposta.

— Fa’ come ti pare — rispose lei. — Non m’importa quello che ha fatto nel campo della politica, ma nelle scienze ha fatto un programma solo, e sui limiti della cosmologia. Era buono, ma non abbastanza per portarla a qualcosa del genere. Si merita un paio di settimane con Violet Mosala, ma non una trasmissione in prima serata sul più importante virus del mondo.

Nessuno aveva mai trovato un virus collegato al Distress; non vedevo un notiziario da una settimana, ma il mio scavatore di informazioni mi avrebbe informato, se ci fosse stato un successo di quella portata. Cominciavo ad

avere la sgradevole impressione che se non l'avessi fatto io, il programma avrebbe finito per essere sottotitolato: Come un virus patogeno militare sfuggito sia divenuto l'aids mentale del Ventunesimo secolo.

Vanità pura. Che cosa credevo, di essere la sola persona al mondo capace di spegnere le chiacchiere e le isterie che circondavano il Distress?

Le dissi: — Non ho ancora preso nessuna decisione. Devo parlarne con Gina.

Lydia mi guardò con scetticismo.—D'accordo, parlane con Gina e telefonami domani. — Diede un'altra occhiata all'orologio.—Senti, adesso devo davvero lasciarti. Alcuni di noi hanno da fare del lavoro vero.

Io aprii la bocca per protestare, e lei sorrise con divertimento e puntò due dita contro di me: — Te l'ho fatta. Non avete nessun senso dell'ironia, voi autori. Ciao.

Io voltai la schiena alla console e mi guardai i pugni, cercando di scoprire i miei sentimenti… anche soltanto per non doverci più pensare e per poter riprendere dna da buttare!

Avevo visto un breve servizio in un notiziario, su una persona colpita dal Distress, pochi mesi prima. Ero in un albergo di Manchester e facevo lo zapping da un canale all'altro mentre aspettavo che arrivasse l'ora di uno dei miei appuntamenti. Una giovane donna, che sembrava in buona salute ma con i vestiti e i capelli in disordine, era in terra supina, nel corridoio di un edificio residenziale di Miami. Agitava le braccia, scalciava in tutte le direzioni. Sbatteva la testa da una parte all'altra e continuava a torcere l'intero corpo. Tuttavia, quei movimenti non sembravano l'effetto di qualche semplice disfunzione neurologica: erano troppo coordinati, troppo finalizzati. E prima che poliziotti e infermieri riuscissero a tenerla ferma, almeno per il tempo sufficiente ad accostare una siringa alla sua pelle e riempirla di qualche paralizzante a effetto immediato come la "Camicia di Forza" o la "Medusa" - avevano cercato con gli spray e non erano riusciti a fermarla - si agitava e gridava come un animale sgozzato o un bambino in collera solipsistica, o un adulto in preda alla disperazione più nera.

Io avevo guardato e ascoltato con incredulità, e quando, misericordiosamente, erano riusciti a paralizzarla e a portarla via, mi ero sforzato di convincermi che non era niente di straordinario: una sorta di attacco epilettico, una sorta di capriccio psicotico, al peggio qualche

insopportabile dolore fisico; presto avrebbero scoperto la causa e risolto il problema.

Nulla di più sbagliato. Le vittime del Distress raramente avevano precedenti di malattia mentale o neurologica, e non mostravano segni di infezioni o danni. E nessuno sapeva come affrontare la causa delle loro sofferenze; la sola terapia corrente si limitava a tenere il paziente sotto sedativi.

Presi il mio notes e sfiorai l’icona di Sisifo, il mio scavatore di informazioni.

Dissi: — Preparami una nota su Violet Mosala, sulla conferenza per il centenario di Einstein, e gli ultimi dieci anni di progressi nelle teorie del campo unificato. Devo poter imparare tutto in circa… centoventi ore. È fattibile?

Seguì qualche istante di pausa mentre Sisifo scaricava le fonti e le esaminava. Poi chiese: — Sai cos’è un mtt?

— Una Macchina Ti-leggo Tutto?

— No. In questo campo è un modello per tutte le topologie.

La frase mi suonava vagamente familiare; probabilmente, cinque anni prima, avevo letto un articolo sull’argomento.

Un’altra pausa, mentre altro materiale più elementare veniva scaricato e valutato. Poi: — Centoventi ore possono bastarti per ascoltare e fare qualche cenno d’assenso. Ma non per rivolgere domande intelligenti.

Gemetti.—E quanto, invece, per…

—Centocinquanta.

—Va bene.

Accesi l’unità farmaceutica e dissi: —Ricalcola le mie dosi di melatonina. Dammi altre due ore di attenzione al giorno, a cominciare da ora.

—Fino a quando?

La conferenza iniziava il 5 aprile. Se per allora non fossi stato un esperto su Violet Mosala, tanto valeva che rinunciassi, ma non potevo rischiare di staccarmi dai ritmi forzati della melatonina, e ricadere in cicli sonno-veglia irregolari, proprio mentre effettuavo le riprese.

—Diciotto aprile.

La farmacia osservò:—Te ne pentirai.

Non era un avvertimento generico, ma una previsione basata su cinque anni di intima conoscenza della mia biochimica. Ma non avevo realmente

scelta, e se avessi trascorso una settimana, dopo la conferenza, soffrendo di aritmia circadiana acuta, sarebbe stato sgradevole, ma non mi avrebbe ucciso.

Effettuai mentalmente alcuni calcoli. In qualche modo, ero riuscito a procurarmi alcune ore di tempo libero.

Era un venerdì. Telefonai a Gina nel suo posto di lavoro. “Regola numero sei” pensai. “Cerca di essere imprevedibile. Ma non troppo spesso.”

— Al diavolo il dna da buttare — le dissi. — Vieni a ballare con me?

5

Fu Gina a proporre di andare in centro. Le Rovine non avevano mai esercitato alcuna attrazione su di me e vicino a casa c’erano dei locali notturni migliori, ma (regola numero sette) non valeva la pena di discuterne. Quando il treno arrivò alla stazione del Municipio e salimmo con la scala mobile fino ai binari dove Daniel Caolini era stato pugnalato a morte, io mi svuotai la mente di ogni pensiero e sorrisi.

Gina mi prese sotto il braccio e disse:—C’è qualcosa, quaggiù, che non sento in nessun altro posto. Una sorta di energia, un’effervescenza. Non la senti anche tu? lo mi guardai attorno e posai l’occhio sulle mattonelle nere e bianche delle pareti, a prova di graffiti e letteralmente antisettiche.

—Non più che a Pompei.

Da almeno mezzo secolo le analisi demografiche collocavano il centro della Grande Sydney a ovest di Parramatta e ormai doveva avere raggiunto Blacktown, ma l’abbandono del centro urbano storico era iniziato solo negli anni Trenta, quando uffici, cinema, teatri, gallerie d’arte e musei pubblici erano diventati obsoleti, pressappoco allo stesso tempo. Fin dai primi anni del secolo tutti gli edifici erano stati collegati da fibre ottiche a larga banda, ma erano occorsi altri vent’anni perché si sviluppassero le reti. Il barcollante edificio costituito da standard incompatibili, hardware inefficiente e sistemi operativi arcaici, messo insieme dai dinosauri di fine secolo dell’informatica e delle comunicazioni, era stato raso al suolo negli anni Venti e solo allora, dopo anni di entusiasmi pubblicitari prematuri seguiti dalla giusta reazione di cinismo e ridicolo, l’uso delle reti per lo svago e il lavoro poté passare da una

forma di tortura psicologica a un’alternativa naturale, conveniente per il novanta per cento degli spostamenti fisici.

Uscimmo sulla Gorge Street Era tutt’altro che deserta, ma avevo visto riprese dell’epoca in cui la popolazione del paese era metà dell’attuale: a quell’epoca la folla per le strade era assai più numerosa. Gina alzò gli occhi e osservò le luci: in molti dei vecchi grattacieli da uffici erano ancora accese perché le finestre, a beneficio dei turisti, erano coperte da economiche vernici che immagazzinavano la luce solare. Il nome “Rovine” era una battuta, naturalmente - il vandalismo le aveva intaccate solo in superficie, il tempo no - ma tutti noi, presenti sul luogo, eravamo turisti, venuti ad ammirare i monumenti lasciati non dai nostri padri, ma dai nostri fratelli maggiori.

Pochi edifici erano stati convertiti all’uso residenziale: l’architettura e l’economia non l’avevano mai permesso e alcuni preservazionisti urbani manifestavano per impedirlo. C'erano occupanti abusivi, naturalmente, forse un paio di migliaia, sparsi nel vecchio quartiere degli affari, ma facevano anch’essi atmosfera post-catastrofe. Vi sopravvivevano teatro e musica dal vivo, nelle parti meno centrali - con piccoli teatri in vie secondarie o colossali bande musicali negli antichi stadi sportivi - ma il teatro d’oggi veniva recitato in realtà virtuale e in tempo reale sulle reti. L’Opera House, a causa del deterioramento delle fondamenta, sarebbe scivolata in mare verso il 2065, idea per me deliziosa, anche se sospettavo che qualche gruppo di guastafeste con la saccarina nel sangue avrebbe trovato all’ultimo momento i soldi necessari per salvare l’inutile icona. Il commercio al dettaglio, quel poco che rimaneva, era passato da tempo ai centri regionali; c’erano ancora alcuni alberghi ai margini della città, ma nel centro rimanevano solo night club e ristoranti sparsi tra i grattacieli vuoti, come le bancarelle di souvenir sparse tra le piramidi della Valle dei Re.

Ci dirigemmo a sud, verso quella che un tempo era la Chinatown; le facciate decorate dei negozi, ormai cadenti, lo testimoniavano, anche se l’odore di cucina non c’era più.

Gina mi sfiorò col gomito e mi mostrò un gruppo di persone che camminava in direzione nord, dall’altra parte della strada. Quando furono passati, mi disse;—Secondo te erano…

— Che cosa, asex? Penso di sì.

—Io non so mai dirlo. Ci sono dei naturali che hanno lo stesso aspetto.

—Proprio qui sta il punto. Non puoi mai esserne sicura. Ma l’errore è

nostro, perché pensiamo sempre di poter scoprire alla prima occhiata tutte le caratteristiche importanti di una persona estranea.

“Asex” era soltanto un termine complessivo per un vasto gruppo di filosofie, stili di vita, cambiamenti cosmetici e chirurgici, e alterazioni biologiche profonde. La sola cosa che una persona asex aveva necessariamente in comune con un’altra era che i suoi parametri di genere (neurali, endocrini, cromosomici e genitali) non riguardavano altri che lei, di solito (ma non sempre) il suo partner, probabilmente il suo dottore e a volte qualche amico intimo. Quello che una persona finiva per fare in base a tale atteggiamento poteva andare dal semplice segnare la casella “A” nel modulo del censimento a scegliere un nome privo di caratteristiche sessuali, alla riduzione del seno o dei peli sul corpo, alla chirurgia estetica facciale, all’insaccamento (chirurgia per rendere retraibili i genitali maschili), fino alla piena asessualità fisica e/o neurale, ermafroditismo e/o esoticismo.

Domandai: — Perché perdere tempo a fissare la gente e a cercare di indovinare? Maschio normale, femmina normale, che importanza vuoi che abbia?

Gina aggrottò la fronte. — Non farmi passare per una sorta di fanatica. È solo curiosità.

Le strinsi la mano.—Scusa. Non volevo dire questo.

Lei si staccò da me. — Sei stato tu a passare un anno a pensare solo a quello, a fare il voyeur e il ficcanaso come piace a te. E a farti pagare per farlo. Io ho visto solo il documentario finito. Non vedo perché dovrei avere raggiunto qualche convinzione definitiva sulla migrazione di genere solo perché tu hai il nome su quel documentario.

Mi chinai su di lei e la baciai sulla fronte.

— Per che cos’è?—chiese lei.

— Perché sei lo spettatore ideale, oltre a tutte le altre tue virtù.

— Penso che mi verrà il voltastomaco.

Ci dirigemmo verso Surry Hills, prendendo ima strada ancor meno affollata. Passò accanto a noi un giovanotto dall’aria truce, enormemente muscoloso e probabilmente con la faccia rifatta… ma anche ora non c’era modo di saperlo per certo.

Gina mi guardò; era ancora in collera, ma la tentazione era irresistibile. — Quello, presumendo che fosse già maschio in precedenza, lo capisco ancor meno. Se uno vuole tutti quei muscoli, affari suoi. Ma perché anche la faccia?

Non è che uno possa prenderlo per qualcosa di diverso da un maschio naturale, senza quella faccia.

— No, ma confonderlo con un maschio naturale sarebbe un insulto, perché è emigrato via da quel genere esattamente come lo è un asex. Lo scopo dell'essere un supermaschio sta nel distanziarti da quelle che vedi come debolezze dei correnti maschi naturali.

Continuai: — Equivale a dichiarare che l'"identità consensuale" dei maschi naturali, e non ridere, è talmente inferiore alla sua da far sì che lui appartenga a un altro sesso. A dire: "Nessun maschio naturale può rappresentare quello che sono io, esattamente come non può farlo una donna".

Gina finse di strapparsi i capelli. — Nessuna donna può rappresentare tutte le donne, per come la penso io. Ma non mi sento obbligata a farmi fare la plastica per diventare superfemmina o subfemmina al solo scopo di dimostrarlo.

— Be'… proprio così. Io la penso allo stesso modo. Quando un imbecille scrive un manifesto "nel nome di tutti gli uomini" preferisco dirgli in faccia che è un imbecille, anziché abbandonare il genere degli uomini naturali e lasciargli la convinzione di rappresentare tutti coloro che restano. Però, quella è la ragione maggiormente citata da coloro che sono emigrati dal genere: sono stufi di figure politiche che pretendono di rappresentare l'intero genere e di pretenziosi guru del Rinascimento Mistico che proclamano di parlare per loro. E sono stufi di essere accusati dei crimini del loro genere, veri o presunti. Se tutti gli uomini vengono presentati come violenti, egoisti, dominatori, gerarchici, che puoi fare se non tagliarti i polsi o emigrare da maschio a submaschio o ad asex?

Gina mi diede un colpo sul braccio, seccata.—Adesso sei tu a fare la caricatura dei caricaturisti. Non credo che qualcuno parli in quel modo.

— Solo perché frequenti i circoli sbagliati — le risposi. — O dovrei dire quelli giusti? Ma pensavo che avessi visto il mio programma. Qualche persona che ho intervistato ha detto proprio queste frasi, parola per parola.

—Allora è colpa dei media che gli hanno fatto pubblicità.

Eravamo arrivati al ristorante, ma ci fermammo all'esterno. Le risposi: — In parte è vero, ma non so quale possa essere la soluzione. Quando mai arriverà il giorno in cui una persona che dice: "Parlo esclusivamente a nome

mio” riceverà altrettanta pubblicità quanto un’altra che afferma di parlare a nome di tutta la popolazione?

— Quando la gente come te la lascerà parlare.

—Sai che non è così semplice. Immagina cosa sarebbe successo al femminismo, o al movimento per i diritti civili se nessuno avesse il permesso di parlare per un gruppo, senza doversi prima procurare il suo consenso unanime, ufficialmente raccolto. Solo perché alcuni degli attuali pazzoidi sembrano le parodie degli antichi leader non devi pensare che il mondo sarebbe migliore se i vecchi produttori tv avessero detto: “Spiacente signor King, spiacente signora Greer, spiacente signor Perkins, ma se non potete evitare queste grandi generalizzazioni e limitare le affermazioni ai vostri casi personali non possiamo mandarvi in onda”.

Gina mi guardò con scetticismo.—Quella è storia antica. E lo dici solo per sfuggire alle tue responsabilità.

— Naturalmente, ma fatto sta che la migrazione di genere è al novanta per cento politica. Qualche giornalista la tratta ancora come una sorta di decadente, gratuito equivalente del cambiamento di genere dei transessuali, come una cosa alla moda, ma la maggior parte dei migranti di genere non va al di là del superficiale asex. Non compiono tutto il passaggio, non ne hanno ragione. È una protesta, come restituire la tessera di un partito politico o rinunciare alla cittadinanza, o disertare il giorno della battaglia, ma non ho idea se si stabilizzerà a un basso livello come quello attuale, limitandosi a scuotere l’opinione pubblica quanto basta a eliminare le ragioni della migrazione, o se in un paio di generazioni la popolazione non finirà per dividersi in sette generi.

Gina fece una smorfia. — Sette generi, e tutti visti come monolitici. Ciascuno riconoscibile alla prima occhiata grazie al suo stereotipo. Sette caselle invece di due non è un progresso.

— No, ma forse a lungo andare rimarranno solo asex, supermaschi e superfemmine. Chi vuole farsi incasellare si farà incasellare e chi non lo vuole rimarrà misterioso.

—No, alla fine avremo soltanto corpi di realtà virtuale e li riveleremo o li nasconderemo a seconda del nostro gusto del momento.

— Io non ho voglia di aspettare.

Entrammo nel ristorante. Il Gusti Innaturali era un ex grande magazzino, un po’ cavernoso ma bene illuminato, e aperto grazie al semplice espediente

di tagliare un grosso foro ellittico in mezzo ai singoli piani. In quel che rimaneva di ciascun piano, camerieri umani in smoking si facevano strada in mezzo ai tavolini di metallo cromato: il tutto aveva un aspetto arcaico e manierato, e a me faceva quasi l'effetto di vedere un vecchio film dei Fratelli Marx.

Io non ero un grande tifoso della cucina sperimentale. Sostanzialmente dovevamo fare da cavie e provare a consumare cibi bioingegnerizzati, assolutamente sicuri dal punto di vista medico, ma per tutto il resto non provati. Gina aveva sottolineato che laggiù, se non altro, la cena sarebbe stata sovvenzionata dai produttori. Io non ne ero altrettanto certo; la cucina sperimentale era diventata talmente di moda, ormai, da attrarre per ciascuna novità un campione significativo di consumatori anche a prezzo pieno e senza l'incentivo dello sconto.

Mentre ci sedevamo, sul tavolo comparvero i menu… e le cifre parvero confermare i miei dubbi sull'assenza di qualsiasi contributo. Io gemetti: — Insalata di fagiolini rossi? Non m'importa del colore, ma voglio sapere che gusto hanno. L'ultima volta ho mangiato dei fagioli che sapevano di cavolo bollito.

Gina non rispose subito. Toccò una mezza dozzina di scritte per vedere l'immagine del piatto e i dati degli ingredienti, poi disse: — Puoi scoprirlo da te, se controlli. Quando sai che geni hanno preso, e da dove, puoi già farti una buona idea del gusto e della consistenza.

—Va' avanti, stupiscimi con la scienza.

Lei premette il pulsante di conferma. — Quella sorta di insalata verde ha il gusto della pasta con gli spinaci, ma il ferro che contiene può essere assorbito facilmente come quello dell'emoglobina della carne animale. Così rende superflui gli spinaci. I pallini gialli che hanno il colore del granturco hanno un gusto tra il pomodoro e il cappero, con una punta di origano, ma il sapore e le vitamine resistono al tempo e alla cottura eccessiva. E la purea azzurra ha il sapore del formaggio parmigiano.

— Perché è azzurra? — chiesi.

—C'è un pigmento azzurro, un enzima fotoattivo, nelle nuove more da latte autofermentanti. Potrebbero eliminarlo durante la lavorazione, ma pare che venga immediatamente metabolizzato per dare vitamina D e che il processo sia più sicuro del vecchio sistema che si serviva di raggi ultravioletti sulla pelle.

—L’alimento delle persone che non vedono mai il sole. Come potrei resistergli?—Lo ordinai anch’io.

Il servizio era rapido e le previsioni di Gina risultarono pressoché corrette. La combinazione dei piatti che avevamo scelto risultò abbastanza gustosa.

Dissi: — Sei sprecata nel settore delle turbine a vento. Potresti progettare la collezione di primavera delle Agronomie Unite.

— Ehi, grazie. Ma ho già tutto lo stimolo intellettuale che posso sopportare.

—Tra altro, come va il Grande Harold?

—Ancora come il Piccolo Harold, in gran parte, e probabilmente resterà così ancora a lungo. — Il Piccolo Harold era il prototipo in scala 1/1000 di una turbina da duecento megawatt. — Sono apparsi modi di risonanza caotica che non avevamo visto nelle simulazioni. A quanto pare, dovremo di nuovo valutare buona parte dei postulati del modello al computer.

— Non riesco mai a capire queste differenze — dissi. — Conoscete tutte le leggi fisiche, le equazioni dinamiche fondamentali dei flussi d’aria, avete a disposizione un tempo infinito su un supercomputer…

— E allora come facciamo a sbagliare? Perché non possiamo calcolare molecola per molecola il comportamento di migliaia di tonnellate d’aria che passano in una struttura complessa. Tutte le equazioni di flusso di massa sono approssimazioni e noi operiamo volutamente in una regione dove le approssimazioni ordinarie non hanno più valore. Non è che entri in gioco una nuova fisica magica: siamo semplicemente in una zona grigia tra ur gruppo di semplificazioni e un altro. Finora, la miglioi soluzione di compromesso che sappiamo adottare non è né comoda né semplice. E non è neppure corretta, a quanto abbiamo scoperto.

—Mi dispiace.

Lei si strinse nelle spalle. — È frustrante, ma è frustrante in un modo sufficientemente interessante per impedirmi di impazzire.

Sentii come un senso di colpa: conoscevo ben poco di quella parte della sua vita. Mi aveva spiegato quello che riuscivo a seguire, ma ignoravo cosa le passasse per la mente quando sedeva alla sua stazione di lavoro e giostrava simulazioni di flussi d’aria o entrava nel tunnel a vento per modificare le caratteristiche del Piccolo Harold.

Le dissi: — Perché non mi lasci fare qualche ripresa del tuo lavoro?

Gina mi guardò minacciosamente. — Non pensarci neppure, signor Frankenscienza. Almeno, finché non mi dirai con sicurezza se le turbine sono il Bene o il Male.

Abbassai la testa. — Sai che non dipende da me. E la situazione cambia da un anno all'altro. Si pubblicano nuovi studi, le alternative entrano ed escono dal favore popolare…

Lei mi interruppe con amarezza. — Le alternative? Piantare foreste biotech fotovoltaiche su un territorio diecimila volte superiore per ogni megawatt prodotto mi pare qualcosa di molto simile al vandalismo ambientale.

— Non ho nulla da obiettare. Potrei sempre girare un documentario sulla Buona Turbina… e se non riesco a venderlo subito, aspetterò che il vento cambi.

— Non puoi permetterti di lavorare sperando in una futura vendita.

— Certo. Dovrei infilarlo tra una ripresa e l'altra.

Gina rise.—Lascia perdere. Non riesci neppure a…

—A cosa?

— Niente, lasciamo perdere.—Sollevò la mano come per cancellare il commento. Avrei potuto insistere, ma sarebbe stata una perdita di tempo.

Dissi:—A proposito di riprese… — Descrissi i due progetti che Lydia mi aveva offerto. Gina ascoltò con pazienza, ma quando le chiesi la sua opinione mi parve perplessa.

— Se non vuoi girare Distress, non girarlo. Non sono affari che mi riguardino.

Quelle parole mi fecero male. Dissi: — Riguardano anche te. Sarebbero un mucchio di soldi in più.

Gina mi guardò con irritazione e io aggiunsi: — Voglio dire che potremmo andare in vacanza o qualcosa del genere. La prossima volta che avrai del tempo libero potremmo andare oltremare. Non è quello che volevi?

Lei disse rigidamente: — Non ho un turno di ferie per altri diciotto mesi. E posso pagare per le mie vacanze.

— Va bene. Lasciamo perdere. — Feci per prenderle la mano, ma lei la tirò indietro con irritazione.

Continuammo a mangiare in silenzio. Io fissai il mio piatto e pensai alle regole, cercando di decidere dove avessi sbagliato. Avevo infranto qualche tabù relativo al denaro? Avevamo conti separati, pagavamo l'affitto metà per

ciascuno, ma ognuno di noi aveva aiutato l'altro nei momenti di difficoltà, molte volte, e ci eravamo concessi l'un l'altro piccoli lussi. Che cosa avrei dovuto fare? Girare Distress per il puro denaro e soltanto allora chiederle se poteva suggerirmi qualche modo di spenderlo insieme?

Forse avevo parlato come se toccasse a lei decidere sulla mia attività, l'avevo offesa dandole l'impressione di non accorgermi dell'indipendenza che mi concedeva. Mi sentii girare la testa. In realtà non avevo idea di che cosa le passasse per il cervello. Era troppo complicato, troppo inafferrabile. E non mi veniva in mente nessun modo per aggiustare la situazione senza correre il rischio di peggiorarla.

Dopo qualche tempo, fu la stessa Gina a chiedermi: — E dove si tiene, la grande conferenza?

Aprii la bocca, poi mi accorsi di non avere la risposta.

Presi il notes e controllai brevemente il riassunto che mi aveva preparato Sisifo.

—Ah. Su Senza Stato.

— Senza Stato? — Gina rise. — Ormai ti sei compromesso come nemico delle biotecniche, e per questo d mandano nella più grossa isola corallina prodotta con le bioingegnerie?

— Combatto solo la biotecnica cattiva. Senza Stato è il Bene.

—Oh, davvero? Vallo a dire ai governi che hanno proclamato l'embargo. Sei sicuro che non ti metteranno in prigione al tuo ritorno a casa?

— Non vado a commerciare con i perfidi anarchici. Non yado neppure a filmarli.

— Anarcosindacalisti, per dirla giusta. Anche se loro non si danno quel nome, vero?

Risposi: — Chi sono loro? Dipende da coloro a cui chiedi.

— Avresti dovuto mettere una parte su Senza Stato nel tuo dna da buttare! Embargo o no, prosperano, e tutto grazie alla biotecnologia. Sarebbe servito a compensare il caso del cadavere che parla.

— Ma allora non avrei potuto chiamarlo dna da buttare!, non credi?

—Esattamente.—Mi sorrise. Qualunque fosse la mia colpa, mi aveva perdonato. Sentii il cuore accelerare i battiti, come se fossi stato tirato indietro dall'orlo del precipizio.

Il dessert che avevamo scelto sapeva di cartone e di neve, ma doverosamente riempimmo il questionario apparso sul tavolo prima di uscire.

Ci dirigemmo a nord, lungo la Gorge Street, in direzione di Martin Place. Nell’ex palazzo della Posta c’era un night-club chiamato La sala di smistamento. Vi suonavano musica njari dello Zimbabwe, che ti lasciava nel cervello schegge di ritmo simili a graffi di artigli sulla pelle. Gina danzava estaticamente e la musica era talmente forte da rendere, fortunatamente, impossibili i discorsi. In quel posto vietato alle parole io non potevo sbagliare.

Ci allontanammo poco dopo l’una. Nel treno che faceva ritorno a Eastwood sedemmo in un angolo della vettura e continuammo a baciarci come ragazzini. Mi chiesi come facessero i nostri genitori e i nostri nonni a guidare l’auto in quelle condizioni (senza dubbio la guidavano male). Il viaggio durò dieci minuti e mi parve troppo breve. Volevo che tutto si svolgesse il più lentamente possibile. Volevo che durasse per ore.

Ci fermammo una decina di volte, nel tragitto dalla stazione a casa. E rimanemmo fermi davanti alla porta così a lungo che il sistema di sicurezza ci chiese se non avessimo perso le chiavi.

Quando ci spogliammo e c’infilammo insieme nel letto, la mia vista vacillò. Lo attribuii a un effetto collaterale della passione. Ma quando sentii appesantirsi le braccia finalmente capii cosa fosse successo.

Mi ero spinto troppo avanti con i bloccanti della melatonina, svuotando le riserve di neurotrasmettitori nella regione dell’ipotalamo che controllava lo stato di all’erta. Avevo preso a prestito troppo tempo e il mio plateau crollava.

Sconvolto, mormorai:—Non riesco a crederci. Mi dispiace.

—Che cosa?—chiese lei. Ero ancora in erezione.

Cercai di concentrarmi. Allungai la mano e premetti un pulsante della farmacia.—Dammi un’altra mezz’ora.

—No. Limiti di sicurezza.

— Quindici minuti — supplicai. — Questa è un’emergenza.

La farmacia esitò, consultò il sistema di sicurezza. — Non c’è nessuna emergenza. Siete al sicuro nel letto e la casa non è minacciata.

— Sei impazzita. Ti farò riciclare.

Gina pareva più divertita che delusa.—Vedi cosa succede quando vai al di là dei tuoi limiti naturali? Spero che lo registrerai per dna da buttare!

L’ironia non faceva che renderla ancor più desiderabile… ma io stavo già cadendo in una serie di microsonni Dissi tristemente: — Mi scusi? Forse…

domani potremmo…

—Non credo. Domani lavorerai fino all'una di notte, e io non ho voglia di aspettarti alzata. — Mi prese per le spalle e mi fece rotolare sulla schiena, poi si inginocchiò sul mio stomaco.

Io emisi qualche suono di protesta. Lei si chinò su di me e mi baciò sulla bocca, teneramente. — Dài. Non vuoi perdere questa occasione, vero? — Abbassò la mano e cominciò a massaggiarmelo, io sentii che rispondeva al suo tocco, ma come se fosse qualcosa che non mi apparteneva più.

Mormorai:—Stupratrice. Necrofila.

Volevo farle un lungo discorso sul sesso e la comunicazione, ma Gina pareva votata a vanificare la mia tesi prima ancora che io cominciassi. — E poi parlano di momenti scelti male.

Lei mi chiese: — È un sì o un no?

Io rinunciai ad aprire gli occhi.—Continua.

Cominciò a succedere qualcosa di vagamente piacevole, ma i miei sensi si stavano ritirando, il mio corpo rotolava via nel vuoto.

Sentii una voce. Ad anni luce di distanza, sussurrava qualcosa su "dolci sogni, dolce principe".

Ma piombai nell'oscurità e non sentii più nulla. E sognai le silenziose profondità dell'oceano.

Sognai di precipitare nell'acqua scura. Da solo.

6

Avevo sentito dire che Londra aveva molto sofferto a causa dell'avvento delle reti, ma non era una città fantasma come Sydney. Le Rovine erano più estese, ma venivano sfruttate più diligentemente; perfino gli ultimi grattacieli di vetro e alluminio costruiti per i banchieri e la Borsa alla fine del millennio, e le ultime tipografie ad alta tecnologia che avevano rivoluzionato la stampa dei giornali (prima di divenire del tutto superate) erano stati etichettati "edifici storici" ed erano stati presi sotto l'ala dall'industria del turismo.

Non avevo avuto il tempo, comunque, di visitare le tombe di Bishopsgate o di Wapping. Ero volato direttamente a Manchester, che mi dava l'impressione di prosperare. Secondo i riassunti di storia che mi forniva

Sisifo, l’equilibrio tra i costi degli immobili e le spese per le infrastrutture aveva favorito quella città negli anni Venti e migliaia di compagnie che operavano nel campo dell’informazione - con una forza lavoro che lavorava a casa propria, ma con la necessità di un piccolo ufficio centrale - si erano trasferite laggiù dal Sud. Quella rinascita industriale aveva anche toccato il settore accademico e l’Università di Manchester era una delle prime nel mondo in almeno una decina di campi, compresa la neurolinguistica, la chimica delle neo-proteine e la scansione medica più progredita.

Esaminai le riprese che avevo effettuato nel centro cittadino, pieno di pedoni, biciclette e quadricicli, e scelsi alcune riprese introduttive. Io stesso avevo noleggiato una bicicletta presso uno dei depositi automatizzati all’esterno della Victoria Station; dieci ecu ed era mia per tutto il giorno. Era un modello recente, Turbine di Vento, ed era una bellissima macchina. Leggera, elegante e quasi indistruttibile, costruita nella vicina Sheffield. Volendo, poteva simulare una bici a pedali (opzione semplice da ottenere, e capace di tenere tranquilli i puristi masochistici), ma non c’era un collegamento meccanico tra i pedali e le ruote: essenzialmente era una motocicletta elettrica a forza muscolare umana. Anelli elettrici superconduttori sepolti nel telaio servivano da accumulatori di energia elettrica, riducevano lo sforzo del ciclista e venivano riforniti dai freni elettromagnetici che recuperavano l’energia. Quaranta chilometri l’ora non affaticavano più di una veloce camminata e le alture erano quasi irrilevanti, perché salita e discesa si cancellavano reciprocamente come somma di energia persa e guadagnata. Una bicicletta come quella doveva costare intorno ai quattromila ecu, ma sistema di orientamento, fari e serrature erano talmente a prova di scassinatore che mi sarebbe occorsa una piccola officina e una laurea in dittologia per rubarla.

I tram della città andavano dappertutto, ma cosi era anche per le corsie ciclistiche coperte, e perciò mi ero servito del Turbine di Vento per recarmi al mio appuntamento del pomeriggio.

James Rourke era l’addetto alle pubbliche relazioni dell’Associazione dei Volontari Autisti. Un uomo magro e ossuto, sui trent’anni; quando l’avevo incontrato di persona mi aveva colpito per la sua goffaggine, con un cattivo contatto di sguardo e un linguaggio del corpo pressoché inesistente. Parlava chiaramente, ma era tutt’altro che telegenico.

Guardandolo sullo schermo della console di montaggio, però, compresi di

essermi sbagliato. Ned Landers si era prodotto in una recita stupefacente, così sciolta e priva d'interruzioni da non lasciare posto alle domande su quello che stava realmente succedendo. Rourke non recitava affatto, e l'effetto era assai inquietante. Presentarlo dopo i funzionari della Delphic Biosystems, così eleganti e sicuri di sé (denti e carnagione della ditta Masarini di Firenze, sincerità della Condizionamento Attivo, una ditta a livello internazionale), era come il calcio in testa che ti faceva uscire da un sogno a occhi aperti.

In qualche modo, dovevo attutire quell'effetto.

Anch'io avevo un cugino autistico, Nathan. L'avevo visto una volta sola, quando eravamo bambini. Era uno dei pochi fortunati che non avevano altri danni cerebrali congeniti, e all'epoca abitava ancora ad Adelaide con i genitori. Mi aveva mostrato il suo computer, elencandone ad abundantiam le caratteristiche, e in questo non si era comportato diversamente da qualsiasi altro tecnofilo tredicenne con un nuovo giocattolo a disposizione.

Tuttavia, quando aveva cominciato a farmi vedere i suoi programmi preferiti - imbecilli solitari con le carte, bizzarri quiz mnemonici che sembravano difficili test d'intelligenza e non giochi ricreativi - i miei commenti sarcastici non l'avevano neppure sfiorato. Io avevo continuato a insultarlo, con malignità crescente, e lui si era limitato a guardare lo schermo e sorridere. Non era sopportazione, ma indifferenza.

Avevo intervistato per tre ore Rourke nel suo piccolo appartamento; l'associazione non aveva un "ufficio centrale", né a Manchester né altrove, aveva iscritti in 47 nazioni - complessivamente un migliaio di persone - ma solo Rourke aveva accettato di parlare con me, e l'aveva fatto perché era il suo compito.

Non era completamente autistico, ovvio. Ma mi aveva mostrato le sue lesioni cerebrali, in una tac.

Passai a quel punto della registrazione.

— Vede questa piccola lesione nel lobo frontale sinistro? — Nella scansione si scorgeva un piccolo spazio scuro, un piccolo vuoto nella materia grigia, sopra la freccia che lo indicava.

—Adesso la confronti con la stessa regione in un maschio di 29 anni totalmente autistico. — Lo spazio nero era tre o quattro volte più largo.

— Questo è invece un soggetto non autistico, dello stesso sesso ed età.— Nessuna lesione.

Rourke aveva continuato: — La patologia non è sempre così ovvia. La

struttura può essere malformata, invece che del tutto assente, ma questi esempi chiariscono come ci sia un preciso fondamento fisico alla base delle nostre richieste.

La ripresa era passata dal suo notes alla sua faccia. Il mio programma di registrazione oculare. Testimone, era riuscito a compiere una transizione priva di scosse da un'inquadratura fissa all'altra, esattamente come eliminava i rapidi movimenti dei bulbi oculari, che continuavano a scansionare la scena anche quando lo sguardo dava l'impressione di restare fisso.

Avevo risposto: — Nessuno nega che tutti abbiate subito danni nella stessa parte del cervello. Ma perché non ringraziare che sia un danno lieve, e lasciar perdere? Perché non ritenervi fortunati di essere ancora funzionali nella società e continuare la vostra vita normale?

— La domanda è complessa. Tanto per iniziare, dipende da quello che intende con "funzionali".

— Potete vivere fuori dagli istituti. Potete fare lavori specializzati.

Il lavoro di Rourke era di assistente ricercatore presso una cattedra di linguistica, non certo quello che si chiama lavoro protetto.

—Naturalmente—rispose.—Se non potessimo farlo saremmo classificati come pienamente autistici. È il criterio per definire l'"autismo parziale": possiamo sopravvivere nella società ordinaria. I nostri deficit non sono schiaccianti e di solito possiamo fingere gran parte di quello che manca. A volte riusciamo perfino a convincerci che non ci sia niente di sbagliato. Per breve tempo.

— Per breve tempo? Avete lavoro, denaro, indipendenza. Che altro occorre per essere funzionali?

— Le relazioni interpersonali.

— Intende dire i rapporti sessuali?

— Non necessariamente. Ma sono i più difficili. E i più… illuminanti.

Aveva sfiorato un tasto del suo notes; era comparsa una complicata mappa neurale.

— Tutti — aveva detto — o quasi tutti tentano istintivamente di capire gli altri esseri umani. Indovinare quello che pensano. Prevedere le loro azioni. Insomma… conoscerli. La gente costruisce modelli simbolici delle altre persone nel proprio cervello, sia perché costituiscano una rappresentazione coerente, che unisca insieme tutte le informazioni che possono essere effettivamente osservate - parola, gesti, azioni passate - sia come aiuto per

formulare ipotesi fondate sugli aspetti che non possono essere conosciuti direttamente: motivazioni, intenzioni, emozioni.

Mentre parlava, la mappa neurale era scomparsa ed era ritornata sotto forma di un diagramma funzionale del modello di una “persona terza”: una complessa rete di blocchetti etichettati con le loro caratteristiche oggettive e soggettive.

— Nella maggior parte delle persone, tutto ciò si svolge con poco o punto sforzo cosciente; c’è la capacità innata di creare modelli delle altre persone. La capacità si affina con l’uso nell’infanzia, e l’isolamento totale nuocerebbe al suo sviluppo… esattamente come l’oscurità totale ostacola lo sviluppo dei centri visivi. Escluso quel genere di privazione grave, però, le condizioni entro cui avviene lo sviluppo dell’individuo non sono un fattore capace di influire. L’autismo può essere causato soltanto dal danno cerebrale congenito oda successivi danni fisici al cervello. Ci sono fattori genetici di rischio che comportano la suscettibilità alle infezioni virali in utero, ma l’autismo in sé non è una semplice malattia ereditaria.

Avevo già ripreso un esperto dal camice bianco che aveva detto pressoché le stesse cose, ma il fatto che i membri dell’Associazione conoscessero i particolari della loro condizione era una parte cruciale della storia… e la spiegazione di Rourke era più chiara di quella del neurologo.

— La struttura cerebrale coinvolta occupa una piccola regione del lobo frontale sinistro. I particolari che descrivono i singoli individui sono sparsi in tutto il cervello, come gli altri ricordi, ma questa struttura è il solo posto in cui quei particolari vengono automaticamente integrati e interpretati. Se è danneggiata, le azioni delle altre persone vengono ugualmente percepite e ricordate, ma perdono il loro specifico significato.

E continuava: — Queste percezioni non generano lo stesso tipo di sensazione immediata. — Era ricomparsa la mappa neurale, questa volta con una lesione, e si era poi trasformata in schema funzionale a blocchi, ora visibilmente guasto, con decine di linee rosse tratteggiate che mostravano i collegamenti persi.

—La struttura in questione—spiegava ancora Rourice —probabilmente cominciò a evolversi verso la sua forma umana moderna nei primati, anche se c’erano già dei precursori nei mammiferi precedenti. Venne per la prima volta riconosciuta e studiata, negli scimpanzé, da un neuroscienziato chiamato Lamont, nel 2014. La versione umana corrispondente venne

riconosciuta alcuni anni più tardi. Forse il primo ruolo cruciale dell'area di Lamont fu quello di contribuire a rendere possibile l'inganno, imparare a nascondere le proprie vere motivazioni, comprendendo come gli altri ci percepiscono. Se sai come sembrare servile o cooperativo, qualunque altra cosa tu abbia invece nella mente, hai maggiori possibilità di rubare del cibo, o magari di farti una sveltina con la partner di un altro. A quel punto la selezione favorisce la tendenza, premiando sia coloro che riescono a portare a buon fine l'inganno stesso sia coloro che riescono a scoprirlo. Ne sorge una sorta di escalation verso migliori bugiardi e migliori scopritori di bugie. Nel complesso, una volta inventata la bugia non è più stato possibile tornare indietro. Lo sviluppo è aumentato a valanga.

Io avevo chiesto: — Perciò l'autista totale non può mentire, né capire quando un altro mente. Ma le persone parzialmente autistiche…

—Alcune possono, altre no. Dipende dal danno specifico. Non siamo tutti identici.

—Va bene, ma per i rapporti interpersonali?

Rourke aveva abbassato lo sguardo, come se l'argomento fosse doloroso e insopportabile, ma aveva continuato senza esitazioni, come un oratore che ripete un discorso già fatto molte volte.

— La capacità di creare validi modelli delle altre persone aiuta la collaborazione e non solo l'inganno. L'empatia può aumentare la coesione sociale a ciascun livello. Ma quando i primi umani hanno sviluppato un grado più alto di monogamia - almeno, paragonato ai loro immediati predecessori - l'intero complesso dei processi mentali, relativi alla formazione della coppia, deve essersi complicato. L'empatia verso il partner di riproduzione raggiunse uno status particolare: la sua vita poteva essere, in alcuni casi, altrettanto importante quanto la tua per la trasmissione dei tuoi geni alla generazione successiva.

Aveva aggiunto: — Naturalmente, molti animali proteggono istintivamente i loro giovani, o i loro compagni, a rischio della vita: l'altruismo è una vecchia strategia di comportamento. Ma come si potevano conciliare tra loro l'altruismo istintivo e la coscienza di sé tipica degli esseri umani? Una volta sviluppatosi l'Io, con lo sviluppo del senso di sé come elemento centrale di ogni azione, come impedirgli di oscurare tutto il resto?

E aveva proseguito:—La risposta è questa: l'evoluzione ha inventato l'affetto. L'affetto rende possibile collegare alcune delle caratteristiche

cogenti dell'Io, il modello della propria persona, ai modelli delle altre persone. E lo rende non solo possibile, ma anche piacevole. Un piacere rafforzato dal sesso, ma non limitato all'atto, come l'orgasmo. E neppure limitato ai partner sessuali, negli umani. L'affetto è semplicemente la convinzione, premiata dal cervello, di conoscere la persona amata quasi nella stessa misura in cui conosciamo noi stessi.

La parola "amata" era giunta come uno shock, in mezzo a tutta quella sociobiologia. Ma l'aveva usata senza un briciolo d'ironia o di imbarazzo, come se avesse unito in un singolo linguaggio senza visibili giunture il vocabolario dell'emozione e quello dell'evoluzione.

Avevo chiesto: — E anche un autismo parziale lo rende impossibile? Perché non riuscite a costruire un modello delle altre persone abbastanza preciso da permettervi di conoscerle realmente?

Rourke evidentemente non credeva nelle risposte nette, sì o no.—Anche ora, non siamo tutti identici. A volte il modello è abbastanza accurato, come quello delle persone prive di lesioni, ma non ottiene la sua ricompensa: le parti dell'area di Lamont che danno una sensazione piacevole in caso di affetto e che portano le persone a cercarlo in modo attivo sono assenti. Quelle persone vengono considerate fredde, distanti. E a volte avviene il contrario. Le persone sono spinte a cercare l'affetto, ma la loro capacità di dar forma a modelli è così limitata che non possono mai sperare di trovarlo. Possono essere privi delle capacità sociali che permettono di sviluppare rapporti sessuali duraturi, o anche, se sono abbastanza intelligenti ed esperti da evitare i problemi sociali, il cervello stesso può giudicare difettoso il modello, e rifiutarsi di premiarlo. Perciò l'impulso a istituire un legame non viene mai soddisfatto, perché è fisicamente impossibile soddisfarlo.

Avevo osservato: — I rapporti sessuali sono difficili per tutti. Qualcuno ha detto che avete semplicemente inventato una sindrome neurologica che vi premette di abdicare alle responsabilità che tutti dobbiamo affrontare normalmente.

Rourke abbassò gli occhi sul pavimento e sorrise con indulgenza. — E noi dovremmo semplicemente affrontare la realtà e fare uno sforzo.

—O questo, o farvi degli autoinnesti per correggere il deficit. — Si potevano prelevare dal cervello, senza danno, alcuni neuroni e alcune cellule gliali, farle regredire allo stato embrionale, moltiplicarle con i sistemi della coltura di tessuti e poi iniettarle nella regione danneggiata. Un gradiente

artificiale di ormoni marcatori embrionali poteva ingannare le cellule e far loro credere di trovarsi in un cervello in fase di. sviluppo, e guidarle in un nuovo tentativo per costruire le connessioni sinaptiche necessarie. La possibilità di successo era molto bassa per gli autisti totali, ma perle persone con lesioni relativamente piccole era del quaranta per cento.

— I Volontari Autisti non si oppongono a questa opzione — mi aveva risposto. — La nostra campagna politica mira soltanto a rendere legale l'alternativa.

—L'ampliamento della lesione?

—Sì, fino a includere la completa rimozione dell'area di Lamont.

—Perché?

—Di nuovo si tratta di una questione complessa. Ciascuno ha un proprio motivo. Per iniziare direi che, per principio, dovremmo avere il più vasto campo possibile di scelte. Come i transessuali.

Si riferiva a un altro genere di chinirgia cerebrale che un tempo aveva suscitato grandi controversie, la rng, riassegnazione neurale del genere. Le persone nate con una differenza tra il genere neurale e quello fisico avevano da più di un secolo la facoltà di ricorrere alla chirurgia estetica, con una precisione sempre maggiore. Negli anni Venti, però, si era aperta un'altra possibilità: cambiare il genere del cervello; cambiare i collegamenti nella mappa neurale dell'immagine del corpo, fino a farla corrispondere al corpo esistente. Molte persone, inclusi tanti transessuali, si erano appassionatamente opposti alla legalizzazione dell'RNG, per timore che l'operazione venisse imposta, o che fosse praticata sui minorenni. Negli anni Quaranta però era stata accettata come un'opzione legittima, liberamente scelta dal venti per cento dei transessuali.

Per il mio servizio sulla migrazione di genere avevo intervistato persone che si erano fatte fare ogni tipo di operazione per il cambiamento di genere. Una persona neurologicamente maschile ma nata con un corpo femminile aveva affermato estaticamente, dopo essersi fatta trasformare chirurgicamente in maschio naturale: “Era proprio quello che cercavo! Sono libero, sono a casa mia!”. Mentre un'altra, che aveva scelto la ri-assegnazione neurale, si era guardata allo specchio il viso, identico a quello che aveva sempre avuto, e aveva detto: “Mi pare di essere uscita da una sorta di sogno, da una sorta di allucinazione, e posso finalmente vedermi come sono”.

A giudicare dalla reazione degli spettatori, l'analogia fatta da Rourke gli

avrebbe attirato molte simpatie… se l’avessi lasciata.

Nella registrazione, io avevo detto: — Lo scopo di quelle operazioni sui transessuali è ottenere un uomo o una donna perfettamente funzionale. Non si può dire la stessa cosa di una persona autistica.

E Rourke aveva obiettato: — Anche noi soffriamo di una sorta di disaccoppiamento. Non tra corpo e cervello, ma tra l’impulso per l’affetto e la possibilità di raggiungerlo. Tolto qualche fondamentalista religioso, nessuno sarebbe così crudele da dire a un transessuale che deve imparare a vivere com’è, e che l’intervento chirurgico sarebbe una colpevole indulgenza verso se stesso.

— Ma nessuno vi impedisce di scegliere l’intervento medico. L’innesto è legale. E la percentuale di esiti positivi non può che salire.

— Come ho detto, non ci opponiamo all’operazione. Per alcune persone è la scelta giusta.

Avevo protestato:—Ma come può essere la scelta sbagliata?

A quel punto Rourke aveva avuto un istante di esitazione. Senza dubbio s’era preparato in anticipo quello che voleva dire, ma eravamo giunti al cuore del problema. Per sperare di avere appoggio nella sua causa doveva far capire al pubblico perché non volesse essere curato.

Disse con attenzione: — Molte persone pienamente autistiche soffrono di ulteriori danni cerebrali e di vari generi di ritardo mentale. In generale noi casi intermedi non ne siamo affetti. Qualunque sia l’estensione del danno all’area di Lamont, molti di noi sono abbastanza intelligenti per capire la nostra condizione. Sappiamo che le persone non autistiche sono capaci di credere di avere raggiunto l’affetto. Ma noi dell’Associazione abbiamo deciso che è preferibile non avere quella capacità.

—E perché sarebbe preferibile?

— Perché è una capacità che porta a ingannare se stessi.

Avevo obiettato:—Ma se l’autismo è l’impossibilità di comprendere gli altri, e se riparando l’area di Lamont vi si può ridare la capacità di comprensione perduta…

Rourke mi aveva interrotto: — Ma nelle persone normali, quanta è la comprensione vera e quanta è soltanto l’illusione di avere compreso? L’affetto è una forma di conoscenza o è solo una falsa convinzione consolatoria? All’evoluzione non interessa che noi afferriamo la verità, se non nel senso più prammatico. E ci sono falsità altrettanto prammatiche. Se il

cervello deve assicurarci un senso esagerato della nostra capacità di conoscerci reciprocamente, per rendere il legame di coppia compatibile con l'egoismo, mentirà senza esitazione, mentirà quanto deve mentire perché la strategia abbia successo.

Io non avevo fatto commenti, non sapevo come rispondere. Ora vidi che Rourke aspettava che continuassi. Anche se pareva goffo e timido come prima, qualcosa nella sua espressione mi raggelò. Onestamente credeva che la sua malattia gli avesse concesso una capacità di penetrazione che nessuna persona normale poteva condividere, e se non provava esattamente pietà per la nostra innata possibilità di ingannarci felicemente, non poteva fare a meno di credere di possedere una visione più ampia e più chiara.

Dissi con esitazione: — L'autismo è una malattia tragica, debilitante. Come si può romanticizzarlo facendone soltanto uno dei tanti stili di vita possibili?

Rourke rispose con educazione, ma senza lasciarsi convincere. — Non faccio niente di simile. Ho incontrato più di cento persone completamente autistiche, e le loro famiglie. So quanto dolore comporti. Se potessi eliminare la malattia domani stesso, lo farei.

Aveva continuato: — Ma ciascuno di noi ha la propria storia, i propri problemi, le proprie aspirazioni. Non siamo del tutto autistici, e la rimozione dell'area di Lamont, in età adulta, non ci renderà uguali a una persona nata in quel modo. Molti di noi hanno imparato a compensare il deficit costruendo modelli consci, espliciti, delle persone: occorre assai più sforzo che quando U modello viene creato dalla capacità innata, ma quando perderemo quel poco che ne abbiamo non rimarremo indifesi. Né egoisti, o spietati, o incapaci di compassione o una qualsiasi delle altre cose sostenute dai filistei. E se ci fosse permessa la chirurgia, da noi richiesta, questo non significherebbe una perdita dell'impiego, né tanto meno la necessità di cure in un istituto. Di conseguenza non ci sarà alcun costo per la comunità.

Ero intervenuto con ira:—Il costo è l'ultimo degli argomenti. Lei sta parlando di liberarsi volutamente, chirurgicamente, di una cosa… fondamentale per l'umanità.

Rourke aveva alzato gli occhi e aveva annuito con calma, come se io avessi finalmente capito.

Disse: — Esattamente. E abbiamo sopportato per decenni una verità fondamentale sulle relazioni umane, ma abbiamo preferito non arrenderci ai

consolanti effetti di un innesto cerebrale. Ora, la sola cosa che ci prema è completare quella scelta. E poi non essere più puniti per il nostro rifiuto di farci ingannare.

In qualche modo riuscii a dare una forma all'intervista. L'idea di cambiare le frasi di James Rourke mi terrorizzava; con la maggior parte delle persone era abbastanza facile giudicare ciò che era giusto e ciò che non lo era, ma in quel caso mi sentivo su un terreno che poteva tradirmi.

Non ero neppure certo che la console potesse imitarlo in modo convincente: quando provai a farlo, il linguaggio del corpo sembrava del tutto sbagliato, come se le regolazioni di default della console (normalmente usate per creare un completo profilo di gesti, dai dati raccolti sul soggetto) dovessero intervenire per riempire il vuoto. Finì che non cambiai niente: mi limitai a estrarre le frasi migliori e a montarle con altro materiale, ricorrendo alla narrazione quando non c'era altro modo.

Mi feci mostrare dalla console la mappa dei segmenti che avevo utilizzato nella versione montata, brevi schegge sparse nella lunga sequenza lineare delle riprese. Ogni ripresa, ogni sequenza ininterrotta era etichettata con la data e il momento e la prima e l'ultima inquadratura. C'erano alcune riprese da cui non avevo tratto nulla; le esaminai un'ultima volta, per essere sicuro di non avere lasciato da parte niente d'importante.

C'erano alcune riprese in cui Rourkemi accoglieva nel suo "ufficio": un angolo del suo appartamento di due sole stanze. Avevo notato una sua fotografia, che probabilmente risaliva a quando aveva vent'anni, con una donna della stessa età.

Gli avevo chiesto chi era.

— La mia ex moglie.

La coppia era in piedi, in una spiaggia affollata dall'aspetto vagamente mediterraneo. Si tenevano per mano e cercavano di fissare la macchina fotografica, ma lo scatto li aveva sorpresi mentre, incapaci di resistere, si scambiavano un'occhiata di traverso, come cospiratori. Occhiate con una chiara componente sessuale, ma… consapevole, anche. Se non era il ritratto dell'affetto, era una buona imitazione.

"A volte" pensai "riusciamo a convincere anche noi stessi che non c'è niente che non vada."

— Quanto è durato il vostro matrimonio?

— Quasi un anno.

Ero curioso, naturalmente, ma non gli avevo chiesto i particolari, dna da buttare! era un documentario scientifico, non un salotto televisivo; la sua vita privata non mi riguardava.

C'era stata anche una conversazione non ufficiale tra me e Rourke, l’indomani. Passeggiavamo nei giardini dell’università, dopo che avevo eseguito qualche ripresa di lui al lavoro: controllare un computer che esaminava le reti di tutto il mondo in lingua hindi per cercare spostamenti di vocale (lavoro che di solito svolgeva a casa, ma io avevo bisogno di cambiare scenario, anche se questo significava un falso). L’Università di Manchester aveva otto edifici separati, distribuiti nelle varie parti della città; noi eravamo nei giardini del più recente, dove gli architetti del paesaggio avevano sparso a piene mani la vegetazione bioingegnerizzata. Persino l’erba era incredibilmente verde e lussureggiante; per i primi secondi, anche a me, la ripresa parve un fotomontaggio male riuscito: cielo ripreso in Inghilterra, vegetazione nel Brunei.

Rourke disse: — Sa, invidio il suo lavoro. Con l’Associazione, sono costretto a concentrarmi su una ristretta area di trasformazioni. Ma lei può avere un’immagine dall’alto dell’intera situazione.

—Di che cosa, dei progressi della biotecnologia?

— Biotecniche, mappatura, intelligenza artificiale, tutto il complesso. La battaglia per l’Esse-U.

— L’Esse-U?

Mi aveva sorriso con aria da cospiratore. — L’uno e il molteplice. Le due cose per cui sarà ricordato il nostro secolo. Una battaglia per due parole, per due definizioni.

— Non ho la minima idea di che cosa siano. — Attraversavamo una foresta in miniatura nel mezzo del quadrangolo; densa ed esotica, bizzarra e minacciosa come la giungla dipinta da un surrealista.

Rourke si era voltato verso di me. — Quando volete trattare con superiorità qualcuno con cui non siete d’accordo, o che non capite, qual è la cosa peggiore da offrire?

—Non so. Che cosa?

—La guarigione. Ed ecco la “grande S”. La salute.

—Ah.

— La tecnologia medica sta per esplodere come ima supernova. Nel caso lei non l’avesse notato. Ma per cosa sarà usato tutto quel potere? Per

mantenere o creare la salute. Ma che cos'è la "salute"? Lasci perdere le solite banalità su cui tutti siamo d'accordo. Una volta cacciato via dal mondo ogni virus, parassita e oncogène, quale sarà la finalità della "guarigione"? Tutti noi che recitiamo le nostre parti in qualche "ordine naturale" degli Edeniti… — a quel punto si era interrotto per indicare ironicamente le orchidee e i gigli che fiorivano attorno a noi—… e riportarci all'unica condizione per cui sia ottimizzata la nostra biologia: cacciare e raccogliere, e morire a trent'anni o a quaranta. È questo, oppure spalancarci ogni modalità di esistenza tecnicamente possibile? Chi pretende di avere l'autorità per decidere il confine tra salute e malattia pretende… tutto.

Avevo risposto: — Ha ragione: la parola è insidiosa, il significato è aperto, e probabilmente sarà sempre oggetto di discussioni.

Non potevo neppure obiettare al suo termine "superiorità" applicato agli aspiranti "guaritori": il Rinascimento Mistico continuava a offrirsi alla gente del mondo per "guarirla" dei suoi "mali psichici" e per trasformarci tutti in individui umani "perfettamente equilibrati". In altre parole, perfette copie dei suoi aderenti, con le stesse convinzioni, le stesse priorità, le stesse nevrosi e superstizioni.

Avevo chiesto:— E allora, qual è l'altra parola, quella che riguarda la molteplicità?

Lui aveva inclinato la testa e mi aveva guardato con aria astuta. — Davvero non ha capito qual è la "grande U"? Allora le do un suggerimento. Qual è il modo più semplice intellettualmente per avere ragione in una discussione?

— Temo che dovrà dirmelo lei, perché non sono mai stato bravo a risolvere gli indovinelli.

—Dire al suo avversario che è privo di umanità.

A quel punto ero rimasto zitto per la vergogna, o per l'imbarazzo, e mi ero chiesto se non l'avessi offeso a causa delle cose che gli avevo detto il giorno prima. Il guaio, quando si incontravano di nuovo le persone, dopo averle intervistate, era che spesso passavano tutto il tempo del rincontro a ripensare alla conversazione, nei minimi particolari, e finivano per concludere di non avere fatto una bella figura.

Rourke aveva proseguito:—È la più antica arma verbale che esista. Pensi a tutte le categorie di persone che sono state etichettate "non umane" dalle diverse culture, nelle varie epoche. Gente di altre tribù. Gente con la pelle di

colore diverso. Schiavi. Donne. Malati mentali. Sordi. Omosessuali. Ebrei. Bosniaci, croati, serbi, armeni, curdi…

Io avevo obiettato, in tono difensivo: — Non pensa che ci sia una leggera differenza tra mettere qualcuno in una camera a gas e usare la frase retoricamente?

— Certo. Ma supponiamo che lei mi accusi di “mancare di umanità”. Che cosa significa realmente? Che cosa posso avere fatto? Ucciso qualcuno a sangue freddo? Affogato un cagnolino? Mangiato carne? Sono rimasto imperturbato davanti alla Quinta di Beethoven? O semplicemente non avere cercato, o non avere avuto, una vita emotiva identica alla vostra in tutti gli aspetti? Non avere condiviso i vostri valori e le vostre aspirazioni?

Non avevo risposto. I ciclisti passavano nella selva oscura dietro di me. Cominciava a piovere, ma le foglie ci proteggevano.

Rourke aveva proseguito allegramente: —La risposta è: “Tutto quello che ho detto”. Per questo è maledettamente facile. Mettere in dubbio l’umanità di qualcuno lo mette in compagnia dei serial killer, cosa che risparmia la fatica di dover dire qualcosa d’intelligente sulle loro idee. E fa appello a qualche vasto e immaginario consenso, a una maggioranza offesa che sta dietro di te, e ti appoggia dall’inizio alla fine. Quando lei dice che i Volontari Autisti cercano di liberarsi della propria umanità, lei non solo definisce la parola come se lei avesse qualche diritto divino di farlo… lei implica che ogni altra persona del pianeta, tolte le reincarnazioni di Adolf Hitler e di Pol Pot, concorda con lei in tutti i particolari.

Aveva allargato le braccia e si era messo a declamare agli alberi: —"Abbassa quel coltello, ti supplico… nel nome dell’umanità!”.

Avevo risposto, senza molta forza: — Va bene, forse avrei dovuto dire alcune cose in modo diverso, ieri. Non intendevo insultarla.

Rourke aveva scosso la testa, divertito.—Nessuna offesa. È una battaglia, in fin dei conti. Non mi aspetto una resa immediata. Lei è fedele a una definizione ristretta della “grande U” e forse è onestamente convinto che la condividano tutti. Io sono per una definizione più vasta. Tutt’e due accettiamo la differenza di opinione tra noi; presto ci vedremo in due opposte trincee.

Ristretta? Avevo aperto la bocca per negare l’accusa, ma non avrei saputo come difendermi. Che cosa avrei potuto dire? Che una volta avevo girato un documentario che presentava con simpatia i migranti di genere? (Che

magnanimità.) E che adesso dovevo pareggiare il conto con una storia di frankenscienza sui Volontari Autisti?

Così era stato lui ad avere l'ultima parola (anche se solo nel mio metraggio). Ci eravamo stretti la mano e poi me n'ero andato.

Ora guardai l'intera ripresa. Ancora una volta. Rourke era straordinariamente eloquente, quasi carismatico, nella sua strana maniera. Ma la terminologia personale, i frequenti attacchi, tutto era troppo fuori dell'ordinario, troppo confuso e polemico.

Perciò finii per non utilizzare quella parte della ripresa.

All'università ero poi andato a un altro appuntamento: un pomeriggio con il famoso grmm di Manchester, il Gruppo di Ricerca sulla Mappatura Medica. Mi era parsa un'occasione da non perdere: del resto la mappatura, o costruzione di immagini, era una delle attività che si interessavano dell'autismo parziale.

Esaminai le mie riprese. Gran parte del materiale era ottima - e magari avrei potuto trame un servizio di cinque minuti per qualche contenitore di notizie della SeeNet - ma ora vidi che le esemplificazioni mostratemi da Rourke sul suo notes mi avevano fornito tutte le immagini che il documentario poteva richiedere.

Il principale esperimento da me ripreso riguardava una studentessa che si era offerta come volontaria per leggere poesia in silenzio, mentre lo scanner sottotitolava l'immagine del suo cervello con il verso da lei letto in quel momento. C'erano tre sottotitoli indipendenti, basati sui suoi dati della visione, del riconoscimento delle forme delle parole e sulla rappresentazione semantica finale data dal cervello. Quest'ultima corrispondeva alle altre solo per breve tempo, poi il significato esatto della parola si allargava in una nube di associazioni. Anche se il tutto era stranamente affascinante, non aveva niente a che fare con l'area di Lamont.

Verso la fine della giornata, uno dei ricercatori - Margaret Williams, capo della squadra sviluppo software - aveva suggerito che m'infilassi anch'io nell'utero dello scanner. Forse volevano restituirmi pan per focaccia. Esaminarmi e registrarmi coi loro macchinari come avevo fatto io con loro nelle precedenti quattro ore. La Williams aveva insistito come se fosse una questione di giustizia.

Aveva detto: — Lei potrebbe registrare la visione soggettiva e noi potremmo osservare come reagiscono tutti i suoi impianti.

Avevo rifiutato. — Non so cosa possano fare i campi magnetici alle mie apparecchiature.

—Niente, promesso. In gran parte deve essere ottico, e il resto è certamente schermato. Lei sale e scende dagli aeroplani, no? Passa attraverso le normali porte di sicurezza?

— Sì, ma….

—I nostri campi non sono più intensi. Potremmo persino cercar di leggere l'attività dei suoi nervi ottici, tramite lo scanner, e poi confrontare i dati con quelli della registrazione.

—Non ho con me il modulo per scaricare le memorie. L'ho lasciato in albergo.

Lei aveva sporto le labbra, frustrata. Ovviamente moriva dalla voglia di dirmi di tacere, di fare come mi diceva e di infilarmi nello scanner.—Peccato. E suppongo che avrebbe problemi con la garanzia se improvvisassimo qualcosa, servendoci dei nostri cavi e delle nostre interfacce?

— Temo di sì. Il programma registrerebbe l'impiego di accessori non standard e al prossimo controllo annuale sarei nei guai.

Ma lei non era ancora disposta ad arrendersi.—Lei è andato a parlare con i Volontari Autisti. Se vuole qualcosa di veramente spettacolare per illustrarlo, potremmo riprendere la sua area di Lamont mentre lei visualizza mentalmente un certo numero di persone diverse. Possiamo registrare il tutto e mostrarglielo. E lei potrebbe mostrare ai suoi spettatori una vera copia in tempo reale, durante il funzionamento. Non una semplice animazione, ma carne e sangue, colti sul fatto. Neuroni che pompano ioni calcio, scariche di sinapsi. Potremmo persino trasformare in diagramma funzionale l'architettura neurale, calibrarla e riconoscere la traduzione in simboli, Abbiamo tutti i programmi che occorrono…

Avevo risposto: — Molto gentile a offrirmelo. Ma… che razza di giornalista di mezza tacca sarei diventato, se mi riducessi a usare me stesso come protagonista delle mie storie?

Due settimane prima dell'inizio della conferenza per il centenario einsteiniano firmai un contratto con la SeeNet per Violet Mosala: la campionessa della simmetria. Mentre scrivevo il mio nome sul documento elettronico, servendomi dello stilo del mio notes, cercai di convincermi che mi era stato assegnato il lavoro perché l'avrei svolto bene, non solo perché avevo fatto valere la mia anzianità e chiesto un favore. Non c'era dubbio che Sarah Knight fosse inesperta: aveva cinque anni meno di me e per gran parte della sua carriera si era occupata di politica. E forse a farla scartare era stato anche il fatto di essere una fan dichiarata di Mosala: nessuno alla SeeNet voleva una agiografia stillante melassa. Ma nonostante il professionismo di cui mi vantavo, ero riuscito soltanto a dare una breve occhiata agli appunti di Sisifo e non avevo ancora una vera idea di quel che mi attendeva.

In realtà non m'importava dei dettagli; la sola cosa che m'importasse era togliermi dai piedi dna da buttare! e, per qualche viscerale timore che non avrei saputo definire, allontanarmi il più possibile da Distress. Dopo essere soffocato per dodici mesi nei peggiori eccessi della biotecnologia, all'occhio della mia mente il vecchio mondo della fisica teorica brillava come un qualche paradiso matematico anestetizzato, dove tutto era gelido, astratto, e gloriosamente privo di conseguenze… un'immagine che si fondeva senza soluzione di continuità con il fiocco di neve bianco e corallino di Senza Stato, cresciuto nerazzurro del Pacifico come una perfetta stella frattale. Una parte di me sapeva perfettamente che se avessi preso alla lettera quei bellissimi miraggi, sarei rimasto certamente deluso, e mi sforzai addirittura di immaginare le maniere più sgradevoli con cui mi avrebbero potuto ricacciare sulla Terra.

"Potrei essere colpito da una polmonite o una malaria resistente agli antibiotici e causata da un ceppo batterico a cui gli abitanti del luogo sono immuni. Le unità farmaceutiche di alto livello che potrebbero analizzare gli organismi patogeni e progettare una cura sul momento non sarebbero disponibili a causa del boicottaggio, e io sarei troppo malato per il volo di ritorno alla civiltà…" mi dicevo. Non era uno scenario impossibile. Il boicottaggio aveva già causato parecchie morti.

Eppure, avrei accettato qualsiasi cosa, pur di non dover giungere faccia a faccia con una vittima del Distress.

Lasciai un messaggio per Violet Mosala. Pensavo che fosse ancora a casa sua, a Città del Capo, anche se il programma che rispondeva al suo numero di

telefono non mi disse nulla al riguardo. Mi presentai, la ringraziai per la sua disponibilità a concedere il suo tempo al progetto e genericamente le ripetei alcune frasi di circostanza. Non dissi nulla per spingerla a richiamarmi: sapevo che sarebbe bastato poco, in una conversazione faccia a faccia, per rivelare la mia completa ignoranza della sua vita e delle sue opere.

Elencai di nuovo i rischi: “Polmonite, malaria, fare la figura del perfetto imbecille…”. Non me ne importava niente, la sola cosa a cui riuscissi a pensare era la fuga.

Avevo cercato di farmi forza, prima di rivedere la scena di Daniel Caolini che tornava a vivere. Ma avrei dovuto sapere fin dall’inizio che i miei timori erano assurdi. Il montaggio delle scene non serviva mai a ricreare il passato: era piuttosto come effettuare un’autopsia su di esso. Lavorai senza alcuna emozione sulle sequenze, e ogni ora che trascorsi a rimodellare l’episodio rese sempre più una questione di calcolo e di istinto il compito di immaginare la risposta dello spettatore e sempre meno una questione collegata a qualche emozione da me provata personalmente. Anche la versione finale, superficialmente fluida e immediata, era una sorta di rivitalizzazione autoptica di una rivitalizzazione autoptica. Era successo, era finito: qualunque illusione di vita che la tecnologia fosse riuscita a creare, non poteva uscire dallo schermo e camminare per le strade, né essa né qualunque altro cadavere che si muovesse per effetto di una scossa elettrica.

Dell’assassinio era stato poi accusato Luke, fratello di Daniel, che alla fine aveva ammesso la sua colpevolezza. Mi collegai al sistema di registrazione della corte ed esaminai in fretta le riprese delle tre udienze che si erano svolte fino a quel momento. Il magistrato aveva ordinato una perizia psichiatrica, e il referto aveva stabilito che Luke Caolini soffriva di esplosioni occasionali di “collera incontrollata”, ma che queste non lo avevano mai allontanato dalla realtà a tal punto da farlo classificare come malato mentale e sottoporlo a trattamento obbligatorio.

Era pienamente capace di intendere e volere e comprendeva esattamente quello che aveva fatto. Inoltre aveva perfino un “movente”. Una discussione della sera precedente su una giacca che aveva preso in prestito da Daniel. Sarebbe finito in una prigione ordinaria, per almeno quindici anni.

La registrazione della corte era di pubblico dominio, ma non c’era tempo di usarne nessuna parte nella versione da trasmettere. Perciò preparai un breve poscritto alla storia della rivitalizzazione, in cui riferivo i semplici fatti:

le accuse mosse e l’ammissione di colpevolezza; non riferii della perizia psichiatrica, avrebbe solo confuso le acque. La console lesse queste parole mentre lo schermo, fisso, mostrava Daniel Caolini che gridava.

Dissi: — Dissolvenza in uscita. Poi i titoli.

Dna da buttare! era finito.

Lasciai nell’ingresso un biglietto per Gina e mi recai a Epping per farmi vaccinare in vista del viaggio che mi attendeva. Gli scienziati di Senza Stato trasmettevano in rete “rapporti sul clima” - meteorologico ed epidemiologico - e nonostante tutti gli altri bizzarri atti di ostracismo politico, le relative agenzie dell’ONU trattavano questi dati esattamente come se giungessero da un membro ufficiale. A quanto risultò, non era consigliata né l’immunizzazione contro la malaria né quella contro la polmonite. Tuttavia c’erano stati recenti esplosioni di vari nuovi ceppi di adenovirus, nessuno dei quali minaccioso per la sopravvivenza, ma tutti potenzialmente debilitanti, quanto bastava per rovinare la mia permanenza. Alice Tomasz, il mio medico, scaricò le sequenze di alcuni piccoli peptidi che imitavano le opportune proteine della superficie virale, sintetizzò il loro RNA e poi fissò i frammenti su un adenovirus artificiale, innocuo. L’intero procedimento richiese dieci minuti.

Mentre inalavo il vaccino vivo, Alice mi disse; — Mi è piaciuto Un eccesso di generi.

—Grazie.

—La parte finale, però… Eiaine Ho sul genere e l’evoluzione: credi onestamente a quello che ha detto?

Eiaine Ho aveva notato come gli umani avessero trascorso gli ultimi milioni di anni a invertire gli antichi estremi del dimorfismo genetico e delle differenze di genere, tipiche dei mammiferi. Avevamo gradualmente sviluppato trovate biochimiche che interferivano attivamente con gli antichi programmi genetici delle vie neurali specifiche del genere; i due diversi piani di sviluppo facevano ancora parte della nostra eredità, ma gli effetti ormonali in utero impedivano loro di esprimersi completamente: sostanzialmente, mascolinizzavano il cervello di un embrione femminile e “femminilizzavano” il cervello di uno maschio (l’omosessualità si manifestava quando il processo andava leggermente al di là del normale). A lungo andare, anche se avessimo assunto una posizione Edenita e avessimo rifiutato ogni ingegneria genetica, i

sessi stavano convergendo. Indipendentemente dal fatto che manipolassimo o meno la natura, la natura stava già manipolando se stessa.

—Mi pareva una buona maniera per concludere il programma. Del resto, tutto quello che ha detto era vero, no?

Alice non volle compromettersi.—E che cosa stai facendo in questi giorni?

Non osavo ammettere la mia paternità di dna da buttare!, ma preferivo non nominare Violet Mosala, nel caso il mio medico ne sapesse più di me sulla teoria del tutto e su Mosala in particolare. Non erano parole oziose; Alice era oscenamente esperta su un mucchio di cose.

Le risposi: —Niente, in realtà. Sono in vacanza.

Lei tornò a guardare i miei dati sullo schermo, che comprendevano certamente' le informazioni della mia farmacia.

—Buon per te—rispose. — Cerca soltanto di non rilassarti troppo.

Mi sentii un idiota, colto a pronunciare quella che era una palese bugia, ma quando uscii dal suo studio la cosa cessò di impensierirmi. La strada era coperta dall'ombra delle foglie, il venticello che soffiava dal sud era dolce e fresco, dna da buttare! era finito e io mi sentivo leggero come se mi fosse stata appena comunicata la guarigione da una malattia mortale.

Epping era una tranquilla periferia: c'erano un dottore, un dentista, un piccolo supermarket, un fioraio, una pettinatrice e un paio di ristoranti (non sperimentali).

Niente Rovine, laggiù. Il settore commerciale era stato raso al suolo quindici anni prima e coperto di foresta bionica. Non c'erano neppure cartelloni (anche se le T-shirt pubblicitarie erano sufficienti a compensare della perdita). Nelle rare domeniche pomeriggio in cui non c'era nient'altro che richiedesse il nostro tempo, io e Gina ci recavamo laggiù a piedi, senza alcun motivo particolare, e sedevamo accanto alla fontana. E dopo avere fatto ritorno da Senza Stato - con otto interi mesi per montare Violet Mosala - ci saremmo recati laggiù con maggiore frequenza.

Quando aprii la porta, trovai Gina nell'entrata, come se aspettasse il mio ritorno.

Pareva agitata, preoccupata. Io mi avvicinai a lei, chiedendole: — Che cosa c'è?

Lei fece un passo indietro, sollevando le braccia, come se volesse allontanare un aggressore.

Mi disse: — Andrew, so che non c’è mai un momento migliore di un altro, ma ho aspettato…

In fondo all’entrata c’erano tre valigie.

Il mondo parve allontanarsi da me, tutto ciò che mi circondava parve farsi più lontano.

Le chiesi:—Che cosa succede?

—Non ti arrabbiare.

—Non mi arrabbio. Vorrei solo capire.

Gina disse:—Ti ho dato tutte le possibilità di mettere a posto le cose, ma tu continui, esattamente come se non fosse cambiato nulla.

Al mio senso dell’equilibrio stava succedendo qualcosa di strano; mi pareva di dondolare incontrollatamente, anche se ero perfettamente immobile. Gina aveva l’aria afflitta. Io tesi le braccia verso di lei, come se potessi confortarla.

Le chiesi: — Non potevi dirmelo, se qualcosa non andava?

—Che bisogno c’era? Sei cieco?

—Può darsi che lo sia.

—Non sei un bambino. E non sei stupido.

— Sinceramente, non capisco che cosa avrei dovuto fare—mi difesi.

Lei rise con amarezza.—No, naturalmente non lo capisci. Hai semplicemente cominciato a trattarmi come una sorta di… difficile obbligo. Perché dovresti pensare che ci sia qualcosa di sbagliato?

Risposi:—Cominciato a trattarti come… quando? Intendi parlare delle tre ultime settimane? Pensavo che sapessi com’è il periodo del montaggio.

Gina urlò:—Non parlo del tuo maledetto lavoro!

Avrei voluto sedermi sul pavimento, per non cadere, per riprendere l’orientamento, ma temevo che potesse interpretare male razione.

Gina disse in tono gelido:—Per favore, non stare fermo davanti alla porta bloccandomi il passaggio, mi innervosisci.

— Cosa hai paura che feccia, che ti voglia tenere prigioniera?

Non mi rispose. Io passai accanto a lei ed entrai in cucina. Lei si girò e si fermò sulla porta, di fronte a me. Io non avevo idea di che cosa dirle. Non sapevo da dove iniziare.

—Ti amo.

—Ti avverto—rispose lei.—Non cominciare.

— Se ho sbagliato, dammi almeno la possibilità di mettere a posto le cose. Mi sforzerò…

— Non c’è niente di peggio di quando ti sforzi. La tua fatica diventa maledettamente ovvia.

—Avevo sempre pensato che…

La fissai negli occhi. Scuri, espressivi, impossibilmente belli. Anche ora, al solo vederli, mi toglievano ogni capacità di pensare e trasformavano una parte di me in un bambino affascinato e inerme. Eppure, mi ero sempre sforzato, le avevo sempre prestato attenzione. Come si era potuto arrivare a questo? Che segni potevo avere trascurato? Quando, come, avrei voluto chiederle, date, luoghi.

Gina distolse lo sguardo e disse:—È troppo tardi per cambiare qualcosa. Ho un altro. Abbiamo continuato a vederci negli ultimi tre mesi. Se non hai capito quello… che razza di messaggio ti serviva ancora? Dovevo portarlo qui e andarci a letto davanti ai tuoi occhi?

Chiusi gli occhi. Non volevo sentire quelle parole. Erano solo rumori che

rendevano tutto più complicato.

Le dissi lentamente: — Non m’importa niente di quello che hai fatto. Possiamo ancora…

Lei fece un passo verso di me e gridò: — Importa a me! Imbecille egoista! Importa a me!

Le lacrime le scendevano lungo il viso. Al di sotto di tutti i miei tentativi di capirla, sentivo il bisogno di abbracciarla; non riuscivo ancora a credere di essere io stesso la causa di quel dolore.

Mi disse in tono sprezzante: — Ma guardati! Io sono quella che ti ha appena detto che vado a letto con un’altra persona da tre mesi, dietro le tue spalle! Sono io che me ne vado! Eppure mi fa male, mille volte più di quanto possa fare male a te.

Certamente pensai a che cosa stavo per fare, certamente presi la decisione, ma non ricordo di essermi girato verso il lavandino e avere afferrato un coltello. Non ricordo neppure di essermi aperta la camicia. Ma mi trovai accanto alla porta della cucina, a passarmi la punta del coltello sullo stomaco, dicendo con calma:—Hai sempre voluto vedere le cicatrici. Eccone qualcuna.

Gina si gettò contro di me e mi buttò a terra. Io lasciai il coltello, che finì sotto il tavolo. Prima che riuscissi a rialzarmi, lei si sedette sul mio petto e cominciò a darmi pugni e schiaffi.

Gridava: — Pensi che faccia male? Pensi che sia la stessa cosa? Non sai neppure la differenza, vero? Vero?

Io distolsi lo sguardo, mentre lei continuava a colpirmi le spalle e la faccia. Non sentivo nulla; aspettavo solo che tutto finisse, ma quando lei si alzò e fece per andarsene, aggirandosi piagnucolando per la cucina, tutt’a un tratto sentii sorgere il fortissimo desiderio di farle male. Molto male.

Dissi, cercando di mantenere ferma la voce: — Che cosa ti aspettavi? Mica posso piangere a volontà come fai tu. I miei livelli di prolattina non sono sufficienti.

Sentii che trascinava le valigie fino alla porta. M’immaginai di seguirla all’esterno, di offrirmi di portarle qualcosa, di fare una scenata. Ma il mio desiderio di vendetta era già svanito, la amavo, la rivolevo con me, ma tutto quello che potevo immaginare per dimostrarlo pareva soltanto capace di ferirla, di peggiorare tutto.

La porta d’ingresso venne chiusa con ira.

Mi raggomitolai sul pavimento. Sanguinavo - e stringevo i denti, sia per l’odore metallico e il senso di imponenza sia per il dolore - ma sapevo di non essere ferito gravemente. Non ero impazzito di rabbia e gelosia fino al punto di tagliarmi un’arteria; in ciascun istante sapevo esattamente quello che facevo.

“Devo vergognarmi di quello che provo?” mi chiesi. “Vergognarmi perché non ho spaccato la mobilia, non mi sono sbudellato, non ho cercato di ucciderla?”

Sentivo ancora bruciare il disprezzo di Gina, e anche se in precedenza non avevo mai realmente conosciuto i suoi pensieri, una cosa l’avevo capita, mentre mi gettava a terra, perché non venivo sopraffatto dalle emozioni, perché non avevo perso il controllo: ai suoi occhi ero qualcosa di meno che umano.

Avvolsi un pezzo di tela attorno alle mie ferite superficiali, poi dissi alla farmacia che cosa era successo. L’apparecchio ronzò per alcuni minuti, poi estruse una pasta di antibiotici, coagulanti e un adesivo simile al collagene che si asciugò sulla mia pelle, come una benda un po’ stretta.

La farmacia non aveva una telecamera, perciò mi portai davanti a quella del telefono e le mostrai il mio lavoro.

—Evita i movimenti viscerali bruschi—mi disse.—E cerca di non ridere troppo forte.

8

Angelo si giustificò con aria triste:—Mi ha chiesto divenire. —Allora faresti meglio a entrare.

Mi seguì in soggiorno. Gli chiesi:—Come stanno le bambine?

—Bene. Ci tolgono tutte le forze.

Maria aveva tre anni, Luise due. Angelo e Lisa lavoravano a casa, in stanze insonorizzate, e facevano i turni per prendersi cura delle figlie.

Angelo era un matematico, lavorava per un’università con sede nominale in Canada ma struttura in rete; Lisa era un chimico dei polimeri per ima società che aveva le fabbriche in Olanda.

Eravamo amici fin dal tempo dell'università, ma non avevo mai visto la sorella di Angelo finché non era nata Luise. Gina era andata a trovare madre e figlia in ospedale; io mi ero innamorato di lei fin da quando l'avevo vista sull'ascensore, senza neppure sapere chi fosse.

L'aria già meno preoccupata di prima, Angelo mi chiese con cautela: — Penso che voglia soltanto sapere come stai.

— Le ho mandato dieci messaggi in dieci giorni. Sa benissimo come sto.

— Dice che hai smesso bruscamente di mandarglieli.

— Bruscamente? Dieci atti di umiliazione rituale sono il massimo che sia disposto a darle, se non risponde.

Non. intendevo dare un tono amaro alle mie parole, ma Angelo aveva già l'aria di un inviato di pace finito per caso su un campo di battaglia.

Risi. — Dille quello che vuole sentirsi dire. Dille che sono distrutto… ma che mi sto riprendendo rapidamente. Non voglio che si senta insultata… ma non voglio neppure che si senta in colpa.

Sorrise in modo strano, come se avessi fatto una battuta fuori posto.— L'ha presa male.

Strinsi ì pugni e dissi lentamente:—Lo so, e la prendo molto male anch'io, ma non pensi che si sentirebbe meglio se le dicessi…— M'interruppi.—Che cosa ti ha ordinato di rispondermi se ti avessi chiesto se vuole tornare?

— Ha detto di rispondere no.

— Naturalmente. Ma… lo diceva davvero? Che cosa ti ha detto di rispondermi, se ti chiedessi di dirmi se parlava sul serio?

—Andrew…

— Lascia perdere.

Tra noi scese un lungo silenzio, carico d'imbarazzo. Ero tentato di chiedere dove fosse Gina, con chi stesse, ma sapevo che non era intenzionato a dirmelo. E in realtà non volevo neppure saperlo.

Dissi:—Domani parto per Senza Stato.

— Sì, ho sentito. Buona fortuna.

— C'è un altro giornalista che Sarebbe disposto a sostituirmi; mi basta alzare il telefono…

Angelo scosse la testa.—Non c'è ragione di farlo. Non cambierebbe niente.

Scese di nuovo il silenzio. Dopo un poco, Angelo infilò la mano nella

tasca e prese una piccola confezione di compresse. Disse: — Ho delle dis.

Mi lasciai sfuggire un gemito. — Una volta non prendevi quella porcheria.

Lui mi guardò con aria ferita. — Sono innocue. A volte sento un po' il bisogno di spegnere l'interruttore, che c'è di male?

— Niente.

I disinibitori non erano tossici e non davano assuefazione. Creavano una debole sensazione di benessere e aumentavano lo sforzo richiesto per il pensiero razionale, un po' come una dose moderata di alcool o di cannabis, con pochi dei loro effetti collaterali. La loro concentrazione nel sangue si autolimitava - al di sopra di una determinata concentrazione, la molecola faceva da catalizzatore per la propria distruzione - perciò inghiottirne una confezione intera era come inghiottirne una sola.

Angelo mi offerse le pastiglie e io ne presi una, con riluttanza, e la fissai, tenendola sul palmo. L'alcool era svanito dalla buona società prima ancora che io compissi dieci anni, ma il suo uso come "lubrificante sociale" pareva sempre essere visto retrospettivamente come benefico senza alcuna riserva e solo la violenza e i danni organici che causava erano visti come patologici.

Per me, però, la magica compressa che aveva preso il suo posto pareva un distillato del vero problema. La cirrosi, il danno cerebrale, i vari tipi di cancro, gli incidenti automobilistici e i crimini della stupefazione erano fortunatamente spariti, ma io non ero pronto ad ammettere che gli esseri umani fossero fisicamente incapaci di comunicare o di rilassarsi senza l'aiuto delle droghe psicoattive.

Angelo inghiottì una compressa e disse in tono d'ammonimento: — Via, mica ti ammazza… Ogni cultura umana che conosciamo ha usato qualche tipo di…

Feci finta di infilarmi in bocca la compressa, ma in realtà la nascosi dietro la mano.

"Al diavolo ogni cultura umana conosciuta" pensai. Per un attimo provai un senso di colpa per averlo ingannato, ma non avevo la forza di iniziare una discussione. Inoltre, la mia disonestà era benintenzionata.

Riuscivo più o meno a immaginare quello che Gina aveva detto al fratello: — Fagli prendere una dis, è il solo modo per farlo parlare. — Aveva mandato Angelo da me nella speranza che mi liberassi del peso, rivelassi tutto quello che pensavo e ne fossi guarito.

Era un gesto commovente da parte di tutt'e due e il minimo che potevo fare in cambio di quel favore era dirle alcune bugie per farle capire che aveva agito bene.

Gli occhi di Angelo si velarono leggermente perché la droga gli aveva bloccalo vari cammini cerebrali. Mi venne un mente che James Rourke avrebbe dovuto aggiungere un terzo elemento ai suoi due, l'onestà. Freud aveva venduto all'Occidente lo strano concetto che le affermazioni meno meditate fossero sempre, magicamente, le più vere: che la riflessione non aggiungesse nulla, e che l'Io si limitasse a censurare o a mentire. L'idea nasceva più dalla comodità che da altro. Aveva individuato la parte della mente più facile da aggirare - con trucchi come l'associazione libera - e poi aveva dichiarato che il prodotto di tutto questo rimaneva onesto.

Ma adesso che le mie parole erano benedette dalla chimica e che sarebbero state prese sul serio, arrivai direttamente al punto. — Ascolta, di' a Gina che non deve preoccuparsi per me. Mi dispiace di averla ferita, so di essere stato un egoista. Cercherò di cambiare, le voglio ancora bene… ma so che tra noi è finita.

Cercai qualche altra frase, ma in realtà era tutto quel che lei doveva sapere.

Angelo annuì con serietà, come se avessi detto qualcosa di particolarmente nuovo e profondo.—Non ero mai riuscito a capire perché non riuscissi ad andare avanti per molto tempo con le donne. Pensavo che fosse solo sfortuna, ma hai ragione, sei un bastardo egoista. La sola cosa di cui t'importa è il tuo lavoro.

— Giusto.

—Allora, cosa intendi fare? Trovare un altro lavoro?

—No. Vivere da solo.

Angelo fece una smorfia. — Così sarà ancora peggio. Ti renderà due volte più egoista di quello che sei.

Risi. — Davvero. É mi spieghi perché?

— Perché così non proverai neppure a cambiare!

— Sì, ma i tentativi si svolgono a spese di altre persone. E se mi fossi stancato di far male ad altri e avessi scelto di non farlo più?

Questa semplice idea parve confonderlo. Era passato al DIS piuttosto tardi nella vita; forse la droga gli confondeva il cervello più di quanto non

facesse con una persona che nell’adolescenza aveva sviluppato una tolleranza per quelle sostanze.

Dissi: — Onestamente, pensavo di poter rendere felice un’altra persona. Oltre a me stesso. Ma dopo sei tentativi, penso di avere ormai dimostrato che non mi è possibile. Perciò adesso farò mio il giuramento di Ippocrate. Primo non nuocere. Che c’è di male in questo?

Angelo mi guardò con aria poco convinta.—Non riesco a immaginarti a vivere come un monaco.

— Devi deciderti, allora. Prima sono egoista, poi sono pio. E spero che tu non intenda mettere in dubbio le mie capacità masturbatone.

— No, ma le fantasie sessuali hanno un piccolo difetto: ti fanno desiderare ancor di più la cosa vera.

Mi strinsi nelle spalle. — Potrei sempre diventare un asex neurale.

— Che ridere.

— Be’, è sempre aperta, come ultima risorsa.

Cominciavo a essere stanco di quell’inutile rituale, ma se l’avessi cacciato via troppo in fretta rischiavo che piacesse a Gina un rapporto insoddisfacente sulla mia catarsi. I particolari non contavano, poteva tenerli per sé, ma doveva potersi recare dalla sorella e dirle guardandola in faccia che avevamo continuato a denudare la nostra anima fino alle ore piccole.

Gli ricordai: — Hai sempre detto che non ti saresti mai sposato. La monogamia era per i deboli. Il sesso con le conoscenze occasionali era più onesto e migliore per tutte le persone coinvolte.

Angelo rise, ma strinse i denti. — Avevo diciannove anni, quando parlavo così. Che cosa diresti se tirassi fuori alcuni dei tuoi meravigliosi film di quell’epoca?

— Se hai ancora le copie, te le pago quello che vuoi — gli risposi.

Sembrava inconcepibile, ma avevo perso alcuni anni della mia vita - e migliaia di dollari provenienti da vari lavoretti part-time assortiti - a girare sei o sette film sperimentali irrimediabilmente pieni di pretese. La mia versione subacquea di Aspettando Godot era probabilmente il peggior video dell’era digitale.

Angelo fissò il tappeto; tutt’a un tratto si era fatto molto pensieroso. — A quell’epoca. L’intera idea di una famiglia… — rabbrividì —… mi sembrava come essere seppelliti vivi. Non riuscivo a immaginare niente di peggio.

— Così sei diventato adulto. Congratulazioni.

Mi fissò con ira. — Non essere così maledettamente saccente.

— Scusa—risposi. Non l'aveva detto in tono scherzoso. Evidentemente avevo toccato qualche nervo scoperto.

Disse: — Nessuno diventa adulto. È una delle peggiori bugie che ti dicono. La gente cambia. La gente adotta dei compromessi. La gente finisce per trovarsi in situazioni in cui non vorrebbe essere… e cerca di fare il meglio che può. Ma non cercare di dirmi che è una sorta di… grandiosa e preordinata salita alla maturità emotiva. Non lo è.

Dissi, imbarazzato: — È successo qualcosa? Fra te e Lisa?

Scosse la testa in segno di scusa.—No, tutto è a posto.

La vita è meravigliosa. Io li amo tutti. Ma…—Guardò dall'altra parte, era visibilmente teso. — Solo perché impazzirei se non fosse così. Solo perché devo far funzionare la cosa.

—Perciò ci riesci. A farla funzionare.

— Sì! — Aggrottò la fronte, frustrato per il fatto che non capissi.—E a dire il vero non è tanto difficile, almeno non più. È semplice abitudine. Ma… pensavo che ci fosse altro. Pensavo che se fossi cambiato nel dare valore a una cosa piuttosto che a un'altra, sarebbe stato perché avevo imparato qualcosa di nuovo, perché avevo capito meglio qualcosa. E non è affatto così. Do importanza a quello che ho. Ecco tutto. La gente fa di necessità virtù. Benedice quello che non può lasciare.

Continuò: — Io amo Lisa e amo le bambine… ma non c'è una ragione più profonda, tranne il fatto che questo è quanto di meglio posso fare della mia vita adesso. Non sono in grado di discutere un singolo pensiero da me espresso quando avevo diciannove anni. Perché non è che mi trovi meglio, ora. Non sono più saggio. È questo che mi dispiace: tutte le bugie pretenziose che ci hanno detto sulla crescita e la maturità. Nessuno ne è mai uscito pulito e ha ammesso che amore e sacrificio sono solo ciò che fai per rimanere sano quando ti trovi costretto in una diversa prospettiva.

Gli risposi: — Sei davvero pieno di merda. Spero che non prenda la DIS anche alle festicciole domestiche.

Per un momento mi parve ferito, poi capì: gli promettevo di tenere la bocca chiusa. Non intendevo rinfacciargli nessuna delle sue parole, una volta che fosse passato l'effetto del dis.

Lo accompagnai alla stazione poco prima della mezzanotte. Soffiava un vento tiepido e brillavano centomila stelle.

—Buona fortuna con Senza Stato.

— E buona fortuna per la tua relazione.

— Sì, dirò a Gina che… — S’interruppe e aggrottò la fronte come un afasico.

—Troverai qualcosa.

— Certo.

Guardai il treno allontanarsi, pensando: “In fin dei conti, Gina mi ha aiutato. In effetti mi ero dimenticato di tutt’e due, negli ultimi tempi”. E lei sarebbe sopravvissuta al distacco. Come me. L’indomani sarei stato su un’isola del Pacifico meridionale… a cercar di superare con qualche bluff le mie due settimane con Violet Mosala.

Ero stato messo alle corde in un ring di tipo diverso.

Che potevo chiedere di più?

PARTE SECONDA

9

L’isola artificiale, vivente, di Senza Stato era ancorata a un guyot, un vulcano sottomarino, spento e dalla cima piatta, nel bel mezzo del Pacifico, a 32 gradi di latitudine, lontano dalle zone di mare sfruttate dalla Polinesia più a nord, in acque indiscutibilmente intemazionali (a parte le risibili pretese dei gruppi che abitavano abusivamente l’Antartide). Sembrava un luogo lontano, ma era a soli quattromila chilometri da Sydney; un volo diretto mi avrebbe portato laggiù in meno di due ore.

Sedevo nella saletta dei viaggiatori in transito di Phnom Penh e cercavo di sciogliere i muscoli delle spalle. L’aria che usciva dal condizionatore era gelida, ma l’afa entrava nell’edificio senza trovare ostacoli. Mi chiesi se non fosse il caso di uscire in città - non l’avevo mai vista di persona - ma tra un volo e l’altro avevo solo quaranta minuti e probabilmente mi sarebbe occorso metà del tempo per ottenere le autorizzazioni.

Non avevo mai capito perché il governo australiano fosse un così acceso sostenitore dell’embargo contro Senza Stato. Da ventitré anni i ministri degli Affari esteri che si erano succeduti avevano lanciato i loro strali contro la sua “influenza destabilizzante sulla regione”, ma in effetti la presenza dell’isola anarchica era riuscita ad alleggerire notevolmente le tensioni, accogliendo più rifugiati dell’effetto serra che ogni altra nazione del pianeta. E anche se i creatori di Senza Stato avevano infranto innumerevoli leggi intemazionali e usato senza permesso migliaia di sequenze di dna brevettate, una nazione come l’Australia, fondatasi sull’invasione e l’omicidio di massa (atti tardivamente condannati in un trattato firmato duecentocinquant’anni più tardi), non poteva pretendere di avere una diversa statura morale.

Era chiaro che Senza Stato era ostracizzata per motivi puramente politici. Ma nessuna delle persone al potere pareva sentirsi in dovere di precisare quelle ragioni.

Sedevo dunque nella saletta d’attesa del mio volo, con i muscoli irrigiditi da quattro ore di viaggio nella direzione contraria, e cercavo di leggere le parti di fisica che avevo saltato la prima volta. Erano evidenziate in azzurro, e l’analisi su cui si basava Sisifo, quella dei movimenti del mio bulbo oculare, era anche questa volta perfetta.

> Almeno due metodi generali di misura si possono applicare a T, spazio di tutti gli spazi topologici con base computabile. La misura di Perrini [Perrini 2012] e quella di Saupe [Saupe 2017] sono definite entrambe per tutti i sottoinsiemi chiusi di T e risultano equivalenti quando sono limitate a M-spazio delle molteplicità n-dimensionali paracompatte di Hausdorff - ma danno risultati contraddittori per insiemi di spazi più esotici. Tuttavia il significato fisico (ammesso che esista) di questa diversità resta oscuro.

Non riuscivo a concentrarmi. Rinunciai a studiare, chiusi gli occhi e tentai di dormire, ma una siesta era biologicamente impossibile. Mi svuotai la mente e cercai di rilassarmi. Alla fine, il mio notes emise un trillo e annunciò il mio aereo per la tappa successiva del viaggio, Dili: aveva preso la notizia dalla trasmissione a infrarossi, pochi secondi prima che venisse diffusa nelle varie lingue dall’altoparlante. Mi diressi alla mia porta d’imbarco e passai per il controllo di sicurezza e nell’attraversarlo ripensai allo scanner di Manchester, che estraeva la poesia dal cervello di uno studente. Senza dubbio, tra una ventina di anni, i dirottatori senza armi sarebbero stati smascherati leggendogli nel cervello, con la stessa facilità con cui si scoprono gli esplosivi o le armi. Il mio file-passaporto conteneva i particolari sulle mie anomalie interne sospette, per rassicurare i nervosi agenti della sicurezza che non ero pronto a esplodere… e forse, in futuro, anche le persone assillate da sogni indesiderati di fare qualche pazzia a ventimila metri di altezza avrebbero avuto bisogno di analoghi certificati di innocuità per distinguerli dai veri dirottatori.

Non c’erano voli per Senza Stato dalla Cambogia. Cina, Giappone e Corea erano favorevoli al boicottaggio e di conseguenza la Cambogia aveva seguito il loro esempio, per non irritare quei suoi importanti partner

commerciali. Così aveva fatto l'Australia, ma la sua entusiastica punizione degli anarchici andava al di là del richiamo della realpolitik e diventava qualcosa di etico. C'erano però voli da Phnom Penh a Dili, e di lì potevo finalmente raggiungere la mia destinazione.

Non era un mistero la ragione che impediva il collegamento Sydney-Dili. Dopo che l'Indonesia s'era annessa Timor Est nel 1976, si era divisa i profitti - i pozzi petroliferi della Fossa di Timor - con il socio non ufficiale, l'Australia. Nel 2036, con mezzo milione di abitanti di Timor Est morti e il disinteresse per i pozzi petroliferi (gli idrocarburi erano molecole che le alghe bioingegnerizzate potevano produrre dalla luce solare, in qualsiasi forma e dimensione, a un decimo del costo del latte), il governo dell'Indonesia, più per pressione dei suoi cittadini che per quello di qualche alleato, aveva infine accolto con riluttanza le richieste di autonomia della provincia di Timor Timur. L'indipendenza ufficiale era venuta nel 2040. Ma a distanza di quindici anni l'azione legale contro i ladri di petrolio era ancora in corso di istruzione presso i tribunali dell'ONU.

Imboccai il condotto mobile ad aria condizionata e quando fui sull'aereo presi il mio posto. Qualche minuto più tardi, una donna con un sarong rosso vivo e una camicia chiara si sedette accanto a me. Ci scambiammo sorrisi e cenni di saluto.

Mi disse:—Non riuscirebbe a credere la manfrina che mi è toccato sorbirmi. Una volta al secolo il mio gruppo tiene una conferenza fuori della rete e per organizzarla ha dovuto scegliere il posto più difficile da raggiungere.

—Intende dire Senza Stato?

Mi guardò con aria comprensiva.—Anche lei?

Le rivolsi un cenno d'assenso.

— Poveretto. Da dove viene?

— Sydney.

Dalla voce, avrei detto che la donna veniva da Bombay, ma mi spiegò: — Io da Kuala Lumpur. A lei è andata ancora peggio. Sono Indrani Lee.

—Andrew Worth.

Ci stringemmo la mano. Lei continuò: — Naturalmente, non vado a presentare una relazione. E gli atti saranno in rete l'indomani della fine della conferenza. Ma… se uno non si reca sul posto, si perde tutti i pettegolezzi, non le pare?

Mi sorrise con l’aria di un congiurato.—La gente non sta nella pelle per il desiderio di parlare al di fuori della rete — disse — perché sa che non c’è registrazione, non c’è una pista sonora. Ogni volta che c’è un incontro faccia a feccia, tutti sono pronti a raccontarle i loro segreti dopo cinque minuti. Non trova anche lei?

—Me l’auguro—risposi.—Sono un giornalista. Registro la conferenza per la SeeNet.—Confessione rischiosa, ma non potevo fingermi un esperto sulla teoria del tutto.

La Lee non mostrò alcun segno palese di disprezzo. Intanto, l’aereo iniziava la sua ascesa, quasi verticale. Io ero nella fila centrale, la più economica, ma il mio schermo mostrava Phnom Penh che si allontanava sotto di noi. Una stupefacente confusione di stili, dal tempio di pietra coperto di edera (vero o faux) allo sbiadito edificio coloniale francese (idem come sopra), alla luccicante ceramica nera. Sullo schermo della Lee cominciò ad apparire un audiovisivo con le istruzioni da adottare in caso di emergenza; la mia recente serie di voli su aerei pressoché simili mi permetteva l’esonero.

Terminato l’audiovisivo, le chiesi: — Posso chiederle qual è il suo campo? Voglio dire, la teoria del tutto, ovviamente, ma che corrente?

— Non sono un fisico. Il mio lavoro si avvicina maggiormente al suo.

— È una giornalista?

—Sono una sociologa. O, se vuole la descrizione completa del mio lavoro, studio Dinamica delle idee contemporanee. Perciò… se la fisica sta per arrivare alla fine, come dicono, voglio esserci anch’io a vedere.

Chiesi:—Va laggiù per ricordare agli scienziati che in realtà sono soltanto preti e narratori di favole?

Lo intendevo come una battuta, anche i suoi commenti erano ironici e io avevo cercato di imitare il suo tono, ma in qualche modo le parole mi uscirono come un’accusa e lei mi rivolse un’occhiata di rimprovero.

— Non appartengo a nessun Culto dell’Ignoranza — protestò. — E temo che lei sia arrivato con vent’anni di ritardo, se pensa che la facoltà di sociologia sia una sorta di serra calda per gli Umiliate la Scienza! o il Rinascimento Mistico. Adesso, all’università, quelli sono tutti nel dipartimento di Storia.

Scosse la testa con una sorta di rassegnazione e prosegui: — Continuiamo a godere della cattiva nomea, però. E incredibile: un paio di studi risalenti al

1980, mal concepiti, mi vengono ancora rinfacciati dai ricercatori medici come se ne fossi personalmente responsabile.

Mi scusai, ma lei s'era già scordata dell'offesa. Un carrello robot ci offerse cibo e bevande, ma io rifiutai. Era assurdo; dopo il primo tratto del mio percorso a zigzag in direzione di Senza Stato mi sentivo peggio che se avessi attraversato senza scalo l'intero Pacifico.

Quando la lussureggiante giungla vietnamita lasciò il posto all'acqua grigia e agitata dell'oceano, ci scambiammo alcuni commenti sul panorama e qualche altra lamentela sulla fatica di raggiungere la conferenza. Nonostante la mia gaffe, ero affascinato dalla professione di Lee, e alla fine trovai il coraggio di affrontare di nuovo quell'argomento.

— Qual è l'attrazione per lei—le chiesi — nel dedicare il suo tempo allo studio dei fisici? Voglio dire… se si trattasse della scienza in sé, lei farebbe il fisico. Non si terrebbe nelle retrovie a guardarli.

Lei scosse la testa, come se non credesse alle mie parole. — E non è esattamente quello che pensa di fare lei nei prossimi quattordici giorni?

— Sì—risposi—ma il mio lavoro è molto diverso dal suo. In realtà io sono solo un tecnico della comunicazione.

Lei mi rivolse un'occhiata che pareva voler dire: "Di questa affermazione mi occuperò dopo". — I fisici presenti a questa conferenza saranno qui per fare progressi sulle teorie del tutto, no? Per schiacciare sotto il tallone le teorie cattive e per dare gli ultimi tocchi di rifinitura a quelle buone. Gli scienziati s'interessano solo del prodotto finale: una teoria che funzioni, che corrisponda ai dati conosciuti. Quello è il loro lavoro, la loro vocazione. D'accordo?

— Più o meno.

— Naturalmente sono consapevoli di tutti i processi che impiegano per fare questo, oltre alla semplice matematica: la comunicazione di idee, il silenzio su altre idee, la cooperazione e le rivalità. Non possono ignorare la politica, i gruppi, le alleanze.

Sorrise come per proclamare la sua innocenza.—Non uso questi termini in senso peggiorativo. La fisica non è stata demistificata, come insistono alcuni gruppi del genere di Prima la Cultura, solo perché nella sua storia incontriamo elementi perfettamente ordinari come il nepotismo, la gelosia, e di tanto in tanto gli atti di estrema violenza.

Continuò: — Tuttavia, non possiamo aspettarci che i fisici sprechino il

loro tempo scrivendo tutte queste cose per i posteri. Vogliono ripulire e lucidare le loro piccole pepite di teoria e poi raccontare brevi ed eleganti bugie sul modo in cui le hanno trovate.

Sorrise.—E chi non lo vorrebbe? Del resto, a un certo livello, la cosa non comporta nessuna differenza: in maggior parte, la scienza può essere spiegata senza conoscere nei particolari le sue origini umane.

Mi fissò. — Ma il mio lavoro consiste nel mettere le mani quanto più possibile sulla vera storia. Non per detronizzare la fisica, ma per il suo stesso bene, come disciplina a sé, come campo della scienza.

E terminò, fingendo di volermi redarguire: — E, mi creda, non soffriamo più per un’"invidia delle equazioni” analoga all’invida degli dei” suscitata dall’hubris. Ormai riusciremo a batterle da un giorno all’altro. I fisici continuano a unificare equazioni o a scartarne altre. E noi continuiamo a inventarne altre.

Le risposi:—Ma che cosa proverebbe se qualche metasociologo guardasse da dietro le sue spalle e registrasse di giorno in giorno tutti i suoi piccoli e umilianti compromessi, impedendole di rifugiarsi nelle sue eleganti bugie?

Lee mi confessò senza esitazioni: — Mi darebbe fastidio, naturalmente. E cercherei di nascondere tutto. Ma è la natura del gioco, vero?

Continuò: — I fisici hanno vita facile, almeno con la loro disciplina, se non con me. L’universo non può nascondere nulla: lasci perdere tutte quelle sciocchezze antropomorfiche vittoriane sul “rapire alla natura i suoi segreti”. L’universo non può mentire; fa quello che fa, e non c’è altro.

Terminò: — La gente è invece all’opposto. Non c’è nulla che attiri su di sé più tempo ed energia e astuzia che seppellire la verità.

Vista dall’aria, Timor Est era un denso mosaico di campi lungo la costa e di quelle che sembravano giungla e savana sui monti. Una dozzina di piccoli incendi ardevano sulle montagne, ma i piccoli spazi neri sotto i pennacchi di fumo sembravano minuscoli al confronto delle cicatrici delle miniere a cielo aperto. Scendemmo sull’isola con una manovra a vite e scorgemmo centinaia di piccoli villaggi che poi scomparvero subito.

Nei campi non si notavano pigmentazioni a marchio di fabbrica (tanto meno i loghi di prodotti delle biotecniche della quarta generazione); almeno visibilmente, gli agricoltori resistevano alla tentazione di passare all’illegalità e impiegavano solo vecchie sementi non brevetta te. L’agricoltura per

l’esportazione era quasi estinta; anche l’iperurbanizzato Giappone riusciva a nutrire senza problemi la popolazione. Solo le nazioni più povere non potevano affrontare il costo delle licenze per i prodotti più aggiornati e lottavano ancora per l’autosufficienza. Timor Est importava cibo dall’Indonesia.

Era passato da poco mezzogiorno quando scendemmo nella minuscola capitale. Non c’era il condotto climatizzato e perciò attraversammo senza protezione l’asfalto rovente. Il cerotto alla melatonina, pre-programmato dalla mia unità farmaceutica, mi spingeva spietatamente verso il fuso orario di Senza Stato - due ore avanti rispetto a quello di Sydney - ma Dili era spostata di due ore nell’altra direzione. Per la prima volta della mia vita sentii la differenza di fuso orario, sentii dolorosamente su di me il sole abbagliante del mezzogiorno, e pensai alla strana efficacia che aveva sempre avuto il cerotto, quando potevo scendere a Francoforte o a Los Angeles senza alcuna impressione che fossero state violate le mie aspettative. Mi chiesi come mi sarei sentito se mi fossi fatto sincronizzare l’orologio dell’ipotalamo sui fusi orari locali, per tutta la durata del mio assurdo tracciato di volo. Mi sarei sentilo meglio, o peggio, o semplicemente normale, con una parte della mia percezione del tempo messa a nudo, ridotta a un semplicissimo fenomeno biochimico?

Il basso edificio dell’aeroporto era affollato, con più persone venute ad accompagnare i viaggiatori di quante ne avessi mai viste a Bombay, Shanghai o Città del Messico, e con più inservienti in uniforme di quanti ne avessi visti in qualsiasi aeroporto del pianeta. Feci la coda dietro Indrani Lee per pagare l’imposta di transito per il viaggio fino a Senza Stato, che era pressoché un monopolio di quell’aeroporto. Pura estorsione, ma come condannarli per il loro opportunismo? Un paese di quelle dimensioni come poteva procurarsi in altro modo la valuta straniera che gli occorreva per comprare cibo? Battei alcuni tasti sul mio notes e Sisifo mi fornì la risposta: “Con difficoltà”.

Timor Est non possedeva alcuno di quegli esotici minerali tuttora necessari per soddisfare la richiesta globale dopo l’avvento del riciclaggio, e da tempo era stata spogliata di tutto quel che poteva essere utile all’industria locale. Il commercio del legno di sandalo era proibito dalle leggi intemazionali, e in ogni caso le specie bioingegnerizzate da piantagione davano un prodotto migliore e meno costoso. Un paio di multinazionali dell’elettronica avevano impiantato a Dili fabbriche di montaggio, nel breve

periodo in cui il movimento d'indipendenza pareva sconfitto, ma tutte avevano chiuso negli anni Venti, quando l'automazione era divenuta ancor più economica di qualsiasi forma di sfruttamento del lavoro umano. Così, come possibili fonti di reddito, erano rimasti solo il turismo e la cultura. Ma quanti hotel si potevano riempire laggiù? (due piccoli, per un totale di trecento letti). E quante persone potevano guadagnarsi da vivere sulla rete, come scrittori, musicisti o artisti? (quattrocentosette).

In teoria, Senza Stato doveva affrontare gli stessi problemi fondamentali, e altri ancora. Ma Senza Stato si era basata sull'illegalità fin dall'inizio: il suo stesso territorio era stato costruito utilizzando biotecnologie senza pagare le relative licenze. E nessuno dei suoi abitanti pativa la fame.

Forse era colpa della sonnolenza causata dalle variazioni di fuso orario, ma solo dopo qualche tempo mi accorsi che la maggior parte delle persone presenti nell'aeroporto non erano affatto laggiù per salutare gli amici, dopotutto. Quelli che avevo scambialo per bagagli e doni erano merci. Le persone che vedevo erano i mercanti e i loro clienti. Turisti, viaggiatori in transito e abitanti del posto. In un angolo c'erano un paio di negozi dell'aeroporto, dall'aria ufficiale, ma l'intero edificio pareva fare il doppio lavoro di stazione d'imbarco e di mercato.

Mentre ero ancora in coda chiusi gli occhi e attivai Testimone. Una sequenza di movimenti del bulbo oculare attivava il software collocato nei pressi del diaframma, che a sua volta generava l'immagine di un pannello di comando e la trasmetteva al mio nervo ottico. Fissai la scritta località del pannello di comando, su cui si leggeva ancora sydney; la scritta scomparve. Immaginai di battere i tasti e scrissi dio. Poi fissai la scritta inizio registrazione finché le parole non cominciarono a lampeggiare e aprii gli occhi.

Testimone confermò: "Dili, domenica 4 aprile 2055, 4:34:17 ora di Greenwich".

Alla visita doganale versai il diritto di transito. A quanto pareva, i loro strumenti erano spenti: invece di trasmettere i nostri dati mediante il notes, dovemmo firmare moduli, esibire le nostre carte d'identità fisiche e ricevemmo un pass in cartoncino con il timbro ufficiale.

Mi aspettavo qualche fastidio alla minima occasione, ma l'addetto alla dogana - una donna di poche parole, con una folta chioma papuasica sotto il

berretto della divisa - mi rivolse lo stesso sorriso che aveva rivolto a tutti gli altri e compilò i miei moduli altrettanto rapidamente.

Girai un po’ per l’aeroporto, non perché volessi comprare qualcosa, ma per registrare la scena a beneficio del mio taccuino di viaggio. C'era gente che gridava in portoghese, bahasa e inglese (e, a dare retta a Sisifo, anche in tetum e vaiqueno, linguaggi locali che conoscevano una lenta resurrezione). Il condizionatore era acceso, probabilmente, ma il calore della folla doveva avere pareggiato i suoi effetti, perché dopo cinque minuti ero coperto di sudore.

I mercanti vendevano tappeti, T-shirt, ananas, quadri a olio e statuette di santi. Passai davanti a un banchetto di pesce secco e occorse tutta la mia forza di volontà perché non mi si rovesciasse lo stomaco. Non per l’odore, ma, per quante volte li vedessi, l’idea di corpi di animali offerti al consumo umano mi dava ancora il voltastomaco, più di quanto non potesse fare un cadavere umano. Con l’uno o l’altro vegetale bioingegnerizzato si potevano imitare o superare le capacità nutritive della carne; un piccolo commercio di carne esisteva ancora in Australia, ma si svolgeva in modo discreto ed era abbondantemente mascherato.

Vidi una fila di quelli che sembravano giubbotti di Masarini, in vendita a un decimo del prezzo che mi sarebbero costati a New York o a Sydney. Puntai il notes verso di essi e l’apparecchio ne trovò uno della mia taglia, interrogò l’etichetta sul colletto ed emise un trillo di approvazione, ma io non ero molto convinto. Chiesi al ragazzino magro che sorvegliava i giubbotti: — I chip di autentificazione sono quelli veri, oppure…?

Lui mi sorrise con aria innocente, ma non fece commenti. Io comprai il giubbotto, poi strappai l’etichetta e la riconsegnai al ragazzo.

— Così puoi usarla un’altra volta—gli dissi.

M’imbattei in Indrani Lee accanto a un banchetto di software. La donna mi disse: — Credo di avere visto un’altra persona diretta alla conferenza.

— Dov’è?—chiesi io, con una somma di eccitazione e di panico. Se si trattava di Violet Mosala in persona, non ero ancora pronto a parlare con lei.

Seguendo la direzione dello sguardo di Lee, scorsi una donna anziana, bianca, che discuteva animatamente con un venditore di sciarpe. Aveva una faccia vagamente familiare, ma di profilo non riuscivo a riconoscerla.

— Chi è? — chiesi.

—Janet Walsh.

— No. Scherza! —esclamai.

E invece era proprio lei.

Janet Walsh era una scrittrice inglese, e uno dei membri più importanti del movimento Umiliale la Scienza! Era diventata inizialmente famosa negli anni Venti con Leali del desiderio (“Una deliziosa, dissacrante, incisiva favola” per “The Sunday Times”), una storia ambientata presso una “razza aliena” che, guarda caso, era esattamente uguale agli uomini, a parte il fatto che i loro maschi nascevano con grandi ali di farfalla che spuntavano dal pene: ali che dovevano essere necessariamente tagliate, con forte spargimento di sangue, quando perdevano la verginità. Le femmine della razza aliena (che non possedevano imene) erano brutali e insensibili. Dopo essere stato violentato e sfruttato per gran parte del romanzo da tutte coloro che lo vedevano, il protagonista scopre come farsi ricrescere le ali (sulle spalle) e si allon tana in volo verso il sole. (“Sovverte gioiosamente tutti gli stereotipi sul genere…”, “Playboy”).

Da allora la Walsh si era specializzata in storie a sfondo moraleggiante contro i mali della “scienza maschile” (sic), entità non ben definita ma gravida di calamità, che anche le donne potevano praticare se le si conduceva sufficientemente lontano dalla retta via, anche se questa non era una ragione per etichettarla diversamente. Io avevo citalo nel mio documentario sui generi la sua frase più concisa sull’argomento: “Se è una pratica arrogante, piena di hubris, dominante, riduzionista, sfruttatrice, spiritualmente impoverita e disumanizzante, che altro nome darle se non quello di ‘maschile’?”.

Chiesi: — Ma per che motivo è venuta?

— Non lo sa? Ma forse lei era già in viaggio. Io l’ho visto sulla rete poco prima di partire. Uno dei Murdoch, termine spregiativo per le reti, l’ha assunta come corrispondente speciale per assistere alla conferenza einsteiniana. Planet News, credo.

— Proprio Janet Walsh riferirà su progressi nella teoria del tutto?— Anche per Planet News, soprannominata nell’ambiente “Planet Noise”, nel senso di “chiacchiere vuote”, era qualcosa di surreale. Come mandare membri della famiglia reale inglese a fare un reportage sulla carestia, o una star della soap opera a riferire sui convegni al vertice.

Lee mi disse in tono asciutto: — Forse riferire non è parola adatta.

Io esitai per un istante, poi chiesi: — Posso farle una domanda? Prima di partire non ho avuto occasione di esaminare le reazioni dei vari Culti

dell'ignoranza alla conferenza.

Sisifo mi avrebbe riferito tutte le storie importanti, ma io gli avevo chiesto di dirmi solo l'essenziale. — Forse hanno anche detto se hanno molto… interesse per la conferenza?

Lee mi guardò con stupore. — Da una settimana noleggiano aerei per voli diretti da ogni parte del pianeta. La Walsh ha fatto il giro largo, all'ultimo minuto, ma lo ha fatto solo per salvare le apparenze, per il bene del suo datore di lavoro. Vuole darsi una patina di obiettività, ma Senza Stato sarà pieno di suoi sostenitori.

Poi, con un sorriso, aggiunse: — Janet Walsh! Ora sì che il viaggio vale la pena!

Mi sentii tradito.—Ma diceva di non essere…

Lei mi guardò con fastidio.—Non lo dicevo perché sia una sua seguace! Janet Walsh è una mia sorta di hobby. Di giorno studio i razionalisti, di notte i loro avversari.

— Davvero… manicheo… da parte sua—commentai. Intanto la Walsh aveva comprato la sciarpa e si allontanava dal banco, senza venire nella nostra direzione. Voltai la faccia per non farmi vedere. Ci eravamo incontrati una volta, a una conferenza di bioetica nello Zambia; non era stata un'esperienza gradevole. Risi tra me.—Allora questa è la sua ideale vacanza di lavoro?

Lee aggrottò la fronte. — E anche la sua, certamente. Lei deve avere sperato disperatamente che ci sia qualcosa di più che qualche noiosa discussione da registrare. Adesso ha Violet Mosala contro Janet Walsh. Fisica contro Culti dell'Ignoranza. Che poteva volere di più?

Dato che gli era vietato l'accesso allo spazio aereo di Australia, Indonesia e Papua-Nuova Guinea, il nostro aereo registrato in Portogallo si diresse a sudovest, sopra l'Oceano Indiano. La superficie dell'acqua era spazzata dal vento, era grigio-azzurra e minacciosa, anche se il cielo sopra di noi era chiaro. Poi avremmo bordeggiato il continente australiano e non avremmo più visto terra fino al nostro arrivo.

Io sedevo tra due polinesiani di mezza età, vestiti da uomo d'affari, che conversavano rumorosamente in francese. Fortunatamente il loro dialetto mi era pressoché sconosciuto e riuscii quasi a non sentirlo; dalle cuffie collegate con l'impianto dell'aereo non veniva niente che m'interessasse e quando erano spente non filtravano i rumori esterni.

Sisifo era in grado di raggiungere la rete, attraverso il collegamento satellitare dell'aereo, e per qualche tempo fui tentato di farmi mandare i rapporti sulla presenza dei cubisti su Senza Stato, poi mi dissi che presto sarei stato laggiù e lo avrei visto di persona: anticipare il contatto era masochismo puro. Tornai a interessarmi del modello per tutte le topologie.

Il concetto di modello per tutte le topologie era abbastanza semplice da formulare: si riteneva che l'universo possedesse, al livello più profondo, una miscela di tutte le topologie matematicamente possibili.

Anche nelle vecchie teorie quantistiche della gravità, il "vuoto" dello spazio-tempo privo di materia era visto come una massa brulicante di "fori di tarlo" virtuali e altre distorsioni topologiche ancor più esotiche, che comparivano e scomparivano all'improvviso. L'apparenza regolare a lunghezze macroscopiche e alle scale temporali umane era solo la media visibile di una grande complessità nascosta. In un certo modo, era come la materia ordinaria: un foglio di plastica flessibile non rivelava all'occhio nudo alcunché sulla sua microstruttura - molecole, atomi, elettroni, quark - ma la conoscenza di questi costituenti permetteva di calcolare le proprietà macroscopiche della sostanza: per esempio il suo modulo di elasticità. Lo spazio-tempo non era costituito di atomi, ma le sue proprietà si potevano capire interpretandolo come se fosse "costruito" da una serie di deviazioni ancor più complesse rispetto al suo stato apparente di continuità e alla sua debole curvatura. La gravità quantistica aveva spiegato perché lo spazio-tempo osservabile, sostenuto da un numero infinito di nodi e di deviazioni invisibili, si comportava in quel modo in presenza di massa (o di energia), ossia curvandosi esattamente nel modo richiesto per produrre la forza gravitazionale.

I teorici del modello per tutte le topologie si sforzavano di generalizzare il risultato: per spiegare lo "spazio totale" (relativamente) liscio a dieci dimensioni della teoria standard del campo unico - campo le cui proprietà spiegavano tutt'e quattro le forze, interazione forte, debole, gravità ed elettromagnetismo - come risultato complessivo di un infinito numero di complicate strutture geometriche.

Nove dimensioni spaziali (sei strettamente arrotolate su se stesse) e una sola dimensione temporale erano l'aspetto apparente dello spazio totale quando lo si esaminava non troppo dettagliatamente. Quando due particelle subatomiche interagivano, c'era sempre la possibilità che lo spazio totale

occupato si comportasse invece come parte di una ipersfera a dodici dimensioni, o di una ciambella a tredici dimensioni, o di una figura “8” avente quattordici dimensioni, o in un altro qualsiasi modo. In effetti, proprio come un singolo fotone poteva viaggiare contemporaneamente lungo due percorsi diversi, un qualsiasi numero di queste possibilità poteva verificarsi simultaneamente e “interferire con le altre” per dare il risultato finale. Nove spazi, un solo tempo, era solo la media.

Ma c’erano ancora due problemi non risolti, tra i teorici del modello per tutte le topologie (mtt).

Che cosa si intendeva, per l’esattezza, con tutte le topologie? Fino a che punto potevano diventare strane le componenti che davano lo spazio medio totale? Dovevano essere solo quelle che potevano essere ottenute a partire da un singolo foglio, pluridimensionale, di plastica, per quanto lo si potesse storcere o annodare, oppure potevano includere stati come una manciata (anche forse infinita) di granelli di sabbia sparsi, dove concetti come “numero delle dimensioni” e “curvatura dello spazio-tempo” cessavano di avere significato?

E in che modo, esattamente, si doveva calcolare l’effetto medio di tutte quelle strutture diverse? Come si poteva scrivere e calcolare la somma sull’infinito numero di possibilità quando veniva il momento di sottoporre la teoria a un test: fare una predizione e calcolare qualche quantità fisica tangibile che si potesse realmente misurare attraverso un esperimento?

Da una parte, la risposta più ovvia a entrambe le domande era: “Usa il sistema che ti dà la risposta giusta”, ma era difficile trovarla senza che puzzasse di espediente, ossia di manipolazione dei risultati. Le sommatorie infinite erano famose per essere o irresolubili o troppo manipolabili. Mi tornò in mente un esempio, assai lontano dalle equazioni tensoriali dell’MTT, ma in grado di spiegare bene il punto:

Definito S come:

$$S = 1-1 + 1-1 + 1-1 + 1-1 + 1\ldots$$

Si ha che:

$$S = (l-1) + (1-1) + (1-1) + (1-1) + \ldots$$

$$= 0 + 0 + 0 + 0 + 0 + \ldots$$

$$= 0$$

Ma si ha anche:

S=l + (-l + l) + (-l + l)+(-l + l)+(-l + l)+…
= 1 +0 + 0 + 0 + 0 + 0 + …
= 1

Era un ingenuo paradosso matematico. La risposta giusta stava semplicemente nel fatto che quella particolare sequenza infinita aveva una somma indeterminata. I matematici erano sempre lietissimi di una simile conclusione e conoscevano le regole per evitare i possibili trabocchetti; inoltre un programma di computer era in grado di risolvere anche i casi più complessi. Ma quando una teoria di un fisico, formulata con difficoltà, cominciava a generare simili equazioni ambigue, e la scelta era tra il rigore matematico con una teoria senza alcun potere di predizione da una parte, e un piccolo strappo alle regole eseguito a scopi pratici con una teoria che scodellava bellissimi risultati in perfetto accordo con ogni esperimento dall'altra… non c'era da stupirsi che la gente fosse tentata. Dopo tutto, gran parte degli artifizi di cui Newton si era servito per calcolare le orbite planetarie aveva fatto diventare rossi di rabbia i matematici dell'epoca.

L'approccio di Violet Mosala era stato criticato per una ragione assai diversa. Le era stato assegnato il Nobel perché aveva dimostrato rigorosamente una decina di teoremi chiave di topologia generale, teoremi che erano diventati subito uno strumento di lavoro dei fisici del modello per tutte le topologie. Perché cancellavano vari intoppi e risolvevano varie ambiguità. Aveva fatto più di ogni altro per dare al campo un fondamento solido, e per compiere attenti, lenti progressi. Persino i suoi peggiori critici ammettevano che la sua matematica era meticolosa, priva di difetti.

Il guaio era che raccontava con le sue equazioni troppe informazioni relative al mondo.

Il test finale della teoria del tutto (tdt) era la risposta a domande del tipo: "Qual è la probabilità che un neutrino da 10 GeV che colpisce un protone fermo liberi per scattering un quark down ed esca con un certo angolo?".

O anche solo: "Qual è la massa dell'elettrone?".

Sostanzialmente, Mosala poneva a tutte queste domande la condizione: "Premesso che sappiamo che lo spazio-tempo è approssimativamente quadridimensionale e che lo spazio totale è approssimativamente

decadimensionale, e premesso anche che l’apparecchiatura usata per eseguire l’esperimento è approssimativamente costituita dai seguenti…”.

I suoi sostenitori dicevano che si limitava a inserire ogni cosa nel suo contesto. Nessun test si svolgeva in perfetto isolamento; la meccanica quantistica insisteva su questo punto da più di cent’anni. Chiedere a una teoria del tutto di prevedere la probabilità di osservare qualche evento microscopico, senza aggiungere il sottinteso che “esiste un universo, ed esso contiene, fra gli altri oggetti, strumenti per rivelare l’evento in questione”, era assurdo come chiedere: “Presa una biglia da un sacchetto opaco, quali sono le probabilità che sia di colore verde?”.

Gli avversari dicevano che si serviva del ragionamento circolare, poiché presupponeva fin dall’inizio il risultato che intendeva dimostrare. I dettagli da lei inseriti nei suoi calcoli comprendevano così tanti dati sulla fisica dell’apparato sperimentale da rivelare, indirettamente ma inevitabilmente, fin dall’inizio la soluzione.

Io non ero abbastanza competente per scegliere un partito o l’altro, ma avevo l’impressione che gli oppositori di Mosala fossero ipocriti, in quanto usavano lo stesso trucco in forme diverse: le alternative da loro offerte ricorrevano a una correzione di tipo cosmologico. Dichiaravano che “prima” del Big Bang e della creazione del tempo (o “in contiguità” dell’evento, per evitare la contraddizione in termini) c’era soltanto un “pre-spazio” perfettamente simmetrico, in cui tutte le topologie avevano uguale peso… e la media risultante delle grandezze fisiche più familiari era infinita. Il pre-spazio era a volte chiamato “infinitamente caldo”: lo si poteva pensare come il tipo di caos perfettamente equilibrato in cui si sarebbe potuto trasformare lo spazio-tempo se vi fosse stata riversata una tale quantità di energia da rendere ugualmente possibile ogni stato. Tutto e il contrario di tutto, e il risultato totale era che non succedeva nulla.

Ma una fluttuazione locale aveva turbato l’equilibrio in un qualche modo che aveva fatto nascere il Big Bang. A causa di quel minuscolo incidente il nostro universo era venuto alla luce. Una volta successo questo, l’originale mescolanza di topologie, “infinitamente calda” e infinitamente omogenea, era stata costretta a diventare sempre più polarizzata, poiché adesso “temperatura” ed “energia” avevano un significato e, in un universo in espansione e in raffreddamento, la maggior parte delle vecchie simmetrie “calde” sarebbe stata instabile come metallo fuso gettato in un lago. E una

volta raffreddatesi, le forme in cui si erano trovate per caso avevano favorito topologie vicine a un certo spazio totale a dieci dimensioni: che dava origine a particelle come i quark e gli elettroni, e a forze come la gravità e l'elettromagnetismo.

Secondo questa logica, l'unico modo corretto di eseguire la somma su tutte le topologie era quello di includervi il fatto che il nostro universo era emerso, per caso, dal prespazio in un certo modo. Le caratteristiche della rottura di simmetria dovevano essere inserite "manualmente" nelle equazioni perché non c'era nessuna ragione che impedisse loro di essere completamente diverse. E se pareva poco probabile che la fisica sorta da quell'incidente potesse condurre alla formazione di stelle, pianeti e vita… allora questo universo era solo uno di un vasto numero di universi che si erano formati per raffreddamento dal pre-spazio, ciascuno con un gruppo diverso di particelle e di forze. E se era stato provato ogni possibile insieme, non c'era da stupirsi che almeno uno di essi fosse risultato favorevole all'esistenza della vita.

Era il vecchio principio antropico, la vecchia trovata che era riuscita a salvare mille cosmologie. E io non avevo nulla in contrario a esso, anche se l'esistenza degli altri universi era destinata a rimanere per sempre un'ipotesi.

Ma questo metodo mi pareva altrettanto circolare. Agli oppositori di Violet Mosala bastava "regolare" alcuni parametri delle loro equazioni per spiegare il particolare universo creato dal "nostro" Big Bang. Mosala e i suoi sostenitori si limitavano a descrivere esperimenti reali nel mondo reale, ma in modo così approfondito da "insegnare alle equazioni" il risultato.

Nel complesso, a me pareva che entrambi quei gruppi di fisici non facessero altro che questo: confessavano, sia pure con riluttanza, di non poter spiegare l'universo senza menzionare il fatto che anch'essi c'erano dentro, alla ricerca di una spiegazione.

Quando cominciammo a volare nell'oscurità, nella cabina scese il silenzio. Gli schermi si spensero uno la volta, mentre i passeggeri si addormentavano; tutti avevano fatto un lungo viaggio, da qualsiasi città fossero partiti. Vidi oscurarsi i banchi di nubi alle nostre spalle: un tramonto rapido e violento, metallico e ammaccato, poi guardai una carta geografica per farmi un'idea del viaggio, mentre ci muovevamo a nordest, appena dietro la Nuova Zelanda. Mi vennero in mente le sonde spaziali in orbite "a fionda": raggiungere Venere passando da Giove. Pareva che dovessimo fare il giro

largo, per accumulare una velocità sufficiente, come se Senza Stato Si muovesse troppo in fretta perché la si potesse raggiungere in altro modo.

Un'ora più tardi, l'isola comparve finalmente davanti a noi, simile a una pallida stella di mare abbandonata sulla superficie dell'oceano. Sei bracci che digradavano lentamente da un plateau centrale; lungo i loro fianchi la roccia grigia lasciava il posto a banchi di corallo, che si assottigliavano a partire da una massa compatta, fino a divenire una presenza sottile come un merletto che a malapena interrompeva la superficie dall'acqua. Una pallida bioluminescenza azzurra sottolineava i confini ritorti del corallo, circondati da una successione di altre sfumature. Le altimetrie, a colori diversi, di una carta di navigazione "vivente". Una piccola nube di lucciole color arancione pulsanti si raccoglieva nel più vicino incrocio tra due bracci del corallo; se fossero barche ancorate nel porto o qualcosa di più esotico, non avrei saputo dirlo.

All'intemo, una spruzzata di luci suggeriva la presenza della rete ordinata di una città. All'improvviso provai una profonda insicurezza. Senza Stato era bella come qualsiasi atollo, spettacolare come un transatlantico, ma non possedeva nessuna delle caratteristiche rassicuranti dei due. Come potevo fidarmi che quello strano manufatto non scomparisse nel mare?

Ero abituato a stare su roccia solida, vecchia di un miliardo di anni, o a trovarmi su macchine di scala umanamente modesta. Quand'ero nato, quell'intera isola era solo una nube di minerali alla deriva nel Pacifico e dal mio punto di osservazione pareva possibile che l'oceano tornasse a riprendersela da un momento all'altro, passando per miliardi di pori invisibili, per dissolvere e recuperare il tutto.

Quando scendemmo, però, il terreno si allargò attorno a noi, strade ed edifici comparvero alla vista e l'insicurezza si allontanò. Un milione di persone aveva scelto quell'isola come propria casa, affidando la vita alla sua stabilità. Se era umanamente possibile mantenere a galla quel miracolo, allora io non avevo nulla da temere.

L’aereo si svuotò lentamente. I passeggeri erano insonnoliti e irritati; molti stringevano ancora tra le mani il cuscino o la coperta, e avevano l’aspetto di bambini che avessero oltrepassato da tempo l’ora di andare a dormire. Erano appena le nove di sera, laggiù, e l’orologio interno di molti dei presenti lo accettava, ma tutti eravamo stan chi, insonnoliti e indolenziti. Mi guardai attorno per cercare di scorgere Indrani Lee, ma nella folla non riuscii a vederla.

Alla fine del corridoio mobile c’era lo scanner della sicurezza, ma nessun dipendente dell’aeroporto e nessun rilevatore in grado di interrogare il mio passaporto. Senza Stato non poneva restrizioni all’immigrazione, tanto meno all’ingresso temporaneo di turisti, ma proibiva alcune importazioni. Accanto al passaggio c’era un’insegna in diverse lingue che diceva:

Siete liberi di cercare di contrabbandare armi.
Noi siamo liberi di cercare di distruggerle.
SINDACATO AEROPORTUALE DI SENZA STATO.

Mi fermai. Se non leggevano il mio passaporto e non tenevano conto dell’autorizzazione dei miei impianti, che cosa poteva farmi quella macchina? Incenerire centomila dollari di apparecchiature… e insieme gran parte del mio tratto digerente?

Sapevo che era una reazione paranoica. Non ero certamente il primo giornalista che metteva piede laggiù. E il messaggio si rivolgeva probabilmente ai visitatori provenienti da alcune isolette private del Sudamerica - “porti di libertà” fondati da pretesi “rifugiati politici” dalle leggi statunitensi che negli anni Venti avevano proibito il possesso di armi - alcuni dei quali avevano cercato di convertire Senza Stato al loro particolare modo di pensare, in diverse occasioni.

Comunque, io esitai davanti alla porta per parecchi minuti, augurandomi che comparisse qualcuno in uniforme capace di tranquillizzarmi. La mia compagnia di assicurazioni mi aveva rifiutato qualsiasi tipo di copertura durante la mia permanenza su Senza Stato, e anche la mia banca, una volta scoperto che ero andato laggiù, non sarebbe rimasta granché soddisfatta; possedeva ancora gran parte dei chip che mi erano stati impiantati nello stomaco. Legalmente, non ero autorizzato a correre quel tipo di rischi.

Ma nessuno si fece vedere, e io attraversai la barriera. La cornice dello scanner non era ben fissata, e tremolò leggermente perché il mio corpo aveva agganciato una piccola porzione del campo magnetico e l'aveva trascinata con sé, per poi lasciarla scattare all'indietro come un elastico, ma nessuna scarica di microonde mi colpì l'addome, nessun allarme suonò.

Lasciato il corridoio mobile mi trovai in un piccolo aeroporto, non dissimile da molti altri che avevo visto nelle cittadine europee, con architettura lineare e sedie mobili, disposte in cerchi rivolti verso l'interno. C'erano solo tre banchi delle aviolinee e tutti avevano l'insegna assai più piccola del normale, come se non volessero richiamare troppa attenzione. Quando avevo prenotato il viaggio non avevo trovato sulla rete l'elenco dei voli; per ottenerlo avevo dovuto fare espressamente richiesta. La Federazione Europea, l'India e varie nazioni africane e dell'America latina si limitavano ad applicare il boicottaggio minimo imposto dalle Nazioni Unite e relativo alle alte tecnologie: quelle linee aeree operavano in perfetto accordo con le leggi dei loro paesi. Tuttavia, irritare i governi di Giappone, Corea, Cina e Stati Uniti - per non parlare delle multinazionali delle biotecnologie - comportava sempre qualche rischio. Praticare con discrezione l'offesa non sarebbe riuscito a nasconderla, ma senza dubbio costituiva una forma di rispetto, e riduceva la necessità di punire un collaborazionista per educarne cento.

Andai a recuperare la mia valigia e mi fermai accanto al carosello dei bagagli, cercando di orientarmi. Vidi allontanarsi i miei compagni di viaggio, alcuni da soli, altro con amici venuti ad accoglierli. Quasi tutti parlavano francese o inglese; in Senza Stato non c'era una lingua ufficiale, ma circa due terzi della popolazione era emigrata da altre isole del Pacifico. Scegliere di vivere su Senza Stato finiva sempre per essere una decisione politica (a quanto pareva, molti rifugiati dell'effetto serra preferivano trascorrere anni nei campi di raccolta cinesi, invece di recarsi su Senza Stato, nella speranza di es sere infine accettati in quel paradiso degli imprenditori) ma riuscivo a capire che, dopo avere visto finire sotto l'oceano la propria casa, una massa di terra capace di autoripararsi (e attualmente in espansione) esercitasse un'attrazione particolare.

Per quei profughi, Senza Stato rappresentava un'inversione netta della loro sorte. La luce solare e le biotecnologie facevano girare all'indietro l'intero film del disastro. Meglio che gridare contro la tempesta: anche Figi e

Samoa avevano finalmente cominciato a far crescere nuove isole loro, ma non erano ancora abitabili, e tutt'e due quei governi pagavano miliardi di dollari per l'onore di farlo, sotto forma di brevetti e di parcelle dei consulenti. Non sarebbe bastato il presente secolo per estinguere il debito.

In teoria un brevetto durava solo diciassette anni, ma le ditte che operavano nelle biotecnologie avevano sviluppato la strategia di rinnovare qualche altro aspetto dei brevetti quando si avvicinava la data di scadenza: prima la sequenza di dna di un gene e tutte le sue applicazioni, poi la corrispondente sequenza di aminoacidi, e infine la forma e la funzionalità della molecola (indipendentemente dalla sua esatta costituzione chimica) di proteina assemblata. Io non riuscivo a liquidare semplicemente il furto di conoscenze come un reato senza vittima - ero sempre stato messo a tacere dalla risposta che se non si fossero potute brevettare le forme viventi nessuno avrebbe speso un soldo nella ricerca - ma c'era qualcosa di assurdo nel fatto che le armi più potenti contro la fame, il danno ambientale e la povertà avessero un costo che le rendeva irraggiungibili per coloro che ne avevano maggiormente bisogno.

Quando mi avviai verso l'uscita scorsi Janet Walsh che andava nella mia stessa direzione e mi fermai. La donna era con una mezza dozzina di altri, ma uno di loro camminava a qualche metro dal gruppo, con un passo preciso e regolare e lo sguardo fisso sulla Walsh.

Riconobbi subito la tecnica e dopo qualche istante anche colui che la praticava: David Connolly, un fotografo della Planet Noise. La Walsh, naturalmente, aveva bisogno di un altro paio di occhi, sia perché non avrebbe mai permesso di mettere nel suo corpo tutta quella tecnologia orrenda e disumanizzante e, peggio ancora, l'usare lei stessa come punto di vista non le avrebbe permesso di essere ripresa. Inutile impiegare come giornalista una celebrità se non compariva sullo schermo.

Li seguii con discrezione. Un gruppo di quaranta o cinquanta sostenitori era fermo all'esterno, nell'aria tiepida della notte, e sollevava bandiere luminose - più telegeniche laggiù, nella relativa penombra, che all'intemo della stazione - che passavano in sincronismo da: umiliate LA SCIENZA! A: BENVENUTA JANET! E: DITE NO ALLA TDT!

Applaudirono all unisono la Walsh che usciva dalla porta. Lei si staccò dal gruppo di accompagnatori per stringere mani e scambiare baci; Connolly rimase indietro per filmare tutto.

La Walsh fece un breve discorsetto, con i capelli grigi agitati dal vento. Conoscevo la sua abilità davanti alle telecamere e alle folle: aveva la capacità di sembrare seria e autorevole senza dare l'impressione di severità e di distacco. E dovetti ammirare anche la sua resistenza. Dopo quel lungo volo mostrava più energia di quanta ne avrei potuto raccogliere io se la mia vita fosse stata in pericolo.

— Desidero ringraziarvi tutti per essere venuti qui ad accogliermi; sono realmente colpita dalla vostra generosità. E voglio ringraziarvi per avere compiuto il lungo, arduo viaggio fino a quest'isola, per dare voce al nostro piccolo canto di protesta contro le forze dell'arroganza scientifica. Ci sono persone, tra coloro che si stanno raccogliendo qui, le quali credono di poter schiacciare ogni fonte di dignità umana, ogni sorgente di nutrimento spirituale, ogni caro, corroborante mistero, sotto il peso del loro progresso intellettuale, macinarci tutti in un'equazione e poi scriverla su una T-shirt come uno slogan da quattro soldi.

Continuò: — Gente che crede di poter prendere tutte le meraviglie della natura e i segreti del cuore e dire: "Eccolo qui. Ecco qui tutto quello che esiste al mondo". Ebbene, noi siamo qui per rispondere loro…

La piccola folla ruggì:—No!

Accanto a me, qualcuno rise piano.—Ma se non possono toglierti la tua preziosa dignità personale, Janet, perché te la prendi tanto?

Mi voltai. Chi aveva parlato era una… adolescente? Un asex? Chinò leggermente la testa e mi sorrise, e i suoi denti lampeggiarono, bianchi sullo sfondo della pelle intensamente scura. Gli zigomi alti sembravano quelli di una donna, ma ovviamente non lo erano. Portava jeans neri e una larga T-shirt, anch'essa nera; sul tessuto si accendevano punti di luce sparsi, a caso, come se dovesse mostrare qualche immagine ma non arrivassero i dati giusti.

Mi disse:—Che pallone gonfiato. Sa che una volta lavorava per la drd? Dovrebbe avere una retorica migliore, con credenziali del genere.

Parlava con un accento strascicato, che forse era giamaicano. La drd era la Dayton-Rice-Daley, la principale agenzia di pubblicità del mondo di lingua inglese.

— Lei è Andrew Worth — terminò. Non era una domanda.

— Sì. Come fa a…

—È venuto a riprendere Violet Mosala.

—Vero anche questo. Lei lavora per Violet?

Pareva un po’ troppo giovane per essere uno studente che faceva il dottorato con lei, ma, se era solo per quello, Mosala aveva preso il dottorato a vent’anni.

Scosse la testa.—Non l’ho mai conosciuta.

Non riuscivo a capire di dove venisse, a meno che non fosse un accento medio-atlantico, tra Luanda e Kingston. Posai la valigia e le (o gli) tesi la mano. Me la strinse.

—Akili Kuwale—si presentò.

—È qui per la conferenza?

—E per che altro?

Io mi strinsi nelle spalle.—Ci devono essere altre cose che succedono qui in Senza Stato…—Kuwale non rispose.

Intanto la Walsh si era allontanata e la squadra dei suoi sostenitori si stava sciogliendo. Guardai il mio notes e dissi: — La cartina dei trasporti.

Kuwale disse: — L’albergo è a due soli chilometri. A meno che la valigia non sia troppo pesante, tanto vale andare a piedi, non le pare?

Il mio nuovo accompagnatore non aveva bagaglio, neppure uno zaino; doveva essere arrivato prima di me ed essere ritornato all’aeroporto. Per incontrarmi? Io avevo bisogno di dormire e non riuscivo a capire che cosa volesse dirmi di tanto importante che non poteva aspettare fino al mattino - e che non poteva essere detto su un tram - ma quello era probabilmente un ulteriore motivo per ascoltare.

Dissi: — Buona idea. Avevo giusto voglia di prendere un po’ d’aria.

Kuwale pareva sapere dove eravamo diretti, così misi via il mio notes e lo seguii. Era una notte calda e umida, ma c’era un vento ininterrotto che non faceva sentire l’umidità. Senza Stato era lontana dal Tropico come Sydney; probabilmente era più fresca.

La mappa del centro dell’isola mi faceva venire in mente Stuart, una nuova città dell’Australia del Sud costruita all’epoca in cui Senza Stato era stata inseminata. C’erano larghe strade asfaltate e bassi edifici, in gran parte piccoli condomini con negozi al piano terreno, e nessun edificio aveva un’altezza superiore a sei piani. Tutto quel che si vedeva era fatto di roccia corallina: una sorta di calcare rafforzato da polimeri organici, che veniva “coltivato” a partire dai coralli. Tuttavia, nessun edificio aveva il colore bianco slavato del corallo: tracce di minerali davano tutti i colori del marmo, dal grigio al verde e al bruno, e anche il rosso scuro, quasi nero.

La gente che vedevamo per la strada sembrava tranquilla e senza fretta, come se fosse uscita per passeggiare, senza alcuna particolare direzione nella mente. Non vidi biciclette, ma era impossibile che l'isola ne fosse priva: le linee tranviarie arrivavano soltanto a metà strada dalle punte della stella, a cinquanta chilometri dal centro.

Kuwale disse:—Sarah Knight era una grande ammiratrice di Violet Mosala. Penso che avrebbe fatto un ottimo lavoro. Attento. Completo.

Queste parole mi seccarono.—Lei conosce Sarah?

— Siamo stati in contatto.

Risi stancamente. — Che vuol dire? Sarah Knight è una grande ammiratrice di Mosala, e io no. E allora? Non sono un appartenente ai Culti dell'Ignoranza venuto qui per fare un lavoro di demolizione; la tratterò con onestà.

—Non si tratta di questo.

— È la sola cosa che posso discutere con lei. Perché pensa che la riguardi il modo in cui sarà fatto il documentario?

Kuwale mi rispose con tranquillità; — Non intendo discuterlo. Il documentario non ha importanza.

—Vero. Grazie per avermelo rivelato.

— Non intendevo offendere. Comunque, non parlavo di quello.

Proseguimmo per qualche metro in silenzio. Cercai di capire se tenere la bocca chiusa e fingere indifferenza non potesse portare a un'esplosione rivelatrice. Non portò a nessuna rivelazione.

Chiesi:—Ma, lei… che cosa è venuto a fare, esattamente? Lei è un giornalista, un fisico, o cosa? Un sociologo?

Stavo quasi per dire: "Un cubista?", ma neppure il membro di un gruppo rivale, come Rinascimento Mistico e Prima la Cultura avrebbe mai preso in giro la profonda saggezza di Janet Walsh.

—Sono un osservatore interessato.

— Sì? Questo spiega tutto.

Kuwale sorrise come se fosse una battuta. Vedevo in lontananza la facciata ricurva dell'hotel, ormai davanti a noi. La riconobbi perché l'avevo vista nell'audiovisivo degli organizzatori.

Poi Kuwale mi guardò con aria seria. — Lei starà per molto tempo con Violet Mosala, nelle prossime due settimane, forse più di qualsiasi altra

persona. Abbiamo cercato di mandarle dei messaggi, ma Violet non ci prende sul serio, lo sappiamo tutti, perciò la invito a tenere gli occhi aperti.

—Perché?

Aggrottò la fronte, poi si guardò attorno con nervosismo. — Devo dirlo forte? Sono dell'AC, del gruppo principale. Non vogliamo che subisca danni. E non so fino a che punto lei sia pronto ad aiutarci, ma ci basta che lei…

Alzai una mano per fermarlo. — Che cosa vuole dire? Non volete che subisca danni?

Kuwale mi guardò con stupore, poi con sospetto.

Chiesi. — ac del gruppo principale? Dovrebbe significare qualcosa per me?

Kuwale non rispose. Io continuai. — E se Violet Mosala non vi prende sul serio, perché dovrei farlo io?

Kuwale cominciava chiaramente a cambiare idea su di me. Io volevo sapere che cosa fosse venuto a dirmi prima che cambiasse idea.

Disse ironicamente: — Sarah Knight non ha mai dato l'approvazione, non a parole almeno, ma sapeva che cosa stesse succedendo. Che razza di giornalista è lei? Va in giro a cercare le informazioni o si attacca a una mammella elettronica e guarda quello che trova quando succhia da lì?

Si allontanò verso una stradina laterale. Io lo/la chiamai. — Non sono un lettore della mente! Perché non mi spiega cosa sta succedendo?

Mi fermai a guardare con irritazione, mentre lui/lei scompariva nella folla. Avrei potuto corrergli dietro e pretendere una risposta, ma cominciavo a sospettare la verità. Kuwale era un fan di Violet Mosala, offeso dalla quantità di estremisti venuti a irridere il suo idolo. E anche se non era impossibile che qualche membro, ancor più folle degli altri, di Umiliate la Scienza! o di Rinascimento Mistico volesse fare del male a Mosala, probabilmente quel pericolo era solo una complessa fantasia di Kuwale.

Mi riproposi di chiamare Sarah Knight la mattina dopo; probabilmente aveva ricevuto qualche strambo messaggio di Kuwale e alla fine lo aveva allontanato dicendo: "Non è più il mio lavoro. Vada a prendersela con lo stronzo che me l'ha portato via, Andrew Worth. Ecco una sua foto recente". Non potevo darle torto. In fondo, non era granché, come vendetta.

Proseguii fino all'hotel camminando come uno zombie o come un sonnambulo.

Chiesi a Sisifo:—Che cosa significa ac?

—In che contesto?

— In qualsiasi contesto. Oltre ad altemating ameni, corrente alternata.

Una lunga pausa, durante la quale guardai il cielo e scorsi la fila di puntini a distanze regolari tra loro, i satelliti che mi legavano al mondo a me noto.

— Ci sono 5070 altri significati, compresi i termini specialistici, il gergo di piccoli gruppi, le associazioni registrate commerciali, politiche e assistenziali.

—Be'… — risposi—quello che può andare d'accordo con le parole usate da Akili Kuwale qualche minuto fa.

Il mio notes conservava in memoria ventiquattr'ore di registrazioni audio. —Kuwale è probabilmente un asex— aggiunsi.

Sisifo riprese in esame l'intera conversazione, tornò a esaminare la lista e disse infine: — I trenta significati più plausibili sono: Absolute Control, una ditta di sicurezza privata con sede nelle Figi, che lavora in tutto il Pacifico meridionale; Asex Catholique, un gruppo con sede a Parigi che chiede una riforma delle politiche della Chiesa cattolica romana verso i migranti al genere asex; Advanced Carthography, una ditta sudafricana per la trasposizione dei dati dei satelliti…

Ascoltai tutt'e trenta le ipotesi del primo gruppo, poi altre trenta, ma i collegamenti erano così assurdi da essere peggio che inutili.

— Allora, qual è il significato che dà senso a tutto ma che non è registrato in nessun database serio? Qual è la risposta che non riesco a succhiare dalla mia mammella elettronica preferita?

Sisifo non mi fece neppure l'onore di una risposta.

Stavo quasi per chiedergli scusa, ma mi fermai in tempo.

11

Mi destai alle sei e mezza, qualche secondo prima che suonasse la sveglia. Colsi ancora qualche frammento di un sogno che si ritirava. Immagini di onde che si schiantavano contro rocce di Corallo e di calcare che si sgretolavano: ma se lo stato d'animo era stato inquietante, ora si stava dissipando. La stanza era illuminata dal sole, e la luce si rifletteva sulle pareti

lisce, di roccia corallina grigia e lucida. Nella strada sotto di me c'era gente che parlava; non riuscivo a distinguere le parole, ma il tono sembrava rilassato, amabile, civile. Se quella era l'anarchia, era meglio che svegliarsi a Shanghai o a New York al suono delle sirene della polizia. Mi sentii più riposato e ottimista di quanto non mi sentissi da molto tempo.

E quel giorno avrei finalmente incontrato l'oggetto del mio interesse.

La notte prima avevo ricevuto un messaggio, dall'assistente di Mosala, Karin De Groot. Mosala teneva una conferenza stampa alle otto; poi sarebbe stata occupata per la maggior parte del giorno, a iniziare dalle nove, ora in cui Henry Buzzo del Caltech leggeva una relazione che, secondo lui, metteva in dubbio un'intera classe di modelli per tutte le topologie.

Tra la conferenza stampa e la relazione di Buzzo, però, avrei avuto la possibilità di parlare con lei del documentario, finalmente. Anche se non c'era bisogno di concludere nulla su Senza Stato - se necessario avrei potuto intervistarla a Città del Capo - al mio arrivo mi ero chiesto se non sarei stato ridotto a seguirla come uno dei tanti giornalisti del gruppo.

Pensai per un attimo alla colazione, ma dopo essermi costretto a mangiare qualcosa durante il viaggio da Dili, il mio appetito non era ritornato. Perciò rimasi a letto, a leggere ancora una volta le note biografiche di Mosala e a controllare la lista provvisoria delle riprese dei quattordici giorni successivi. La stanza era funzionale, quasi ascetica al paragone di molti altri alberghi, ma era pulita, moderna, luminosa e poco costosa. Avevo dormito in letti meno comodi, in stanze con arredamento più ricco ma più triste, al doppio del costo.

Mi sembrava troppo bello per essere vero. Un ambiente pacifico e un argomento privo di traumi: che cosa avevo fatto per meritarmelo? Non mi ero neppure preoccupato di sapere chi Lydia avesse mandato a girare Distress. Chi avrebbe trascorso la giornata in qualche ospedale psichiatrico di Miami o di Berna, mentre toglievano i tranquillanti alle vittime della malattia, una dopo l'altra, tutte in camicia di forza, per provare l'effetto di qualche farmaco non sedativo, o per ottenere immagini della neuropatologia non viziate da effetti farmacologici?

Allontanai da me quell'immagine, con ira. Il Distress non era responsabilità mia; non ero stato io a creare la malattia. E non avevo costretto nessuno a prendere il mio posto.

Prima di andare alla conferenza stampa chiamai Sarah Knight, con

riluttanza. La mia curiosità su Kuwale era pressoché scomparsa - senza dubbio era una storia banale, priva di sorprese - e la prospettiva di affrontare Sarah per la prima volta dopo averle tolto Violet Mosala non mi attirava.

Comunque, non dovetti affrontarla. A Sydney erano solo le sei meno dieci e alla mia telefonata rispose la segreteria. Con sollievo, lasciai un breve messaggio, poi scesi dalla mia camera.

La sala principale era piena di gente; da essa si levava un brusio di chiacchiere di persone in attesa. Mi ero aspettato centinaia di dimostranti di Umiliate la Scienza! che picchettassero l'ingresso dell'hotel o litigassero nei corridoi con le guardie di sicurezza e i fisici, ma in giro non c'era neppure un cubista contestatore. Fermo sulla soglia della sala, mi occorse qualche tempo per scorgere Janet Walsh tra il pubblico, ma una volta trovata lei mi fu facile eseguire la triangolazione fino a Connelly, che sedeva di lato, qualche fila davanti, perfettamente piazzato in modo da potersi voltare da Walsh a Mosala con un minimo sforzo del collo.

Presi posto in fondo alla sala e attivai Testimone. Le telecamere del palcoscenico avrebbero ripreso gli spettatori e avrei potuto comprare le riprese dagli organizzatori del la conferenza, se fosse successo qualcosa d'interessante.

Marian Fox, presidente dell'Unione internazionale dei fisici teorici, salì sul palco e presentò Mosala. Pronunciò tutte le parole d'omaggio che ogni persona avrebbe usato al suo posto. Rispettata, ispiratrice, dedita al suo lavoro, eccezionale. Senza dubbio era perfettamente sincera, ma quel tipo di linguaggio elogiativo mi pareva sempre crollare nell'autoparodia. Quante persone del pianeta potevano essere eccezionali? Quante potevano essere uniche? Non mi piaceva veder descrivere Violet Mosala con le stesse parole che si dedicavano al più mediocre dei suoi colleghi, ma quei cliché elogiativi non dicevano niente. Finivano per togliersi reciprocamente il significato.

Mosala salì sul podio, cercando di fare buon viso a quelle iperboli; una parte del pubblico applaudì freneticamente, alcuni si alzarono in piedi. Mentalmente, mi ripromisi di chiedere a Indrani Lee le sue opinioni sui motivi che avevano fatto sorgere, anche per una manciata di scienziati celebri, quegli strani rituali di adorazione, un tempo riservati ad attori e musicisti. Sospettavo che fosse un effetto dei Culti dell'Ignoranza: avevano fatto un tale sforzo per destare l'interesse popolare verso la loro causa che avevano finito per generare un'opposizione altrettanto appassionata e

veemente. C’erano parecchi strati sociali per i quali quel tipo di opposizione era ormai istituzionalizzata e in essi non ci poteva essere un atto di ribellione superiore a quello di idolatrare un fisico.

Mosala attese che il clamore si spegnesse. — Grazie, Marian. E grazie a voi tutti per essere venuti a questo incontro. Vorrei spiegare brevemente che cosa sono venuta a fare. Parteciperò a numerosi incontri in cui si discuteranno argomenti tecnici, per l’intera durata della conferenza. E, naturalmente, sarò felice di discutere i temi della relazione che terrò il diciotto, ma dopo averla letta. Tuttavia, il tempo è sempre scarso in questi casi e preferiamo limitarci strettamente alle domande inerenti il tema della conferenza, cosa che, so bene, spesso risulta frustrante per i giornalisti che vorrebbero coprire un più vasto campo di argomenti.

Terminò:—Di conseguenza, il comitato organizzatore ha suggerito ad alcuni dei partecipanti di tenere qualche conferenza stampa non soggetta a questi vincoli. Quest’oggi è il mio turno. Perciò, se avete qualche domanda da farmi e temete che venga accantonata come irrilevante durante gli incontri successivi, questa è la vostra occasione.

Mosala pareva tranquilla e priva di pretese; mi era sembrata visibilmente nervosa nelle riprese delle sue precedenti comparse in pubblico - soprattutto alla cerimonia del Nobel - ma anche se non era proprio una stagionata veterana di quegli incontri, adesso mi pareva maggiormente a suo agio. Aveva una voce profonda, vibrante, che sarebbe potuta diventare elettrificante se mai si fosse messa a tenere comizi, ma il suo tono era di semplice conversazione, non di oratoria.

Tutto questo prometteva bene per il mio documentario Violet Mosala. La sgradevole realtà era che alcune persone non riuscivano a tenere il teleschermo per una buona parte dei cinquanta minuti di una trasmissione. Non si accordavano con il taglio di un documentario e ne uscivano distorte, come un suono rial volume troppo forte o troppo basso. Mosala, invece, e ormai ne ero sicuro, sarebbe riuscita a superare le limitazioni del mezzo. A patto che non fossi io stesso a rovinare la storia.

Le prime domande giunsero dai corrispondenti scientifici dei notiziari generalisti, i quali resuscitarono diligentemente tutti i vecchi non sequitur. “Una teoria del tutto comporterà la fine della scienza? Una tdt renderà completamente prevedibile il futuro? Una tdt ci permetterà di risolvere tutti i

problemi irrisolti della fisica e della chimica, della biologia e della medicina, dell’etica e della religione?”.

Mosala rispose, paziente e concisa, a quelle sciocchezze: —Una teoria del tutto è solo la più semplice formulazione matematica da noi trovata e che contenga tutto l’ordine che sta alle radici dell’universo. Col tempo, se una simile teoria supererà il continuo esame dei teorici e sarà concorde con i risultati degli esperimenti, possiamo gradualmente pensare che rappresenti una sorta di nucleo di comprensione, da cui, per principio, e in modo molto ideale, si potrebbe spiegare ogni aspetto del mondo che ci circonda.

Continuò:—Ma questo non renderà totalmente prevedibile la realtà. L’universo è pieno di sistemi che comprendiamo perfettamente, sistemi semplici come quello di due pianeti che orbitano attorno a una stella, ma dove la matematica è caotica, impossibile a risolversi. E le previsioni a lungo termine saranno sempre impossibili da calcolare.

Proseguì ancora:—E questo non significa la “fine della scienza”. La scienza è molto più della ricerca di una teoria del tutto. È la scoperta delle relazioni tra l’ordine sottostante dell’universo a ciascun livello. Scendere alle fondamenta non significa arrivare fino al tetto. Ci sono decine di problemi nella dinamica dei fluidi, per tacere della neurobiologia, in cui abbiamo bisogno di nuovi approcci, ossia di migliori approssimazioni, e non dell’estrema, esatta descrizione della materia su scala subatomica.

Pensai a Gina al lavoro sul suo computer. E l’immaginai nella sua nuova casa, a raccontare al nuovo amante i suoi problemi e i suoi piccoli trionfi. Per un momento mi sentii girare la testa, poi mi passò.

—Sono Lowell Parker dell’"Atlantica”. Professor Mosala, lei dice che una teoria del tutto è la più semplice formulazione matematica dell’ordine sottostante dell’universo a ciascun livello. Ma questi concetti non sono culturalmente determinati? “Semplicità”? “Ordine”? E anche il campo di formulazioni della matematica contemporanea.

Parker era un giovane serio, con l’accento di Boston; “Atlantica” era una rivista in rete di alta cultura, prodotta principalmente da accademici part-time delle università della costa orientale degli Stati Uniti.

Mosala rispose: — Certamente. E le equazioni che chiameremo “teoria del tutto” non saranno le uniche possibili. Sono come… le equazioni di Maxwell per l’elettromagnetismo. C’è una mezza dozzina di modi ugualmente validi in cui possiamo scrivere le equazioni di Maxwell,

spostando le costanti, impiegando variabili diverse, possiamo anche esprimerle in tre o in quattro dimensioni. I fisici e gli ingegneri non riescono ancora a mettersi d'accordo tra loro su quale sia la formulazione più semplice, perché dipende dall'uso a cui intendiamo destinare quelle equazioni: disegnare un'antenna radar, calcolare il comportamento del vento solare, o descrivere la storia dell'unificazione tra elettrostatica e magnetismo. Ma in ciascuno specifico calcolo ci danno gli stessi risultati, perché tutte descrivono la stessa cosa. L'elettromagnetismo in sé.

Parker chiese ancora: — La stessa cosa è stata detta per le religioni, vero? Tutte esprimono le stesse verità fondamentali e universali, ma in un modo diverso, in accordo con i diversi luoghi e i diversi temi. Lei dice che quanto sta facendo è essenzialmente una parte della stessa tradizione?

—No—rispose Mosala.—Non penso che sia così.

—Ma lei ha ammesso che sono i fattori culturali a determinare la teoria del tutto da noi accettata. Come può dire che il suo lavoro sia più obiettivo di una religione?

Mosala esitò per qualche istante, poi disse, scegliendo con attenzione le parole: — Supponiamo che ogni essere del pianeta sia cancellato dalla faccia della Terra, domani stesso, e aspettiamo qualche milione di anni, finché non sorgerà un'altra razza con una cultura religiosa e scientifica. Secondo lei, che cosa avranno in comune tra loro le due religioni, la nostra e quella di quei nostri successori? Penso che i soli elementi in comune saranno certi princìpi etici riconducibili alle esperienze biologiche comuni: riproduzione, allevamento dei figli, il vantaggio dell'altruismo.

La consapevolezza della morte. E se la loro biologia fosse molto diversa, potrebbero non esserci elementi comuni.

Continuò: — Ma se aspettassimo che anche tra loro emergesse una nuova cultura scientifica con un concetto di una teoria del tutto, allora credo che, per quanto sembri diversa sulla carta, si potrebbe dimostrare che la loro teoria è matematicamente identica alla nostra, proprio come uno studente di fisica può ricondurre, con qualche trasformazione matematica, una formulazione dell'equazione di Maxwell a un'altra.

Concluse:—Questa è la differenza. All'inizio gli scienziati non sono d'accordo tra loro, ma presto finiscono per convergere verso un consenso, indipendentemente dalla cultura da cui provengono. A questa conferenza partecipano fisici appartenenti a più di cento nazioni. I loro antenati di tremila

anni fa avevano venti o trenta spiegazioni, contrastanti tra loro, per ciascun fenomeno del mondo naturale che può venirci alla mente. Eppure, le teorie del tutto presentate oggi a questo congresso e in contrasto tra loro sono soltanto tre. E tra vent'anni, se non prima, tutt'e tre si ridurranno a una sola.

Parker non mi parve molto soddisfatto della risposta, ma tornò a sedere.

— Lisbeth Weller del "Grün Weisheit"—si presentò il successivo giornalista. — Mi pare che il suo approccio complessivo a questi argomenti rifletta un modo di pensare maschilista, occidentale, riduzionista e fatto con la parte sinistra del cervello.

La Weller era una donna alta e dall'aria severa. Il suo tono pareva sinceramente perplesso e addolorato.—Come può conciliare questo con la sua lotta di donna africana contro l'imperialismo culturale?

Mosala rispose senza scomporsi:—Non ho alcuna intenzione di rinunciare agli strumenti intellettuali più validi in mio possesso soltanto perché qualcuno ritiene bizzarramente che siano proprietà esclusiva di qualche particolare gruppo di persone, maschi, occidentali o altro. Come ho detto, la storia della scienza è quella della convergenza verso una comprensione dell'universo con divisa da tutti, e non intendo essere esclusa da quella convergenza, per nessuna ragione. Quanto alle modalità di pensiero appartenenti alla parte sinistra del cervello, temo che sia un concetto alquanto datato e riduzionista. Personalmente uso l'intero organo.

Dai fan della Mosala si levò un robusto applauso, ma nello spegnersi suonò leggermente piagnucoloso. L'atmosfera della sala stava cambiando. Cominciava a essere tesa, prevenuta. Conoscevo la Weller, era una convinta sostenitrice del Rinascimento Mistico, e anche se la maggior parte dei giornalisti presenti non aderiva ad alcuna tendenza, la minoranza con forti convinzioni antiscientifiche faceva sentire la propria presenza.

— William Savimbi, Proteus Informations. Lei parla con approvazione di una convergenza di idee che non ha alcun rispetto per le culture ancestrali, come se la sua origine non avesse alcuna importanza. È vero che è stata minacciata di morte dal Fronte per la difesa culturale panafricana dopo avere affermato pubblicamente che non si considera una donna africana?

Proteus era il ramo sudafricano di un'impresa familiare canadese; Savimbi era un uomo robusto, dai capelli grigi, che parlava con sicurezza di sé, come se si occupasse di Mosala da parecchio tempo.

Mosala faticò visibilmente a frenare la collera. Infilò la mano nella tasca e

prese il notes, poi cominciò a battere sulla tastiera.

Senza interrompersi, disse: — Signor Savimbi, se la tecnologia della sua professione le sembra troppo complicata, forse dovrebbe cercare qualche lavoro più semplice. Ecco la citazione, dall'originale dispaccio della Reuter, registrato a Stoccolma il 10 dicembre 2053. E per trovarlo mi sono bastati quindici secondi.

Sollevò il notes e la sua voce registrata disse: — Non mi alzo tutte le mattine per ripetermi: "Sono una donna africana, come deve riflettersi questo nel mio lavoro?". Io non penso in quel modo. Mi chiedo se qualcuno abbia mai chiesto al dottor Wozniak in che misura il suo ap proccio alla sintesi dei polimeri sia stato influenzato dalla sua natura di europeo.

Si levò un altro applauso, questa volta da una proporzione del pubblico più vasta, ma si percepiva una crescente aggressività. Mosala cominciava ad agitarsi, e per quanto - in linea di principio - provasse simpatia per lei, il branco avrebbe provato un sinistro piacere se qualcuno fosse riuscito a farla uscire dai gangheri.

—Janet Walsh per Planet News. Signora Mosala, forse potrebbe chiarirmi un particolare. Questa teoria del tutto che lei continua a citare e che dovrebbe darci la verità finale sull'universo mi sembra una cosa assolutamente meravigliosa, ma mi piacerebbe sapere esattamente su cosa si basa Mosala sapeva certamente chi era la Walsh, ma non mostrò alcun segno di ostilità.

Spiegò:—Ogni teoria del tutto è un tentativo di trovare una spiegazione più profonda per quella che viene chiamata la "teoria unificata standard del campo". Questa è stata formulata alla fine degli anni Venti e ha superato tutti i test sperimentali, finora.

Continuò:—Rigorosamente parlando, la teoria unificata è già una teoria del tutto: ci dà una formulazione unica di tutte le forze naturali. Ma è una teoria complessa e arbitraria, basata su un universo a dieci dimensioni che ha un mucchio di strane caratteristiche particolari difficili da accettare. Molti di noi credono che al di sotto ci possa essere una spiegazione più semplice e che aspetti solo di essere trovata.

Walsh chiese:—E questa teoria unificata che cercate di semplificare, su cosa si basa?

— Su molte altre teorie — rispose Mosala—ciascuna delle quali, separatamente, spiegava qualcuna delle quattro forze fondamentali. Ma se vuole sapere da dove provengano quelle precedenti teorie, dovrei ricapitolare

cinquemila anni di storia della scienza. La risposta breve, in definitiva, è che una teoria del tutto si basa sull’osservazione di ogni aspetto del mondo e sulla ricerca di forme comuni a queste osservazioni.

—Tutto qui?—La Walsh atteggiò la faccia a un’allegra incredulità. —Allora siamo tutti scienziati, vero? Tutti usiamo i nostri sensi, tutti effettuiamo osservazioni. E tutti vediamo delle forme. Io ne vedo nelle nubi sopra casa mia, tutte le volte esco in giardino.

E sorrise in tono falsamente umile e autoironico.

Mosala rispose: — Quello è l’inizio. Ma ci sono due grandi passi da fare, dopo quel primo tipo di osservazione, e sono quelli che costituiscono la differenza. Uno: effettuare esperimenti volontari e controllati, invece di limitarsi a osservare la natura a mano a mano che essa si dispiega. E, due, effettuare osservazioni quantitative. Rilevare le misure e cercare di trovare schemi all’interno di numeri.

—Come fa la numerologia?

Mosala scosse la testa e disse pazientemente: — Non uno schema qualsiasi, pur di trovarne uno. Occorre partire da un’ipotesi chiara e trovare il modo di sottoporla alla verifica sperimentale.

—Intende dire i giusti metodi statistici e così via?

— Esattamente.

—Ma, dati i giusti metodi statistici, pensa che Finterà verità sull’universo si trovi nelle configurazioni che lei scopre guardando un’infinita serie di numeri?

Mosala esitò; probabilmente si chiedeva se il tortuoso processo di spiegare qualcosa di più specifico non fosse peggio che accettare quella definizione del suo lavoro.

— Più o meno.

—E tutto è nei numeri? I numeri non mentono mai?

Mosala aveva ormai perso la pazienza. — No. Non mentono.

Walsh disse:—Molto interessante, perché alcuni mesi fa ho incontrato un’idea assurda, offensiva, anzi!, diffusa da non so più quale rete europea di estrema destra. Pensavo che si dovesse rifiutarla nel modo più corretto, ossia nel modo scientifico. Perciò ho acquistato un piccolo programma statistico e gli ho chiesto di verificare l’ipotesi che una certa proporzione, una certa quota, dei premi Nobel dal 2010 in poi fosse stata esplicitamente riservata» per motivi politici, ai cittadini delle nazioni africane.

Dopo un istante di stupore e di silenzio, un'ondata di esclamazioni offese si levò nella stanza. La Walsh si limitò a sollevare il suo notes.

— E la risposta… — continuò, alzando la voce per superare le grida. — E la risposta è che c'è una probabilità del novantacinque per cento.

Una mezza dozzina dei fan di Violet Mosala balzò in piedi e cominciò a gridare contro di lei. I due uomini vicino a me cominciarono a fischiare.

La Walsh continuò con aria divertita, come se non riuscisse a capire il motivo di quelle proteste: — La risposta, dicevo, era: novantacinque probabilità su cento che fosse vera.

Un'altra mezza dozzina di persone si alzò per insultarla. Quattro giornalisti lasciarono la sala per protesta. Janet Walsh rimase in piedi, in attesa della risposta, sorridendo con innocenza. Vidi Marian Fox cercare di raggiungere il podio; Mosala le fece segno di fermarsi.

Il silenzio non durò più di una decina di secondi, ma furono sufficienti perché mi accorgessi che il mio cuore batteva all'impazzata. Avevo voglia di dare un pugno a qualcuno. Walsh non era razzista, ma era un'esperta manipolatrice della folla. Aveva infilato un amo nella pelle di tutti i presenti; se avesse portato nella sala duecento suoi seguaci, a gridare e ad agitare cartelli, non sarebbe riuscita a sollevare passioni più forti.

Mosala alzò la testa e le sorrise amorevolmente.

Disse: — Il rinascimento scientifico africano è stato studiato in dettaglio, con più di trenta pubblicazioni negli scorsi dieci anni. Sarò lieta di fornirle la bibliografia, se non è in grado di trovarla da sola. Scoprirà che ci sono ipotesi più sofisticate per spiegare il netto aumento nel numeri di articoli scritti da scienziati africani e pubblicati su riviste scientifiche sottoposte al giudizio di altri studiosi, il numero di citazioni di questi articoli, il numero di brevetti registrati… e il numero di premi Nobel per la fisica e per la chimica.

Continuò: — Quando si esamina il suo campo, però, temo di non poterle venire in aiuto. Non riesco a trovare un solo studio che offra una spiegazione alternativa all'ipotesi, anch'essa col novantacinque per cento di probabilità, che fin dall'inizio una parte dei premi Booker sia stata destinata a una minoranza chiaramente delineata e spesso messa in dubbio nelle sue capacità intellettuali: i pornografi che avrebbero fatto meglio a rimanersene nella pubblicità.

La sala esplose in una risata. Janet Walsh rimase in piedi per alcuni secondi, poi tornò a sedere con grande dignità, senza pentimento, senza

vergogna, imperturbabile.

Mi chiesi se tutta quella serie di domande non avesse il solo scopo di spingere Mosala a ribattere sul suo stesso livello. Senza dubbio Planet Noise avrebbe trasformato il battibecco in una vittoria per la Walsh. “La bambina prodigio della scienza, posta davanti a legittime contestazioni, insulta un’ammirata scrittrice.” Ma la maggior parte dei media avrebbe riferito che Mosala avesse risposto con grande moderazione a una provocazione intenzionale.

Ci fu qualche altra domanda - tutte innocue e leggermente tecniche - poi la conferenza si chiuse. Io mi avvicinai al palco, dove Karin De Groot mi attendeva.

La De Groot era inconfondibilmente subfemmina, aspetto che non era affatto “a metà strada” da quello androgino; era molto più caratterizzato. Mentre supermaschi e superfemmine esageravano i tratti del viso caratteristici del proprio sesso e gli asex li eliminavano, le prime subfemmine e i primi submaschi avevano trovato nuovi parametri che li identificavano immediatamente, senza per questo renderli omogenei.

Mi prese la mano, poi mi accompagnò a una delle piccole salette di riunione dell’hotel. Mi disse a bassa voce: —Non la faccia irritare, per favore. Quello che è successo non è stato affatto gradevole.

—Non credo che qualcuno sarebbe riuscito a ribattere meglio di lei—le assicurai.

—Violet non è una persona che vorrei avere come nemico. Non colpisce mai senza avere riflettuto a fondo. Ma questo non significa che sia fatta di pietra.

La sala aveva posto per dodici ma in quel momento c’era soltanto Mosala. Mi aspettavo una guardia privata di sicurezza, ma a dire il vero, nonostante i suoi fan club, Mosala non era ancora al livello delle rock star. E nonostante i suggerimenti minacciosi di Kuwale, probabilmente non ne aveva bisogno.

Mosala mi accolse con calore. — Mi dispiace di non averla potuta ricevere prima, ma non ho trovato il tempo. Dopo tutti quegli incontri con Sarah Knight, pensavo che lo stadio della preparazione fosse finito.

“Dopo tutti quegli incontri con Sarah Knight”? mi chiesi. La preparazione non sarebbe dovuta arrivare a tanto, senza l’approvazione della SeeNet.

Dissi: — Mi spiace di doverla nuovamente assoggettare a quelle

seccature, ma c'è sempre qualche inevitabile ripetizione, quando il lavoro passa a un nuovo regista.

Mosala annuì senza interesse; ci sedemmo e controllammo l'intera successione temporale della conferenza, paragonando tra noi gli appunti. Mosala mi chiese di non riprenderla in più del cinquanta per cento delle conferenze a cui partecipava.

—Impazzirei—disse—se la vedessi in sala a osservarmi continuamente, in attesa che facessi ima smorfia perché non mi è piaciuta qualche affermazione di un collega.

Io accettai, ma poco più tardi mi trovai in disaccordo con lei, quando si trattò di scegliere quale cinquanta per cento. Io volevo riprendere le sue reazioni ai discorsi in cui si parlava espressamente del suo lavoro.

Alla fine decidemmo per tre interviste, di due ore ciascuna, la prima il pomeriggio di venerdì.

Mosala disse: — Stento ancora a capire il suo scopo con questo programma. Se l'argomento è la teoria del tutto, perché non si limita a riprendere l'intera conferenza invece di puntare i fari su me sola?

— Il pubblico trova più facile seguire le teorie se vengono presentate come il prodotto di una particolare persona — risposi. Alzai le spalle.— Almeno, così sono convinti i dirigenti delle reti… e probabilmente, a questo punto, avranno convinto anche il pubblico.

SeeNet stava per Science, Education ed Entertainment, ma la parte relativa alla scienza veniva spesso trattata come un ingombro che non possedeva un interesse intrinseco e che richiedeva il massimo addolcimento possibile.

— Con il profilo di una persona particolare, invece — continuai — possiamo affrontare argomenti più vasti e vedere come toccano la vita di tutti i giorni. I Culti dell'Ignoranza, per esempio.

Mosala rispose in tono asciutto: — Perché, non le pare che ricevano abbastanza pubblicità?

— Sì, ma in gran parte questa pubblicità si svolge nel loro termini. Il profilo potrebbe dare alla gente l'opportunità di vederli con i propri occhi.

Rise.—Vuole che racconti ai suoi spettatori cosa penso dei vari gruppi? Non avrà il tempo peraltro, se comincio.

— Potrebbe limitarsi ai tre principali.

Mosala esitò. La De Groot mi lanciò un'occhiata di avvertimento, ma io

non le badai. — Prima la Cultura?

— Prima la Cultura è il più patetico. È l'ultimo rifugio per persone disperate che vogliono farsi passare per intellettuali, pur rimanendo dei completi analfabeti dal punto di vista scientifico. Molti di loro sono semplici nostalgici dell'epoca in cui un terzo del pianeta era comandato da gente per cui l'istruzione consisteva nello studio del latino, della storia militare dell'Europa e degli argomenti scelti di qualche scolaretto inglese cresciuto.

Io sorrisi. — E Rinascimento Mistico?

Mosala sorrise ironicamente. — Eppure partono da buone intenzioni, no? Dicono che la maggior parte della gente è cieca rispetto al mondo che la circonda: sonnambuli in una routine da zombie; lavoro tutti i giorni e divertimento che istupidisce la mente. E io non posso che essere d'accordo con loro. Dicono di volere che ogni persona del pianeta entri in sintonia con l'universo in cui viviamo e che condivida il timore reverenziale che essi provano quando affrontano la profonda stranezza del mondo. La stupefacente lunghezza temporale delle scale cosmologiche. La ricchissima complessità della biosfera, gli strani paradossi della meccanica quantistica.

Continuò: — Be', tutte queste cose ispirano un reverenziale timore anche in me, almeno qualche volta, ma Rinascimento Mistico tratta quella relazione con l'universo come se fosse fine a se stessa. E vogliono che la scienza rinunci a investigare qualunque cosa capace di suscitare in loro un'ebbrezza nella sua condizione originale e che la realtà rimanga priva di spiegazione, per timore che non dia loro la stessa emozione, una volta che l'abbiano capita troppo. In definitiva, quello che interessa loro non è affatto l'universo, un po' come per coloro che romanticizzano la vita degli animali fino a fame un mondo in cui non si versa mai sangue, o come quelli che negano l'esistenza del danno ecologico perché non vogliono cambiare il loro modo di vita.

Concluse: — I seguaci del Rinascimento Mistico vogliono solo le verità che piacciono loro, e se suscitano le giuste emozioni. Se fossero onesti si caccerebbero nel cervello un elettrodo, nella parte che fa loro credere di sperimentare una costante epifania mistica, e lo terrebbero sempre sotto tensione, perché alla fine è quello che cercano: solo sentimenti consolatori.

Erano dichiarazioni dal valore inestimabile; nessuno della statura di Mosala s'era mai espresso in quel modo contro i Culti dell'Ignoranza. Almeno, mai in pubblico.

— E Umiliate la Scienza?

Gli occhi di Mosala si accesero di collera. — Sono di gran lunga i peggiori. Quelli che ostentano la massima superiorità, i più cinici. Janet Walsh è solo uno strumento tattico e uno specchietto per le allodole; molti dei veri capi sono assai più istruiti di lei. E nella loro saggezza collettiva, hanno deciso che il fragile fiorellino della cultura umana non può sopravvivere a ulteriori rivelazioni su quel che sono realmente gli esseri umani, o su come funziona realmente l'universo.

Continuò: — Se parlassero contro gli abusi della tecnologia, io li appoggerei fino in fondo. Se parlassero contro le ricerche militari, farei lo stesso. Se difendessero qualche coerente sistema di valori per rendere la vita meno alienante per le persone comuni, senza negare tutte queste verità, io non avrei nulla contro di loro.

E terminò: — Ma quando decidono che ogni conoscenza, al di là di un limite che essi stessi fissano, è nemica della civiltà e della sanità mentale e che spetta a qualche élite culturale, nominata da se stessa, creare un gruppo di miti della vita, fabbricati in casa, che prendano il posto della conoscenza, per dare all'esistenza umana qualche significato giustamente edificante, e politicamente utile, allora non si ha altro che il peggior tipo di censura e di ingegneria sociale.

Tutt'a un tratto mi accorsi che le braccia sottili di Mosala, posate sul tavolo davanti a lei, tremavano visibilmente. Era assai più in collera di quanto non mi fosse parso fino a quel momento.

—Sono quasi le nove—dissi—ma potremmo riprendere dopo la relazione di Buzzo, se lei ha tempo.

La De Groot le toccò il braccio, poi si abbassò verso di lei e presero a parlare sottovoce.

Infine Mosala disse: — Abbiamo un'intervista giovedì, no? Mi dispiace, ma prima di allora non ho nessun momento libero.

— Naturalmente, per me va bene come dice lei.

— E i commenti che ho appena Catto sono rigorosamente riservati. Non deve usarli.

Sentii che il mio cuore perdeva un colpo. — Lo dice sul serio?

— Questo doveva essere un incontro di lavoro per discutere le modalità della registrazione. Nulla di quello che ho detto doveva andare al pubblico.

La supplicai: — Metterò ogni cosa nel suo contesto. Janet Walsh ha rinunciato alla buona educazione per insultarla, e lei alla conferenza stampa

ha mantenuto la calma, si è trattenuta, ma in seguito ha espresso particolareggiatamente la sua opinione. Che c'è di male? O preferisce che Umiliate la Scienza! cominci a censurare lei?

Mosala chiuse gli occhi per un momento, poi disse con attenzione: — Queste sono le mie opinioni, certo, e io ho il diritto di averle. Ho anche il diritto di scegliere chi le ascolta e chi no. Non voglio incendiare ancor di più questa brutta faccenda. Perciò la prego di rispettare i miei desideri e di assicurarmi che non userà le riprese?

— Non dobbiamo deciderlo subito. Posso mandarle un primo montaggio…

Mosala scosse la testa. — Ho firmato un accordo con Sarah Knight, in cui diceva che posso mettere il veto a qualsiasi ripresa, sul momento, senza alcuna discussione.

— Se c'è questo accordo, l'ha preso con lei, personalmente, e non con la SeeNet. Con la SeeNet lei ha firmato solo una liberatoria standard.

Mosala non mi parve per nulla soddisfatta. — Sa che cosa vorrei chiederle? Sarah diceva che lei mi avrebbe spiegato perché le era subentrato nel progetto con un così breve preavviso. Dopo tutto il lavoro che ha svolto, Sarah mi ha lasciato un messaggio di dieci secondi in cui diceva: "Sono fuori del progetto; il nuovo responsabile è Andrew Worth e le spiegherà lui il motivo".

Dissi, dosando con attenzione le parole: — Sarah può averle dato l'impressione sbagliata. La SeeNet non l'aveva mai scelta ufficialmente per fare il documentario. È stata la SeeNet a prendere contatto con lei inizialmente, e non Sarah. Non era un progetto indipendente, sviluppato da lei e poi offerto alla SeeNet. Era un progetto della SeeNet e Sarah voleva dirigerlo, perciò ha speso parte del suo tempo per documentarsi.

La De Groot intervenne: — Ma perché non è stato assegnato a lei? Tutte quelle ricerche, quella preparazione, quell'entusiasmo… perché non ha dato i suoi frutti?

Che cosa potevo rispondere? Che avevo sottratto il progetto alla persona che più meritava di svolgerlo, e che l'avevo fatto per prendermi una vacanza pagata nel Sud Pacifico, lontano dall'angoscia del Distress e dai traumi della frankenscienza seria?

Risposi: — I dirigenti delle reti vivono in un mondo tutto loro. Se riuscissi a capire come prendono le loro decisioni, probabilmente sarei un

dirigente anch’io.

La De Groot e la Mosala mi fissarono in silenzio, con aria incredula.

12

TechnoLalia, la principale concorrente di SeeNet, insisteva nell’etichettare Henry Buzzo come “il venerato guru della fisica transmillenaria” e spesso suggeriva che avrebbe fatto bene a ritirarsi al più presto possibile, lasciando il campo ai colleghi più giovani dallo stile più dinamico e perfettamente in sintonia con programmi come Wunderkind und enfant terrible “che fanno il suri sulla nouvelle vaglie a infinite dimensioni del pre-spazio”. (Lydia liquidava la TechnoLalia come “tutta chiappe e niente cervello”. Io non avevo obiezioni, ma spesso avevo l’impressione che la SeeNet fosse incamminata sulla stessa strada.)

Buzzo aveva condiviso il Nobel del 2036 con i sette altri enunciatori della teoria standard, ma anch’egli cercava adesso di abolirla o almeno di superarla. Mi tornavano in mente i due fisici dell’inizio del Ventesimo secolo: JJ. Thomson, che aveva dimostrato l’esistenza dell’elettrone come particella a sé, e George Thomson, suo figlio, il quale aveva mostrato che potevano comportarsi anche come onde. Era un ampliamento della visione, non una contraddizione, e senza dubbio Buzzo sperava di compiere un analogo passo in una sola generazione.

Buzzo era un uomo alto, calvo, con rughe profonde sul viso; aveva ottantatré anni e non mostrava segni di fragilità. Era un oratore vivace e pareva far fare scintille al pubblico, costituito da specialisti di modelli per tutte le topologie, ma le sue battute per iniziati, che li facevano scoppiare a ridere, mi risultavano incomprensibili.

La sua introduzione conteneva molte frasi familiari, e varie equazioni che avevo già visto in precedenza, ma una volta che cominciò a lavorare seriamente con quelle equazioni mi trovai completamente al di fuori del mio livello.

Di tanto in tanto mostrò qualche disegno: tubi di colore grigio chiaro, annodati, con reticoli di linee verdi sulla superficie e linee geodetiche rosse che serpeggiavano su di essi. Triplette di vettori reciprocamente

perpendicolari sbocciavano da un punto, poi giravano attorno a un anello o un nodo, inclinandosi e torcendosi nel tragitto.

Tuttavia, non appena cominciavo a capire quei disegni, Buzzo muoveva la mano verso lo schermo, come per non attribuirgli importanza e diceva: — Non posso mostrarvi l'aspetto cruciale, quello che succede nel fascio dei sistemi lineari di riferimento, ma sono certo che riusciate a immaginarlo: immaginate di inserire questa superficie in un sistema di riferimento a dodici dimensioni…

Sedevo a due sedie (vuote) di distanza da Mosala, ma non osavo guardare nella sua direzione. Le poche volte che mi girai verso di lei, tenne gli occhi su Buzzo ma la sua espressione divenne di pietra. Mi chiedevo quali strumenti mi accusasse di avere impiegato per prendere l'appalto del documentario (corruzione? estorsione? sesso? peccato che SeeNet non fosse così simpaticamente bizantina) ma in realtà il sistema da me usato non aveva importanza; qualunque fosse, l'ingiustizia del risultato finale era palese.

— Perciò l'integrale eseguito lungo l'intero percorso— disse Buzzo—ci dà un invariante!

Il suo ultimo schema di tubi netti e annodati tra loro lasciò il posto a una nebbia grigia che simboleggiava il passaggio da un particolare spazio-tempo alla sua generalizzazione nel pre-spazio, ma i tre vettori da lui inviati a circumnavigare la simulazione di universo rimasero fissi. Nel modello per tutte le topologie gli invarianti erano quantità fisiche che risultavano indipendenti dalla curvatura dello spazio-tempo nella regione interessata e dal numero di dimensioni possedute dallo spazio-tempo stesso. Trovare gli invarianti era il solo modo per far emergere una qualche fisica coerente dall'indeterminatezza del pre-spazio. Fissai lo sguardo sui vettori di Buzzo; dopotutto riuscivo ancora a muovermi un poco tra quelle dimostrazioni.

— Ma questo è ovvio — continuò Buzzo. — Ora si arriva alla parte più complessa. Immaginate di estendere lo stesso operatore a spazi in cui la curvatura di Ricci "non è definita in nessun punto"…

Adesso ero completamente perduto.

Provai la forte tentazione di chiamare di nuovo Sarah e di chiederle se non le interessasse riprendersi Violet Mosaici.. Potevo passarle le riprese eseguite fino a quel momento, risolvere le complicazioni amministrative con Lydia, e poi strisciare fino a qualche luogo di guarigione - dalla foga di Gina, da dna da buttare! - senza dover fingere di fare altro e limitandomi alla

convalescenza. Mi ero detto che non potevo permettermi di non lavorare, neppure per un solo mese, ma il problema riguardava il livello di vita a cui ero abituato, non la morte per fame, e senza una persona che mi aiutasse a pagare l'affitto, in qualsiasi caso avrei dovuto cambiare abitazione. Distress mi avrebbe tenuto nella tranquilla, alberata Eastwood per un anno o più, ma qualunque lavoro facessi ero destinato alla periferia.

Non so che cosa mi impedì di allontanarmi da quella incomprensibile relazione e dal giusto disgusto di Mosala. L'orgoglio? L'inerzia?

Forse il mio comportamento era dovuto alla presenza dei cultisti. Le tattiche della Walsh sarebbero peggiorate ancora, e questo avrebbe reso un tradimento ancora peggiore il mio eventuale abbandono del progetto. Avevo ceduto alla SeeNet e alle richieste di frankenscienza in dna da buttare! e Violet Mosala era un'occasione per espiare mostrando al mondo qualcuno che si opponeva alla contestazione antiscientifica.

In ogni caso non pensavo che la retorica finisse per lasciare il posto alla violenza, checché dicesse Kuwale. Si trattava di fisica arcana, non di biotecnologie: persino alla conferenza sulla bioetica dello Zambia, dove avevo visto l'ultima volta la Walsh, erano stati gli Immagine di Dio, come sempre -e non gli Umiliate la Scienza! - a scagliare feti di scimmia contro gli oratori e sangue umano contro i giornalisti che la pensavano diversamente da loro. Nessun fondamentalista religioso si era occupato della conferenza per il centenario einsteiniano; la teoria del tutto era al di là della loro comprensione o del loro disprezzo.

Mosala disse piano:—Tutte sciocchezze.

La guardai con cautela. Stava sorridendo. Si rivolse verso di me, dimenticando tutte le ostilità.

— Si sbaglia — disse. — Pensa di avere trovato il modo di eliminare le topologie a punti isolati; ha tirato fuori un isomorfismo che le mappa tutte in un insieme a misura zero. Ma sta usando la misura sbagliata. In questo contesto si deve usare il modello di Perrini, non quello di Saupe! Come può avene commesso un errore simile?

Io avevo solo qualche vaga idea di quel che mi stava dicendo. Le topologie a punti isolati erano "spazi" dove nessun oggetto era in contatto con un altro; una "misura" era una sorta di generalizzazione di ima lunghezza, come un'area o un volume aventi dimensioni superiori, ma comprendeva astrazioni molto più ampie. Quando si eseguiva una somma su

tutte le topologie, ogni contributo alla somma infinita veniva moltiplicato per una “misura” di quanto fosse “grande” la topologia, un po’ come quando si calcolava, per alcune valutazioni statistiche, la media mondiale prendendo la popolazione dei singoli paesi e moltiplicandola per la disponibilità di beni, il territorio occupato o il prodotto interno lordo o qualche altra misura della sua importanza relativa.

Buzzo riteneva di poter ricondurre a zero la somma di qualsiasi quantità fisica che desse contributi agli universi di punti isolati.

E Mosala pensava che si sbagliasse.

Le dissi:—Allora, glielo farà notare quando avrà finito?

Lei tornò a guardare l’oratore, sorridendo tra sé.—Aspettiamo e vediamo. Non voglio metterlo in imbarazzo. E qualcun altro avrà notato l’errore.

Quando arrivò il momento delle domande, io dovetti sforzare la mia limitata conoscenza dell’argomento per capire se qualche osservazione fosse uguale a quella di Mosala, in altra forma, ma non mi parve. Quando la conferenza ebbe termine senza che prendesse la parola, mi rivolsi verso di lei.

—Perché non l’ha detto?—le chiesi.

Mosala si irritò. — Potrei sbagliarmi io. Dovrò rifletterci. Non è una questione di poca importanza; può darsi che avesse una buona ragione per fare quella scelta.

Chiesi: — Questa è una sorta di preludio alla sua relazione di domenica, vero? Per spianare la strada al suo capolavoro?

Buzzo, Mosala e Yasuko Nishide dovevano presentare le loro teorie del tutto, in rigoroso ordine alfabetico, l’ultimo giorno della conferenza.

—Certo—rispose.

— Così, se s’è sbagliato nella scelta della misura, potrebbe finire per fare una grossa figuraccia?

Mosala mi fissò a lungo, con durezza. Mi chiesi se non fossi finalmente riuscito ad allontanare dalle mie mani la decisione: se avesse ritirato la sua collaborazione, lasciandomi privo di un soggetto da filmare, non avrei avuto altre ragioni per rimanere.

Infine mi disse in tono gelido.—Faccio già abbastanza fatica a decidere se le mie tecniche sono valide; non ho il tempo di fare da esperto sul lavoro degli altri. — Diede un’occhiata al suo notes. — Penso che ormai abbiamo finito le riprese della giornata. Perciò, se mi scuserà, ho un appuntamento percolazione.

Mosala si diresse verso uno dei ristoranti dell’hotel, così io mi voltai dall’altra parte e uscii dall’edificio. Il cielo del mattino inoltrato era abbagliante; all’ombra delle tende gli edifici mantenevano le loro sottili sfumature di colore, ma alla piena luce del sole avevano un aspetto che ricordava i vecchi quartieri di alcune città nordafricane, pietra bianca sullo sfondo del cielo azzurro. Dall’est veniva una brezza che aveva il profumo dell’oceano, tiepida ma non sgradevole.

Mi avviai a caso lungo alcune strade laterali finché non giunsi a una piazza aperta. Nel mezzo c’era un piccolo parco circolare, di una ventina di metri di diametro, coperto di erba lussureggiante, selvatica e non rasata, e punteggiata di piccole palme. Era la prima vegetazione che vedevo su Senza Stato, a parte le piante in vaso dell’albergo.

Il terreno laggiù era un lusso, tutti i minerali necessari si potevano trovare nell’oceano, sotto forma di tracce, ma cercare di fornire all’isola abbastanza humus richiedeva di lavorare una quantità d’acqua migliaia di volte superiore a quella richiesta da una catena alimentare basata su alghe e plancton per ottenere una pari quantità di cibo.

Guardai quella piccola macchia di verde, e più la guardavo più mi dava fastidio. Mi occorse qualche tempo per capirne la ragione.

L’intera isola era un manufatto, esattamente come un edificio di metallo e vetro. La manutenzione era eseguita da forme di vita bioingegnerizzate, ma i loro antenati selvatici erano lontani da essa come un’antica pepita d’oro nascosta nella terra è diversa da una scintillante lega di titanio. Quel minuscolo parco - in realtà poco più di una pianta in vaso che s’era montata la testa - avrebbe dovuto farmelo capire immediatamente, rovinando l’illusione di trovarmi su un un’isola naturale e non su una grande macchina.

Ma non era avvenuto niente del genere.

Avevo visto Senza Stato dall’aria, che allungava i suoi tentacoli nel Pacifico, organicamente bella come qualunque creatura vivente. Sapevo che ogni mattone e ogni tegola di quella città erano stati fatti crescere dal mare e non erano stati cotti in qualche forno. L’intera isola sembrava così naturale - entro i propri termini - da far sembrare artificiali l’erba e gli alberi. Di conseguenza, quella macchia di natura selvaggia autentica pareva estranea e falsa.

Sedetti su una panca di roccia corallina ma più morbida della pavimentazione stradale - meno minerali e più polimeri? - all'ombra di una delle sculture a forma di palma che circondavano i margini dello spiazzo. Nessun abitante del luogo camminava sull'erba, e anch'io me ne tenni lontano. L'appetito non mi era tornato, perciò mi limitai a sedere e assaporai l'aria tiepida e la vista della gente.

Senza volere, mi tornò in mente la mia ridicola fantasia di infiniti e spensierati pomeriggi domenicali con Gina. Perché m'ero immaginato che fosse disposta a sedere accanto a una fontana, a Epping, con me, per il resto della sua vita? Come avevo potuto credere, per così tanto tempo, che fosse felice, mentre tutto quello che facevo, in fin dei conti, finiva solo per farla sentire ignorata e invisibile, soffocata e intrappolata?

Il mio notes suonò. Me lo tolsi di tasca e Sisifo annunciò: — Sono state annunciate le statistiche per marzo dell'Organizzazione Mondiale della Sanità. I casi di Distress notificati sono ora 523. In un mese c'è stato un aumento del trenta per cento.

Sullo schermo comparve un diagramma. — In marzo — continuò Sisifo — ci sono stati più nuovi casi di quanti non ce ne siano stati nei sei mesi precedenti.

Osservai, senza capire: — Non ricordo di avertelo chiesto.

— Il sette agosto dello scorso anno, alle 9 e 43 del pomeriggio. — Ricordai: ero in albergo a Manchester.—Hai detto: "Fammi sapere se il numero comincia a diventare rilevante".

— D'accordo. Continua.

—Inoltre, dalla tua ultima richiesta, sono stati pubblicati sulle riviste ventisette nuovi articoli sull'argomento.

Comparve sullo schermo un elenco di titoli. — Vuoi gli estratti?

Alzai gli occhi e notai un uomo davanti a un cavalletto, dall'altra parte del giardino. Era un uomo massiccio, di razza bianca, probabilmente sui cinquant'anni, con la faccia abbronzata e coperta di rughe. Dato che non andavo a mangiare, avrei fatto bene a utilizzare il tempo riascoltando l'intervento di Henry Buzzo o occupandomi diligentemente di qualche approfondimento. Dopo avere perso qualche minuto a pensare a quella ipotesi, mi alzai e girai attorno al parco per andare a dare un'occhiata al quadro.

L'immagine era un'istantanea impressionistica del giardino. O almeno,

parzialmente impressionistica; le “palme” e l’erba sembravano masse di luce verde riflesse su un vetro irregolare, dietro cui si vedeva il resto della scena, ma edifici e pavimentazione delle strade erano disegnati in modo essenziale, come avrebbe fatto un computer.

L’intero quadro, notai, era eseguito su Transizione, un materiale che cambiava colore sotto il campo elettrico di un apposito stilo. Con i diversi voltaggi e le diverse frequenze si riusciva a far migrare verso la superficie i colori a velocità diversa; sembravano quasi colori ad olio che apparivano dal nulla, e avevo sentito dire che per creare il colore desiderato occorreva un’abilità pari a quella che occorreva per usare i colori a olio. Cancellare era facile, invece. Bastava invertire il voltaggio per respingere i pigmenti all’interno del polimero.

Senza fermarsi a guardarmi, il pittore disse: — Cinquecento dollari.

Aveva l’accento australiano, delle zone interne.

Risposi. — Se devo essere oggetto di una rapina, aspetterò che sia uno del luogo.

Lui mi guardò con aria fintamente offesa.—Dieci anni di permanenza non è sufficiente? Che cosa vuole, un record di cittadinanza?

— Dieci anni? Mi scuso. — Dieci anni significava che era praticamente un pioniere. Senza Stato era stata inseminata nel 2032, ma le era occorso quasi un decennio per divenire abitabile e capace di sostentarsi da sé. Ero stupito della sua nazionalità; i fondatori, e gran parte dei primi coloni, erano venuti dagli Stati Uniti.

Dissi: — Mi chiamo Andrew Worth. Sono qui per la conferenza einsteiniana.

—Bill Munroe. Sono qui per la luce. — Non accennò a darmi la mano.

— Non posso permettermi l’acquisto del quadro. Ma posso offrirle il pranzo, se accetta.

Mi guardò con fastidio.—Lei è un giornalista.

— Seguo la conferenza. Nient’altro. Ma sono curioso su… sull’isola.

—Allora legga le descrizioni. Sono nella rete.

— Sì, e sono tutte in disaccordo tra loro. Non riesco a decidere cos’è propaganda e cosa non lo è.

— E che cosa le fa credere che quel che le dirò sia attendibile?

—Parlando l’uno di fronte all’altro, lo capirò.

L’uomo trasse un sospiro.—Perché proprio io?—Posò lo stilo.—Va bene.

Pranzo e anarchia. Da questa parte.

Si avviò lungo il giardino.

Io lo seguii.—E lei lascia tutto qui?—chiesi, mentre lo raggiungevo.—Cinquecento dollari, più il cavalletto e lo stilo… si fida che la gente non li tocchi?

Lui mi guardò con irritazione, poi si voltò e puntò il notes in direzione del cavalletto. Si udì subito una forte sirena. Qualcuno si voltò a guardarci.

—Da voi non ci sono i segnali d'allarme?—mi chiese, e io mi sentii arrossire.

Munroe scelse un piccolo caffè all'aperto, dall'aria economica, e ordinò dal banco esposizione automatico una zuppa di colore bianco. Puzzava di pesce in modo nauseante, anche se questo non significava che contenesse il corpo di qualche vertebrato. Comunque, io persi immediatamente qualsiasi appetito che fossi riuscito a trovare.

Mentre pagavo il conto premendo il pulsante, il mio accompagnatore si rivolse finalmente a me.

— Non me lo chieda — mi disse. — Lei è perplesso perché ci vede usare il sistema del credito intemazionale come mezzo di scambio, perché esistono ristoranti lasciati alla libera iniziativa, perché io stesso sono vergognosamente legato alla proprietà privata e per tutte le altre manifestazioni di capitalismo che vede attorno a noi.

—Lei ha già fatto in passato questi discorsi—osservai. —Allora, qual è la risposta standard alla domanda standard?

Prima di rispondere, Munroe portò il piatto fino a un tavolino da cui si vedeva bene il cavalletto.

— Senza Stato — disse — è una democrazia capitalistica. E una democrazia liberale socialista. E un'unione di collettivi. E altre cento cose per cui non ho nome.

— Intende dire che la gente ha scelto di comportarsi come si sarebbe comportata in quei tipi di società?

—Sì, ma la cosa è più profonda. Molti di noi si uniscono a sindacati o altre associazioni che corrispondono effettivamente a quei tipi di società. La gente vuole la libertà di scelta, ma vuole anche la stabilità. Perciò entra in gruppi che le danno una cornice entro cui organizzare la propria vita… accordi che prevedono la possibilità di ritirarsi, naturalmente, ma anche la maggior parte delle democrazie permette l'emigrazione. Se le sessantamila

persone di un sindacato accettano di pagare una parte del loro reddito, soggetta a controllo, per costituire un fondo che verrà usato per la sanità, l'istruzione e l'assistenza, speso in accordo con una politica stabilita nei particolari da comitati di rappresentanti eletti, può darsi che non ci sia un vero e proprio parlamento o un capo di Stato, ma a me continua a sembrare una democrazia socialista.

Dissi: — Perciò, il "governo" liberamente scelto non è proibito. Ma, soprattutto, voi siete anarchici, no? Qui non ci sono leggi universali, che tutti devono rispettare?

— C'è una manciata di princìpi accettali da una vasta maggioranza dei residenti. Idee fondamentali sulla libertà dalla violenza e dalla coercizione. Sono sufficientemente pubblicizzate e chiunque non sia d'accordo con esse farebbe meglio a non venire qui. Comunque, non ho voglia di spaccare il capello in quattro e perciò possiamo chiamarle "leggi".

Munroe alzò le spalle, con indifferenza. — Quanto al fatto se siamo anarchici o no, anarchia significa "senza governo", non "senza leggi", ma nessuno su Senza Stato perde le notti a pensare alla semantica del greco antico, e neppure agli scritti di Bakunin, Proudhon o Godwin. Anzi, mi correggo, una parte della popolazione, nella stessa percentuale che si potrebbe trovare a Parigi o a Pechino, discute appassionatamente di questi argomenti; ma se vuole la loro opinione deve interrogare uno di loro.

Continuò: — Personalmente, penso che la parola "anarchia" porti con sé troppo bagaglio storico per meritare la salvezza. Comunque, non è una grande perdita.

Gran parte dei movimenti anarchici del diciannovesimo e del Ventesimo secolo si è impantanata, come i marxisti, sul problema di sottrarre il potere alla classe dominante. Su Senza Stato il problema è stato risolto molto facilmente. Nel 2025 sei dipendenti di una società californiana di biotecnica chiamata EnGeneUity fuggirono con tutte le informazioni necessarie per creare il seme corallino. Gran parte di quelle scoperte era frutto del loro lavoro, pur non essendo di loro proprietà. Presero anche alcune cellule, di varie colture, ma troppo poche perché si potesse notare la loro assenza. Quando la gente ha cominciato a sapere che Senza Stato stava crescendo c'era già qualche centinaio di persone che abitava qui a turno, e sarebbe stata cattiva pubblicità sterilizzare sommariamente il luogo.

Sorrise: — Questa fu la nostra rivoluzione. Meglio che rischiare la vita

scagliando bombe Molotov.

— A parte il fatto — osservai — che quel furto comporta ancor oggi il peso delle sanzioni.

Munroe si strinse nelle spalle. — Il boicottaggio è un grande fastidio, certo. Ma Senza Stato, anche con il boicottaggio, è pur sempre meglio della sua alternativa: l'isola di qualche società, dove ogni metro quadro è proprietà privata. È abbastanza grave che ogni decente pianta alimentare del pianeta sia brevettata: immagini che lo sia anche il terreno sotto i suoi piedi.

— Bene—dissi io.—Allora, la tecnologia vi ha offerto la scorciatoia verso la nuova società; tutti i vecchi modelli hanno perso d'importanza. Né invasione né genocidio, nessun sollevamento sanguinoso, nessuna glaciale riforma democratica. Ma arrivare a questo è stata la parte facile. Quello che non riesco ancora a capire è che cosa tenga insieme il tutto.

—Minuscoli organismi invertebrati.

—Politicamente, intendo—risposi io.

Munroe mi guardò con perplessità.—Tiene insieme il tutto contro che cosa?

—Violenza. Saccheggio. Tirannia della piazza.

—Perché prendersi la briga di venire fino in mezzo al Pacifico per sapere quello che può farsi dire in qualsiasi città del mondo? O pensa che siamo venuti qui per recitare una versione aggiornata del Signore dette Mosche?

—Non intenzionalmente, ma quando succede a Sydney mandano la squadra antisommossa. Quando succede a Los Angeles mandano la Guardia nazionale.

— Noi abbiamo una milizia addestrata, che per condenso pressoché universale può servirsi ragionevolmente della forza per proteggere risorse vitali in caso di emergenza.

Sorrise e continuò: — "Risorse vitali", "potere in caso di emergenza". Sembra di essere a casa vostra, no? A parte il fatto che l'emergenza non si è mai presentata.

—Certo—insistetti.—Ma perché?

Munroe si massaggiò la fronte e mi guardò come se fossi un bambino troppo insistente.

— Buona volontà? — suggerì. — Intelligenza? Qualche misteriosa forza aliena?

— Sia serio.

— Ci sono alcune considerazioni ovvie. La gente che viene qui ha un idealismo superiore alla media. Vuole che Senza Stato funzioni, altrimenti non verrebbe, eccetto qualche occasionale e noioso agent provocateur. Sono già pronti a cooperare. Non intendo dire che vogliano vivere in un dormitorio, facendo finta che tutti appartengano alla stessa famiglia allargata e prendendo parte alle brigate di lavoro cantando allegramente esaltanti canzoni che parlano di solidarietà, anche se qualche simile sfumatura esiste davvero. Ma sono disposti a essere più flessibili e tolleranti delle persone che scelgono di vivere altrove, ed è questo il segreto.

Concluse: — C'è meno concentrazione di ricchezza e di potere. Forse è solo una questione di tempo, ma con tanto potere tanto decentralizzato, è molto difficile acquistarlo. E, sì, abbiamo la proprietà privata, ma l'isola, i coralli e le acque sono in comune. I sindacati che raccolgono e lavorano il cibo cedono i loro prodotti in cambio di denaro, ma non hanno un monopolio; ci sono molte persone che ricavano il cibo direttamente dal mare.

Mi guardai attorno, concrescente frustrazione.

— D'accordo — dissi.—Non vi uccidete tra voi e non scendete nelle strade, perché nessuno muore di fame, e nessuno è oscenamente ricco, almeno per ora. Ma pensate onestamente che possa durare? La prossima generazione non sarà qui per propria scelta. Che cosa farete, li indottrinerete tutti a forza di tolleranza e spererete per il meglio? In precedenza non ha mai funzionato. Ogni esperimento simile a questo è sempre finito nella violenza, è stato conquistato o assorbito, oppure ha rinunciato ed è diventato uno Stato nazionale.

Munroe rispose: — Naturalmente cerchiamo di passare ai figli i nostri valori, come fanno tutti. E con lo stesso insuccesso. Ma, almeno, a molti dei nostri bambini viene insegnata la sociobiologia fin dalla tenera età.

—Sociobiologia?

Sorrise. — È più utile che Bakunin, mi creda. La gente non riuscirà mai ad accordarsi sui particolari del modo in cui la società deve essere organizzata, eperché mai dovrebbe farlo? Ma a meno che lei non sia un Edenita che crede in una condizione utopica "naturale", donataci da Gaia, a cui dovremmo tutti ritornare, adottare una qualsiasi forma di civiltà significa scegliere qualche forma di risposta culturale - diversa da un'accettazione passiva - al fatto che siamo animali con alcune pulsioni comportamentali innate. E, indipendentemente dal fatto che quella risposta richieda i più sottili

compromessi, o la più vigorosa opposizione, è utile sapere esattamente che cosa si cerca di adattare o di contrastare.

Continuò: — Se la gente capisse le forze biologiche che agiscono su di noi e su coloro che ci circondano, avrebbe almeno la possibilità di adottare strategie intelligenti per ottenere con un minimo di conflitto ciò che desidera, invece di muoversi alla cieca con soltanto qualche mito romantico e qualche illusione lasciataci in eredità da qualche filosofo politico.

Riflettei su quelle parole. Avevo incontrato un'infinità di formule particolareggiate per ottenere qualche ridicola utopia scientifica e altrettanti progetti di società organizzate secondo principi proclamati come "razionali", ma era la prima volta che sentivo qualcuno difendere la diversità e nello stesso tempo riconoscere le forze biologiche, invece di sfruttare la sociobiologia per giustificare alla meno peggio qualche rigida dottrina politica da imporre dall'alto - dal marxismo alla famiglia nucleare, dalla purezza razziale alla migrazione dei generi - "dobbiamo vivere così perché la natura umana lo richiede"… Munroe stava suggerendo che la gente poteva servirsi dell'autoconoscenza dell'intera specie per prendere migliori decisioni a livello individuale.

Un'anarchia informata, pensai. Era un concetto seducente, ma io mi sentivo ancora in dovere di mostrare scetticismo.

— Non tutti — dissi — vi permetteranno di insegnare la sociobiologia ai loro figli. Anche qui ci saranno alcuni fondamentalisti culturali e religiosi, che troveranno troppo minaccioso quell'insegnamento. E gli immigrati adulti? Se una persona arriva su Senza Stato quando ha vent'anni, per altri sessant'anni sarà ancora qui e avrà tutto il tempo di perdere l'idealismo. Pensa davvero che tutta questa società possa rimanere compatta quando la prima generazione diventerà vecchia e delusa?

Munroe mi guardò con divertimento. Ha importanza quello che penso io? Se davvero le importa, visiti l'isola, parli con la gente, si faccia un'idea.

—Ha ragione—risposi. Non ero laggiù per fare del turismo, però, né per farmi un'idea del suo futuro politico. Guardai l'orologio e vidi che era luna passata. Mi alzai.

Munroe disse: — Si svolgerà proprio ora un avvenimento che forse le interesserà. Può venire a vedere, e magari anche a provare. È di corsa?

Ebbi qualche istante di esitazione. — Dipende.

— Suppongo che sia la cosa più vicina a una cerimonia di benvenuto per i

nuovi arrivi.

Feci la faccia delusa; Munroe rise. — No, non ci sono inni nazionali, né giuramenti, né pergamene con lettere miniate, lo prometto. E non è niente di obbligatorio, semplicemente, pare essere divenuta la moda per i nuovi abitanti dell'isola. Ma anche i semplici turisti sono i benvenuti.

— Intende spiegarmelo o devo tirare a indovinare? — chiesi.

— Posso dirle che si chiama "tuffo nell'isola". Ma per sapere che cosa sia realmente occorre vederlo.

Munroe chiuse il cavalletto e si incamminò con me; sospettavo che si divertisse segretamente all'idea di recitare la parte della guida turistica pratica ed esperta. Ci fermammo accanto alla porta, per prendere aria, sul tram diretto al braccio settentrionale dell'isola. Il binario davanti a noi era a malapena visibile. Due solchi paralleli scavati nella roccia, con in mezzo la striscia nera di materiale superconduttore, coperto da uno strato di polvere gessosa.

Dopo avere percorso una quindicina di chilometri rimanemmo i soli passeggeri. Chiesi: — Chi paga per la manutenzione di questi tram?

— I biglietti contribuiscono per una parte, il resto è pagato dalle associazioni.

— E che cosa succede quando un'associazione decide di non pagare? Di andare a sbafo?

— In tal caso la notizia viene data a tutti.

— Certo, ma se non possono davvero permettersi di pagare? Se sono povere?

—Il bilancio di gran parte delle associazioni è pubblico per loro scelta, ma si considera strano che qualcuno lo tenga segreto. Tutti gli abitanti di Senza Stato possono prendere il loro notes e scoprire se le ricchezze dell'isola si concentrano in un solo sindacato o se vengono trasferite oltremare, o quello che è. E in base a quella informazione possono agire come desiderano.

Eravamo ormai all'esterno del centro edificato. Accanto alla linea tranviaria si scorgevano alcuni edifici che sembravano fabbriche o magazzini, ma intorno a noi c'era quasi solamente roccia nuda, piatta ma leggermente irregolare. Il calcare aveva tutte le sfumature che avevo già visto nella città, e il paesaggio aveva un aspetto a pelle di zebra o di tigre, con un andamento

chiaramente non geologico, ma dovuto alla diffusione dei vari ceppi di batteri che depositavano il calcare. Laggiù il terreno non era adatto come cava; il centro dell'isola era troppo asciutto e duro, troppo devascolarizzato. Più avanti la roccia era molto più porosa, intrisa di acqua ricca di calcio e degli organismi bioingegnerizzati occorrenti per crearla. Le linee tranviarie non arrivavano fino alla costa perché laggiù il terreno era troppo soffice e non sopportava il peso del veicolo.

Attivai il mio occhio tv, Testimone, e cominciai a registrare; andando avanti così, avrei avuto più riprese del tipo "ricordi di viaggio" che materiale per il documentario, ma non potevo resistere.

Chiesi: — Lei è davvero venuto qui per la luce?

Munroe scosse la testa. — Niente affatto. Sentivo solo il bisogno di andarmene.

—Perché?

— Troppo rumore, troppe chiacchiere, troppi "australiani di professione".

—Ah.—Avevo sentito per la prima volta quel termine quando studiavo storia del cinema; era stato coniato per descrivere i registi cinematografici degli anni 1970 e degli anni 1980. Come aveva detto uno storico: "Non avevano altre caratteristiche distintive che la loro nazionalità; non avevano nulla da dire, e nulla da fare, tolto spacciare al pubblico un claustrofobico vocabolario di icone e di stanchi miti nazionalistici e intanto di proclamare chiassosamente di 'definire il carattere nazionale' e di rappresentare personalmente 'una nazione che ha trovato la sua voce'".

Avevo sempre pensato che fosse un giudizio troppo severo… finché non avevo visto alcuni dei film. Molti di essi erano western imbecilli - melodrammi rurali coloniali - o storie di guerra sentimentalizzate. Il punto più basso dell'intero periodo, comunque, era probabilmente un tentativo di commedia in cui Albert Einstein era ritratto come il figlio di un coltivatore di mele australiano, che "spaccava gli atomi di birra" e che s'innamorava di Marie Curie.

Dissi:—Ho sempre pensato che le arti visive avessero superato da tempo quel periodo, specialmente la sua.

Munroe mi guardò con ira. — Non parlavo di arte. Parlavo dell'intera cultura dominante.

— Via! — obiettai. — Non esiste più una "cultura dominante": il filtro è più potente del trasmettitore. — Almeno, quella era la convinzione diffusa

nella rete; io non sapevo ancora se fosse il caso di crederci.

Munroe non lo credeva.—Molto zen. Cerchi di esportare su Senza Stato le biotecniche mediche australiane e presto scoprirà chi comanda.

A questa osservazione non sapevo come rispondere.

Disse:—Non si stanca mai di vivere in una società che parla sempre di se stessa, e che di solito mente? Che definisce tipicamente australiana ogni attività meritevole? Che pretende di favorire la diversità ma non smette mai di blaterare sulla sua identità nazionale? Non si stanca mai dell'interminabile sfilata di pagliacci che si arrogano l'autorità di parlare per lei? Politici, intellettuali, celebrità, commentatori, i quali la definiscono e la caratterizzano in tutti i particolari, dal "senso dello humour che distingue gli australiani" fino alla maledetta "iconografia collettiva subconscia", e che sono tutti, in una sola parola, ladri e mentitori?

Per qualche momento rimasi senza parole, poi compresi che era una buona descrizione della cultura politica e accademica. Se non tutta, della parte che faceva più chiasso.

Mi strinsi nelle spalle. — Ogni paese ha la sua dose di stupidaggini scioviniste. Gli Stati Uniti non stanno meglio. Ma io non lo noto più, soprattutto a casa. Forse ho imparato a essere sordo a quel genere di cose, il più possibile.

—Allora la invidio. Io non ci sono mai riuscito.

Il tram proseguì, tra lo scricchiolio della polvere sui binari. Munroe aveva ragione: i nazionalisti, politici e culturali, che pretendevano di essere la voce della loro nazione potevano irritare i loro rappresentati esattamente come i sessisti che proclamavano di essere la voce del loro sesso. Una manciata di persone che pretendeva di parlare per quaranta milioni, o per cinque miliardi, finiva sempre per possedere un potere sproporzionato, soltanto per avere fatto l'affermazione.

Ma qual era la soluzione, allora? Trasferirsi su Senza Stato? Divenire asex? O infilare la testa in qualche angolo settoriale della rete e cercar di credere che la cosa non avesse importanza?

Munroe aggiunse: — Pensavo che il volo da Sydney fosse sufficiente a convincere una persona a stabilirsi qui. La prova tangibile dell'assurdità delle nazioni.

Risi seccamente. — Già, mi ha quasi convinto. Essere piccini e vendicativi con Timor Est è comprensibile. Dopo avere sporcato per tanti

anni le baionette dei nostri soci d’affari, hanno la temerarietà di rivoltarsi contro di noi e di intentarci un processo. Non capisco che cos’abbiano contro Senza Stato, però, nessuno dei brevetti della EnGeneUity era australiano, vero?

—Vero.

— Allora, che ragione c’è? Neppure Washington si muove per punire Senza Stato in modo così… incomprensibile.

— Io avrei una teoria—disse Munroe.

— Sì?

— Ci pensi. Qual è la più grande bugia che la classe dominante politica e culturale australiana racconta a se stessa? Qual è la principale divergenza tra immagine e verità? Quali sono le caratteristiche che qualsiasi “australiano di professione” che si rispetti magnifica maggiormente e pratica di meno?

— Se è qualche banale barzelletta freudiana sarà una delusione—dissi io.

— La diffidenza verso le autorità. L’indipendenza di spirito. Il non conformismo. Perciò cosa possono trovare di più minaccioso che un’isola piena di anarchici?

13

Dal capolinea della linea tranviaria ci dirigemmo a nord, attraverso una distesa di colore grigio e verde marmorizzata, che in alcuni punti mostrava ancora qualche segno di ramificazione: coralli della riva di dieci anni prima, non ancora del tutto digeriti.

Conoscendo la scala temporale dell’evento, l’immagine faceva uno strano effetto. Era come scoprire fossili di manufatti degli anni Quaranta, goffi notes di vecchio modello, scarpe di foggia strana che andavano di moda in passato convertiti in forme mineralizzate. Mi pareva che la roccia cedesse sotto i miei piedi più della pavimentazione della città, che era più densa e lavorata, ma non lasciavamo impronte dietro di noi. Mi fermai e piegai le ginocchia per toccare il terreno, chiedendomi se fosse umido; non lo era, ma forse perché c’era, sotto la superficie, una pellicola di plastica che evitava l’evaporazione.

In lontananza, un gruppo di una ventina di persone era raccolta accanto a un’impalcatura alta vari metri, dotata di un argano a motore. Accanto si

scorgeva un piccolo autobus verde con grandi ruote simili a palloni.

All'impalcatura erano fissate sei o sette tende che sbattevano sotto la brezza. Un cavo arancione andava dall'argano alla cima dell'impalcatura per poi scendere verticalmente, probabilmente in un foro del terreno, coperto dagli spettatori.

Chiesi: — Si fanno calare in qualche sorta di condotto di manutenzione?

— Proprio così.

— Che affascinante abitudine. Benvenuti su Senza Stato, o viaggiatori stanchi e affamati… e adesso scendete a controllare le nostre fognature.

Munroe sbuffò: — Sbagliato.

Quando fummo più vicini, vidi che tutti nel gruppo erano intenti a guardare all'interno di un pozzo, sotto l'impalcatura. Un paio di persone guardarono per un istante nella nostra direzione, e una donna alzò il braccio in un accenno di saluto. Io salutai a mia volta e lei sorrise nervosamente, poi tornò a guardare in direzione del pozzo.

Sussurrai al mio accompagnatore, anche se eravamo ancora distanti:— Hanno l'aspetto della gente che si raccoglie attorno all'ingresso di una miniera dopo un disastro, per riconoscere i corpi a mano a mano che li riportano alla superficie.

—C'è sempre qualche pericolo. Ma non sia impaziente.

Visti da lontano, mi era parso che fossero vestiti normalmente, quando mi avvicinai mi accorsi che erano in costume da bagno, anche se portavano delle T-shirt. Alcuni indossavano tute di gomma, alcuni avevano i capelli in disordine, un uomo li aveva ancora bagnati.

— Dove si tuffano? — chiesi. — Nel serbatoio dell'acqua potabile?

L'acqua dell'oceano veniva potabilizzata in alcune vasche dell'atollo, e l'acqua dolce era pompata fino al centro dell'isola, dove si mescolava a quella riciclata.

Munroe rispose: — Sarebbe strano. Nessuno dei condotti dell'acqua è più grosso di un braccio umano.

Mi fermai a una certa distanza dal gruppo perché mi sentivo un intruso. Munroe proseguì e si fece strada in mezzo al gruppo; nessuno parve dare importanza alla nostra presenza. Dopo qualche tempo mi accorsi che le tende sopra di noi sbattevano e si agitavano in un modo del tutto sproporzionato al leggero vento proveniente dall'est. Mi avvicinai e sentii un vento forte e

fresco che usciva dal pozzo, e che portava con sé odore di umido e di sostanze minerali.

Guardando da dietro le spalle della gente, vidi che l'apertura del pozzo era circondata da una struttura alta fino al ginocchio, fatta di mattoni scuri o di un polimero robusto, con una chiusura a iride che in quel momento era aperta.

L'argano, a pochi metri di distanza, ora mi parve un oggetto mostruoso, troppo grosso e con un aspetto troppo industriale per poter rientrare in qualche attività sportiva da affrontare a cuore leggero.

Anche il cavo era più spesso di quanto non m'aspettassi: cercai di valutare la sua lunghezza totale, ma i lati del tamburo nascondevano il numero di strati avvolti attorno ad esso. Il motore ruotava senza rumore, a parte il sibilo dell'aria sui cuscinetti magnetici, ma il cavo crepitava nel passare dal tamburo alla puleggia e l'incastellatura cigolava al movimento del cavo.

Nessuno parlava. Non sembrava il momento di mettersi a fare domande.

All'improvviso sentii un ansimo, quasi un singhiozzo. Un brusio eccitato corse tra la piccola folla, e tutti si sporsero in avanti, con aria d'attesa. Una donna uscì dal pozzo, stretta al cavo e con due bombole da sommozzatore legate alla schiena, la maschera subacquea sollevata sulla fronte. Era bagnata, ma non gocciolante; di conseguenza l'acqua doveva essere a una certa profondità sotto di noi.

La puleggia finì di girare. La donna sganciò il moschettone che la fissava al cavo; qualcuno le tese le mani per aiutarla a salire sul muretto del pozzo, poi a passare sul terreno. Io feci un passo avanti e scorsi la piccola piattaforma circolare - una semplice rete di tubi di plastica - su cui era ferma. C'era anche una doppia lampada fissata al cavo, a un metro e mezzo dalla piattaforma.

La donna pareva stupefatta. Si allontanò di qualche passo dal gruppo, quasi barcollando, poi si sedette sulla roccia e alzò gli occhi verso il cielo, continuando ad ansimare. Infine si sfilò bombole e maschera, con gesti lenti e metodici, e si distese sulla schiena. Chiuse gli occhi e allargò le mani, con le palme verso il basso, appoggiandole sul terreno.

Un uomo e due giovani ragazze si erano staccati dal gruppo; si fermarono accanto alla donna e la guardarono con ansia. Cominciai a chiedermi se non avesse bisogno di assistenza medica e stavo quasi per chiedere a Sisifo di

rinfrescarmi la memoria sui sintomi di attacco cardiaco e sul pronto soccorso, ma la donna si alzò subito e sorrise in modo radioso. Poi prese a parlare alla famiglia, tutta eccitata, in quella che sembrava una lingua polinesiana; non ne capii una sola parola, ma la donna sembrava assai lieta della propria esperienza, qualunque essa fosse.

La tensione si dileguò e tutti cominciarono a ridere e a parlare. Munroe si voltò verso di me.

—Ci sono già in coda otto persone—mi disse.—Ma vale la pena di aspettare, le assicuro.

— Non saprei. Qualunque cosa ci sia lì sotto, la mia assicurazione non la copre.

— Penso che la sua assicurazione non copra neppure una corsa in tram, su Senza Stato.

Un giovane magro, con un paio di short a fiori, a colori vivaci, si stava infilando le bombole che la donna si era tolta. Mi avvicinai a lui e mi presentai; era un po' nervoso, ma disposto a parlare. Si chiamava Kumar Rajendra, un indiano delle Figi che studiava ingegneria civile; era su Senza Stato da meno di una settimana.

Presi dal mio portafogli una microcamera e gli spiegai cosa volessi; lui lanciò un'occhiata alle persone che ci circondavano, come se volesse chiedere il permesso a qualcuno, poi accettò di portarla con sé. Nel fissare la telecamera in cima alla maschera subacquea dove costituiva una sorta di terzo occhio, notai un leggero residuo calcareo sul vetro.

Una donna anziana in costume da bagno si avvicinò; controllò che le bombole fossero debitamente fissate, poi ripassò con Rajendra quello che si doveva fare in caso di emergenza. Il giovanotto ascoltò con grande serietà.

Io indietreggiai e controllai sul mio notes la ricezione. La telecamera trasmetteva via ultrasuoni, radio e infrarossi; nel caso questi sistemi non funzionassero, aveva una memoria di 45 minuti.

Munroe si avvicinò a me. Era esasperato. — È una sciocchezza, lo sa. Non sarà la stessa cosa. Perché registrare il tuffo di un altro quando potrebbe essere lei a farlo di persona?

La mia solita fortuna. Anche su Senza Stato avevo trovato qualcuno che voleva farmi star zitto e darmi degli ordini.

—Forse lo farò—risposi.—Ma in questo modo vedrò esattamente cosa mi aspetta. Poi, a dire il vero, io sono soltanto un turista, no? La mia esperienza

di una cerimonia per nuovi residenti non potrebbe essere autentica.

Munroe roteò gli occhi. — Autentica? Cerchi di prendere una decisione: è qui per riprendere la conferenza einsteiniana o per girare Riti di passaggio nell'isola di Senza Stato?

—Non ho ancora deciso. Se finisco con due programmi al prezzo di uno, meglio per me.

Intanto Rajendra era salito sull'orlo del pozzo, s'era afferrato al cavo e poi era montato sulla piattaforma; il tutto s'inclinò minacciosamente finché egli non si fu portato nel centro. Il soffio d'aria proveniente dal pozzo gli gonfiava i calzoncini e sollevava comicamente i suoi capelli. Ma l'immagine era vertiginosa, non divertente; gli dava l'aspetto di un lancio senza paracadute, di qualche mattoide che si teneva in equilibrio sull'ala di un aeroplano. Alla fine si agganciò al cavo di sicurezza, ma l'impressione che fosse in caduta libera non si allontanò.

Mi stupivo dell'entusiasmo di Munroe per quello che mi pareva uno dei tanti rituali del superamento del pericolo grazie al coraggio, un'ennesima iniziazione per ordalia. Anche se non c'era nessun obbligo di partecipare e se i pericoli erano minimi, ecco a cosa si riduceva il tanto decantato non conformismo dell'isola.

Qualcuno avviò il motore. Gli amici di Rajendra si inginocchiarono sull'orlo del pozzo e gli batterono la mano sulla spalla per incoraggiarlo; lui sorrise nervosamente mentre spariva alla vista.

Mi sporsi avanti a mia volta e allungai il notes per mantenere la linea di comunicazione diretta. Probabilmente, la memoria del bottone telecamera sarebbe stata più che sufficiente, ma era impossibile resistere al fascino del tempo reale. E non ero il solo a subirlo: la gente spingeva per vedere lo schermo.

Alle mie spalle, Munroe esclamò: — Tanti saluti all'autenticità. Si rende conto che sta cambiando per tutti la natura di questa esperienza?

— Non per la persona che si è tuffata—risposi.

—Oh, certo, ed è tutto ciò che importa. Catturare l'ultima immagine della vera esperienza, prima di distruggerla per sempre. Che etnovandalo — aggiunse, in tono solo per metà serio. — Comunque, si sbaglia. Cambia le cose anche per colui che si tuffa.

La galleria era larga un paio di metri e le pareti erano quasi cilindriche, la roccia quasi liscia. Troppo precisa per essere dovuta a un processo geologico,

ma abbastanza irregolare per una galleria scavata a macchina. La morfogenesi di Senza Stato era un processo complicato, che non avevo mai approfondito nei particolari, ma sapevo che alcuni degli aggiustamenti più fini avevano richiesto la mano diretta dell'uomo. Comunque, che quel pozzo si fosse formato senza volere all'intersezione di alcuni livelli dei gradienti dei marcatori chimici, perché i batteri litofili avevano colto il segnale e avevano attivato i giusti geni, o che avessero avuto bisogno di ordini più perentori, da parte di una persona che aveva gettato sulla superficie un secchio della sostanza giusta, era sempre meglio che scavare roccia per un paio di mesi con una fresa dalla punta diamantata.

Guardai le due lampadine che si allontanavano e l'immagine della roccia verde e grigia che scivolava verso l'alto. Si scorgevano altri pezzi del corallo ancestrale e qualche lisca di pesce intrappolata durante la formazione della pietra, e anche ora provai un leggero turbamento nel pensare alla scala temporale compressa dell'isola. L'idea che le profondità sotterranee risalissero a epoche geologicamente lontane era così connaturata da farmi trasalire per la sorpresa quando scorgevo qualche bottiglia di bevande gassate o qualche pneumatico, tutti oggetti che precedevano la nascita di Senza Stato ma che potevano essere finiti laggiù mentre la roccia si formava.

Le decorative tracce di minerali cominciarono a svanire, perché a quella profondità, dove nessuno avrebbe potuto vederle, erano sprecate. Rajendra accelerò il respiro, sollevò lo sguardo verso la superficie; alcune delle persone che osservavano lo schermo lo chiamarono e agitarono le braccia, che sullo schermo apparvero come sagome scheletriche, consumate dallo sfondo chiaro del cerchio di cielo.

Rajendra abbassò lo sguardo; la piattaforma non era una vera ostruzione, ma né le lampade né la luce del sole arrivavano molto più in giù. Tornò a calmarsi. Avevo pensato di chiedergli un commento, a mano a mano che scendeva, ma adesso ero lieto di non averlo fatto; sarebbe stato ingiusto assoggettarlo a quel peso.

La parete della galleria aveva adesso i riflessi di una superficie umida; Rajendra allungò il braccio epassò le dita sulla parete gessosa. L'acqua e le sostanze nutritizie entravano in ogni parte dell'isola (persino nel centro, anche se lì lo strato superficiale della roccia era più duro). Non aveva importanza il fatto che laggiù non veniva cavata la roccia, e neppure che la condizione non riparata del pozzo indicava come quella regione fosse

espressamente programmata contro la ricrescita. La presenza dei batteri litofili era indispensabile anche laggiù: non si poteva lasciar morire il cuore della roccia.

Nella patina di liquido che aderiva alla parete cominciai a scoprire minuscole bolle e poi, a maggiore profondità, un'effervescenza più forte. All'esterno del guyot, Senza Stato non era sostenuta da sotto… e una lastra di calcare che sporgesse a mensola, lunga quaranta chilometri, rinforzata o no da biopolimeri, si sarebbe spezzata in un attimo.

Il guyot era un utile ancoraggio e sopportava una parte del peso, ma la maggior parte dell'isola era costretta a galleggiare. Senza Stato era per tre quarti composta d'aria; il centro della roccia era una fine schiuma mineralizzata, più leggera dell'acqua.

Tuttavia, l'aria contenuta nella schiuma era sotto pressione: per effetto del peso della roccia al di sopra e, sotto il livello della superficie, della spinta dell'acqua che la circondava. L'aria fuggiva continuamente, persa per diffusione attraverso la roccia; il vento che soffiava nella galleria era la somma delle perdite di centinaia di metri quadrati, ma la stessa cosa avveniva, in modo meno appariscente, dappertutto.

I batteri titofili impedivano a Senza Stato di sgonfiarsi come un palloncino forato e di affondare come una spugna bagnata. Moltissimi organismi naturali erano in grado di emettere gas, ma tendevano a secernere prodotti che non si potevano lasciar uscire dal terreno in grosse quantità, come il metano o l'idrogeno solforato. I litofili consumavano acqua e anidride carbonica (dissolta nell'acqua) per fabbricare carboidrati e ossigeno (che in gran parte non si scioglie nell'acqua) e poiché fabbricavano carboidrati con poco ossigeno (come il desossiribosio), liberavano più ossigeno di quanto ne assorbissero dall'anidride carbonica, contribuendo all'aumento di pressione.

Tutto questo richiedeva energia, oltre che materiati greggi; i litofili, che vivevano al buio, dovevano essere alimentati. Le sostanze nutritizie da loro consumate, i prodotti da essi secreti, facevano parte di un ciclo che andava al di là dell'isola corallina; in definitiva, la luce del sole che batteva sull'acqua forniva l'energia a tutta questa attività.

Poco più in basso la superficie schiumava e ribolliva spruzzando in direzione della telecamera minuscole gocce calcaree. E allora capii di essermi sbagliato: quel tuffo non aveva niente a che vedere con il concetto di

“moderno tribalismo” caro agli Edeniti. Il coraggio richiesto a chi si sottoponeva a quell’csperienza era una semplice appendice; non veniva valutato per se stesso. Lo scopo di quella discesa consisteva nell’attraversare la tangibile esalazione della roccia, per vedere con i propri occhi che cos’era Senza Stato: capire il meccanismo nascosto che manteneva a galla l’isola.

Ai margini del campo di ripresa comparve la mano di Rajendra che si metteva il boccaglio e apriva il rifornimento dell’aria. Guardò in basso una volta, in quello che sembrava un pozzo buio e sulfureo, ribollente di calore vulcanico e che in realtà era probabilmente gelido e senza odore.

Munroe aveva fatto un’osservazione giusta: occorreva trovarsi laggiù. Inoltre, a quella profondità la corrente d’aria all’interno del pozzo era più debole che non alla superficie, perché gran parte della roccia porosa che contribuiva al flusso era adesso al di sopra di Rajendra. Il giovane se n’era certamente accorto, ma la semplice immagine del gas che sfuggiva a pressioni sempre maggiori suggeriva esattamente l’opposto.

Quando la telecamera scese sotto la superficie dell’acqua, l’immagine tremolò e passò a una risoluzione inferiore. Anche attraverso l’acqua turbolenta e piena di particelle in sospensione, riuscivo ancora a scorgere occasionalmente la parete del pozzo, o almeno lo strato di bolle che usciva dalla roccia. Era una strana vista, capace di disorientare l’osservatore: pareva quasi che l’acqua fosse talmente acida da sciogliere il calcare sotto i miei occhi, ma anche ora si trattava di un’impressione destinata a scomparire subito per chi stava laggiù di persona, a nuotare in quell’acqua.

La risoluzione diminuì ancora, poi anche la frequenza delle schermate: l’immagine divenne una rapida successione di inquadrature fisse, perché la telecamera faticava a mantenere il contatto. Il suono arrivava abbastanza chiaro, anche se probabilmente non avrei notato distorsione nel suono delle bolle che colpivano la maschera. Rajendra guardò in basso; l’immagine mostrò migliaia di perle di ossigeno che salivano attraverso l’acqua opalescente ma non riuscì ad arrivare più in là delle sue ginocchia. Gli sentii trarre bruscamente il respiro, tendere il corpo per prepararsi a toccare il fondo… e per poco non mi lasciai sfuggire di mano il notes.

Un’immagine mostrò un pesce rosso che, con grande stupore, fissava la telecamera. Nell’inquadratura successiva era scomparso.

Mi rivolsi alla donna che mi stava accanto.

— Ha visto…? — chiesi.

Aveva visto, ma non mi parve affatto sorpresa. Mi sentii accapponare la pelle. Quanto era spessa la roccia sotto di noi? Quanto era lungo il cavo?

Quando Rajendra oltrepassò il fondo dell'isola, gli sfuggì un grido che poteva esprimere qualunque sentimento, dall'esaltazione al terrore; con un tubo di plastica in bocca e tutte le altre complessità dell'acustica, io potevo discernere solo un suono soffocato, simile a un colpo di tosse.

Mentre il giovane scendeva nell'acqua sotto la roccia, l'oceano attorno a lui divenne più chiaro. Scorsi un piccolo banco di pesci pallidi e sottili che attraversava il fascio delle lampade, in lontananza, poi una manta grigia, larga almeno un metro, con la bocca aperta in una smorfia perpetua, nello sforzo di catturare il plancton.

Sollevai lo sguardo dallo schermo; ero stupito; ciò che vedevo non poteva succedere sotto i miei piedi!

Il motore si arrestò. Rajendra alzò lo sguardo verso il fondo dell'isola; inclinò la lampada per guardare in alto e la mosse da sinistra a destra.

L'acqua lattiginosa scorreva sotto forma di uno strato a contatto della roccia. Erano fini particelle calcaree? Ero confuso; perché non cadevano? Anche dalle immagini a scatto singolo, vedevo che quel velo era in movimento continuo, e saliva aritmicamente verso la roccia nascosta. Distinguevo anche le bolle di gas, trascinate per alcuni metri verso il basso, ad opera di una specie di corrente di riflusso, prima di confondersi nuovamente con la nebbiolina di particelle.

Rajendra continuava a muovere il raggio della lampada avanti e indietro, e gradualmente s'impratichiva del suo controllo; ovviamente era difficile manovrarla in modo accurato, e io percepii nettamente la frustrazione del giovane, ma dopo qualche minuto la sua insistenza diede buoni frutti.

Un’improvvisa corrente, più forte delle altre, spinse un rivolo d’acqua chiara in mezzo allo strato lattiginoso superiore, aprendo per un momento quella specie di cortina. Il raggio della lampada e l’occhio della telecamera colsero il movimento, mostrarono roccia bitorzoluta con una sparsa popolazione di cirripedi e di anemoni dalla bocca circondata di tentacoli. L’istante successivo, l’immagine ci si mostrò velata, non ancora dalla nebbiolina di particelle bianche, ma piegata, distorta dalla rifrazione. Prima avevamo visto la roccia attraverso uno strato di acqua pulita, ora la vedevamo attraverso acqua e aria.

C'era un sottile strato di aria, costantemente intrappolato contro la roccia che costituiva il fondo dell’isola; era mantenuto dal flusso continuo di ossigeno che sfuggiva dalla roccia spugnosa.

Quell’aria forniva all’acqua una superficie capace di trasmettere le vibrazioni. A ogni onda che si infrangeva sull’isola corrispondeva la sua copia subacquea, al di sotto dell’isola stessa.

Niente di strano che l’acqua fosse così nebbiosa. Il fondo di Senza Stato veniva continuamente consumato da una sorta di enorme lima. Le onde consumavano la battigia, sulla linea costiera. Ma almeno quell’opera terminava in corrispondenza della linea dell’alta marea. Invece l’attacco continuava sotto la superficie, e arrivava fino al bordo del guyot.

Mi voltai verso la donna accanto a me, una delle conoscenti di Rajendra.

— I detriti calcarei, quelle piccole particelle, hanno perso tutto il loro ossigeno, tutta la loro capacità di galleggiamento. Perché non cadono?

— Cadono—mi rispose la donna.—Il bianco proviene da diatomee bioingegnerizzate. Assorbono il calcio dell’acqua, lo mineralizzano, poi salgono verso la roccia e vi si uniscono quando le onde le spingono contro di essa. I polipi del corallo non sopravvivono al buio e perciò le diatomee sono l’unico meccanismo di riparazione.

Mi sorrise, sicura delle sue parole. Era lì per vederlo di persona.

— Ecco che cosa tiene unita l’isola—continuò. — Solo una fine nebbia di calcio che svanisce nelle profondità e qualche trilione di creature microscopiche, con geni che impongono loro quello che devono fare.

L’argano tornò a ruotare, questa volta in senso inverso. Non c’era nessuno a manovrarlo; o c’era un pulsante di controllo azionabile dalla persona che scendeva, e non l’avevo visto, o forse l’intera discesa era programmata in modo da limitare i rischi della decompressione. Rajendra

portò la mano davanti alla maschera e la agitò per salutarci; la gente attorno a me rise e scherzò quan do ricominciò a salire; lo spirito che mi circondava era molto diverso da quello che avevo notato al mio arrivo.

Chiesi alla donna: — Ha un notes?

— Sì, nell'autobus.

— Vuole il software di comunicazione? Potrebbe tenere la telecamera.

Mi sorrise e annuì entusiasticamente. — Ottima idea. Grazie!—Andò a prendere il notes.

La telecamera mi era costata dieci dollari, ma per poter copiare il programma scoprii di doverne pagare duecento; però, non potevo ritirare la mia offerta. Se avesse fatto altre copie avrebbe dovuto pagare, ma il programma poteva essere trasferito e cancellato gratuitamente, passato ad altri gruppi di tuffatori.

Quando uscì dal pozzo, Rajendra lanciò un'esclamazione di gioia. Non appena si sciolse dal cavo di sicurezza, corse via dal pozzo, prima ancora di togliersi le bombole, finché non si piegò sulle ginocchia e non si abbandonò, senza fiato.

Non sapevo se fingesse o no - non mi era sembrato il tipo - ma quando si tolse le bombole sorrideva come un folle innamorato, tremava per l'esaltazione.

Era l'adrenalina, certo, ma non si era tuffato per il solo piacere di scendere. Era di nuovo sul terreno solido, ma non sarebbe stato mai più come prima, adesso che aveva visto esattamente che cosa si trovasse al di sotto, adesso che aveva attraversato a nuoto le tenui fondamenta dell'isola.

Ecco che cosa aveva in comune la popolazione di Senza Stato: non condivideva soltanto l'isola in sé, ma la conoscenza di prima mano di trovarsi su rocce che i fondatori avevano cristallizzato dall'oceano e che continuavano a dissolversi e resistevano soltanto attraverso un processo costante di riparazione. La natura benefica non aveva niente a che fare con questo; il consapevole sforzo umano e la cooperazione avevano edificato Senza Stato, e le vite bioingegnerizzate che la riparavano non potevano essere considerate come frutto infallibile dell'opera divina. L'equilibrio poteva venire turbato in mille modi: potevano sorgere mutanti, giungere competitori, fagi che potevano distruggere i batteri, un cambiamento climatico poteva spostare degli equilibri vitali. Tutti questi complessi meccanismi dovevano essere controllati e capiti.

A lungo andare la discordia poteva letteralmente affondare il luogo. Nessun abitante di Senza Stato voleva che la loro società si disintegrasse, ma questo non era sufficiente a garantire l'armonia: forse, per ottenerla, era utile far constatare alla gente che la terra sotto i loro piedi poteva' disintegrarsi.

E se era ingenuo pensare a questo come a una panacea di qualsiasi genere, tuttavia aveva un innegabile vantaggio su tutte le artificiose mitologie della nazionalità.

Era vera.

Copiai diligentemente la memoria della telecamera, per disporre della scena alla massima risoluzione. Quando Rajendra si fu un po' calmato, gli chiesi il permesso di usare la sua registrazione nel mio documentario e lui me lo accordò. Non avevo ancora un'idea precisa, ma come minimo potevo infilarla nella versione interattiva di Violet Mosaici.

Quando mi diressi al capolinea del tram, Munroe venne via con me, dopo avere ripreso cavalletto e tela arrotolata.

Gli dissi in tono dimesso: — Potrei provare di persona, una volta terminata la conferenza. Ma, per ora, mi pare un'esperienza troppo… intensa. Al momento non vorrei essere distratto. Ho un lavoro da compiere.

Lui mi guardò con finto divertimento. — La decisione spetta a lei. Qui non deve giustificare niente, a nessuno.

— Già, certo — risposi. — E io sono morto e mi trovo in paradiso.

Giunti al capolinea premetti il pulsante di chiamata; la cassetta mi annunciò dieci minuti di attesa.

Munroe rimase in silenzio per qualche istante, poi disse: — Suppongo che lei abbia già informazioni riservate su tutti coloro che prendono parte alla conferenza.

Risi.— Non esattamente. Ma sono certo di non perdere molto. I melodrammi che presentano come prime-donne i fisici sono noiosi come tutti gli altri. In realtà non ho molto interesse a sapere chi va a letto con qualcun altro o chi ruba all'altro le sue brillanti idee.

Munroe aggrottò leggermente la fronte.—Be', non ne ho neanch'io, ma vorrei sapere se c'è qualcosa di vero nelle voci su Violet Mosala.

Esitai per qualche istante. — A che voci si riferisce? Ce ne sono tante.

Tuttavia, la risposta mi parve infelice ancor prima di pronunciarla; tanto valeva ammettere che non sapevo di che cosa parlasse.

— C'è solo una questione importante, no?

Mi strinsi nelle spalle. Munroe mi guardò con fastidio, come se volessi fingere di non sapere nulla, e non solo mascherare la mia ignoranza.

Risposi candidamente: — Non è che io e Violet Mosala ci sussurriamo grandi segreti. Da come si stanno mettendo le cose, se riuscirò ad arrivare alla fine della conferenza con una buona copertura di tutte le sue comparse in pubblico mi riterrò fortunato. Anche se dovessi perdere i prossimi sei mesi a rincorrerla a Città del Capo, per cercare di riempire le parti mancanti.

Munroe annuì, aggrottando la fronte, come un cinico che vedeva confermate le proprie opinioni.

— Città del Capo?—chiese. — Bene. Grazie.

— Di che? — chiesi io.

Mi rispose: — Io non ho mai creduto a quella storia, ma volevo la conferma da qualcuno che potesse avere notizie di prima mano. Violet Mosala, fisico vincitore del premio Nobel, ispirazione per milioni di persone, Einstein del Ventunesimo secolo, ideatrice della teoria che probabilmente risulterà vincitrice… abbandona il suo paese, proprio quando la pace nel Natal sembra più salda che mai, e non per l’Istituto di Tecnologia della California, non per quello di Bombay, non per il cern, non per Osaka, ma per unirsi alla feccia di Senza Stato?

E concluse: — Impossibile!

Al mio ritorno all’hotel, mentre salivo in camera, mi rivolsi a Sisifo.

—Puoi darmi un gruppo di attivisti politici—gli chiesi — con iniziali ac, che potrebbero avere interesse a far emigrare in Senza Stato Violet Mosala?

—No.

—Via! “A” come anarchia?

— Ci sono duemila e settantatré organizzazioni con “anarchia” o derivati nella loro intestazione, ma tutte hanno più di due parole.

—Va bene—risposi.

Forse AC era un’abbreviazione, come us per usa. Comunque, se dovevo dare retta a Munroe, nessun anarchico serio avrebbe mai usato la parola “anarchia”.

Provai un altro approccio.

— E se “A” stesse per “africano”, “C” per “cultura”, con altre lettere, naturalmente.

— Ci sono duecento e sette possibili candidati.

Osservai la lista; ac non mi parve un’abbreviazione plausibile per nessuna

di esse. Un nome però mi era familiare; lo cercai nella registrazione audio della conferenza stampa di quella mattina.

"William Savimbi, Proteus Informations. Lei parla con approvazione di una convergenza di idee che non ha alcun rispetto per le culture ancestrali, come se la sua origine non avesse alcuna importanza. È vero che è stata minacciata di morte dal Fronte per la difesa culturale panafricana dopo avere affermato pubblicamente che non si considera una donna africana?"

Mosala aveva riportato nel suo contesto la citazione, ma non aveva risposto alla domanda. Se un commento del genere era stato sufficiente a procurarle una minaccia di morte, che cosa potevano procurarle le voci di defezione, fondate o no?

Non ne avevo idea. Sulla politica culturale sudafricana ne sapevo ancor meno che sui modelli per tutte le topologie. Mosala non era il primo eminente scienziato a lasciare il paese, ma era uno dei più celebri e sarebbe stato il primo a emigrare su Senza Stato. Rincorrere il denaro e il prestigio trasferendosi in un istituto di livello mondiale era una cosa, ma sarebbe stato difficile interpretare un trasferimento su Senza Stato (che non aveva né denaro né prestigio) come qualcosa di diverso da una volontaria rinuncia alla cittadinanza.

Mi fermai nel corridoio e chiesi alla mia inutile mammella elettronica:— ac? ac del gruppo principale?

Sisifo non rispose. "Chiunque siano" pensai "Sarah Knight è riuscita a trovarli."

Cominciavo a sentire una fitta allo stomaco ogni volta che pensavo a quello che le avevo fatto. Era chiaro che si era preparata meticolosamente a quel lavoro, facendo ricerche su tutto ciò che riguardava Mosala, e dato che proveniva dalla politica, dove ciò che giungeva sulla rete non corrispondeva mai alla verità, probabilmente era andata a parlare a tutti di persona. Qualcuno doveva averle riferito le voci che correvano, e averla messa sulla via che portava a Kuwale, il tutto in maniera riservata, naturalmente. Io le avevo rubato il progetto, ero arrivato senza sapere niente, e adesso non sapevo neanche se giravo un documentario su un fisico anarchico emigrante, preoccupato per la propria vita, o se rincorrevo delle ombre e l'unico pericolo che Mosala correva su Senza Stato era di finire per gridare a Janet Walsh gli insulti che da tempo si meritava.

Dissi al mio programma di comunicazione, Hermes, di mettersi in

contatto con tutti gli hotel dell’isola e di chiedere se ospitassero una persona chiamata Akili Kuwale.

Non trovai nessuno.

Giunto nella mia stanza, attivai l’isolamento acustico e cercai di portare un po’ avanti il lavoro. L’indomani dovevo registrare un intervento di Helen Wu, principale sostenitrice della tesi che la metodologia di Mosala si basava su una logica circolare. Prima che mi lasciassi convincere da Munroe a filmare i tuffatori, mi ero riproposto di trascorrere il pomeriggio leggendo le precedenti pubblicazioni di Wu; avevo un mucchio di arretrati.

Prima, però…

Cercai nei database (senza farmi aiutare da Sisifo e di conseguenza impiegando il triplo del tempo). Il Fronte per la difesa culturale panafricana risultò essere l’unione di cinquantasette gruppi tradizionalisti di ventitré nazioni, con un consiglio di delegati che si riuniva ogni anno per decidere le strategie e rilasciare dichiarazioni. Il Fronte in sé aveva vent’anni; era compenso sulla scia di una rinascita del dibattito tradizionalista poco dopo il 2030, quando alcuni accademici e attivisti, soprattutto nell’Africa centrale, avevano cominciato a parlare del bisogno di “ristabilire il collegamento” con il passato pre-coloniale. I movimenti politici e culturali del secolo precedente - dalla negritude di Senghor alla autenticità di Mobutu alla Coscienza nera in tutte le sue forme - erano stati lasciati da parte con l’accusa di essere corrotti, assimilazionisti o eccessivamente preoccupati della risposta al colonialismo e all’occidentalizzazione. La giusta risposta al colonialismo, secondo i più chiassosi dei nuovi tradizionalisti, consisteva nel tagliarlo via dalla storia, completamente. Cercare di comportarsi, dopo la sua fine, come se non ci fosse mai stato.

Il Fronte costituiva la manifestazione più estrema di questa filosofia, e aveva adottato una linea priva di compromessi e tutt’altro che populista. Aveva denunciato l’islam come un culto religioso invasore, altrettanto quanto il cristianesimo e il sincretismo. Si opponeva alla vaccinazione, agli organismi geneticamente modificati, alle comunicazioni elettroniche. E anche se come gruppo aveva da dire qualcosa di più che l’elenco delle influenze esterne (o locali, ma non abbastanza antiche) che denunciava esplicitamente, senza quella lista avrebbe incontrato difficoltà a spiccare in mezzo agli altri.

Molte delle politiche appoggiate dal Fronte - maggiore uso ufficiale del dialetti locali, maggiore sostegno perle forme culturali tradizionali - erano già

all’ordine del giorno di molti governi, e venivano appoggiate dai movimenti più importanti. La raison detre del Fronte pareva consistere nel fatto di essere più puristi degli altri. Quando il più efficace vaccino antimalaria del pianeta veniva prodotto a Nairobi, sulla base di ricerche condotte in quella nota superpotenza imperialista, la Colombia, condannarne l’uso come “criminale tradimento delle pratiche di guarigione tradizionali” mi pareva semplice perversione fondamentalista.

Se Violet Mosala aveva deciso di emigrare in Senza Stato, il Fronte avrebbe dovuto rallegrarsene, in quanto poteva finalmente sbarazzarsene. Lei poteva essere un eroe per mezzo continente, ma agli occhi del Fronte non era che un traditore. E io non trovai alcuna notizia su una minaccia di morte, perciò forse l’affermazione di Savimbi era una semplice esagerazione pubblicitaria; la realtà poteva limitarsi a una semplice telefonata anonima alla sua segreteria.

Proseguii senza badare a questi particolari. Forse la misteriosa fazione di Kuwale si era rivelata partecipando al dibattito in opposizione al Fronte? Non c’era certamente una mancanza di opposizione, dai tradizionalisti moderati ai numerosi corpi professionali, alle organizzazioni pluraliste, ai cosiddetti technolibérateurs.

A parte la non esatta corrispondenza delle iniziali, non mi pareva credibile che un membro dell’Unione africana per il progresso della scienza abbordasse i giornalisti all’aeroporto e chiedesse loro di fare non ufficialmente da guardia del corpo a un fisico di fama mondiale. E la Lega dei pluralisti africani, che organizzava scambi di studenti su scala mondiale, tournée teatrali e di danza, mostre d’arte fisiche e su rete, e svolgeva un’intensa azione politica contro l’isolamento culturale e il trattamento discriminatorio delle minoranze etniche, religiose e sessuali, non mi pareva avesse il tempo di preoccuparsi di Violet Mosala.

Il defunto Muteba Kazadi aveva coniato il termine technolibération, che significava sia portare il popolo al potere attraverso la tecnologia, sia la liberazione della tecnologia stessa dalle mani di coloro che volevano limitarla. Muteba era un ingegnere della comunicazione, un poeta, uno scrittore di scienza e ministro dello Sviluppo dello Zaire alla fine degli anni Trenta. Avevo ascoltato alcuni dei suoi discorsi, appassionate suppliche per “l’impiego della conoscenza al servizio della libertà”; aveva chiesto di proibire il brevetto sulle piante geneticamente modificate e aveva sostenuto la

pubblica proprietà dei mezzi di comunicazione e il diritto universale di accesso all'informazione scientifica.

Oltre a difendere l'ovvio pragmatismo della "biologia della liberazione" (anche se lo Zaire non si era mai messo fuorilegge usando sementi senza pagare i diritti d'impiego) aveva parlato del bisogno, che si sarebbe fatto sentire a lungo termine, delle popolazioni africane di partecipare alla ricerca pura in ogni area delle scienze di base: posizione straordinaria in un'epoca in cui quelle attività erano profondamente impopolari nelle nazioni più ricche del pianeta e inconcepibili tra le immediate priorità del suo governo.

Muteba aveva avuto la sua parte di eccentricità, e su questo concordavano i suoi tre principali biografi, con una simpatia per la metafisica di Nietzsche, la cosmologia eretica e le drammatiche teorie del complotto, compresa la vecchia storia che El Nido de Ladrones, il rifugio bioingegnerizzato costruito dai cartelli della droga sul confine tra Perù e Bolivia, fosse stato bombardato nel 2035 non perché la foresta modificata era sfuggita di controllo e minacciava di invadere l'intero bacino amazzonico, ma perché vi era stato inventato qualche genere di virus neuroattivo "pericolosamente liberatorio".

Quell'atto era stato un'oscenità, migliaia di persone erano morte, e l'indignazione pubblica suscitata dal bombardamento aveva probabilmente salvato Senza Stato da un destino analogo, ma io pensavo che la spiegazione più prosaica fosse quella vera.

Alcuni dotti commentatori di ogni parte del continente affermavano che l'eredità di Muteba sopravviveva ancora e che gli orgogliosi technolibérateurs erano attivi in tutta l'Africa e anche negli altri continenti. Trovavo difficile individuare i suoi discendenti intellettuali diretti; centinaia di accademici e di gruppi politici, decine di migliaia di individui, citavano Muteba come fonte d'ispirazione, molte persone che avevano parlato contro il Fronte nei dibattiti in rete si erano esplicitamente etichettati "tecnoliberatori", ma ciascuno pareva avere adattato la filosofia di Muteba a un ordine del giorno leggermente diverso. Non dubitavo che ciascuno di essi sarebbe rimasto inorridito al pensiero che Violet Mosala fosse in pericolo, ma questo non mi diceva nulla sul problema che mi interessava: chi si fosse preso l'incarico di vigilare su di lei.

Verso le sette uscii dalla mia camera. Sarah Knight non si era ancora messa in comunicazione con me e io non potevo darle torto, se aveva deciso di ignorarmi. Mi ero chiesto se non fosse il caso di restituirle il documentario, ma ero giunto alla conclusione che ormai fosse tardi e che doveva essere passata a un altro incarico. In realtà, più la situazione attorno a Mosala demoliva la mia fantasia di potermi rifugiare nelle "poco importanti" astrazioni della teoria del tutto, meno riuscivo a immaginare di andarmene. Se quella era la realtà dietro le fantasticherie, avevo l'obbligo morale di affrontarla.

Mi stavo dirigendo verso il principale ristorante dell'albergo quando vidi Indrani Lee giungere da uno dei corridoi che portavano all'atrio. Era in mezzo ad altre persone, ma il gruppo si stava sciogliendo, anche se tra esitazioni e ripensamenti, come se fossero appena usciti da un lungo, nervoso incontro e non sopportassero più la reciproca compagnia, ma non riuscissero neppure a terminare la discussione. Mi avvicinai; lei mi vide e alzò la mano in segno di saluto.

Le dissi: — Non l'ho più vista sull'aeroplano. Come si trova, adesso che siamo qui?

— Bene, bene! — Pareva felice e contenta; ovviamente, la conferenza era risultata pari alle sue aspettative. — Ma lei non mi sembra a suo agio.

Risi.—Da studente, non le è mai capitato di dare un esame e di scoprire che le domande del test e quel le su cui si era preparala per tutta la notte non avevano niente in comune, come se fossero due materie completamente diverse?

— Varie volte. Ma che cosa le ha suggerito questo déjà vu? La troppa matematica le ha fatto girare la testa?

—Sì, ma non è quello il problema.

Mi guardai attorno; nessuno ci stava ascoltando, ma non volevo contribuire ulteriormente a soffiare sul fuoco delle voci che circolavano su Mosala.

Dissi:—Mi sembrava che lei fosse di fretta. Forse la annoierò con i miei guai durante il viaggio di ritorno a Phnom Penh.

— Se ho fretta? No, volevo soltanto uscire a prendere una boccata d'aria. Se non ha da fare e vuole venire con me, lei è il benvenuto.

Accettai con piacere. Intendevo andare a mangiare, ma non avevo ancora veramente appetito, e mi era venuto in mente che Lee potesse sapere qualcosa

sulla tecnoliberazione e che fosse disposta a dirmelo.

Quando uscimmo dall'albergo, però, compresi che cosa intendesse con prendere una boccata d'aria: il Rinascimento Mistico aveva deciso di esibirsi e aveva affollato la strada all'esterno dell'hotel. Le loro insegne dicevano spiegare È DISTRUGGERE! E: RIVERITE I NUMI! DITE NO ALLA TDT! Sulle T-shirt si scorgevano Cari Jung, Pierre Teilhard de Chardin, Joseph Campbell, Fritjof Capra, il defunto fondatore del movimento Gtìnter Kleiner, l'artista situazionista Sky Alchemy e perfino Einstein che tirava fuori la lingua.

Nessuno gridava slogan; dopo la prima bordata costituita dall'attacco di Janet Walsh contro Violet Mosala, Rinascimento Mistico aveva adottato un'atmosfera di festa paesana, con mimi e mangiatori di fuoco, lettori della mano e dei tarocchi. I bastoni dalla punta infuocata che roteavano nell'aria proiettavano dappertutto ombre azzurre oscillanti e davano alla strada l'aspetto di un oceano.

Gli abitanti del luogo, stupiti da quella sorta di luna park, si facevano strada in mezzo agli ostacoli e avevano un'aria stanca e rassegnata. Non erano stati loro a chiedere che gli venisse appioppato quel circo. A quanto vedevo, i soli che si divertivano o che davano qualche soldo a giocolieri e lettori della sorte erano i partecipanti alla conferenza, riconoscibili per il cartellino con il nome.

Uno dei cultisti che s'erano appropriati di Einstein cantava Puff, il drago magico, accompagnandosi con una tastiera, di una delle marche più comuni, esattamente come la sua T-shirt: tutt'e due avevano una porta programinabile con gli infrarossi. Mi fermai davanti a lui e gli sorrisi, e intanto richiamavo un programma che avevo scritto per il mio notes qualche anno prima e davo silenziosamente alcune istruzioni. Quando ci allontanammo, la tastiera cessò improvvisamente di suonare - ogni livello del volume era sullo zero - e dalla testa di Einstein usciva un fumetto che diceva: "La nostra esperienza giustifica oggi la convinzione che la natura è la realizzazione delle più semplici idee matematiche immaginabili".

Lee mi guardò con severità e io mi giustificai:—Via! Se l'è voluta lui!

Più avanti, lungo la strada un piccolo gruppo teatrale recitava una versione condensata di Arriva l'uomo del ghiaccio, riscritto nel gergo contemporaneo del Rinascimento Mistico.

— Non sono riuscita a essere psichicamente accordata! —declamava una donna vestita da clown, strappandosi i capelli.—Tutti nel mio clan di rete

sarebbero rimasti più vicini al numeri riparatore se soltanto io avessi rispettato la loro necessità di alimentarsi delle loro autonarrative attivate dall'immaginazione!—Lungo le guance le scesero immagini di lacrime.

Mi voltai verso Lee:—Basta, mi hanno convinto. Domani mi associo. E pensare che una volta prendevo la fingile bellezza del tramonto e la riducevo a orribile gergo tecnico.

—Se giudica orribile questo spettacolo, dovrebbe sentire il loro Mahabharata in cinque minuti, sotto forma di bla-bla psicologico junghiano.— Rabbrividì.—Ma l'originale rimane intatto, no? E in fin dei conti hanno il diritto di dame la loro… interpretazione… come chiunque altro.

Ma non mi pareva del tutto convinta.

Risposi stancamente: — Non so cosa pensi di poter guadagnare, questa gente, venendo qui. Anche se riuscissero a fermare la conferenza, le ricerche sono già state fatte e tutto verrà messo nella rete, indipendentemente da loro. E se la stessa idea di una teoria del tutto li offende così profondamente, possono chiudere gli occhi e non guardarla, no? Hanno chiuso gli occhi davanti a tante altre scoperte scientifiche che non incontravano Je loro cogenti esigenze spirituali.

Lee scosse la testa.—È una questione di difesa del territorio. Bisogna vederla in questo modo. Una teoria del tutto proclama la sua sovranità sull'universo e su tutto ciò che contiene. Se una conferenza di avvocati newyorkesi si proclamasse padrona dell'universo, lei non avrebbe voglia di andare laggiù a coprirli di pernacchie, come minimo?

Mi lasciai sfuggire un lamento.—I fisici non pretendono la sovranità. E men che meno qui, dove si cerca solo di scoprire la caratteristica dell'universo che fisici e tecnologi non potranno mai cambiare. L'uso di metafore approssimative come "sovranità" e "imperialismo" è solo vuota retorica; nessuno in questa conferenza manda soldati per annettere le interazioni deboli a quelle forti, l'unificazione non viene imposta per legge. Viene solo mappata.

Lee disse in tono di grande serietà;—Oh, il potere delle mappe.

—Via, ha capito perfettamente cosa volessi dire! Come in una mappa del cielo, non in una mappa del… Kurdistan. E senza tracciare costellazioni o mettere il nome alle stelle.

Lee mi rivolse un sorrisino ironico, come se avesse altre osservazioni analoghe da farmi e non intendesse lasciarmi finché non avessi risposto a

tutte.

— Va bene — dissi — lasciamo da parte la metafora. Ma il fatto è che c'è una teoria del tutto che sottostà all'intero universo, e permette a quei contestatori di vivere, fare i giocolieri e dire idiozie, indipendentemente dal fatto che i malvagi fisici riduzionisti la scoprano o no.

— Non secondo gli Antropocosmologi — rispose Lee, con un sorriso conciliante.—Ma naturalmente le leggi della fisica sono quello che sono, e una metà del Rinascimento Mistico sarebbe disposta ad ammetterlo, in modo sufficientemente evasivo e parlando in via ipotetica. Molti di loro accettano che l'universo si regoli in qualche modo… sistematico. Ma si sentono ancora profondamente offesi da una formulazione esplicita, matematica di quel sistema.

Continuò:—Lei dice che dovrebbero essere soddisfatti della propria ignoranza personale, anziché cercare di togliere interamente dalle mani umane la teoria del tutto. E naturalmente continueranno a credere quello che gli pare, anche se venisse annunciata una teoria del tutto che godesse dell'approvazione generale: in passato non hanno mai permesso all'ortodossia scientifica di bloccare il loro cammino. Ma le convinzioni che hanno deciso di seguire non permettono loro di ignorare il fatto che i fisici, i genetisti e i neurobiologi continuano a scavare sempre più profondamente sotto i piedi di tutti e portano alla superficie tutto ciò che trovano, e che ciò che scoprono finirà per influenzare ogni cultura della Terra, a lungo andare.

— E questa è una ragione sufficiente per venire qui a spaventare gli innocenti con il cadavere mutilato di Eugene O'Neill?

— Sia onesto—mi disse lei. — Se concede loro il diritto di credere quello che vogliono, deve includere anche il diritto di sentirsi minacciati.

La recita stava arrivando alla conclusione; uno degli attori si era lanciato in un monologo sulla necessità di mostrare solo compassione per i poveri scienziati che avevano perso il contatto con l'anima di Gaia.

Dissi: — Allora, pretendere di conoscere la divina volontà della Terra stessa che cos'è, se non un tentativo analogo di impadronirsi dell'intero globo, nascosto dietro termini più caldi e più vaghi?

Lee mi guardò con perplessità. — Ma naturalmente— rispose. — I seguaci del Rinascimento Mistico sono come tutti gli altri; vogliono definire il mondo nei loro propri termini. Vogliono stabilire i parametri, vogliono scrivere tutte le regole. Naturalmente hanno sviluppato una complessa

strategia per cercare di nascondere quel fatto, per esempio descrivendo se stessi come “generosi”, “aperti” e “universali”, ma non penso certamente che siano più umili, virtuosi o tolleranti dei razionalisti più fanatici. Voglio solo spiegare le loro idee a lei che non le conosce, e cerco di farlo come meglio posso.

— Col suo schema universale di spiegazione?

— Esatto. È il mio arduo dovere: una guida esperta e un interprete di tutte le subculture della Terra. È il fardello del sociologo. Ma del resto, chi altri potrebbe accollarselo? —Sorrise con aria di grande solennità.—Dopotutto, io sono la sola persona obiettiva del pianeta.

Proseguimmo nel tepore della notte, allontanandoci dalla fiera. Dopo un paio di minuti, mi voltai per guardarmi alle spalle. Da lontano ciò che vedevo era una strana immagine addensata dalla prospettiva e inquadrata dagli edifici vicini: un fiammeggiante circo incasellato nel mezzo della città: una città che proseguiva la sua vita normale, ma che si era autocostruita dall’oceano, molecola dopo molecola, e che sapeva com’era nata.

Le strade vicine parevano scialbe e spente, al confronto del luna park, piene di pedoni comuni: nessuno vestito da Arlecchino, nessuno che giocava col fuoco o ingoiava le spade, ma il ricordo del pomeriggio, e di quello che mi aveva rivelato a proposito dell’isola, era sufficiente a rendere insignificanti tutti gli esotismi imbarazzati dei manifestanti, tutto il loro attivismo carico di disperazione e di allegria.

All’improvviso mi tornò in mente una frase di Angelo, la notte prima che lasciassi Sydney: “Noi santifichiamo quello a cui non riusciamo a sfuggire”. Forse in quelle parole c’era il cuore del Rinascimento Mistico. La maggior parte dell’universo era sempre stata inesplicabile, nel corso della maggior parte della storia umana, e il Rinascimento Mistico aveva ereditato quel filone della cultura che aveva fatto ostinatamente virtù di quella necessità. Rinascimento Mistico aveva eliminato - o mescolato con altri elementi, in una sorta di pluralismo d’accatto - il bagaglio storico della maggior parte delle religioni e di altri sistemi di credenze che avevano fatto lo stesso, alla loro epoca, e avevano infilato nell’essenza della “grande U” quello che era rimasto: “Santificare il mistero è essere pienamente umano. Se non lo fai sei qualcosa di meno: sei senza anima, ragioni con la parte sinistra del cervello, sei un riduzionista e hai bisogno di venirne curato”.

Peccato che James Rourke, il portavoce dei Volontari Autisti da me

intervistato per dna da buttare! non fosse presente: la battaglia sulle sue parole importanti era in pieno corso.

Mentre ritornavamo all'albergo mi venne in mente la domanda che avrei voluto fare a Lee ma che mi era sfuggita di mente.

—Chi sono gli Antropocosmologi?—chiesi. Mi pareva una parola che avrei dovuto conoscere, ma, a parte le vaghe deduzioni etimologiche, non mi ricordava niente.

La Lee mi parve esitare.—Non so se le interessi davvero conoscerli. Se il Rinascimento Mistico desta la sua ira…

— Sono un Culto dell'Ignoranza? Non ne ho mai sentito parlare.

— No, non sono un Culto dell'Ignoranza. E la parola "culto" è terribilmente carica di giudizi negativi; anche se la uso in modo colloquiale come tutti, in realtà non è il termine giusto.

Osservai: — Perché non si limita a dirmi chi sono, lasciando poi a me la decisione su quanto essere intollerante e condiscendente nei loro riguardi?

Lei mi sorrise, ma mi parve leggermente preoccupata, come se le avessi chiesto di tradire un segreto.

— Gli ac sono assai suscettibili sul modo in cui si parla di loro — rispose. — È stato abbastanza difficile convincerli a parlare con me, e non mi hanno dato il permesso di pubblicare qualcosa che li riguardi.

Gli ac! Finsi indignazione per mascherare la mia gioia. —Che cosa intende con permesso?

Lee rispose. — Ho accettato in anticipo alcune condizioni, e devo mantenere la parola se voglio che la cooperazione continui. Mi hanno promesso che prossimamente mi lasceranno mettere tutto sulla rete, ma fino ad allora sono come in prova; se fornissi informazioni a un giornalista potrei distruggere in un solo istante il nostro intero rapporto di fiducia.

— Non intendo pubblicare niente su di loro. Sarà una cosa rigorosamente tra noi, promesso. È semplice curiosità da parte mia.

—Allora è in grado di aspettare qualche anno.

Qualche anno? Ammisi:—Va bene, è qualcosa di più che semplice curiosità.

— Perché?

Riflettei per qualche istante. Potevo parlarle di Kuwale e chiederle di tenere la cosa perse, per non creare altre voci indesiderate su Mosala. Però non potevo chiederle di violare un segreto e nello stesso tempo di rispettarne

un altro. Sarebbe stata pura ipocrisia, e se lei fosse stata disposta a rivelaimi dei segreti, che valore aveva la sua parola?

Dissi: — Comunque, che cos'hanno contro i giornalisti? In genere i culti muoiono dalla voglia di reclutare nuovi membri. Che razza di etica è?

Lee mi guardò con sospetto. — Non intendo lasciarmi cavare altre indiscrezioni. È colpa mia se mi sono lasciata sfuggire il nome, ma l'argomento è chiuso. Gli Antropocosmologi sono un argomento-no.

Risi.—Via! Questo è assurdo! Lei è uno di loro, no? Non c'è bisogno di strette di mano segrete; il suo notes trasmette un messaggio in codice, con gli infrarossi: "Sono Indiani Lee, Grande Sacerdotessa del Sacro e Rinomato Ordine…".

Lee cercò di colpirmi col dorso della mano; io mi tirai indietro appena in tempo.

—Se ce una cosa sicura, è che non hanno sacerdotesse—disse.

—Vuol dire che sono sessisti? Tutti maschi?

— O tutti sacerdoti — rispose, aggrottando la fronte. —Ma da questo momento in poi non mi lascerò sfuggire più niente.

Proseguimmo in silenzio. Io presi il notes e lanciai un'occhiataccia a Sisifo. La parola non mi aveva aperto alcuna caverna di Aladino piena di dati; la ricerca di informazioni sulla parola "antropocosmologi" non aveva dato risultato.

— Chiedo scusa—dissi. —Basta domande, basta provocazioni. E se dovessi mettermi in contatto con loro ma non potessi dirle perché?

Lee non si lasciò convincere.—Mi pare improbabile.

Esitai per qualche istante, poi spiegai: — Una persona chiamata Kuwale ha cercato di mettersi in contatto con me. Da qualche giorno mi manda messaggi che non riesco a capire bene. Ma ieri sera non siamo riusciti a incontrarci a un appuntamento e vorrei sapere che cosa succede.

Gran parte di quel racconto era falso, ma non volevo spiegarle di avere perso la mia occasione per scoprire da solo chi fossero gli Antropocosmologi. In ogni caso, Lee rimase impassibile; ammesso che avesse già sentito quel nome, non mostrò nessuna reazione.

Continuai:—Non può passargli il messaggio che vorrei parlare con loro? Dare loro la scelta se accettare o rifiutare?

Lee si fermò. Una cubista sui trampoli si chinò e le cacciò davanti alla faccia un fascicolo, il notiziario di Rinascimento Mistico sulla conferenza

einsteiniana, nell’edizione non elettronica, stampato su carta commestibile. La mia accompagnatrice la cacciò via con fastidio.

— Non è una cosa da poco, quello che mi chiede—disse infine. — Se si offendono con me, perdo cinque anni di lavoro…

Pensai: “Non perdi cinque anni di lavoro; piuttosto, sei finalmente libera di pubblicare”. Ma mi parve poco diplomatico metterla in questo modo.

Spiegai.—Ho sentito la parola “antropocosmologi” da Kuvvale, non da lei, perciò non c’è bisogno che dica di avere ammesso di conoscerli. Dica che facevo la domanda a caso, che ho chiesto ad alcune persone della conferenza e che per caso mi sono rivolto anche a lei.

Lei non era ancora convinta, io aggiunsi ancora:—Kuwale parlava di violenza. Perciò, cosa dovrei fare, lasciar perdere tutto? Oppure cercare di scoprire come si regolano su Senza Stato quando si va a denunciare la scomparsa sospetta di una persona?

Lee mi guardò come per dire che non credeva a nessuna delle mie parole, poi concesse, senza molta convinzione: —Se dico loro che lei faceva domande a tutti, non penso che possano dare la colpa a me.

—Grazie.

Ma la Lee non era per nulla soddisfatta. — Violenza? Contro chi?

Scossi la testa.—Non me l’ha detto. Voglio dire che potrebbe essere un falso allarme, ma non posso lasciar perdere la cosa.

—Quando ne saprà di più, voglio che mi racconti tutto.

—Promesso.

Eravamo di nuovo arrivati al gruppo degli attori, che adesso recitavano una complicata favola su un bambino malato di cancro, la cui vita poteva essere salvata solo a patto di nascondergli la traumatizzante, immunodepressiva verità. “Guarda, mamma, vera scienza!” pensai. A parte che gli effetti dello stress sul sistema immunitario erano compensabili da almeno trent’anni con sistemi farmacologici.

Li guardai per qualche minuto, cercando di fare l’avvocato del diavolo contro le mie prime impressioni, cercando di convincermi che la storia poteva contenere qualche vera intuizione, qualche eterna verità che superava le realtà mediche passeggere.

Ma, ammesso che ci fosse, io, onestamente, non riuscii a trovarla. Quei clown che tanto si davano da fare sarebbero potuti essere giunti da un altro

pianeta, per quello che riuscivano a dirmi sul mondo che ci conteneva entrambi.

“E se fossi io che mi sbaglio” mi chiesi “e fossero loro ad avere ragione? Se tutto quello che mi pare falso e costruito sia invece una luce di saggezza? Se quella goffa e sentimentale favola rivelasse la più profonda verità del mondo?”

In tal caso sarebbe stato più che uno sbaglio, da parte mia. Sarebbe stata una profonda illusione? Ero perso al di là di ogni possibile redenzione. Un trovatello di un’altra cosmologia, di una logica completamente aliena, che non aveva alcun posto nella nostra.

Non c’era alcuna possibilità di compromesso, non si poteva pensare di gettare ponti. Non potevamo avere tutt’e due ragione a metà. Il Rinascimento Mistico proclamava senza sosta di avere trovato il perfetto equilibrio fra misticismo e razionalità, come se l’universo avesse atteso quella comoda distensione prima di decidere come comportarsi, e fosse francamente sollevato per il fatto che le parti in conflitto erano riuscite a raggiungere un accordo amichevole che rispettava la delicata sensibilità culturale di ciascuno e dava il giusto peso alle opinioni di tutti. A parte naturalmente l’opinione che gli ideali umani dell’equilibrio e del compromesso, per quanto lodevoli nella sfera sociale e politica, non avevano assolutamente nulla a che fare con il modo in cui l’universo si comporta.

Umiliate la Scienza! poteva denunciare come “tiranno dello scientismo” chiunque esprimesse questa opinione, Rinascimento Mistico poteva chiamarlo una “vittima dell’addormentamento psichico” che necessitava di cure, ma anche se i Culti avevano ragione, il principio stesso non poteva essere edulcorato, conciliato con il suo opposto, ricondotto all’ovile. O era vero, o era falso, altrimenti verità e falsità non avevano significato e l’universo era una nebbia incomprensibile. Pensai: “Alla fine arriviamo all’empatia”. Ma se questo era reciproco, se Rinascimento Mistico, alla prospettiva di una teoria del tutto, si sentiva alienato e spodestato come io mi sentivo davanti all’idea che le loro convinzioni pazzesche tenessero insieme la terra che stava sotto i miei piedi, allora finalmente capivo perché fossero laggiù.

Gli attori rivolsero un inchino al pubblico. Alcuni degli spettatori, in maggior parte cubisti abbigliati in modo fantasioso, applaudirono. Sospettai che ci fosse stato un happy ending, ma negli ultimi minuti avevo smesso di

prestare attenzione. Presi il mio notes e trasferii venti dollari a quello che avevano posato davanti a loro. Anche gli junghiani vestiti da pagliacci dovevano mangiare, in conseguenza del Primo principio della termodinamica.

Mi voltai verso Indrani Lee. — Mi dica, onestamente, lei è davvero la sola persona che possa alzarsi al di sopra di ogni cultura, di ogni sistema di convinzioni, di ogni fonte di pregiudizio e di confusione, e vedere la verità?

Lee annuì con aria assolutamente priva di presunzione. —Certamente. Non lo è anche lei?

Quando tornai nella mia stanza fissai senza vederla la prima pagina del più controverso articolo di Helen Wu apparso su “Physical Review” e cercai di immaginare come Sarah Knight avesse potuto imbattersi negli Antropocosmologi durante le sue ricerche per Violet Mosala. Forse Kuwale aveva sentito parlare del programma e l’aveva contattata come aveva contattato me.

Ma come ne aveva sentito parlare?

Sarah veniva dalla politica, ma aveva già girato un documentario scientifico per la SeeNet. Controllai le date. Il titolo era Le colonne del cielo e parlava di cosmologie limite. Non sarebbe stato trasmesso fino a giugno, ma era nella biblioteca privata della SeeNet, a cui io avevo l’accesso.

Guardai l’intero programma. Partiva dalle teorie quasi-ortodosse ma impossibili da sottoporre a verifica sperimentale. Universi paralleli quantistici (divergenti tra loro e nati da un unico Big Bang), multipli Big Bang concretizzatisi dal pre-spazio con costanti fisiche diverse, universi che si “riproducevano” attraverso i buchi neri e passavano alla loro prole una fisica “mutata”, e arrivava fino ai concetti più esotici e fantasiosi: il cosmo come automa cellulare, come prodotto per coincidenza da matematiche platoniche scorporate, come “nube” di numeri casuali che avevano forma solo perché la sola forma possibilé includeva per caso osservatori coscienti.

Non si parlava degli Antropocosmologi, ma forse Sarah se li era tenuti per qualche progetto successivo, augurandosi di procurarsi, nel frattempo, la loro approvazione e di venire a godere della loro confidenza. O forse se li era risparmiati per Violet Mosala, sempre che ci fosse un collegamento tra i due e che l’interesse di Kuwale per entrambi non fosse solo una coincidenza.

Inviai Sisifo a esplorare tutti gli angolini della versione interattiva di Le colonne del cielo, ma non trovai riferimenti nascosti, né suggerimenti di nuovo materiale che dovesse ancora venire. E nessun database pubblico del pianeta conteneva accenni agli Antropocosmologi. Ogni culto impiegava manager dell'immagine per orientare nel modo giusto la sua rappresentazione nei media, ma l'invisibilità totale suggeriva una disciplina straordinaria, non un costoso ufficio di pubbliche relazioni.

Il movimento dell'Antropocosmologia, inoltre, significava "la conoscenza umana dell'universo"? Non era un nome immediatamente riconoscibile. Se non altro, Rinascimento Mistico, Umiliate la Scienza! e Prima la Cultura non lasciavano dubbi sulle loro priorità. Conteneva però la "grande U" di Rourke. Niente da stupirsi che avesse due correnti, una principale e una marginale.

Chiusi gli occhi. Pensai di riuscire a udire il respiro delusola, la sua esalazione priva di sosta, e l'oceano sotterraneo, che continuava a consumare la roccia sotto di me.

Aprii gli occhi. Così vicino al centro, ero ancora sopra il guyot. Sotto la roccia corallina c'erano il solido basalto e il granito, fino al livello del fondo oceanico.

Tuttavia, nonostante questi pensieri, il sonno mi raggiunse e mi portò via con sé.

15

Arrivai alla conferenza di Helen Wu prima che avesse inizio. La sala era pressoché vuota, ma Mosala era già presente, intenta a studiare qualche articolo sul notes. Mi sedetti a una sedia di distanza da lei, e lei non alzò gli occhi.

—Buongiorno.

Mi guardò e rispose gelidamente.—Buongiorno—poi tornò alla sua lettura. Se avessi continuato a filmarla così, la gente avrebbe pensato che l'intero documentario fosse stato girato con la pistola alla schiena.

Il linguaggio del corpo poteva essere corretto in montaggio.

Il problema, comunque, non era quello.

Dissi:—Che le pare di questa proposta? Io prometto di non mettere niente di quello che ha detto ieri sui movimenti contro la scienza, se più tardi lei mi dà qualche dichiarazione più meditata.

Lei rifletté sulla proposta, senza alzare gli occhi dallo schermo.

— Bene, mi pare onesto. — Tornò a guardarmi e aggiunse: — Non voglio sembrare scortese, ma devo davvero finire di leggere questo.

Mi mostrò il notes: era a metà di uno degli articoli di Wu, apparso sei mesi prima sulla "Physical Review".

Non dissi nulla, ma probabilmente feci la faccia scandalizzata. Mosala disse in tono difensivo: — Ci sono soltanto ventiquattr'ore, in un giorno. Naturalmente avrei dovuto leggerlo mesi fa, ma…—Allargò le braccia.

—Posso riprenderla mentre legge?

Mi guardò inorridita.—E farlo sapere a tutti?

Risposi:—Lo intitoliamo Premio Nobel mentre svolge il compito a casa. Mostrerebbe che lei ha qualcosa in comune con noi mortali. — Stavo quasi per aggiungere: "È quello che noi chiamiamo 'umanizzazione"'.

Mosala disse con fermezza:—Potrà iniziare a filmare quando inizierà la relazione. Ecco cosa dice il programma su cui ci eravamo accordati. D'accordo?

—D'accordo.

Continuò a leggere senza più badare a me; tutto l'imbarazzo e l'ostilità erano spariti. Provai un senso di sollievo. Tra tutt'e due, avevamo probabilmente salvato il documentario. La sua reazione ai movimenti contro la scienza doveva essere mostrata, ma lei aveva il diritto di esprimersi in modo più diplomatico. Era un compromesso semplice, ovvio; rimpiangevo soltanto di non esserci arrivato prima.

Mentre Mosala leggeva, lanciai un'occhiata al suo notes (senza registrare). Ogni volta che arrivava a un'equazione ricorreva all'aiuto di un programma: sullo schermo si apriva una finestra piena di sviluppi algebrici e di analisi dettagliate dei collegamenti tra i vari passi della dimostrazione di Wu. Mi chiesi se anch'io, con un aiuto del genere, sarei riuscito a capire meglio l'articolo. Probabilmente no: alcune delle formule della finestra con la spiegazione mi parevano ancor più criptiche del testo originale.

Riuscivo a seguire, almeno qualitativamente, la maggior parte dei temi che venivano discussi alla conferenza, ma Mosala, con un leggero aiuto

computerizzato, arrivava al livello a cui la matematica o riusciva a superare un esame rigoroso o andava in briciole.

A quel livello non c’era retorica che potesse esercitare le sue seduzioni, né convincenti metafore, né richiami all’intuito: solo una sequenza di equazioni ciascuna delle quali portava o non portava inesorabilmente alla successiva. Superare quell’ispezione non dimostrava nulla, naturalmente: un’immacolata catena di ragionamenti non portava ad altro che a un’elegante fantasia, se le premesse fisiche erano sbagliate. Tuttavia era cruciale poter mettere alla prova i collegamenti stessi, per controllare ogni filo della rete logica che collegava tra loro due possibilità.

Per come la vedevo io, ogni teoria e le sue conseguenze logiche - ogni gruppo di leggi generali, e le specifiche possibilità da esse dettate - formavano un tutto indivisibile. Le leggi universali newtoniane sul moto e sulla gravità, le orbite ellittiche ideali di Keplero, e tutti i modelli (pre-einsteiniani) del sistema solare facevano parte dello stesso tessuto ideale, dello stesso livello di ragionamento strettamente serrato. Nessuno di quei modelli era risultato del tutto corretto, così l’intero strato della cosmologia newtoniana era stato strappato via (una volta infilate le unghie sotto l’angolo resistente dove la velocità si avvicina a quella della luce) alla ricerca di qualcosa di più profondo… e la stessa cosa era già successa una mezza dozzina di volte, da allora.

Il trucco consisteva nel conoscere con precisione di che cosa fosse costituito ogni strato, eliminare ogni insieme intercollegato di idee dimostratesi false e di predizioni non verificate, né più né meno, fino a raggiungere uno strato senza soluzione di continuità, coerente con se stesso e in accordo con ogni osservazione a nostra disposizione sul mondo reale.

Questo era ciò che distingueva Violet Mosala da una buona metà dei suoi colleghi, senza dubbio, oltre che dai giornalisti scientifici di mezza tacca, e che nessuna quantità di umanizzazione avrebbe potuto cambiare: se una delle teorie del tutto proposte era incompatibile con i dati sperimentali, ose inciampava nelle loro contraddizioni, lei era capace di seguire la logica fino in fondo e staccare l’intero bellissimo insuccesso, come un perfetto strato di pelle morta.

E nel caso non fosse un bellissimo fallimento? Se la teoria in questione fosse risultata priva di errori? Nell’osservare la donna intenta a leggere le complesse dimostrazioni matematiche di Wu come se fossero scritte nella

prosa più trasparente, capivo che quel giorno - indipendentemente dal fatto che la teoria fosse sua o di un altro - ricavando pazientemente tutte le conseguenze della teoria, ad ogni scala, ogni energia, ogni livello di complessità, avrebbe fatto del suo meglio per inserire in quella cornice l'universo come un tutto indivisibile.

La sala cominciò a riempirsi. Mosala terminò la lettura mentre Wu saliva sul podio. Io sussurrai:— Qual è il verdetto?

Mosala era pensierosa.—Penso che abbia ragione, in generale. Non ha dimostrato ciò che intendeva dimostrare, almeno per ora. Ma sonoquasi certachesia sulla giusta strada.

Ero stupito.—Ma la cosa non la preoccupa?

Lei si portò un dito alle labbra. — Pazienti. Sentiamo cosa ha da dire.

Helen Wu abitava in Malesia ma da una trentina d'anni lavorava per l'università di Bombay. Aveva collaborato ad almeno una decina di articoli importanti, compresi due con Buzzo e uno con Mosala, ma in qualche modo non era mai arrivata a raggiungere la stessa celebrità. Probabilmente era altrettanto ingegnosa e dotata di immaginazione quanto Buzzo, e forse rigorosa e profonda come Mosala, ma pareva essersi mossa più lentamente verso le frontiere del campo (cosa visibile solo in retrospettiva) e non essere stata altrettanto fortunata nella scelta di problemi che avevano dato risultati generali spettacolari.

Gran parte della conferenza era semplicemente al di là delle mie conoscenze; registrai scrupolosamente ogni parola e ogni immagine, ma per tutto il tempo pensai a come presentare il messaggio senza entrare in argomentazioni troppo tecniche. Magari con un dialogo interattivo?

> Scegli un numero compreso tra 10 e 1000.
> Non dirmi qual è.
> [Pensa… 575]
> Somma tra loro le cifre.
> [17]
> Sommale di nuovo.
> [8]
> Aggiungi 3.
> [11]

Sottrailo dal numero originale.
[564]
Somma tra loro le cifre.
[15]
Trova quanto dà di resto dividendo per nove.
[6]
Calcola il quadrato.
[36]
Aggiungi 6.
[42]
Il numero che hai in mente è… 42?
[Sì!]
Adesso proviamo di nuovo…

Il risultato finale, naturalmente, era sempre lo stesso; tutti i complicati passi di quel gioco da salotto erano solo una lunga circonlocuzione per dire che X meno X fa sempre zero.

Wu suggeriva che l'intero approccio di Mosala alla costruzione di un teoria del tutto era qualcosa di analogo; tutta la matematica, semplicemente, finiva per annullarsi su scala più grande, e in modo molto meno ovvio; ma alla fine una tautologia era sempre una tautologia.

Wu continuò tranquillamente a parlare mentre le equazioni scorrevano sullo schermo dietro di lei. Per mostrare quei collegamenti, per mettere in corto circuito una parte del lavoro di Mosala con un'altra, Wu doveva dimostrare una decina di teoremi di matematica pura: un risultato difficile per tutti, ma utile anche separatamente (questa non era la mia opinione di profano; avevo controllato i database per cercare citazioni dei suoi lavori precedenti, con cui si era aperta la strada all'attuale conferenza).

Ed era proprio quella la cosa più straordinaria, per me: che fosse possibile una così complessa formulazione di "X meno X uguale zero". Era come se un pezz.o di corda annodato in modo complesso, con centinaia di nodi, fosse risultato del tutto privo di nodi, in modo che tirandolo in qualsiasi punto si potesse sciogliere senza alcuna difficoltà. Forse questa metafora era migliore e nella versione interattiva gli spettatori con i guanti di forza potevano infilare

la mano e avere la dimostrazione che il “nodo” era in realtà un semplice ripiegamento mascherato.

Ma non si poteva prendere una delle equazioni tensoriali di Mosala e semplicemente tirare, per scoprire come erano legate alle altre. Occorreva sciogliere il falso nodo mediante rocchio della mente (e l’aiuto di qualche programma, che però non poteva fare tutto da solo). I piccoli errori erano sempre possibili. I particolari erano infiniti.

Wu terminò e aspettò qualche domanda. Il pubblico era silenzioso; ci fu solo qualche richiesta di spiegazioni, leggermente titubante, e che non esprimeva né accettazione né rifiuto.

Mi rivolsi a Mosala.—Pensa ancora che sia sulla strada giusta?

Lei esitò per un istante.—Sì, certo.

La sala cominciava a svuotarsi attorno a noi. Con la coda dell’occhio vedevo che lo sguardo della gente si soffermava su Mosala mentre usciva. Tutto avveniva in modo molto civile - nessun adolescente esagitato che chiedeva autografi - ma c’erano inconfondibili sguardi di infatuazione, reverenza e adorazione. Riconobbi alcuni membri del fan club che aveva dato il suo appoggio a Violet Mosala durante la conferenza stampa, ma non vidi Kuwale nella sala. Se era tanto preoccupato per Mosala, perché non era presente?

Chiesi:—Che cosa significa per la sua teoria del tutto? E se Wu avesse ragione?

Mosala sorrise. — Magari rafforzerebbe la mia posizione.

—Come? Non capisco?

Lanciò un’occhiata al notes. — È un argomento complicato. E se ne parlassimo domani?

Giovedì pomeriggio; la nostra prima intervista.

—Naturalmente.

Ci allontanammo insieme. Mosala chiaramente aveva un altro appuntamento; adesso o mai, mi dissi.

—C’è una cosa che volevo dirle—le spiegai.—Non so se sia importante, ma…

Mi parve disinteressata, ma mi rispose:—Continui.

— Quando sono arrivato, è venuto a prendermi all’aeroporto una persona chiamata Akili Kuwale.

Visto che non mostrava alcuna reazione al nome, continuai. — Ha detto

di essere un Antropocosmologo del gruppo principale e…

Mosala si lasciò sfuggire un gemito, chiuse gli occhi e si bloccò. Poi si girò verso di me.

— Voglio che una cosa sia immediatamente chiara— mi disse.—Se lei osa solo citare gli Antropocosmologi nel suo documentario, io…

Mi affrettai a interromperla:—Non ho nessuna intenzione di farlo.

Lei mi fissò con ira, senza credermi.

Aggiunsi: — Pensa che me lo lascerebbero fare, anche se volessi?

Non si tranquillizzò.—Non so che cosa vogliano o non vogliano fare. Che cosa voleva da lei quella persona, se non pubblicità per le loro idee pazzesche?

Risposi con attenzione:—Pareva convinto che lei fosse in pericolo.

Mi chiesi se fosse il caso di accennare all'emigrazione a Senza Stato, ma Mosala era già così vicina al punto di esplosione che non mi parve ne valesse il rischio.

Mi rispose in tono acido:—Bene, quelli sono gli Antropocosmologi e la loro preoccupazione è commovente, ma non sono in pericolo, no?

Indicò la stanza vuota, come per mostrarmi che non c'era nessun assassino in agguato.

— Perciò—concluse — possono stare tranquilli, e lei può scordarsi di loro, e tutt'e due possiamo andare avanti col nostro lavoro, vero?

Annuii senza parlare. Lei si avviò e io la raggiunsi.

—Senta—le dissi—non sono stato io a cercare quelle persone, non appena sceso dall'aereo sono stato raggiunto da quella misteriosa persona, che ha fatto affermazioni misteriose sulla sua salvezza. Ho pensato che lei avesse il diritto di saperlo, nient'altro. Non sapevo che appartenesse al movimento che le sta più antipatico. E se l'argomento è tabù, amen. Non pronuncerò più il loro nome in sua presenza.

Mosala si fermò e la sua espressione si addolcì.

— Chiedo scusa—disse.—Non intendevo staccarle la testa a morsi. Ma se lei conoscesse le perniciose assurdità…

S'interruppe.

— Lasci perdere—riprese poi. — Ha detto che l'argomento è chiuso? Non ha alcun interesse per loro? — Sorrise. —Allora non abbiamo niente da discutere.

Raggiunse la porta, poi si fermò. — Allora, ci vediamo domani

pomeriggio. Potremo finalmente parlare di cose importanti. Attenderò con ansia il nostro incontro.

La guardai allontanarsi, poi ritornai nella sala vuota e mi sedetti in prima fila, chiedendomi come avessi potuto credere di poter spiegare Violet Mosala al mondo. Non ero neppure riuscito a capire che cosa pensava la mia compagna, vivendo con lei settimana dopo settimana, perciò che tipo di ridicoli errori avrei commesso con quell'estranea tesa e imprevedibile, la cui vita girava attorno a matematiche che ero a malapena in grado di comprendere?

Il mio notes prese a suonare con insistenza. Lo presi e controllai: il mio programma di comunicazione, Hermes, aveva dedotto che la conferenza era finita e che ora poteva inviarmi un segnale sonoro. C'era un messaggio per me da Indrani Lee.

—Andrew, forse non si rende conto della sua fortuna, ma una rappresentante delle persone di cui parlavamo ieri sera ha accettato di parlare con lei. In modo del tutto non ufficiale, naturalmente. 27 Chomsky Avenue. Questa sera alle nove.

Rimasi a bocca aperta e cercai di non ridere.

Dissi: — Non ci vado. Non voglio correre rischi. E se Mosala lo dovesse scoprire? Naturalmente sono curioso, ma non vale la pena di rischiare.

Dopo qualche secondo, Hermes mi chiese: — È la risposta all'autore del messaggio?

Scossi la testa.—No. E non è neppure la verità.

L'indirizzo che Lee mi aveva dato era a breve distanza dalla linea tranviaria di nordest, in quello che sembrava quasi un villaggio per persone della classe media, ma, diversamente dalla mia città, non c'era vegetazione, né d'ostentazione né d'altro tipo, ma solo cortili lastricati relativamente grandi e di tanto in tanto qualche statua di gusto kitsch. Neanche barriere ad alta tensione, però.

L'aria era fresca; l'autunno cominciava a farsi sentire anche laggiù. L'abbagliante corallo di Senza Stato dava l'impressione sbagliata; i cugini naturali dei suoi polipi bioingegnerizzati non sarebbero riusciti a sopravvivere, cosi lontano dai Tropici.

Pensai: “Sarah Knight era in contatto con gli Antropocosmologi, e la cosa non è mai giunta all’orecchio di Mosala. Non avrebbe mai parlato così bene di Sarah se avesse saputo che c’era un accordo tra lei e Kuvvale”.

Era una pura supposizione, ma aveva senso: la ricerca per il suo programma di cosmologia aveva portato Sarah dagli Antropocosmologi, e questi erano certamente una delle ragioni che l’avevano spinta a lavorare così duramente per avere il contratto di Violet Mosala. E forse gli Antropocosmologi avevano adesso deciso di fare la stessa offerta a me. “Aiutaci a tenere d’occhio Violet Mosala e noi ti daremo un’esclusiva mondiale. Il primo servizio giornalistico sul movimento più segreto del pianeta.”

Perché sentivano il dovere di sorvegliare Mosala, però? Che ruolo giocavano gli specialisti della teoria del tutto nella visione degli Antropocosmologi? Guru riveriti? Geniali sciocchi che vivevano fuori del mondo e dovevano essere protetti dai loro nemici, compito di cui si occupava un gruppo segreto di seguaci devoti?

La venerazione dei fisici poteva essere un interessante cambiamento rispetto alla venerazione dell’ignoranza, ma ovviamente Mosala si sarebbe irritata, venendo a sapere che era un prezioso (ma fondamentalmente ingenuo e inerme) tramite di intuizioni mistiche, ancor di più che apprendendo di dover essere umiliata o corretta dei suoi errori.

Il numero 27 era una casa a un solo piano, di roccia corallina grigia simile al granito. Era grande, ma non certo un palazzo. Quattro o cinque camere da letto, forse. Era sensato che gli Antropocosmologi, così amanti della segretezza, scegliessero un edificio lontano dal centro: certamente era più discreto che alloggiare nelle camere di un albergo pieno di giornalisti.

Dalle finestre, regolate su una semi-trasparenza, filtrava una calda luce gialla: una configurazione volutamente intesa a dare il benvenuto. Entrai dal cancello aperto, attraversai il cortile vuoto. Trassi il fiato e suonai il campanello. Se quelli di Rinascimento Mistico potevano infilarsi costumi da pagliaccio e parlare in strada, davanti a tutti, di autonarrative mosse dall’immaginazione, forse non ero pronto a un movimento che teneva le proprie pratiche dietro una porta chiusa.

Il mio notes emise un breve squittio, come quello di un giocattolo colpito da un coltello. Lo guardai: lo schermo era vuoto, era la prima volta che lo vedevo in quello stato.

La porta si aprì e una donna elegantemente vestita mi sorrise e mi tese la mano.

— Lei deve essere Andrew Worth — disse. — Io sono Amanda Conroy.

—Lieto di conoscerla.

Senza lasciare il notes, le strinsi la mano. Lei diede un'occhiata al mio apparecchio che non dava segni di vita.

— Non subirà alcun danno, ma deve capire, questo è un incontro non ufficiale.

Parlava con l'accento della California e aveva una pelle bianca come il latte, orgogliosamente innaturale, e liscia come marmo levigato. Poteva avere qualsiasi età dai trenta ai sessant'anni.

La seguii nella casa, lungo un corridoio dalla spessa moquette e poi nel soggiorno. C'era una mezza dozzina di quadri alle pareti: grandi, astratti e a colori vivaci. Mi parvero pseudoprimitivi brasiliani, opera di un gruppo di artisti irlandesi alla moda, ma non avevo modo di sapere se fossero l'articolo genuino: rifacimenti volutamente commerciali dell'arte del ghetto di San Paolo degli anni Venti, che oggi valevano mille volte il prezzo di quelli autentici brasiliani.

Lo schermo a parete, largo quattro metri, certo costava fior di quattrini e così pure lo strumento invisibile che aveva trasformato il mio notes in un sasso. Non mi venne neppure la tentazione di attivare il mio occhio tv; ringraziai solo di avere già trasmesso alla mia console di montaggio la registrazione del mattino, prima di lasciare l'hotel.

Pareva che fossimo soli nella casa. Conroy disse: — Si sieda, prego. Prende qualcosa?

Si avvicinò a un piccolo distributore di bevande in un angolo della stanza. Guardai la macchina e scossi la testa. Era un sintetizzatore da ventimila dollari, essenzialmente una farmacia molto più grande dei consueti modelli. Poteva servirmi di tutto, dal succo d'arancia a un cocktail di amminoacidi neuro-attivi.

La presenza di quella macchina su Senza Stato mi sorprese -a me non era stato permesso di portare la mia farmacia vecchio modello - ma non conoscendo tutti i modi in cui la risoluzione dell'ONU era stata applicata, non sapevo quali esportazioni fossero proibite da tutti gli Stati e quali fossero vietate solo dall'Australia.

Conroy sedette davanti a me, rifletté per qualche istante, poi esordì: —

Akili Kuwale è un carissimo amico, e una persona meravigliosa, ma è un po' incontrollabile.

Sorrise in modo disarmante. — Non riesco a immaginare che impressione si sia fatto di noi, dopo che le ha detto tutte quelle sciocchezze da cappa e spada.

Tornò a guardare il mio notes, annuendo tra sé.—Suppongo che la nostra insistenza sulla riservatezza non contribuisca a dare una corretta idea di noi, ma le assicuro che non c'è niente di preoccupante. Conosce certamente la capacità dei media. Prendere un gruppo di persone, e le loro idee, e distorcerli tutt'e due per… per ragioni di ogni genere.

Feci per rispondere, per concederle che aveva ragione, ma lei m'interruppe. — Non intendevo parlare male della sua professione, ma l'abbiamo visto succedere molte volte, ad altri movimenti, e non dovrebbe stupirsi seia trattiamo come un'inevitabile conseguenza della pubblicità.

Continuò: — Perciò abbiamo fatto la scelta difficile, per il bene dell'autonomia, di non lasciarci rappresentare da estranei. Non vogliamo essere descritti all'opinione pubblica: né bene né male, né con simpatia né altro. E se non abbiamo alcuna immagine pubblica, il problema della distorsione svanisce. Siamo quelli che siamo.

Dissi:—Eppure, mi avete invitato a venire qui.

Conroy annuì, con rimpianto. — A farle perdere tempo, e a rischiare di rendere le cose ancor peggiori. Ma che scelta avevamo? Akili ha destato la sua curiosità, e non potevamo aspettarci che lei lasciasse perdere la cosa. Perciò sono disposta a discutere le nostre idee direttamente con lei invece di costringerla a cercare un mucchio di voci inattendibili, di terze persone, e a metterle insieme. Ma il tutto in maniera non ufficiale.

Mi mossi a disagio sulla mia sedia. — Non volete che attiri ulteriore attenzioni su di voi rivolgendo domande alle persone sbagliate, così rispondete voi stessi, per farmi stare zitto?

Mi aspettavo che la mia richiesta poco diplomatica destasse proteste e negazioni, e una serie di eufemismi, ma Conroy rispose con calma: —Proprio così.

Indrani Lee doveva avere preso alla lettera il mio suggerimento di dirle che rivolgevo domande a tutti coloro che partecipavano alla conferenza, più o meno a caso, compresa lei. Se gli Antropocosmologi pensavano che la mia storia improvvisata sulla misteriosa sparizione di Kuwale veniva ripetuta a

tutti i giornalisti e a tutti i fisici di Senza Stato, ora capivo perché non avevano perso tempo a mettersi in contatto con me.

Chiesi:—E come mai è disposta a fidarsi di me? Chi mi impedisce di usare tutto quello che lei mi dice?

Conroy allargò le mani. — Nulla. Ma perché dovrebbe farlo? Ho visto il suo lavoro precedente. È chiaro che i gruppi quasi-scientifici come il nostro non rientrano nei suoi interessi. Lei è qui per la partecipazione di Viole! Mosala alla conferenza einsteiniana, argomento già abbastanza complesso, anche senza deviazioni e distrazioni. Potrebbe essere impossibile lasciare fuori del quadro il Rinascimento Mistico o gli Umiliate la Scienza! perché si cacciano nell'inquadratura non appena ne hanno l'occasione, ma noi non siamo così. E se non ci sono nostre immagini, a meno che lei non voglia falsificarle, che cosa può mettere nel suo documentario? Un'intervista di cinque minuti con se stesso, per raccontare questo incontro?

Non sapevo che cosa rispondere; aveva ragione su tutta la linea. E soprattutto pensavo all'antipatia di Mosala, al rischio di perdere la sua cooperazione se avesse scoperto che ero entrato nel territorio degli Antropocosmologi.

Inoltre non potevo fare a meno di provare una certa simpatia perle loro idee: pareva che quasi tutti coloro che avevo incontrato negli ultimi anni - dai migranti di genere che cercavano di sfuggire alle altrui definizioni di politica sessuale, ai fuggiaschi dalle ipocrisie nazionalisti come Bill Munroe - erano stanchi di vedere gente che si sentiva autorizzata a parlare per loro. Persino i Culti dell'Ignoranza e gli specialisti della teoria del tutto si odiavano reciprocamente per motivi analoghi, anche se in definitiva contestavano l'altrui annessione di qualcosa di infinitamente più grande delle loro identità.

Dissi con cautela: — Non posso giurare incondizionatamente che manterrò il segreto, ma cercherò di rispettare i vostri desideri.

L'affermazione parve sufficiente a Conroy. Forse aveva già soppesato tutte le possibilità prima che ci incontrassimo e aveva deciso che una breve spiegazione fosse il minore dei mali, anche senza vere garanzie.

Mi spiegò: — L'Antropocosmologia, in realtà, è solo la forma moderna di un'idea antica. Non le farò perdere tempo, comunque, con l'elenco di quello che abbiamo e non abbiamo in comune con vari filosofi dell'antica Grecia, dell'antico mondo islamico, della Francia del Diciassettesimo secolo, o della Germania del diciottesimo… può cercare i dati storici personalmente, se le

interessano. Comincerò da un uomo che lei conosce certamente, un fisico del Ventesimo secolo chiamato John Wheeler.

Annuii, riconoscendo il nome. Tuttavia, la sola cosa che ricordassi di lui era che aveva svolto un ruolo importante nella teoria dei buchi neri.

—Wheeler era un grande sostenitore dell'idea dell'universo partecipatorio: un universo che prende forma dagli abitanti che lo osservano e lo spiegano. Amava mettere questo concetto sotto forma di metafora. Ricorda il vecchio gioco delle venti domande: una persona pensa a un oggetto, l'altra continua a rivolgergli domande a cui si risponde con un sì o con un no, per scoprire che cos'è.

Continuò:—C'è però un altro modo di fare il gioco. Per iniziare, non si sceglie alcun oggetto. Si risponde solo sì o no alle domande, più o meno a caso, ma con l'obbligo di mantenere la coerenza con ciò che è già stato detto in precedenza. Se ha detto che la "cosa" è completamente blu, non può poi cambiare idea e dire che è rossa, anche se non ha ancora idea di che cosa possa essere. Ma con l'aumentare delle domande, la possibile natura della "cosa" diventa sempre più ristretta.

Proseguì:—Wheeler suggeriva che l'universo stesso si comportasse come quell'oggetto non definito e venisse in essere come qualcosa di specifico soltanto quando si fosse svolto un simile processo di interrogazione. Noi effettuiamo osservazioni, noi eseguiamo esperimenti, rivolgiamo domande sulla "cosa". Otteniamo risposte, alcune più o meno casuali, ma queste non sono mai in contraddizione assoluta. E più domande rivolgiamo, maggiore è la precisione con cui l'universo prende forma.

Chiesi: — Intende parlare di misure sugli oggetti microscopici? Alcune proprietà di una particella subatomica non esistono finché non vengono misurate, e la misura che si ottiene ha una componente casuale, ma quando si misura una seconda volta la stessa particella, si ottengono gli stessi risultati.

Erano vecchie conoscenze, ben note e indiscusse. Continuai: —Wheeler intendeva quel genere di cose?

Conroy annuì.—Quello è il classico esempio, che risale a Neils Bohr, naturalmente, sotto cui Wheeler studiò a Copenaghen negli anni 1930. Le misurazioni della meccanica quantistica furono certamente l'ispirazione per l'intero modello di Wheeler e dei suoi successori, però.

Continuò:—Le misurazioni della meccanica quantistica riguardano eventi singoli, microscopici, che possono verificarsi oppure no, a caso, ma secondo

probabilità determinate da un sistema di leggi preesistenti. Leggi… sulle singole teste o croci, non sulla forma della moneta o le probabilità di lanci ripetuti. È abbastanza facile vedere che una moneta non è né testa né croce quando è ancora in aria, che ruota, ma se non fosse ancora una particolare moneta? E se non vi fossero in realtà leggi preesistenti che governano il sistema che lei sta per misurare, esattamente come non ci sono risposte preesistenti a nessuna di quelle misure?

Risposi con cautela:—Me lo dica lei.

Ero andato laggiù aspettandomi la chiacchierata piena di luoghi comuni dei Culti dell'Ignoranza: sciocchezze sugli archetipi del mago e della maga, o sulla necessità di riscoprire la saggezza perduta degli alchimisti. La strategia consistente nel prendere la meccanica quantistica e nel distoreere i confini della sua peculiarità anti-intuitiva nella direzione scelta dalla filosofia dei cubisti era più difficile da seguire.

Nelle mani di un ciarlatano dalla lingua sciolta, la meccanica quantistica poteva venire trasformata pressoché in tutto, dalla base "scientifica" della telepatia a una "prova" del buddismo zen. Comunque, anche se non fossi riuscito a trovare il momento preciso in cui Conroy passava dalla scienza accettata alle fantasie degli Antropocosmologi, la cosa non aveva importanza; potevo ricercarla più tardi, una volta ritornato in possesso della mia mammella elettronica, che mi avrebbe messo in contatto con una guida esperta.

Conroy sorrise nel vedere la mia tensione e continuò col tono dello scienziato.

— Quello che accadde, storicamente—proseguì — fu che la fisica si fuse con la teoria dell'informazione. O, almeno, che un mucchio di persone esplorò questa unione, per vario tempo. Cercarono di scoprire se avesse senso parlare di costruire non solo uno spazio-tempo di singoli eventi microscopici, ma tutta la meccanica quantistica sottostante e le varie equazioni del campo - che a quell'epoca non erano ancora unificate - da null'altro che una serie di risposte del tipo "sì o no". La realtà viene dall'informazione, dall accumulazione della conoscenza. Per dirla con le parole di Wheeler. "Un it da un bit".

Risposi:—Mi pare una di quelle belle idee che poi non hanno dato frutti. Alla conferenza nessuno parla di cose del genere.

Conroy ammise:—La fisica dell'informazione è svanita dalla fisica seria

quando la teoria unificata standard è sorta dalle ceneri delle superstringhe. Che legame c'era tra la geometria dello spazio a dieci dimensioni e le sequenze di bit? Nessuna. La geometria s'è impadronita del campo. E da allora è stato l'approccio che ha dato i migliori ftutti.

— Allora, qual è la posizione degli Antropocosmologi in tutto questo? Avete una vostra teoria del tutto, proveniente dalla fisica dell'informazione che non viene presa sul serio dall'establishment?

Conroy rise. — Niente affatto! Non possiamo neppure pensare di competere in quel campo, e non abbiamo desiderio di farlo. Buzzo, Mosala e Nishide possono giocarsi quella partita tra loro. Uno di loro finirà per presentarci una teoria del tutto priva di difetti, ne sono certa.

—E allora?—chiesi.

— Torneremo al vecchio modello di Wheeler dell'universo. Le leggi della fisica emergono da schemi - configurazioni coerenti tra loro - nei dati casuali. Ma se un evento non ha luogo se non viene osservato, allora anche una legge non esiste finché non viene compresa. Ma questo porta alla domanda: compresa da chi? Chi decide che cosa significa coerente? chi decide che forma può prendere una legge o che cosa costituisce una spiegazione?

Continuò:—Se l'universo dovesse improvvisamente dipendere da una spiegazione qualsiasi, vivremmo in un mondo dove è valida alla lettera la cosmologia dell'Età della Pietra, visto che fu allora che ci si cominciò a chiedere come fosse fatto l'universo. Oppure sarebbe come nelle vecchie satire della vita ultraterrena - un paradiso diverso per ciascuna delle fedi in conflitto - anche prima di morire.

Terminò:—Ma il mondo non è così. Anche se le persone sono in disaccordo tra loro, noi siamo ancora insieme, a discutere sulla natura della realtà. Non ci rifugiamo in universi individuali dove le nostre spiegazioni private sono la verità ultima.

— Be', no — risposi io. Pensai al mondo della troupe teatrale del Rinascimento Mistico: in esso il loro gruppo seguiva Cari Jung, vestito da Pifferaio di Hamelin, lungo un foro di tarlo psichedelico che sbucava in un cosmo completamente diverso dal nostro, dove nessun razionalista poteva seguirli.

Dissi:—Questo non le fa pensare che l'universo, dopotutto, potrebbe non partecipare? Che le leggi potrebbero essere princìpi fissi indipendenti dalle

persone che le comprendono?

— No. — Conroy rise con gentilezza, come se fosse un'osservazione stranamente ingenua. —Tutto, nella relatività e nella meccanica quantistica — spiegò — urla contro l'esistenza di qualsiasi scenario assoluto: il tempo assoluto, la storia assoluta, le leggi assolute. Ma io credo che suggerisca come l'intera idea di partecipazione debba essere formulata con rigore mediante la matematica della teoria dell'informazione, e le varie possibilità analizzate con grande cura.

Era difficile contestarlo. — A quale scopo, però? Se non siete in gara con loro per la scoperta di una valida teoria del tutto?

—Il punto sta nel capire come la scienza della teoria del tutto possa dare origine a un'attiva teoria del tutto — rispose. — Come la conoscenza delle equazioni possa fissare saldamente la realtà da esse descritta, così fermamente che non possiamo neppure sperare di vedere dietro di esse, di scorgere il processo che le tiene al loro posto.

Risi.—Se ammette che non possiamo sperare di farlo, allora entra nella metafisica.

Conroy non batté ciglio. — Certamente. Ma pensiamo che lo si possa ancora fare nello spirito della scienza, applicando la logica, usando i giusti strumenti matematici. Ecco cos'è l'Antropocosmologia: il vecchio approccio della teoria dell'informazione, fatto rinascere come qualcosa di esterno alla fisica. Può darsi che non sia necessaria per la teoria del tutto, ma credo che possa spiegare il fatto che una simile teoria esista.

Sporsi in avanti la testa e sorrisi senza volere, affascinato nonostante il mio scetticismo. Rispetto alla solita pseudoscienza dei cultisti, almeno quelle erano stronzate d'alta classe.

—Ma in che modo, esattamente?—domandai.—Quale di queste possibilità che lei ha analizzato con grande cura può dare a una teoria un qualsiasi potere che non esista già in natura?

— Immagini questa cosmologia — rispose Conroy. — Lasci perdere l'universo che comincia con il Big Bang sintonizzato nel modo finissimo occorrente per creare le stelle, i pianeti, l'intelligenza… e così pure una cultura capace di trarre un senso dal tutto. Invece, come punto di partenza prenda il fatto che c'è un essere umano vivente capace di spiegare un intero universo, nei termini di una singola teoria. Rovesci il tutto e prenda come unica certezza il fatto che quella persona esiste.

Risposi con irritazione:—Come può essere l'unica certezza? Non può esserci un solo essere umano vivente e nient'altro. E se tra i dati c'è il fatto che questa persona possa spiegare l'universo, allora ci deve essere un universo da spiegare.

—Esattamente.

Conroy sorrise, calma e ragionevole, ma io sentii corrermi un brivido lungo la schiena e capii improvvisamente cosa stesse per dirmi.

—A partire da questa persona, l'universo "cresce" dalla capacità di spiegarlo: attorno a lei in tutte le direzioni, e avanti e indietro nel tempo. Invece di essere cancellato dal pre-spazio, invece di essere "causato" inesplicabilmente all'origine del tempo, si cristallizza tranquillamente attorno a un singolo essere umano.

Continuò: — È per questo che l'universo obbedisce a un'unica legge, una teoria del tutto. Per il fatto di essere spiegato da un'unica persona. Noi chiamiamo questa persona la Chiave di Volta. Tutto e tutti esistiamo perché esiste la Chiave. Il modello cosmologico del Big Bang può portare a tutto: un universo di polvere gelida, un universo di buchi neri, un universo di pianeti morti e di soli spenti. Ma la Chiave ha bisogno di tutto ciò che è contenuto nell'attuale universo: stelle, pianeti, vita, per poter spiegare la propria esistenza. E non solo ne ha bisogno. La Chiave può spiegarli tutti, dare un senso a tutti, senza lacune, senza errori, senza contraddizioni.

Proseguì: — Ecco perché è possibile che miliardi di persone abbiano idee sbagliate senza che questo porti alcun danno alle leggi universali. Ecco perché non viviamo nella cosmologia dell'Età della Pietra o nella fisica newtoniana. La maggior parte delle spiegazioni non sono abbastanza forti, ricche o coerenti per portare in esistenza un intero universo… e per spiegare una mente capace di contenere una simile spiegazione.

Fissai Conroy senza parlare, perché non volevo insultarla ma non sapevo cosa dirle che non fosse un insulto. Quelle parole, finalmente, erano puro linguaggio da cultisti: era come se mi avesse detto che Violet Mosala ed Henry Buzzo erano la reincarnazione di due divinità indù in lotta tra loro, o che Atlantide sarebbe risorta dall'oceano e le stelle sarebbero cadute dal cielo nel momento in cui fosse stata scritta l'Equazione Finale.

A parte che, se l'avesse fatto, non avrei sentito la stessa inquietudine che mi faceva accapponare la pelle della schiena e delle braccia. Era arrivata

troppo vicino ai fantasmi della scienza, per gran parte del suo discorso, e mi aveva leggermente disarmato.

Proseguì: — Non possiamo veder emergere l'universo; siamo una parte di esso, siamo intrappolati nello spaziotempo creato da quell'atto di spiegazione. La sola cosa che possiamo sperare, con l'avanzare del tempo, è che una persona divenga la prima capace di tenere nella propria mente la teoria del tutto, afferrarne tutte le conseguenze e, in modo invisibile, impercettibile, e, comprendendoci tutti, portarci all'esistenza.

Rise all'improvviso, spezzando quella specie di fattura. —È solo una teoria. La matematica su cui si basa è perfettamente sensata, ma la realtà non può essere dimostrata, per la sua stessa natura. Perciò, naturalmente, potremmo sbagliarci.

Concluse:—Adesso però lei capirà perché una persona come Akili, che crede, forse in modo un po' troppo appassionato, che noi abbiamo ragione, vuole assicurarsi che Violet Mosala non subisca alcun danno?

Al ritorno feci un tragitto più lungo di quello dell'andata, per raggiungere un'altra fermata del tram, prima di quellaa cui ero sceso. Avevo bisogno di rimanere per qualche tempo sotto le stelle, di fare ritorno alla Terra. Anche se Senza Stato non era proprio un terreno solido.

Ero soddisfatto delle rivelazioni serali. Parevano in grado di darmi tutte le risposte, di dare finalmente senso a tutti gli interrogativi che mi avevano distratto dal mio lavoro.

Gli Antropocosmologi erano innocui pazzoidi, e anche se poteva essere divertente dare loro una nota a piè di pagina in Violet Mosala, il documentario poteva benissimo fare a meno di citarli, come desideravano loro e come desiderava Mosala.

Perché offenderli tutt'e due in nome del giornalismo senza paura, ossia, tutto sommato, per destare un sorriso di superiorità da parte del pubblico mirato dalla SeeNet?

E Kuwale era comprensibilmente, anche se in modo non giustificabile, del tutto paranoico. La vita di una potenziale Chiave di Volta non era da prendere alla leggera. Non era in questione il fatto che l'universo crollasse; se fosse morta prima di spiegare tutto e perciò di "farlo realizzare", allora ovviamente lo avrebbe dovuto fare qualcun altro, e la Chiave di Volta non

sarebbe stata lei. Questo non escludeva la debita reverenza, comunque, per quello che oggi era il principale candidato, e la voce che Mosala stava per emigrare era sufficiente a dare a Kuwale l'impressione che dappertutto ci fossero nemici che strisciavamo fuori dalla roccia corallina.

Attesi il tram in una strada deserta, e osservai nettarla fresca e chiara della sera una stupefacente abbondanza di stelle e di satelliti, mentre la fantasia perversa ed elegante di Conroy mi girava ancora nella testa. Pensai: "Se Mosala è la Chiave di Volta, è un bene che tratti gli Antropocosmologi con un tale disprezzo". Se la sua spiegazione dell'universo comprendeva una convenzionale teoria del tutto, e nient'altro, allora tutto andava bene. Ma se invece avesse preso sul serio l'Antropocosmologia, forse la cosa l'avrebbe distolta dalla stretta rete di spiegazioni che doveva intessere per tutti noi? Una teoria del tutto non era una teoria del tutto se c'era un altro livello, un livello di verità più profondo.

E pareva un ordine sufficientemente severo, essere costretti a sviluppare il tuo universo per poterti avvolgere in esso: i tuoi antenati (occorrenti per spiegare la tua esistenza), i miliardi di tuoi cugini umani (un'inevitabile conseguenza logica, osservazione valida anche per i tuoi cugini più lontani, animali e piante), il mondo su cui ti trovavi, il sole attorno a cui orbitava, e gli altri pianeti, i soli e le galassie, che non erano essenziali per la sopravvivenza, ma che forse permettevano a una teoria del tutto relativamente semplice (ossia che poteva essere contenuta in una mente sola) di essere scambiata per una versione più complessa che però risultava più economica rispetto alle costruzioni cosmiche. Spiegare tutto questo per farlo esistere era già difficile, non si poteva pretendere di dover creare anche il potere di crearlo, dover spiegare l'Antropocosmologia che permetteva di spiegare-creare le cose.

Una saggia divisione dei poteri. Lasciare la metafisica a qualcun altro.

Salii sul tram; un paio di passeggeri mi sorrisero e mi salutarono e chiacchierammo per un poco e nessuno ci puntò una pistola per rapinarci.

Camminando lungo la strada in direzione dell'hotel, esaminai alcuni documenti sul mio notes, tanto per controllare di non avere perso informazioni durante l'oscuramento. Avevo fatto un elenco delle domande da rivolgere agli Antropocosmologi; le controllai per vedere se avevo risposto a tutte. Me nero scordato soltanto una: non male per una persona abituata a una permanente stampella elettronica, ma era comunque un'irritazione.

Kuwale aveva detto di appartenere alla ac principale. Perciò, se tutta la metafisica in libertà che Conroy mi aveva propinato era la corrente principale dell'Antropocosmologia, in che cosa credevano quelli ai margini?

La mia simpatia cominciava a dileguarsi. Quella che avevo udito era una delle versioni della dottrina dell'Antropocosmologia. Conroy si era assunta il compito di parlare per tutti, ma questo non provava che fossero d'accordo. Come minimo avrei dovuto parlare nuovamente a Kuwale… e avevo strumenti migliori che limitarmi a sorvegliare la casa nella speranza che si facesse vedere laggiù.

Quando fui di nuovo nella mia stanza mi servii di Hermes per esaminare le guide telefoniche dell'intero mondo. Erano elencati più di settemila Kuwale, con residenza principale in una dozzina di paesi, ma nessun Akili. Questo significava che si trattava probabilmente di un nomignolo, un diminutivo o un appellativo non ufficiale, un nom de asex. Senza sapere il paese da cui proveniva sarebbe stato impossibile restringere la scelta.

Non avevo filmato la mia conversazione con Kuwale, ma chiusi gli occhi e attivai il mio programma di registrazione e continuai a lavorare con l'opzione identikit finché non ebbi davanti a me la sua faccia, nell'occhio della mente e in forma digitale nella memoria elettronica del mio occhio televisivo. Poi collegai la fibra ottica e trasferii l'immagine al mio notes, infine cercai nei database dei telegiornali mondiali qualche notizia su una persona con quel nome o quella faccia.

Non tutti avevano i loro quindici minuti di fama, ma con nove milioni di cinegiornali non a scopo di lucro e tutti i media commerciali, non occorreva essere una celebrità per finire negli archivi. Bastava vincere un concorso per agricoltori nell'Angola rurale, segnare il gol per un'oscura squadra della Giamaica e si finiva negli archivi.

Non ora, però. La mia mammella elettronica fallì di nuovo, e questa volta al costo di trecento dollari.

Dove cercarlo, allora, se non nella rete? Nel mondo. Ma non potevo mettermi a cercarlo per le strade di Senza Stato.

Tornai ad attivare Testimone ed etichettai l'immagine dell'identikit per una ricerca continua in tempo reale. Bastava che Kuwale comparisse nel mio campo visivo, indipendentemente dal fatto che registrassi o no, e che guardassi o no, e Testimone me lo avrebbe fatto sapere.

16

Karin De Groot mi aprila porta dell'appartamento di Violet Mosala. Nonostante la differenza di proporzioni, aveva lo stesso aspetto soleggiato ma spartano della mia stanza singola. Una vetrata sul soffitto contribuiva al senso di spazio e di luce, ma neanche quel tocco riusciva a dare l'impressione di opulenza che avrebbe potuto dare in un altro edificio, in un altro luogo. Su Senza Stato non avevo ancora visto nulla di lussuoso, nonostante la dimensione, ma non riuscivo a decidere fino a che punto quel giudizio derivasse dall'architettura e quanto derivasse dalla coscienza della politica e della biotecnologia che stavano sotto ciascuna superficie.

De Groot disse:—Violet non ne avrà per molto. Si accomodi; sta parlando con sua madre, ma le ho già ricordato dell'intervista. Due volte.

In Sudafrica erano le tre del mattino. — È successo qualcosa? Posso tornare più tardi. — Non volevo intromettermi in una crisi familiare.

De Groot mi rassicurò.—Tutto a posto. Wendy ha orali strani, tutto qui.

Mi sedetti in una delle poltrone disposte in semicerchio al centro della stanza; dal modo in cui erano disposte, si aveva l'impressione che fossero rimaste così dopo un incontro.

Una sorta di riunione di studio protrattasi fino alle ore piccole della notte, tra Mosala, Helen Wu e qualche altro collega?

"Qualunque cosa fosse" pensai "io sarei dovuto essere presente a filmarlo." Avrei dovuto fare maggiori pressioni per presenziare, altrimenti Mosala mi avrebbe tenuto lontano fino alla fine, ma dovevo guadagnarmi in qualche modo la sua confidenza, perché l'insistenza sarebbe solo servita a escludermi ancor di più. Mosala chiaramente non aveva un particolare desiderio di pubblicità, tanto meno il disperato bisogno di un politico o di uno scrittore. La sola cosa che potevo offrirle era la possibilità di comunicare il suo lavoro.

De Groot era rimasta in piedi, con una mano appoggiata alla spalliera di una sedia. Le chiesi:—Come ha fatto a conoscerla?

—Ho risposto a un annuncio. Non conoscevo Violet di persona, prima di iniziare questo lavoro.

—Anche lei proviene da studi scientifici, però?

Mi sorrise. —Anche. I miei studi sono più vicini ai suoi che a quelli di Violet. Ho una laurea in giornalismo scientifico.

—Ha mai lavorato come giornalista?

— Ero corrispondente scientifico di Proteus, lo sono stata per sei anni. Al mio posto hanno preso quel simpaticone del signor Savimbi.

—Capisco. —Allungai le orecchie. Sentivo Mosala nella stanza vicina, ancora intenta a parlare.

—Quel che ha detto Savimbi alla conferenza stampa— chiesi a bassa voce.—Le minacce di morte, c'è qualcosa di vero?

De Groot mi guardò con sospetto.—Non tiri fuori quella storia, per favore. Vuole rendere le cose ancor più difficili per lei?

Protestai: — No, ma lei provi a mettersi nella mia posizione. Deciderebbe di ignorare la cosa? Non voglio esasperare la situazione, ma se qualche gruppo per la purezza culturale pronuncia sentenze di morte contro i principali scienziati africani, non pensa che la cosa meriti di essere discussa seriamente?

De Groot mi rispose con fastidio:—Ma non lo è. Tanto per iniziare, la citazione dal discorso di Stoccolma è stata presa e modificata da un notiziario del Volksfront, con la bizzarra idea che Violet dicesse che il Nobel non era suo, non era africano, ma in realtà appartenesse alla cultura intellettuale bianca, di cui lei era solo una figura politicamente comoda. Quella storia è stata presa e ripetuta da altri, ma nessun altro, se non i seguaci del Fronte, ha mai creduto che fosse qualcosa di diverso da una propaganda ridicola. Quanto al Fronte, non hanno mai fatto cenno a Violet.

—D'accordo—risposi io.—Allora, come ha fatto Savimbi a balzare alle conclusioni sbagliate?

De Groot lanciò un'occhiata alla porta.—Notizie confuse di quinta mano.

—Notizie di che? Non può essersi basato sulla propaganda dei notiziari in rete; non può essere così ingenuo.

De Groot si sporse verso di me, con aria sofferente, divisa tra la discrezione e il desiderio di mettermi sulla giusta strada.

— C'è stata un'effrazione — disse infine. — Capito? Qualche settimana fa. Un ladro. Un ragazzo di meno di vent'anni, con la pistola.

—Oh! Che cosa è successo? È rimasta ferita?

—No, è stata fortunata. È suonato l'allarme: il ragazzo ne aveva disattivato uno, ma ce nera un altro di riserva, e c'era un'auto di pattuglia

poco lontano. Il ladro ha detto alla polizia di essere stato pagato per spaventarla. Ma non poteva fare nessun nome. Una scusa patetica.

— Perché allora Savimbi l’ha presa sul serio? E perché informazioni di quinta mano? Non ha seguilo l’intera storia?

—Violet non ha sporto denuncia. È un’idiozia, ma è il suo modo di comportarsi. Perciò non c’è stato processo, non c’è stata una versione ufficiale. Ma qualcuno della polizia deve avere parlato…

Mosala entrò nella stanza e ci scambiammo i saluti. Guardò con curiosità De Groot, che mi era ancora vicina: era ovvio che stavamo facendo del nostro meglio per non essere ascoltati.

Fui io a interrompere il silenzio.—Come sta sua madre?

—Sta bene. Sta negoziando un grosso contratto con la Thought Craft, però, e non dorme molto.

Wendy Mosala dirigeva una delle principali software house africane; l’aveva costruita in trent’anni, a partire da una impresa individuale.

—Ha chiesto una licenza—continuò—per i sotto-cloni di Kaspar, due anni prima dell’uscita, e se la cosa funziona… — S’interruppe. — Il tutto è strettamente confidenziale, chiaro?

—Naturalmente—la rassicurai.

Kaspar era la prossima generazione di programma semi-intelligente, che in quel momento stava uscendo da un’infanzia prolungata, a Toronto. Diversamente da Sisifo e dai suoi numerosi cugini, che erano stati creati pronti al lavoro, immediatamente “adulti”, Kaspar stava passando attraverso una fase di apprendimento, di tipo assai più antropologico di quanto non fosse mai stato tentato fino a quel momento. Personalmente lo trovavo un po’ inquietante… e non ero sicuro di desiderare un clone - una copia ridotta dell’originale - nel mio notes, occupato in qualche compito noioso, se il software completo aveva trascorso un anno ad ascoltare ninne nanne e a giocare con i cubi di legno.

De Groot ci lasciò. Mosala sedette davanti a me, illuminata da un raggio di sole che giungeva dalla finestra. La telefonata pareva averle sollevato lo spirito, ma alla luce diretta aveva l’aria stanca.

Chiesi:—È pronta a iniziare?

Lei annuì e mi sorrise senza molta convinzione.—Prima iniziamo, prima finiamo.

Io attivai Testimone. Il raggio di luce si sarebbe spostato nel corso

dell’intervista, ma durante il montaggio avrei potuto riportare tutto ai suoi valori di riflessione e ricalcolarlo con un gruppo di luci fisse maggiormente adatte.

Chiesi:—E stata sua madre a spingerla per prima a interessarsi di scienza?

Mosala aggrottò la fronte e disse con fastidio:—E che ne so? È stata sua madre a spingerla per prima a tirar fuori questo tipo di patetiche…

Poi s’interruppe e mi guardò con aria insieme pentita e offesa.—Mi scusi. Possiamo ricominciare dall’inizio?

— Non ce n’è bisogno. Non si preoccupi della continuità; il problema non è suo. Continui a parlare. E se a metà di una risposta cambia idea, si fermi e ricominci.

— D’accordo.—Chiuse gli occhi e alzò la faccia verso la luce, con aria stanca. — Mia madre. La mia infanzia. I miei modelli di ruolo.

Poi alzò gli occhi e mi chiese:—Non possiamo prendere quelle sciocchezze come cose già risapute e passare alla teoria dei tutto?

Risposi pazientemente:—Io so che sono sciocchezze, lei sa che sono sciocchezze, ma se i direttori della rete non vedessero la proporzione prevista di “influenze formative nell’infanzia”, manderebbero in onda il documentario alle tre del mattino dopo un cambiamento dell’ultimo minuto, all’ora in cui il palinsesto prevedeva un servizio sulle affezioni cutanee resistenti ai farmaci.

La SeeNet (che rivendicava a sé il diritto di parlare per tutti i suoi spettatori, naturalmente) aveva una formula rigorosa per i profili: tanti minuti sull’infanzia, tanti sulla politica, tanti sulle attuali amicizie, eccetera: una semplice guida per numeri alla trasformazione degli esseri umani in oggetti e uno schema per illudersi di averli spiegati. Una sorta di versione esterna dell’area di Lamont che riduceva le persone in modelli.

Mosala chiese:—Alle tre del mattino? Paria sul serio?— Rifletté per un attimo. —Va bene, se questo è il rischio, posso prestarmi al gioco.

— Allora, mi racconti di sua madre. — Resistetti alla tentazione di dirle: “Parli pure a caso, basta solo che non si contraddica”.

Improvvisò senza esitazioni, snocciolandomi ‘la mia vita: descrizioni a effetto” senza che vi si potesse cogliere la minima ironia.

—Mia madre mi ha soprattutto fornito un’istruzione— disse. — E con questa parola non intendo che mi abbia mandata a scuola. Mi ha direttamente infilato nella rete, mi ha fatto usare il suo scavatore d’informazioni fin da

quando avevo sette o otto anni. E così facendo mi ha spalancato l'intero pianeta.

Continuò:—Sono stata fortunata: potevamo permettercelo, e lei sapeva esattamente cosa faceva. Ma non intendo dire che mi abbia spinto verso la scienza. Si è limitata a darmi la chiave di questa gigantesca stanza dei giochi e mi ha lasciato libera al suo interno. Con la stessa probabilità mi sarei potuta dirigere verso la musica, l'arte, la storia, qualunque campo. Ma non sono stata sospinta in alcuna direzione. Si è limitata a darmi la libertà di scegliere.

—E suo padre?

— Mio padre era nelle forze di polizia. È stato ucciso quando avevo quattro anni.

— Dev'essere stato un trauma. Pensa che quella perdita, a una così giovane età, possa averle dato la spinta all'indipendenza?

Mosala mi rivolse uno sguardo più di pietà che di collera. — Mio padre è stato colpito alla testa da un cecchino durante una manifestazione politica, a cui presenziava per proteggere ventimila persone di cui trovava assolutamente ripugnanti le idee. Inoltre, e tutto questo lo dico tra noi, qualunque cosa significhi per il suo palinsesto, era una persona che amavo, che amo ancora; non era un gruppetto di rotelline mancanti nei meccanismi a orologeria della mia dinamica psicologica. Era un uomo e non una "assenza da compensare".

Arrossi i per la vergogna. Lanciai un'occhiata al mio notes e lasciai perdere varie domande altrettanto inutili. Potevo sempre riempire quei vuoti con i ricordi dei suoi amici d'infanzia, con riprese delle scuole di Città del Capo, con quello che c'era.

—In un'altra intervista lei ha detto di avere scelto la fisica fin da quando aveva dieci anni: a quell'età già sapeva che era il campo di cui si voleva occupare per il resto della vita, e questo per ragioni puramente personali, per soddisfare la sua curiosità. Ma quando ha cominciato a pensare anche alla più vasta arena in cui opera la scienza?

Quando ha cominciato ad accorgersi delle sue ripercussioni economiche, sociali e politiche?

Mosala rispose con calma, perfettamente composta: — Circa due anni più tardi, suppongo. Fu allora che cominciai a leggere Muteba Kazadi.

Non lo aveva mai citato nelle altre interviste, ma per fortuna avevo incontrato quel nome quando facevo ricerche sul Fronte, altrimenti avrei fatto

la figura dell’imbecille: “Muteba chi?”.

—Allora ammette di essere stata influenzata dalla technolibération?

—Naturalmente. —Aggrottò la fronte, divertita, come se le avessi chiesto se conosceva Albert Einstein. Non capii se diceva il vero o se lo faceva solo per aiutarmi, cinicamente, per prestarsi alla richiesta di cliché della SceNet, ma questo era il prezzo da me pagato per averle chiesto di stare al gioco.

Disse: — Espresse il ruolo della scienza più chiaramente di chiunque altro dell’epoca. Un paio di sue frasi vinsero ogni mia esitazione ad approfittare dell’intera disponibilità planetaria di cultura e di scienza, e a prendere esattamente quello che volevo.

Dopo un attimo di esitazione, recitò a memoria:

> Quando Leopoldo Secondo sorgerà dalla tomba E dirà: “La coscienza mi rimorde, riprendete Tutto questo avorio non belga, questa gomma e quest’oro!”
> Allora rinuncerò anch’io alle mie prede non africane E, poi, lascerò il calcolo sublime e tutti i suoi derivati A… non so a chi, perché Newton e Leibniz sono morti tutt’e due senza figli.

Risi. Mosala si limitò ad aggiungere: — Non ha idea di cosa provassi, nell’udire quell’unica voce sana in mezzo al clamore. Il riflusso tradizionalista e antiscientifico non ha colpito il Sudafrica fino agli anni Quaranta, ma quando lo colpì, molte persone della scena pubblica che avevano parlato fino ad allora in modo perfettamente sensato parvero cedere in un modo o nell’altro, finché la scienza divenne soltanto la “proprietà dell’Occidente”, che l’Africa non desiderava e di cui non aveva bisogno, oppure soltanto uno strumento di assimilazione culturale e di genocidio.

—Ed è stata usata esattamente così, in effetti.

Mosala mi guardò con irritazione.—Balle. Si è abusato della scienza per scopi di ogni genere, ma questo rende ancor più necessario dare il suo potere al maggior numero di persone possibile, e con tutta la rapidità possibile, invece di lasciarlo in mano a pochi. Non è una ragione per rifugiarsi nelle fantasticherie, per dire: “La conoscenza è un artefatto culturale, non c’è nulla di universalmente vero, solo il misticismo, l’offuscamento e l’ignoranza ci potranno salvare”.

Allungò le mani e fece finta di impadronirsi di una manciata di spazio.

— Non esiste un vuoto maschile o femminile—continuò. —Non c'è uno spazio-tempo del Belgio o dello Zaire. Abitare in questo universo non è una prerogativa culturale o una decisione sul proprio stile di vita. E io non ho bisogno di perdonare né di dimenticare alcun atto di schiavizzazione, di furto, imperialismo o patriarcato, per poter essere un fisico, o per poter affrontare l'argomento con gli strumenti intellettuali che mi occorrono. Ogni scienziato guarda dall'alto di una pila di morti e francamente non m'interessa il tipo di genitali che avevano quei morti, la lingua che parlavano o il colore della loro pelle.

Cercai di non sorridere: tutto quel materiale era ottimo. Non sapevo quali dei suoi slogan fossero sinceri e quali fossero una recita a soggetto, dove finissero le affermazioni telegeniche che le avevo chiesto e dove iniziassero le vere passioni di Mosala, ma forse non lo sapeva neppure lei.

Rimasi in silenzio per qualche istante. Il mio appunto successivo diceva: “Le voci su un'emigrazione?”. Era il momento adatto per parlarne, ma potevo cambiare l'ordine in sede di montaggio. Non volevo correre il rischio di rovinare l'intervista prima di avere registrato molto altro materiale.

Passai a un argomento più tranquillo. — So che preferisce non rivelare i particolari della sua teoria del tutto prima del suo intervento del diciotto, ma forse potrebbe darmi un'idea di massima della teoria, sulla base di quello che è già stato pubblicato.

Mosala si tranquillizzò visibilmente. —Vero. Anche se il principale motivo per cui non posso darle tutti i particolari è che io stessa non sono sicura di conoscerli. — E aggiunse, a mo' di spiegazione:—Ho scelto la cornice matematica completa. Tutte le equazioni generali sono fissate. Ma per giungere agli specifici risultati che cerco mi occorrono molti calcoli del supercomputer, che si stanno effettuando mentre noi parliamo. Dovrebbero essere completati alcuni giorni prima del diciotto, sempre che non succeda qualche guaio imprevisto.

—Certo. Mi parli della cornice matematica.

— Quella parte è molto semplice. Diversamente da Henry Buzzo e Yasuko Nishide, non cerco una maniera per far sembrare che il nostro Big Bang non sia una coincidenza. Buzzo e Nishide partono entrambi dall'idea che dal pre-spazio sia sorto un infinito numero di universi, che si sono solidificati a partire da quella perfetta simmetria, con differenti gruppi di

leggi fisiche. E tutt'e due cercano di ricalcolare la probabilità che un universo "più o meno simile al nostro" sia incluso in quell'insieme infinito.

Continuò: — È relativamente facile trovare una teoria del tutto in cui il nostro universo sia possibile, ma straordinariamente improbabile. Buzzo e Nishide dicono che una teoria è corretta quando assicura che gli universi simili al nostro siano così numerosi da non rendere affatto improbabile l'esistenza del nostro, ossia che non siamo una sorta di perfetto, miracoloso centro su un bersaglio metacosmico, ma solo un punto, non eccezionale, di un altro bersaglio molto più grande.

— Un po' come dimostrare, partendo da princìpi fondamentali di astrofisica — osservai io — che migliaia di pianeti della Galassia devono ospitare una vita basata sul carbonio e sull'acqua, e non solo la Terra.

— Sì e no — rispose lei.—Perché la probabilità dell'esistenza di altri pianeti simili alla Terra può essere calcolata dalla semplice teoria, ma può anche essere convalidata dall'osservazione. Noi possiamo osservare miliardi di stelle, abbiamo già dedotto l'esistenza di alcune migliaia di pianeti extrasolari, e prima o poi ne visiteremo qualcuno, e troveremo altri organismi viventi basati sull'acqua e sul carbonio. Ma anche se c'è un'infinità di eleganti comici per assegnare le probabilità agli altri ipotetici universi, non c'è alcuna possibilità di osservarli o di visitarli, nessun immaginabile metodo per mettere alla prova la teoria. Perciò non credo che si debba scegliere una teoria del tutto su quella base.

Continuò: — La ragione che porta a spingersi al di là della teoria standard del campo unificato è che: primo, è un grande pasticcio, e, secondo, occorre introdurre nelle equazioni dieci parametri completamente arbitrari per farle funzionare. Fondere lo spazio totale nel pre-spazio, ossia passare a un modello per tutte le topologie, elimina la confusione della teoria standard e la sua natura arbitraria. Ma accompagnare questo passo intervenendo nel modo in cui si integra lungo tutte le topologie del pre-spa- zio, escludendo senza alcuna valida ragione alcune topologie, rinunciando a una misura e adottandone una nuova ogni volta che non ci piacciono i risultati ottenuti, mi sembra un passo indietro.

Concluse: — Così, invece di fissare i valori della teoria standard su dieci numeri arbitrari, adesso si ha un'elegante scatola nera priva di visibili controlli, in apparenza autosufficientc, ma in realtà è come aprirla e strappare

tutte le componenti interne che danno fastidio, e più o meno si ha lo stesso effetto.

—D’accordo—commentai.—E lei come supera quell’intoppo?

Mosala rispose: — Io credo che dobbiamo assumere una posizione diversa e dichiarare che le probabilità non contano. Lasciamo perdere l’ipotetico insieme di tutti gli universi. Lasciamo perdere l’esigenza di regolare finemente il Big Bang. Questo universo esiste. La probabilità della nostra esistenza è del cento per cento. Dobbiamo prendere questo come un dato di fatto, invece di voltarci indietro e cercare di inventare assunti che servono solo a nascondere questa certezza.

Pensai: “Lasciamo perdere l’esigenza di regolare finemente il Big Bang. Prendiamo la nostra esistenza come un dato di fatto”. I paralleli con il discorso di Conroy della sera prima erano fortissimi, ma in questo non c’era nulla di sorprendente. L’intero modus operandi della pseudoscienza consisteva nell’avvicinarsi il più possibile al linguaggio e alle idee dell’ortodossia del giorno: adottare il giusto mascheramento. Gli Antropocosmologi avevano certamente letto ogni articolo pubblicato da Mosala, ma la somiglianza superficiale non assicurava alle loro idee la stessa legittimazione; condividevano l’odio per le fantasticherie in cui ogni culto si sceglieva la propria cosmologia, ma Mosala era infinitamente più disgustata dalla loro alternativa, in cui un singolo specialista della teoria del tutto era il monarca assoluto, idea ancora peggiore di uno spazio-tempo belga o dello Zaire. Un cosmo di Buzzo, Mosala o Nishide.

Chiesi: — Allora, lei dà la presenza dell’universo come un dato di fatto. È contraria a piegare la matematica in modo da farle dimostrare che quanto ci circonda è “probabile”. Ma non per questo lei toma indietro a mettere sui giusti valori gli “indici della macchina della teoria standard”.

— No. Invece, vi inserisco la descrizione completa degli esperimenti.

—Lei sceglie il modello per tutte le topologie più generale possibile, ma spezza la perfetta simmetria dando una probabilità di esistenza del cento percento ai vari apparati sperimentali?

— Sì. Posso…?—chiese, alzandosi.

Si recò in camera da letto e dopo qualche istante fece ritorno con il suo notes. Alzò lo schermo in modo che potessi vederlo.

— Ecco un esempio. Un semplice esperimento con un acceleratore di particelle: fasci di protoni e antiprotoni collidono a una certa energia e viene

usato un rivelatore per raccogliere ogni positrone che esce dal punto di collisione secondo un certo angolo ed entro un certo intervallo di energia. L'esperimento stesso viene eseguito, in una forma o nell'altra, da ottanta o novant'anni.

Sullo schermo comparve lo schema di un acceleratore, poi l'immagine si ingrandì e mi mostrò uno dei punti dove i due fasci di particelle in rotazione opposta s'incrociavano e scaricavano i loro frammenti entro complicati rivelatori.

— Ora, io non cerco di inserire il modello, a livello subatomico, atomo dopo atomo, dell'intera apparecchiatura, che è larga una decina di chilometri, come se dovessi iniziare con una teoria del tutto ingenua o vuota, da cui imparare che i magneti superconduttori producono certi campi con certi effetti misurabili, e che le pareti del tunnel si deformano in alcuni modi, a causa delle tensioni imposte su di esse, e che protoni e antiprotoni circolano in direzioni opposte. Io già conosco queste cose. Perciò assegno loro una probabilità del cento per cento.

Continuò:—Prendo questi fatti stabiliti come una specie di àncora, e poi scendo al livello della teoria del tutto, fino al livello delle somme infinite su tutte le topologie. Calcolo le conseguenze dei miei assunti e poi le seguo all'indietro fino al livello macroscopico, in modo da prevedere i risultati finali dell'esperimento: quante volte al secondo il rivelatore di positroni registrerà un evento.

Le immagini sullo schermo avevano seguito la sua esposizione, mostrando lo schema di un rivelatore entro cui si incrociavano traiettorie di particelle, e zoomando fino alle soglie del vuoto, trentacinque potenze del dieci al di là della portata dell'occhio, nel caos di fori di tarlo e di deformazioni aventi dimensioni superiori, presentati a colori diversi a seconda della loro classificazione topologica, un nido ribollente di serpenti dai colori vivaci che sparivano in una macchia bianca al centro dello schermo, dove si muovevano e cambiavano troppo rapidamente perché li si potesse seguire. Ma quelle convulsioni, che per tutto il resto sarebbero state perfettamente simmetriche, erano costrette a tenere conto dell'esistenza di acceleratori, magneti e rivelatori: un processo suggerito dal fatto che il bianco assumeva una particolare sfumatura azzurra… poi la scena si allontanò e tornò di nuovo a una normale scala umana, per mostrare l'effetto di quella

polarizzazione submicroscopica sul comportamento finale, visibile, del circuito rivelatore.

Quell’animazione, naturalmente, era al novanta per cento una metafora, una colorita macchia di licenze poetiche, ma in qualche luogo un supercomputer continuava a svolgere i suoi calcoli seri, non metaforici, che rendevano quelle immagini qualcosa di più di un elegante capriccio.

E dopo avere frettolosamente sfogliato incomprensibili articoli scientifici, dopo essermi estenuato sulla matematica impenetrabile dei modelli per tutte le topologie, finalmente pensavo di avere capito qualcosa della filosofia di Mosala.

Dissi in tono esitante: — Dunque, invece di pensare al pre-spazio come a qualcosa da cui si può ricavare in un colpo solo Tintelo universo, lei lo vede come un legame tra il tipo di eventi che possiamo osservare con i nostri sensi. Qualcosa che tiene unito il particolare insieme di oggetti macroscopici che troviamo nel mondo. Una stella piena di idrogeno in fusione e un occhio umano pieno di molecole fredde di proteina sono collegati tra loro nonostante la distanza e la differenza di energie, sono in grado di coesistere e interferiscono l’una sull’altro, perché al livello più profondo tutt’e due spezzano allo stesso modo la simmetria del pre-spazio?

Mosala mi parve soddisfatta dalla descrizione.

— Esattamente. — Si sporse verso di me e mi prese la mano; io abbassai lo sguando e pensai: “Sono nella ripresa e quindi non posso usarla”.

Disse: — Senza il pre-spazio a mediare tra noi, senza un’infinita mescolanza di topologie in grado di rappresentarci tutti con un singolo guizzo di asimmetria, non potremmo neppure toccarci.

E concluse:—Ecco cos’è la teoria del tutto. E anche se mi sbagliassi su tutta la linea, e si sbagliasse Buzzo, e Nishide, e per mille ancora non si trovasse la soluzione, io so che è laggiù, in attesa di essere trovata. Perché laggiù deve esserci qualcosa che ci permette di toccarci.

Ci interrompemmo per qualche tempo e Mosala chiamò il servizio in camera. Dopo tre giorni sull’isola, io continuavo a non avere appetito, ma mangiai alcuni dei tramezzini che uscirono dal portavivande, tanto per non essere scortese. Il mio stomaco cominciò a protestare rumorosamente non appena mandai giù il primo boccone, a dispetto delle mie intenzioni.

Mosala disse: — Ha saputo che Yasuko non è ancora arrivato? Per caso sa cosa gli sia successo?

—Temo di no. Ho lasciato tre messaggi alla sua segretaria di Kyoto, per fissare un'intervista, ma ho solo ricevuto promesse che si metterà in contatto con me al più presto.

— È strano. — Sporse le labbra con aria preoccupata, ma cercò di evitare che la conversazione finisse su una nota triste.—Spero che sia a posto. Ho sentito che è stato malato, all'inizio dell'anno, ma ha assicurato agli organizzatori che sarebbe venuto, perciò si aspettava di essersi ripreso abbastanza per viaggiare.

—Arrivare a Senza Stato—osservai io—è qualcosa di più che viaggiare.

— Giusto. Avrebbe dovuto fingersi un appartenente a Umiliate la Scienza! E scroccare un passaggio su uno dei loro voli charter.

— Forse gli sarebbe convenuto provare con Rinascimento Mistico— risposi io. — Si autodefinisce buddista, ed essi quasi gli perdonano di lavorare sulla teoria del tutto. Basta che non ripeta quello che ha affermato una volta, ossia che Il tao della fisica sta allo zen come la biologia dei creazionisti sta al Cristianesimo.

Mosala cominciò a massaggiarsi la nuca, come se parlare del viaggio ne avesse fatto riaffiorare i sintomi.

— Avrei portato Pinda — mi confessò — se il viaggio fosse stato più breve. Le sarebbe piaciuta l'isola. Mi avrebbe lasciato alle mie conferenze noiose e sarebbe andata con suo padre a esplorare i coralli.

—Quanti anni ha?

— Poco più di tre. — Lanciò un'occhiata all'orologio e disse con nostalgia:—Sono soltanto le quattro del mattino, laggiù. È poco probabile che riceva una telefonata da lei, per almeno due o tre ore.

Era un'altra occasione per accennare alle voci di emigrazione, ma ancora una volta rinunciai a parlarne.

Riprendemmo l'intervista. Il raggio di luce che giungeva dal lucernario si era spostato e Mosala era un profilo scuro sullo sfondo dell'abbagliante cielo azzurro che si vedeva dalla finestra. Quando attivai nuovamente Testimone, il programma effettuò qualche regolazione sulle mie retine, permettendomi di registrare i particolari della sua faccia nonostante l'illuminazione da dietro.

Passai a interrogarla sulla teoria di Helen Wu.

Mosala spiegò: — La mia teoria prevede il risultato di vari esperimenti, a

partire dalla descrizione dettagliata dell'apparecchiatura interessata: dettagli che rivelano informazioni sulla fisica meno fondamentale, una fisica che, secondo alcuni, una teoria del tutto dovrebbe creare dal niente, tutto da sola. Ma queste indicazioni non sono affatto banali. Né io né lei siamo in grado di guardare un acceleratore di particelle spento e di prevedere immediatamente l'esito di qualsiasi esperimento eseguito con quella macchina.

Osservai: — Ma può farlo un supercomputer, programmato con la sua teoria. Perciò la cosa può essere buona, cattiva o indifferente per la teoria. Si tratta o non si tratta di un ragionamento circolare?

La stessa Mosala non pareva certa della risposta.

—Io e Helen — disse—ne abbiamo discusso a lungo, cercando di capire esattamente cosa significhi. Devo confessare che all'inizio ero un po' irritata da quel suo lavoro e che non ho seguito i suoi scritti più recenti. Adesso, però, comincio a trovarli molto interessanti.

—Perché?

Non mi rispose subito. Chiaramente, le sue idee sull'argomento erano troppo nuove e incomplete; in realtà avrebbe preferito non rispondere. Ma attesi pazientemente, senza farle fretta, e lei alla fine parlò.

—Mettiamola in questo modo: se Buzzo o Nishide riuscissero a enunciare una teoria in cui l'intero universo è più o meno implicito in una descrizione dettagliata del Big Bang - dettagli dedotti, qui e adesso, osservando la proporzione di elio, di ammassi galattici, la radiazione cosmica di fondo e così via - nessuno li accuserebbe di ragionamento circolare. A quanto pare, inserire i risultati di un qualsiasi numero di "esperimenti al telescopio" è una pratica accettabile. Allora perché dovrebbe essere più "circolare" enunciare una teoria in cui l'universo è implicito nei particolari di dieci reali esperimenti sulle particelle?

— Certo — risposi. — Ma non è Helen Wu a sostenere che le sue equazioni non hanno virtualmente alcun contenuto fisico? Intendo dire che con la matematica pura non si può ottenere la legge newtoniana della gravità, perché non c'è una ragione puramente matematica a imporre che la legge dell'inverso dei quadrati non sia sostituita da qualcosa di diverso. La base di tutto sta nel modo in cui, per caso, funziona l'universo. Non è Wu che cerca di dimostrare che la sua teoria del tutto non si basa su nulla di questo mondo, che si riduce a un mucchio di affermazioni sui numeri, affermazioni che semplicemente devono essere vere?

Mosala rispose, frustrata:—Certo! Ma anche se avesse ragione, se quelle affermazioni che semplicemente devono essere vere sono accompagnate da esperimenti reali e tangibili, ed essi sono completamente di questo mondo, la teoria cessa di essere matematica pura, esattamente come la pura simmetria del pre-spazio cessa di essere simmetrica.

Continuò:—Newton formulò la legge dell'inverso del quadrato delle distanze analizzando osservazioni astronomiche allora esistenti. Trattando il sistema solare nel modo in cui io tratto un acceleratore di particelle, ossia dicendo: "Questo lo sappiamo come dato di fatto". Più tardi la sua legge venne usata per effettuare previsioni, e quelle previsioni risultarono giuste.

Fece un cenno d'assenso.—Bene, ma dove sta il "contenuto fisico", in tutto questo? Nella legge dell'inverso del quadrato, o nei moti stessi dei pianeti, da cui quella equazione fu dedotta in origine? Infatti, se smettiamo di considerare la legge di Newton come qualcosa di dato, che sta all'esterno di tutto come una verità eterna, e osserviamo il legame, il ponte tra tutti i pianeti che orbitano attorno a stelle diverse, che coesistono nello stesso universo, che devono essere coerenti tra loro, quello che facciamo comincia ad assomigliare molto di più alla matematica pura.

Mi parve di capire ciò che intendeva dire. — È un po' come asserire che il principio generale 'la gente fa gruppo sulla rete con altre persone con cui ha qualcosa in comune" non ha niente a che vedere con la natura di quegli interessi comuni. Esattamente lo stesso processo riunisce i fan di Jane Austen, o gli studiosi della genetica degli insetti o di qualsiasi altro gruppo.

— Giusto — rispose lei.—Jane Austen appartiene alle persone che la leggono e non al principio sociologico secondo cui si riuniscono per discutere i suoi libri. E la legge di gravità appartiene a tutti i sistemi che le obbediscono, non a una teoria del tutto che prevede che si riuniranno per formare un universo.

Continuò: — E forse la teoria del tutto deve effettivamente ridursi a null'altro che "affermazioni su numeri che devono essere veri". Forse il pre-spazio stesso deve ridursi soltanto a semplice aritmetica, semplice logica, senza lasciarci alcuna scelta da compiere sulla sua struttura.

Risi. — Penso che anche il pubblico della SeeNet potrebbe avere qualche difficoltà a immaginare qualcosa di simile.—Io certamente ne avevo.—Senta, magari occorrerà un po' di tempo perché lei ed Helen Wu diate senso a tutto

questo. Possiamo sempre fare un'intervista di aggiornamento, quando tornerà a Città del Capo, se ci sarà qualche sviluppo importante.

Mosala accolse con sollievo il suggerimento. Esporre idee in libertà era una cosa, ma chiaramente non voleva prendere una posizione ufficiale sull'argomento, almeno per ora.

Prima che mi perdessi di coraggio, le chiesi: — Pensa che sarà ancora a Città del Capo, tra sei mesi?

Mi ero preparato per il tipo di esplosione prodotto dalla parola Antropocosmologia, ma Mosala si limitò a osservare seccamente:—Be', non penso che possa rimanere per molto tempo un segreto. Suppongo che se ne parli in tutta la conferenza.

— Non proprio. Me n'ha accennato una persona del luogo.

Lei annuì, senza mostrare sorpresa.—Ne ho discusso con i sindacati universitari locali, da mesi. Perciò, a questo punto lo saprà tutta l'isola. — Mi rivolse un sorriso obliquo. — Non rispettano molto la segretezza, questi anarchici. Del resto, cosa possiamo aspettarci da violatori di brevetti e ladri di proprietà intellettuali?

—Qual è l'attrazione, allora?—chiesi io.

Mosala si alzò. — Può smettere di registrare, per favore? — Le rivolsi un cenno d'assenso e lei proseguì: — Quando saranno stabiliti tutti i particolari, farò una dichiarazione pubblica, ma non voglio essere preceduta da qualche voce incontrollata sull'argomento.

—Certo.

Continuò:—Che attrazione possono esercitare dei violatori di brevetti e dei ladri di proprietà intellettuali? Il fatto stesso. Senza Stato è un fuorilegge, viola le leggi sui brevetti delle biotecnologie.

Si voltò verso la finestra e tese le braccia.—E li guardi! Non sono il popolo più ricco del pianeta, ma non c'è nessuno che muore di fame. Nessuno. La stessa cosa non si può dire dell'Europa, del Giappone, dell'Australia, e tanto meno dell'Angola, della Malesia…

S'interruppe e mi fissò per un momento, come per capire se avessi davvero smesso di registrare. Se potesse fidarsi di me.

Io attesi. Lei proseguì.

— Che cosa c'entro io? Il mio paese sta abbastanza bene. Non corro il rischio di morire di inedia, vero?—Chiuse gli occhi e sospirò.—Mi è molto difficile dirlo, ma, che mi piaccia o no, il premio Nobel mi ha dato un certo

tipo di potere. Se mi trasferisco su Senza Stato, e spiego le mie ragioni per farlo, la cosa sarà una notizia. Farà colpo, in certi ambienti.

S'interruppe di nuovo.

Le assicurai:—Io so anche tenere la bocca chiusa.

Mosala mi rivolse un leggero sorriso.—Lo so. Almeno, credo.

—Che razza di impatto intende fere?

Si avvicinò ancor di più alla finestra. Io insistetti: — È una sorta di gesto politico, contro i tradizionalisti come il Fronte?

Lei rise.—No, no! Be', forse sarà anche così, ma per caso. Non è questo il punto, però. — Inspirò profondamente. —Mi sono state fatte promesse. Da varie persone altolocate. Mi è stato promesso che se mi trasferirò su Senza Stato, non perché la cosa sia importante di per se stessa, ma perché sarà una notizia, e costituirà un pretesto, il governo del Sudafrica toglierà tutte le sanzioni contro risola, unilateralmente, nel giro di sei mesi.

Mi si accapponò la pelle. Un paese non faceva molta differenza, ma il Sudafrica era il principale partner commerciale di trenta altre nazioni africane.

Mosala disse tranquillamente: — Dalle votazioni dell'ONU non risulta, ma la fazione contraria alle sanzioni non è affatto un'esigua minoranza. Attualmente c'è solidarietà nel mantenere il blocco e c'è un accordo di superficie, perché tutti pensano di non poter vincere, e non vogliono suscitare ostilità.

— Ma se qualcuno spingesse nel punto giusto—commentai io—si potrebbe produrre un effetto valanga?

—Forse.—Mosala rise con imbarazzo.—È quello che si chiama delirio di grandezza. La verità è che provo un profondo disgusto tutte le volte che ci penso, ma temo che non succederà nulla di importante.

— Una persona che spezzi la simmetria. Perché no?

Lei scosse con fermezza la testa. — Ci sono già stati tentativi di spingere al voto, ma sono caduti nel nulla. Vale la pena di compiere un tentativo, ma io devo tenere saldamente i piedi in terra.

Mi vennero in mente varie cose nello stesso tempo, anche se le conseguenze di un crollo dei brevetti sulla bionica era una prospettiva troppo lontana per essere presa in considerazione. Ma restava il fatto che per Mosala il documentario era molto più importante di quanto non pensassi… e che lei mi aveva fatto tutte quelle confidenze per lasciarmelo capire, per darmi la

forza che dovevo impiegare, per assicurarsi che la sua emigrazione facesse davvero rumore.

Era anche chiaro che quell’azione, per quanto donchisciottesca, sarebbe risultata assai impopolare presso molti ambienti.

“Che Kuwale pensasse a questo, quando parlava di minacce?” mi chiesi. Non i Culti dell’Ignoranza, non i fondamentalisti del Fronte, neppure i nazionalisti sudafricani favorevoli alla scienza offesi dalla diserzione di Mosala, ma gli agguerriti difensori dello status quo in campo biotecnico? Forse il ladruncolo pagato per spaventarla non aveva mentito, dopotutto…

Mosala si avvicinò a un tavolino e prese un bicchiere d’acqua.

—Adesso lei conosce i miei segreti nascosti e perciò dichiaro terminata l’intervista.—Sollevò il bicchiere e proclamò, in tono di leggera autoironia:—Vive la technolibération!

— Vive.

In tono più serio, Mosala aggiunse: —Va bene, ci sono voci. Forse metà Senza Stato sa già cosa sta succedendo, ma non voglio che queste voci siano confermate, finché certi accordi, certi preparativi, non siano a uno stadio più avanzato.

—Capisco—risposi e, con una sorta di sorpresa, capii che in qualche modo, durante l’intervista, ero riuscito a guadagnarmi un po’ di fiducia da parte sua. Naturalmente lei intendeva sfruttarmi, ma doveva avere pensato che il mio cuore stava dalla parte giusta e che mi sarei lasciato sfruttare.

Dissi: — La prossima volta che discuterà della circolarità con Helen Wu fino a notte inoltrata, pensa che potrei…?

—Assistere e registrare?—Parve trovare discutibile la proposta, ma disse: —Va bene. Purché mi assicuri di non addormentarsi prima di noi.

Mi accompagnò alla porta e ci stringemmo la mano. Le dissi:—Stia attenta.

Mi sorrise tranquillamente, un po’ divertita per la mia preoccupazione, come se non avesse un solo nemico al mondo.

—Non si preoccupi. Lo farò.

Venni svegliato dallo squillo del telefono poco dopo le quattro, e il suono divenne sempre più stridulo, finché non riuscì a penetrare dentro i miei sogni alla melatonina e rovesciò come un guanto l'oscurità del mio cranio. Per un istante, il semplice fatto del ritorno della coscienza fu. sconvolgente, indicibile: mi sentii offeso come un neonato dopo il trauma della nascita. Poi allungai un braccio e cercai sul comodino il mio notes. Guardai lo schermo e battei varie volte le palpebre, accecato dal suo chiarore.

La chiamata veniva da Lydia. Stavo quasi per rifiutarla, pensando che avesse sbagliato a calcolare i fusi orari, poi mi svegliai a sufficienza per comprendere che anche per lei era piena notte. Sydney era arretrata soltanto di due ore rispetto a Senza Stato. Geograficamente se non politicamente.

Mi disse: —Andrew, mi spiace di disturbarti, ma pensavo che avessi il diritto di saperlo in tempo reale.

Aveva l'aria cupa, diversamente dal solito. Anche se ero ancora troppo addormentato per chiedermi cosa stesse per dirmi, era ovvio che non si trattava di qualcosa di piacevole.

Dissi con voce roca:—Va bene. Raccontami tutto.

Non cercai neppure di immaginare che aspetto avessi, a bocca aperta e con lo sguardo assonnato, davanti alla telecamera. Anche Lydia era in una stanza buia e aveva la faccia illuminata solo dall'immagine sullo schermo: la mia immagine, illuminata dalla sua. "Possibile?" mi chiesi, e solo allora mi accorsi di avere un tremendo mal di testa.

— dna da buttare! deve essere rimontato, e dobbiamo togliere la storia di Landers. Se tu avessi il tempo, naturalmente chiederei a te di farlo, ma penso che non sia possibile. Perciò lo affiderò a Paul Kostas; era uno dei nostri montatori del telegiornale, ma adesso è passato alla libera professione. Ti manderò la sua versione finale e se non sei d'accordo con qualche parte, avrai ancora la possibilità di cambiarlo. Ricorda che andrà in onda tra meno di quindici giorni.

Dissi: —Va bene… per me va bene.—Conoscevo Kostas; non avrebbe mutilato il mio programma. — Perché, però? C'è stato qualche intoppo legale? Non dirmi che Landers ci ha fatto causa.

— No. Sono accaduti alcuni eventi. Non cercherò di spiegartelo; ti ho mandato un notiziario dall'ufficio di San Francisco. Sarà tutto pubblicato domattina.

Era troppo stanca per continuare, ma capii; non voleva che lo venissi a

sapere come uno spettatore qualsiasi. Un quarto di dna da buttare! e tre mesi di lavoro da parte mia erano stati improvvisamente superati dagli eventi, ma Lydia faceva del suo meglio per salvare qualche residuo della mia dignità professionale. In quel modo, almeno, sarer rimasto in anticipo di qualche ora rispetto alle masse.

Dissi:—Ti sono riconoscente. Grazie.

Ci demmo la buonanotte e io guardai il notiziario: un invio confezionato in fretta, di testo e di riprese, che avvertiva dei nuovi sviluppi le redazioni distaccate e dava loro la scelta se aspettare il notiziario definitivo, che sarebbe giunto presto, o se montare il materiale personalmente e trasmettere la loro versione. Erano soprattutto comunicati stampa dell'FBI e materiale d'archivio.

Ned Landers, i suoi due principali genetisti, e tre dei suoi direttori erano stati appena arrestati a Portland. Nove altre persone - che lavoravano per un'al tra ditta - erano state arrestate a Chapel Hill, North Carolina.

Le apparecchiature del laboratorio, i campioni biochimici e le registrazioni del computer erano state sequestrate in entrambi i luoghi in operazioni di polizia che si erano svolte prima dell'alba. Le quindici persone erano state accusate di violare le leggi sulla sicurezza delle biotecnologie, ma non per il neo-DNA di Landers e le sue ricerche sui simbionti, due campi che nei mesi precedenti erano stati oggetto di molta attenzione da parte dei media. Nel laboratorio di Chapel Hill, secondo le accuse, si lavoravano virus infettivi, con rna naturale, in segreto e senza permesso. Landers aveva finanziato le ricerche, per vie traverse.

Lo scopo di quei virus era tuttora ignoto; dati e campioni non erano ancora stati analizzati.

Gli accusati non avevano rilasciato alcuna dichiarazione; i loro avvocati avevano consigliato il silenzio. C'erano alcune riprese dell'edificio di Chapel Hill, con i sigilli della polizia. Le riprese dello stesso Landers erano materiale relativamente vecchio; il più recente era stato recuperato dalla mia intervista con lui (in fin dei conti non era andata del tutto sprecata).

L'assenza di particolari era frustrante, ma le implicazioni sembravano già chiare. Landers e i suoi collaboratori si erano procurati una perfetta immunità virale, al di là del potere specifico di qualsiasi vaccino o farmaco, al di là della paura che qualche ceppo mutante riuscisse a superare le loro difese, e nello stesso tempo costruivano nuovi virus capaci di infettare tutti gli altri.

Continuai a fissare lo schermo, che era bloccato sull'ultima inquadratura: Landers come l'avevo visto in carne e ossa io stesso, che sorrideva alla visione del suo regno nuovo di zecca. E anche se esitavo ad accettare la conclusione ovvia… che possibile uso poteva avere un nuovo virus capace di colpire l'umanità, se non quello di assottigliarla?

Corsi in bagno e mi svuotai lo stomaco del suo scarso contenuto. Poi mi inginocchiai davanti al water, sudato e tremante, e scivolai in microsonni e quasi persi l'equilibrio. La melatonina rivendicava i suoi diritti, ma io faticavo a convincermi di non avere più nulla da rimettere.

Da viziato ipocondriaco, avrei immediatamente consultato la mia farmacia se l'avessi avuta con me, per una diagnosi precisa e una soluzione immediata e istantanea. Allarmato dalla prospettiva di soffocare nel sonno, mi chiesi se non fosse meglio che mi togliessi dalla spalla il cerotto, ma il tentativo di consegnarmi alle normali forze circadiane avrebbe richiesto ore per produrre un qualsiasi effetto e poi mi avrebbe reso uno zombie per il resto della conferenza.

Continuai a cercar di vomitare per un minuto o due, ma non avevo più niente nello stomaco, perciò, barcollando, tornai a letto.

Ned Landers si era spinto più in là di qualsiasi migrante di genere, di qualsiasi anarchico, di qualsiasi Volontario Autista. "Nessun uomo è un'isola? Guardate me!" Eppure, a quanto vedevo, non era stato sufficiente. Si sentiva ancora schiacciato dalla folla, minacciato, chiuso. Un regno biologico non era sufficiente; aveva aspirato a uno spazio libero superiore a quello che gli poteva essere fornito dal suo invalicabile distacco genetico.

Ed era quasi riuscito a ottenerlo. Era quanto gli aveva dato l'autoconoscenza della specie: una definizione precisa, molecolare, della "grande U": una definizione che egli poteva personalmente trascendere, prima di rivolgerla contro tutti coloro che rimanevano nel suo abbraccio.

Vive la technolibération! Perché non avere un milione di Ned Landers? Perché non lasciare che, sull'intero pianeta, ogni pazzoide solipsista e paranoico autoproclamatosi salvatore del proprio gruppo etnico brandisse lo stesso potere? Il paradiso per lui e il suo clan, e l'apocalisse per tutti gli altri.

Ecco il frutto della perfetta comprensione.

"Che c'è che non va?" mi chiesi. "Non ti piace il sapore?"

Incrociai le braccia sullo stomaco e poi sollevai le ginocchia contro il mento; la mia nausea cambiò genere, ma non svanì. La stanza girava attorno

a me, non mi sentivo più le braccia, avrei voluto sparire nell'oscurità assoluta.

"E se avessi scavato più profondamente, se avessi fatto nel modo giusto il mio lavoro, sarei stato il primo a scoprirlo, a fermarlo…"

Gina mi accarezzò la guancia e mi baciò teneramente; eravamo a Manchester, al laboratorio delle immagini. Io ero nudo, lei era vestita.

Mi disse:—Entra nello scanner. Per me puoi farlo, no? Voglio che noi siamo molto, molto più vicini, Andrew. Perciò devo vedere quello che succede nel tuo cervello.

Stavo già per obbedire, ma esitai, per un'improvvisa paura di quello che vi avrebbe scoperto.

Mi baciò di nuovo. — Basta con le discussioni. Se mi vuoi bene, sta' zitto e fa' come ti dico.

Mi spinse all'interno e chiuse il portello della macchina. Io riuscii a vedere il mio corpo. In una ripresa dall'alto. Lo scanner era più di uno scanner: mi colpì con laser ultravioletti. Non provavo dolore, ma i raggi mi strappavano uno strato dopo l'altro di tessuto vivo, con precisione spietata. Tutta la pelle, tutta la carne che nascondevano i miei segreti si dissolsero formando attorno a me una nebbia rossa, poi la nebbia si squarciò…

Sognai che mi svegliavo urlando.

Alle sette e mezzo intervistai Henry Buzzo in una delle sale di riunione dell'albergo. Era una persona affascinante e un ottimo parlatore, un attore naturale, ma in realtà non aveva voglia di parlare di Violet Mosala; preferiva raccontare aneddoti su importanti scienziati del passato.

— Naturalmente Steve Weinberg cercò di mostrare che io mi sbagliavo sul gravitino, ma riuscii presto a metterlo sulla giusta strada…

La SeeNet - senza contare le altre reti - aveva già dedicato tre lunghi documentari a Buzzo, nel corso degli anni, ma pareva che avesse il disperato bisogno di fare altri nomi, davanti a una telecamera, prima di morire.

Io non ero in vena di concessioni; le tre ore di sonno che ero riuscito ad avere dopo la telefonata di Lydia erano state riposanti come una martellata sulla testa. Mi limitai al mio lavoro tecnico, fingendomi affascinato, cercando senza troppo impegno di indirizzare l'intervista in modo da ottenere un po' di materiale utilizzabile.

—Secondo lei, che posto avrà nella storia lo scopritore della teoria del tutto? Non sarà la forma definitiva dell'immortalità scientifica?

Buzzo scosse la testa.—Per uno scienziato non esiste l'immortalità. Neppure per i più grandi. Newton ed Einstein sono ancora famosi, oggigiorno, ma per quanto tempo lo rimarranno? Probabilmente Shakespeare sopravvivrà più di tutt'e due… e magari anche Hitler.

Non ebbi il cuore di dirgli che in base agli ultimi sondaggi quei due nomi non erano più familiari come un tempo.

Dissi invece: — Le teorie di Newton e di Einstein sono state adottate nella loro integrità. Sono entrate in schemi più vasti. Lo so, lei ha già scolpito il suo nome su una teoria del tutto che poi è risultata provvisoria, ma all'epoca tutti coloro che hanno enunciato la teoria standard hanno detto che era solo un trampolino verso un'ulteriore teoria. Non pensa che la prossima teoria del tutto sia quella definitiva? Lei pensa che la prossima teoria sarà quella vera, quella definitiva che durerà per sempre?

Buzzo aveva riflettuto assai più di me sull'argomento.

— Potrebbe esserlo, certamente. Riesco a immaginare un universo in cui non possiamo sondare più approfonditamente, in cui spiegazioni più profonde sono letteralmente, fisicamente impossibili. Ma…

— La sua teoria del tutto descrive un simile universo, vero?

—Sì, ma potrebbe avere ragione su tutto il resto ed essere sbagliata su quel punto, e lo stesso vale per la teoria di Mosala e per quella di Nishide.

Chiesi in tono acido:—E quando lo sapremo, allora, in un modo o nell'altro? Quando saremo sicuri di essere arrivati al fondo?

— Be', se ho ragione io, non saremo mai sicuri che io abbia ragione. La mia teoria non contiene la possibilità di dimostrarla completa e definitiva, anche se lo è davvero.

Buzzo sorrise, rallegrato dalla prospettiva di lasciare una simile eredità perversa.

—L'unico genere di teoria del tutto che potrebbe eliminare i dubbi sarebbe una che richiedesse il fatto di essere definitiva, che facesse di questa condizione una caratteristica della teoria stessa.

Continuò:—Newton è stato inghiottito e digerito, Einstein è stato inghiottito e digerito, e la vecchia teoria standard farà la stessa fine, entro pochi giorni. Tutti erano sistemi chiusi, tutti erano vulnerabili. La sola teoria del tutto che può essere immune a questo processo dovrebbe essere capace di

difendersi in modo attivo, dovrebbe volgerne lo sguardo all'esterno, per descrivere non solo l'universo ma anche ogni concepibile altra teoria che possa in qualche modo superarla, e poi le dimostrasse tutte false, in un colpo solo.

Scosse la testa, divertito. — Ma qui non offriamo niente del genere, se lei vuole la certezza assoluta, deve andare in qualche altra parte della città.

L'altra parte della città era ancora davanti all'ingresso principale dell'albergo. Il luna park di Rinascimento Mistico non se n'era ancora andato via. Uscii in strada nonostante la sua presenza: avevo bisogno di aria fresca, se volevo ascoltare la lezione sui programmi per computer che Mosala avrebbe tenuto alle nove. Il cielo era abbagliante e l'aria era già tiepida; Senza Stato pareva incapace di decidere se arrendersi a un autunno temperato o tenere duro fino a un'estate di san Martino. La luce del sole sollevò leggermente il mio spirito, ma continuavo a sentirmi mutilato, battuto, sopraffatto.

Mi feci strada in mezzo ai banchetti e alle piccole tende, scansando giocolieri con i pesci rossi e acrobati che camminavano sui bastoni e con le gambe in aria: giochi per colpire gli spettatori, per la maggior parte; solo i canti ritmici dei manifestanti facevano capire che era una contestazione.

Mentre i membri di Umiliate la Scienza! erano comparsi a tutte le conferenze stampa e avevano fatto del loro meglio per replicare lo scontro fra Janet Walsh e Violet Mosala, quelli di Rinascimento Mistico avevano fatto del loro meglio per non irritare. Cominciavo a sospettare che fosse una strategia intenzionale, un gioco "manifestanti buoni/ manifestanti cattivi" per ampliare il loro richiamo collettivo. Umiliate la Scienza! non aveva nulla da perdere a causa dell'estremismo; i pochi membri che se n'erano andati via, disgustati dalle tattiche della Walsh (probabilmente per unirsi a Rinascimento Mistico) erano più che compensati da coloro che arrivavano da altri gruppi come Saggezza Celtica e Luce Sassone, equivalenti nordeuropei del Fronte africano, ma più influenti.

Ricordai una scena di una delle biografie di Muteba Kazadi che avevo visto. Quando un giornalista della BBC lo aveva rimproverato chiedendogli perché avesse rifiutato l'invito a partecipare a una tradizionale cerimonia della fertilità dei Lunda, gli aveva educatamente suggerito di tornare a casa e

redarguire alcuni dei suoi ministri perché non celebravano il solstizio a Stonehenge. Dieci anni più tardi, una mezza dozzina di membri del parlamento parevano avere preso il suggerimento sul serio. Nessun ministro, però. Almeno per ora.

Mi soffermai a guardare la troupe teatrale del Rinascimento Mistico, pronta a recitare il suo “guarda come ti riduco i classici’’. Dopo alcune incomprensibili battute di confuso gergo biotecnico - non le capii bene, ma mi erano stranamente familiari - mi sentii rizzare i capelli. S’erano appropriati della notizia di Landers e dei suoi virus e recitavano la loro versione della storia, confezionata all’ultimo momento.

Curiosamente, molte delle descrizioni sulle modificazioni biochimiche personali di Landers venivano da dna da buttare!; evidentemente i giornalisti della SeeNet dovevano avere utilizzato il mio documentario come retroscena tecnico, quando avevano preparato il notiziario.

Non mi sarei dovuto sorprendere per nulla di questo, ma la rapidità con cui erano stati trasformati in parabola avvenimenti che si erano svolti a migliaia di chilometri di distanza era già abbastanza sorprendente; sentirmi citare le mie stesse parole come elemento di quella sorta di ciclo di feedback veniva a essere quasi surreale.

Un attore che faceva la parte di un agente dell’FBI incaricato di sequestrare i file del computer di Landers si rivolse al pubblico (io e altri due) e proclamò: — Queste conoscenze potrebbero distruggerci tutti! Dobbiamo distogliere lo sguardo da simili scienze!

E il suo compagno annuì tristemente. — Certo… ma qui siamo soltanto davanti alla follia di un uomo! Quegli stessi sacri misteri sono scanditi in dieci milioni di altre macchine! E finché le loro memorie non saranno cancellate, dalla prima all’ultima, nessuno di noi potrà permettersi di dormire tranquillo!

La mia testa pulsava e la mia gola si chiudeva spasmodicamente. Non potevo negare che nel cuore della notte, confuso e tormentato dal dolore, avevo pienamente condiviso quel modo di sentire.

E adesso?

Mi allontanai. Non avevo tempo da perdere per Landers o per il Rinascimento Mistico; tenermi al livello di Violet Mosala si stava già dimostrando quasi impossibile. L’intero documentario si stava trasformando in qualcosa di nuovo davanti ai miei occhi e per quanto fosse grandiosa e

fuori del mondo la sua arcana fisica, Mosala era coinvolta in così tante complicazioni politiche che io cominciavo a perderne il conto.

“Sarah Knight sapeva dei piani di Mosala per emigrare in Senza Stato?” mi chiesi. Se l’avesse saputo, il progetto sarebbe risultato mille volte più attraente per lei che qualsiasi accordo con gli Antropocosmologi.

Ma Sarah Knight avrebbe nascosto alla SeeNet una notizia così importante?

Forse sì, se avesse voluto portare la storia a un’altra rete. Ma in tal caso perché non era laggiù, a cercare di allontanarmi e a girare Violet Mosala, technolibérateur? Più probabilmente, Mosala le aveva fatto giurare di mantenere il segreto e lei aveva mantenuto la promessa, a costo di perdere il lavoro.

La situazione mi portava alla follia. Anche se era assente, Sarah dava l’impressione di trovarsi sempre un passo davanti a me. Come minimo avrei dovuto chiederle di collaborare; valeva la pena di dividere il compenso con lei, e di metterla come coautore, soltanto per scoprire che cosa sapesse.

Un segno grafico rosso, luminoso, comparve davanti ai miei occhi, un piccolo cerchio al centro di uno più grande, con due linee incrociate, come in un mirino. Mi bloccai, confuso. Mentre spostavo lo sguardo, il bersaglio si spostò su una faccia della folla: una persona vestita da clown che distribuiva pubblicazioni del Rinascimento Mistico.

Akili Kuwale?

Secondo Testimone era lui.

Il clown portava una maschera di cerone attivo, una scacchiera verde e bianca. Dal punto in cui mi trovavo poteva appartenere a qualsiasi genere, compreso l’asex; ma aveva la stessa altezza e la stessa corporatura, e i lineamenti erano simili, almeno a giudicare da quanto riuscivo a distinguere sotto il cerone. Non era impossibile, ma non ero convinto.

Mi avvicinai. Il clown mi invitò: — Prenda il suo “Archetipo quotidiano”! Tutta la verità sui pericoli della frankenscienza!

La voce era inconfondibile, anche se non riuscivo ancora a capire la sua origine, e l’invito mi sembrava altrettanto ironico quanto le sue osservazioni su Janet Walsh.

Mi avvicinai al clown, che mi guardò con espressione impassibile.— Quanto fa?—gli chiesi.

— La verità non costa nulla… ma un dollaro può aiutare la causa.

— Che causa è? Rinascimento Mistico o Antropocosmologia?

Kuwale rispose tranquillamente: — Ciascuno di noi deve recitare la propria parte. Io fingo di essere del Rinascimento Mistico, tu fingi di essere un giornalista.

Questo mi colpì. Dissi:—Me lo sono meritato. Ammetto di non sapere neppure la metà di quello che sapeva Sarah Knight, ma ci sto arrivando. E ci arriverei prima se avessi il tuo aiuto.

Kuwale mi guardò senza nascondere la sfiducia. La scacchiera sulla sua faccia si trasformò improvvisamente in una disposizione di losanghe blu e rosse: una visione che mi disorientò, anche se il suo sguardo fisso in mezzo alla trasformazione fece risaltare ancor di più il disprezzo.

Mi disse: — Perché non prendi il giornale e non te ne vai al diavolo?— Me ne porse uno.—Leggilo e mangialo.

— Ho già ingoiato troppe brutte notizie, quest’oggi. E la Chiave di Volta…

Kuwale sorrise ironicamente. — Ah, Amanda Conroy ti ha invitato nel suo salotto buono e tu pensi di sapere ormai tutto.

— Se pensassi di sapere tutto, perché sarei qui a chiederti quello che non so?

Vidi che esitava e aggiunsi: — Domenica sera mi hai chiesto di tenere gli occhi aperti. Dimmi perché, e dimmi che cosa cercare, e io farò come mi hai chiesto. Non voglio che accada qualcosa a Mosala, esattamente come non lo vuoi tu. Ma devo sapere esattamente che cosa succede.

Kuwale rifletté. Era ancora sospettoso, ma l'idea lo tentava. A parte Karin De Groot e i colleghi di Mosala-perso- ne che difficilmente avrebbero collaborato con lui - io ero l'unico che poteva avvicinare il suo idolo.

Kuwale rifletté: — Se tu lavorassi per gli altri, perché dovresti fingere di essere così incompetente?

Io non badai all'insulto. — Non sono nemmeno sicuro di sapere chi siano gli altri.

Kuwale si arrese.—Trovati fra mezz'ora davanti a questo indirizzo.

Prese la mia mano e mi scrisse un indirizzo sul palmo; non era quello della casa dove avevo incontrato Cònroy. Mezz'ora più tardi avrei dovuto filmare Mosala a un'altra conferenza, ma il documentario poteva andare avanti anche con una conferenza in meno tra cui scegliere, e Mosala probabilmente sarebbe stata contenta di essere lasciata in pace, tanto per cambiare.

Kuwale mi infilò in mano un giornale arrotolato, prima che io mi allontanassi. Stavo per gettarlo via, ma cambiai idea, sulla copertina c'era Ned Landers, con due elettrodi che gli sporgevano dai lati del collo, mentre con un effetto alla Escher la sua mano usciva dal ritratto per disegnarlo.

Il testo diceva: "Il mito di un uomo che si è fatto da sé", frase che era senz'altro migliore di quelle che avrebbero inventato i giornalisti della televisione. Quando guardai il contenuto, però… non si parlava di controllare o di limitare l'accesso ai dati sul genoma umano, non si facevano commenti sull'opposizione statunitense e cinese all'ispezione internazionale dei siti con apparecchiature per la sintesi del dna, non c'era nessun suggerimento pratico per impedire un'altra Chapel Hill. AI di là dell'invito a cancellare e dimenticare tutte le mappe del dna umano, suggerimento utile come quello di invitare la popolazione mondiale a dimenticare che la Terra era tonda, c'erano soltanto slogan per cultisti: il pericolo di interferire con la quinta essenza dei misteri, l'umano bisogno di mantenere inafferrabile il segreto della vita, la tecno-violenza contro l'anima collettiva.

Se Rinascimento Mistico voleva davvero parlare per tutta l'umanità, definire i giusti limiti della conoscenza e dettare o censurare le più profonde verità dell'universo, be', i suoi appartenenti dovevano fare qualcosa di più.

Chiusi gli occhi e risi, sollevato. Adesso che mi era passata potevo ammetterlo: per qualche tempo avevo quasi creduto che mi avessero convinto. E dire che mi ero quasi immaginato di recarmi, strisciando sulle

ginocchia, fino alla loro tenda, chinando la testa con la giusta umiltà (finalmente), e proclamando: “Ero cieco, ma ora vedo! Avevo la mente offuscata, ma ora sono in sintonia! Ero tutto Yang e niente Yin, usavo solo la parte sinistra del cervello, ero lineare e gerarchico, ma ora sono pronto ad abbracciare l’equilibrio alchemico tra A razionale e il mistico, ditemi solo una parola e sarò risanato!”.

L’indirizzo che mi aveva dato Kuwale era una panetteria. A parte qualche articolo di lusso, tutto il cibo di Senza Stato veniva dal mare, ma le proteine e gli amidi contenuti nei noduli delle alghe geneticamente modificate che crescevano ai margini dei coralli erano pressoché identici a quelli dei chicchi di frumento, e identico era A profumo che si levava durante la cottura.

Quell’aroma familiare mi rese la testa leggera per la fame, ma l’idea di mangiare anche un solo boccone di pane era sufficiente a darmi la nausea. Avrei dovuto capire già allora che era l’effetto di qualche malattia e non solo una conseguenza del volo, dell’interruzione del ciclo della melatonina, del mio dolore per la perdita di Gina e della tensione di trovarmi in un labirinto di cui non si vedeva l’uscita.

Ma non avevo con me la mia farmacia, non mi fidavo dei medici locali e non avevo il tempo di ammalarmi, così mi dissi che era tutto nella mia testa e che la mia sola possibile cura consisteva nell’ignorarla.

Kuwale comparve - senza tuta da clown - appena in tempo per salvarmi dallo svenimento. Passò davanti a me senza guardarmi e irradiando energia nervosa; io lo seguii e cominciai a registrare, resistendo all’impulso di chiamarlo per nome e di rompere quella serietà da cappa e spada.

Lo raggiunsi e mi affiancai a lui—Comunque, che cosa significa “ac principale”?

Kuwale mi guardò con la coda dell’occhio; era nervoso e irritato, ma si degnò di rispondere.

— Non sappiamo chi sia la Chiave di Volta—rispose. —E pensiamo di non poterlo mai sapere con certezza. Ma rispettiamo tutti coloro che si presentano come possibili candidati.

Tutto questo mi parve sgradevolmente moderato e ragionevole. —Rispetto o adorazione?

Kuwale roteò gli occhi per la disperazione.—La Chiave è solo una persona. La prima in grado di afferrare la teoria nella sua completezza, ma non c'è ragione che impedisca a un miliardo di altre persone di fare lo stesso, dopo di lei. Qualcuno deve essere il primo, si tratta soltanto di questo. La Chiave non è neppure lontanamente un dio; la Chiave non deve neppure sapere di avere creato l'universo. Il suo compito è solo quello di spiegarlo.

— Mentre persone come te si tengono nelle retrovie e spiegano quell'atto di creazione.

Kuwale si limitò ad alzare le spalle, come se non avesse tempo per quelle precisazioni metafisiche.

Continuai:—Allora, perché preoccuparvi tanto di Violet Mosala, se in lei, dopotutto, non c'è niente di così cosmico e di speciale?

Kuwale sorrise ironicamente.—Una persona deve essere qualcosa di sovrannaturale perché ci si preoccupi della sua vita? Devo mettermi in ginocchio e adorare quella donna come Dea Madre dell'universo, per preoccuparmi se vive o se muore?

— Prova a chiamarla "Dea Madre dell'Universo" davanti alei e rimpiangerai di non essere morto.

Kuwale rise.—E avrebbe ragione!

Poi aggiunse in tono stoico:—So che ritiene l'Antropocosmologia ancor più in basso dei Culti dell'Ignoranza; il fatto di rinunciare al discorso della divinità riesce soltanto a renderci ancor più insidiosi, secondo lei. Ci giudica parassiti che succhiano il sangue della scienza, che seguono gli scritti dei fisici della teoria del tutto, rubano il loro lavoro, lo sfruttano… e tutto questo senza neppure l'onestà di parlare il linguaggio degli antirazionalisti.

Si strinse nelle spalle.—Lei ci disprezza—disse.—Io, però, continuo a rispettarla. E indipendentemente dal fatto che sia la Chiave di Volta, è uno dei principali fisici della sua generazione, è una grande forza per la tecnoliberazione: non ho bisogno di divinizzarla per attribuire valore alla sua vita.

Tutto quell'atteggiamento rinunciatario mi pareva troppo bello per essere vero, ma non contrastava con quello che avevo sentito da Conroy.

— Certo — risposi. — Questa è allora I'ac principale. Adesso parlami degli eretici.

Kuwale si lasciò sfuggire un gemito.—Le combinazioni sono infinite. Immagina qualsiasi variazione e troverai qualcuno che la ritiene vera. Noi

non abbiamo il brevetto sull’Antropocosmologia. Ci sono dieci miliardi di persone, nel mondo, e ciascuna di loro è in grado di credere quello che le pare, per vicina che sia a noi nella metafisica e lontana nello spirito.

Queste erano pure manovre evasive, ma non ebbi la possibilità di fare altre domande. Kuwale aveva visto un tram, che stava per ripartire dalla fermata, e tutt’e due corremmo a prenderlo. Io faticai a tenere dietro al mio accompagnatore; tutt’e due riuscimmo a salire, ma impiegai parecchio tempo a riprendere fiato. Eravamo diretti a ovest, verso la costa.

Il tram era pieno solo per metà, ma Kuwale si fermò sulla porta, si tenne al mancorrente e si sporse a prendere aria.

Poi mi disse: — Se ti mostro alcune persone, mi puoi avvertire quando le vedi? Ti darò un numero da chiamare e un algoritmo di codifica, e basterà che tu…

— Non correre—gli dissi.—Chi sono quelle persone?

—Sono un pericolo per Violet Mosala.

Lo corressi.—Vuoi dire che sospetti siano un pericolo.

—Voglio dire che lo so.

—Va bene—dissi.—Chi sono?

— Che t’importa di sapere i loro nomi? Non avrebbero alcun significato per te.

—Certo, ma puoi dirmi per chi lavorano. Che governo, che società di biotecnica?

Kuwale aggrottò la fronte.—Con Sarah Knight ho parlato troppo. Non intendo ripetere Terrore.

— Troppo rispetto a che cosa?—insistetti.—Ti ha tradito? Con la SeeNet?

—No! — Mi guardò con irritazione; non avevo capito.

— Sarah mi ha raccontato quello che è successo alla SeeNet — mi disse. —- Hai mosso alcune pedine e tutto il lavoro da lei fatto è stato cancellato. Era in collera, ma non era sorpresa. Ha detto che le reti sono fatte così. E non ce l’ha veramente con te; ha detto che era pronta a passarti tutto quello che aveva, se le pagavi i suoi costi vivi prendendo dal tuo fondo spese, e le assicuravi il silenzio.

—Di che cosa parli?—gli chiesi io.

—L’ho autorizzata a raccontarti tutto quello che sapeva dell’Antropocosmologia. Perché credi che mi sia comportato così da

imbecille, all'aeroporto? Se avessi saputo che non ti aveva detto niente, non avrei preso contatto con te.

— Certo.—Almeno questo aveva senso. — Ma perché dirti che intendeva informarmi, se poi ha cambiato idea? Non ho più sentito una parola da lei. Non risponde alle mie telefonate.

Kuwale mi fissò. Era addolorato e pieno di vergogna, ma anche improvvisamente, dolorosamente onesto.

— E non risponde neppure alle mie—mi rispose.

Scendemmo dal tram in corrispondenza di un piccolo complesso industriale, poi ci dirigemmo a sudest Se qualcuno ci sorvegliava, tutto quel movimento non sarebbe servito a niente, ma se Kuwale pensava di potermi parlare più liberamente, io ero disposto a seguirlo.

Non accettai neppure per un momento l'idea che potesse essere successo qualcosa a Sarah: aveva ogni ragione per non volersi mettere in contatto con tutt'e due. Un desiderio che si poteva realizzare con un breve ordine al suo programma di comunicazione. Per qualche momento poteva avere avuto la magnanima intenzione di mettere anche me nel progetto, nonostante quello che le avevo fatto, per semplice solidarietà tra giornalisti - tutti insieme per il bene del servizio sulla conferenza di Mosala, un avvenimento destinato a passare alla storia, eccetera-ma l'indomani manina aveva pensato il contrario, una volta svegliatasi.

Inoltre, cominciavo ad avere i miei dubbi sulla minaccia a Mosala.

Mi rivolsi a Kuwale.—Se gli interessi delle multinazionali della biotecnica riuscissero mai ad assassinarla, Violet Mosala diverrebbe immediatamente un martire della tecnoliberazione. E una volta morta sarebbe altrettanto utile come simbolo e come scusa al governo sudafricano per iniziare alle Nazioni Unite una campagna antiboicottaggio.

— Può darsi—convenne. — Se i giornali raccontassero la storia giusta.

— E come potrebbero fame a meno? I sostenitori di Mosala non starebbero certamente zitti.

Kuwale sorrise con aria poco convinta.—Sai chi possiede la maggior parte dei media?

— Sì. Lo so, perciò non raccontarmi quelle stronzate paranoiche. Cento gruppi diversi, mille gruppi diversi.

— Cento gruppi diversi, molti dei quali hanno anche grandi interessi nelle biotecnologie. Mille persone diverse, ma tutte nei consigli di amministrazione

di qualcuna delle grandi ditte, da AgroGenesis a VivoTech.

—Vero, ma ci sono anche altri interessi, con altri ordini del giorno. Non è semplice come lo fai sembrare tu.

Eravamo rimasti soli e ci trovavamo su una larga distesa di roccia corallina, piatta ma non pavimentata, pronta per la costruzione ma non ancora edificata; in lontananza si scorgeva qualche macchinario edile, ma era fermo.

Munroe mi aveva detto che nessuno poteva possedere terreno su Senza Stato, come non si poteva possedere l'aria, ma che nulla impediva di recintarne qualche vasto tratto e di impadronirsene. Che preferissero non farlo mi creava una forte inquietudine: mi pareva un esercizio innaturale di autolimitazione, un delicato equilibrio di consensi pronto a crollare in una serie di sequestri di terreno, la creazione di titoli di proprietà de facto e un'opposizione, probabilmente violenta, da parte di coloro che non erano arrivati per primi.

Eppure, perché prendersi la briga di arrivare laggiù solo per giocare al Signore delle Mosche? Nessuna società sceglie di distruggersi, e se un turista ignorante come me era in grado di immaginare che una corsa alla proprietà della terra sarebbe stata disastrosa, anche gli abitanti di Senza Stato dovevano averlo pensato, in modo mille volte più dettagliato.

Allargai le braccia per indicare l'intera isola.

—Se pensi che le compagnie biotecniche siano capaci di ricorrere all'omicidio—chiesi—spiegami perché non hanno trasformato Senza Stato in una palla di fuoco.

—Il bombardamento di El Nido ha reso irripetibile quella soluzione. Per poterlo fare hai bisogno di un governo, e nessun governo, oggi, rischierebbe la condanna popolare.

—Un sabotaggio, allora?—chiesi.—Se la EnGeneUity non è capace di trovare qualcosa che dissolva la loro creazione e la faccia riassorbire dal mare, allora quello che si dice dei Beach Boys è sbagliato?

—Quello che si dice?

— Che i Beach Boy, i biotecnologi della California, sono i migliori del mondo. Non è situata laggiù?

—La EnGeneUity sta vendendo in tutto il Pacifico altre versioni di Senza Stato. Perché mai dovrebbe sabotare il suo migliore modello dimostrativo, la sua migliore pubblicità, autorizzata o no? Possono non averla pianificata così,

mala verità è che Senza Stato non gli è costata niente… finché nessun altro deciderà di imitare il suo esempio.

Non ero convinto, ma la discussione non stava approdando a niente.

—Allora, mi mostri la tua galleria di pretesi assassini? E poi puoi spiegarmi che cosa pensi di fare se vedo una di quelle persone? Perché se pensi che voglia infilarmi in un complotto per uccidere qualcuno, anche in difesa della Chiave di Volta, anche su Senza Stato…

Kuwale mi interruppe. — Non si tratta di uccidere nessuno. Intendiamo solo osservare quelle persone, raccogliere le informazioni necessarie, e iniziare una conferenza sulla sicurezza non appena avremo qualcosa di tangibile.

Il notes di Kuwale suonò. Lui si fermò, lo prese di tasca e guardò per alcuni secondi lo schermo, poi fece con attenzione una decina di passi verso sud.

Chiesi:—Dà fastidio se ti domando cosa stai facendo?

Kuwale mi sorrise con orgoglio. — La mia sicurezza dei dati è legata al sistema di posizionamento globale. I file più importanti non si possono aprire, neppure con la parola d’ordine e il timbro di voce giusti, a meno di non essere sul punto giusto, che cambia di ora in ora. E io so-, no il solo a sapere esattamente come cambia.

Stavo per chiedergli: “Perché non imparare a memoria una lista di parole invece di una lista di luoghi?” ma pensai che era una domanda stupida. Il sistema di posizionamento globale esisteva, e tanto valeva usarlo, e uno schema più complicato era meglio di uno meno complicato, non perché la complessità assicurasse una maggiore sicurezza, ma perché la complessità del sistema era un fine in se stessa. La tecnofilia era uguale a qualunque altra estetica; non aveva senso chiedersene il perché.

Kuwale era solo di mezza generazione più giovane di me, e probabilmente condividevamo l’ottanta per cento delle nostre esperienze, ma s’era spinto più avanti di me nelle cose che interessavano tutt’e due. La scienza e la tecnologia parevano avergli dato tutto quello che desiderava: una fuga dalle battaglie avvelenate del genere, un movimento politico per cui lottare, e persino una pseudoreligione, a suo modo abbastanza folle, ma che, diversamente da molte altre fedi favorevoli alla scienza, almeno non era una faticosa sintesi di fisica moderna e di vecchi rottami storici: una finta tregua

come le sciocchezze del buddismo quantico o la Chiesa cristiano-israelita del Big Bang.

Lo osservai mentre pasticciava con il suo software, in attesa di qualche congiunzione astrologica di satelliti e orologi atomici, e mi domandai: “Sarei stato più felice, se avessi preso la sua stessa decisione?”.

Come asex avrei evitato una dozzina di relazioni amorose sgradevoli, come tecnoliberatore il mio zelo ideologico mi avrebbe risparmiato ogni dubbio su Nagasaki e su Ned Landers. Come Antropocosmologo avrei avuto una spiegazione per ogni cosa, mi sarei trovato un livello al di sopra dei fisici della teoria del tutto e in vecchiaia sarei stato al riparo dalle religioni concorrenti.

Sarei stato più felice?

Forse. Ma, se era solo per quello, la felicità aveva sempre goduto di una pubblicità immeritata.

Il notes di Kuwale emise un trillo per segnalare il successo. Mi avvicinai e ricevetti i suoi dati: un fascio ristretto di infrarossi fluì tra i nostri apparecchi.

Dissi: — Penso che non mi informerai su come hai fatto a trovare quelle persone. E neppure come accertarmi che sia la verità.

—Sono le stesse cose che mi ha detto Sarah Knight.

—Non mi stupisce affatto. Adesso sono io a chiedertelo.

Kuwale non mi rispose; l’argomento era chiuso. Indicò con il notes il mio addome e si rivolse a me con grande serietà.

— Passa tutto lì dentro — mi disse — alla prima occasione. La sicurezza perfetta. Sei fortunato.

— Certo. Mentre uno degli assassini della EnGeneUity corre per tutto Senza Stato con il tuo notes, cercando di scoprire le giuste coordinate geografiche, gli altri risparmieranno tempo aprendomi la pancia.

Kuwale rise. — Ecco lo spirito che ci vuole! Non sarai granché come giornalista, ma con un po’ di sforzo potremo farti ancora diventare un martire della scienza.

Indicò le rocce, che avevano assunto un colore verde e argento alla luce del mattino. — Dobbiamo ritornare in città separatamente. Se vai da quella parte, in una ventina di minuti incontrerai un tram che va verso sudovest.

—Va bene.—Non avevo l’energia per discutere. Quando si voltò per andarsene, però, gli chiesi:—Prima che tu svanisca, puoi rispondere a

un’ultima domanda?

Kuwale si strinse nelle spalle.—Niente di male a chiedere.

—Perché lo Cai? Non riesco ancora a capire. Dici che in realtà non t’interessa se Mosala sia la Chiave o no. Ma anche se fosse un essere umano così importante da rendere la sua morte una tragedia universale, perché pensare che sia una tua responsabilità personale? Lei sa esattamente in che situazione si caccia, trasferendosi su Senza Stato. È una donna adulta, con le sue risorse, e con maggiori aderenze politiche di quante noi due non potremmo sperare di guadagnarne.

Continuai:—Non è senza mezzi, non è stupida, e se venisse a sapere quello che fai, probabilmente cercherebbe di strangolarti con le sue stesse mani. Perciò, perché non lasci che sia lei a badare a se stessa?

Kuwale rimase per qualche istante in silenzio e abbassò gli occhi. Alla fine dovevo avere toccato un nervo scoperto; avevo l’impressione che cercasse le parole giuste per togliersi di dosso un peso.

Il silenzio si prolungò, ma io attesi con pazienza. Sarah Knight era riuscita a farsi dire tutto. Non c’era motivo per cui l’asex non facesse la stessa cosa con me.

Alla fine Kuwale alzò gli occhi e rispose con indifferenza: —Come ti ho detto, nei chiedere non c’è niente di male.

Poi si voltò e si allontanò.

18

Osservai i dati che Kuwale mi aveva trasmesso mentre aspettavo il tram. Diciotto facce, ma nessun nome. Le immagini erano ritratti standard a tre dimensioni, con lo sfondo eliminato, l’illuminazione omogeneizzata, un po’ come le foto segnaletiche della polizia.

Dodici uomini e sei donne, di diverse età ed etnie. Mi parve un numero un po’ grande; Kuwale non mi aveva detto che fossero tutti su Senza Stato, ma come aveva avuto i ritratti dei diciotto più probabili assassini che le ditte di biotecnologia potevano assoldare? Che tipo di fonte, di spia o di furto di dati poteva dare esattamente tanto e non di più?

In qualsiasi caso, non avevo intenzione di farlo sapere agli Antropocosmologi, casomai avessi visto una di quelle facce in mezzo alla folla. Non tanto perché temessi di correre dei pericoli mettendomi con i tecnoliberatori più estremisti e contro i potenti della Terra, ma per il sospetto che Kuwale fosse completamente fuori del mondo: il più paranoico fan di Mosala, se non peggio.

Non avendo modo di confermare la sua storia, non potevo esporre a qualche ignota punizione qualche completo estraneo che per avventura si era avvicinato troppo a Violet Mosala. Per quanto ne sapevo io, quelle foto erano una galleria di innocui aderenti a qualche Culto dell'Ignoranza, scattate mentre scendevano da un volo charter. Il fatto che Mosala non fosse priva di nemici personali non dimostrava che Kuwale sapesse chi erano, né che mi avesse detto la verità.

Anche la versione dell'Antropocosmologia che mi era stata propinata sembrava troppo ragionevole e spassionata per essere vera. "La Chiave di Volta è soltanto una persona come tante, onestamente, e tutta la nostra preoccupazione per Violet Mosala è dovuta unicamente alle sue tante benemerenze."

Perché prendersi la briga di inventare un movimento che innalzava qualcuno alla condizione di Causa Prima dell'universo e poi dire che la cosa non aveva importanza? Kuwale aveva protestato troppo.

Quando arrivai all'albergo, la lezione sui programmi per computer era quasi finita; mi sedetti nell'atrio ad aspettare che Mosala uscisse.

Più pensavo all'accaduto, meno ero portato a fidarmi di quello che mi avevano detto Kuwale e Conroy, ma sapevo che avrei potuto perdere dei mesi, prima di capire che cosa fossero davvero gli Antropocosmologi. A parte Indrani Lee, c'era solo un'altra persona che potesse informarmi, e io ero stufo di rimanere nell'ignoranza per puro orgoglio.

Cosi chiamai Sarah. Se era in Australia, ormai laggiù era giorno, almeno sulla costa orientale, ma anche questa volta mi rispose la segreteria.

Lasciai un altro messaggio per lei. Non riuscivo a dirle chiaramente: "Ho approfittato della mia posizione presso la SeeNet. Ti ho rubalo il progetto, ma non meritavo di averlo io. Ho sbagliato e mi dispiace". Le offersi di partecipare a Violet Mosala nel modo che giudicava adatto, a condizioni accettabili per tutt'e due.

Inviai il messaggio, aspettandomi di provare almeno un piccolo sollievo

da quel ritardato tentativo di fare ammenda. Invece provai solo un forte senso di inquietudine. Mi guardai attorno, nell'atrio vivacemente illuminato, fissando le macchie di abbagliante luce solare sul pavimento di mattonelle bianche e oro - spartane come ogni altro aspetto di Senza Stato - come se la luce potesse entrarmi dagli occhi e liberarmi il cervello dalle nebbie del panico.

Ma non ci riuscì.

Continuai a sedere nell'atrio, con la testa tra le mani, incapace di capire la ragione di quella paura. Le cose non potevano essere tanto disperate. Ero ancora nel buio per troppe cose, ma meno di quattro giorni prima.

Stavo facendo progressi, no?

No. Mi tenevo a galla.

Appena.

Lo spazio attorno a me parve allargarsi. L'atrio, il pavimento illuminato dal sole, si allontanarono da me in misura infinitesimale, ma era impossibile ignorarlo. Diedi un'occhiata all'orologio del mio notes, mi sentivo la testa leggera per la paura; la conferenza di Mosala doveva finire tre minuti più tardi, ma il tempo pareva allontanarsi da me, lasciando un vuoto insuperabile. Dovevo prendere contatto con qualcosa o con qualcuno, assolutamente.

Prima che potessi cambiare idea, avviai Hermes e gli feci cercare Calibano, la facciata dietro cui si nascondeva un gruppo di hacker. Comparve una faccia sorridente androgina che cambiava continuamente aspetto; solo il bianco degli occhi rimaneva costante, come se mi osservassero da dietro una maschera infinitamente malleabile.

—Arriva il brutto tempo, amico. Ghiaccio sui fili.—La neve cominciò a turbinare attorno alla faccia; la pelle divenne grigia e azzurra.—Niente è chiaro, niente è facile.

—Lascia perdere la pubblicità.—Gli trasmisi il numero di Sarah Knight. — Che cosa puoi dirmi a questo proposito, percento dollari?

Calibano rise.—Lo Stige è ancora gelato.—Sulle labbra e sulle ciglia si formò la brina.

—Centocinquanta.—Calibano non cambiò espressione, ma Hermes aprì una finestra con una richiesta di trasferimento di credito; con riluttanza, lo approvai.

Sullo schermo comparvero alcune righe di testo, irritantemente sfocate, che illuminarono la faccia digitale: “A numero appartiene a Sarah Alison

Knight, cittadina australiana, residenza principale 17E Parade Avenue, Lindfield, Sydney. Normal-femmina, data di nascita 4 aprile 2028”.

— So già tutti questi particolari, idiota di un programma. Dove si trova adesso, precisamente? E qual è l’ultima telefonata a cui ha risposto?

Il testo scomparve e Calibano rabbrividì. — I lupi ululano nelle steppe. I fiumi sotterranei diventano ghiacciai.

Evitai di sprecare altri insulti.—Posso darti cinquanta.

— Vene di ghiaccio compatto sotto le rocce. Nulla si muove, nulla cambia.

Strinsi i denti.—Cento.

Il mio fondo spese stava svanendo, e quella spesa non aveva niente a che fare con Violet Mosala. Ma dovevo sapere.

Questa volta sulla faccia di Calibano comparve una scritta color arancio. —L’ultima chiamata accettata da Sarah in persona, su questo numero, dall’area centrale metropolitana di Kyoto, Giappone, alle 10,23 minuti 14 secondi, Tempo Universale, il 25 marzo 2055.

—E dove si trova adesso?

—Con questa identità non ci sono state altre chiamate.

Significato: non aveva usato il notes per entrare in contatto con qualcuno, né per rivolgersi a qualche servizio. Non aveva guardato un notiziario o scaricato un programma. A meno che…

— Cinquanta dollari, prendere o lasciare, per il suo nuovo numero.

Calibrano li prese e sorrise. — Scommessa perduta. Non ha un nuovo numero, non ha un nuovo conto.

Dissi umilmente:—Basta così. Grazie.

Calibrano finse stupore per quella imprevista cortesia e mi lanciò un bacio d’addio. — Chiama pure quando vuoi. E ricorda, le informazioni devono essere libere!

Perché era andata a Kyoto? Il solo collegamento che mi veniva in mente era Yasuko Nishide. Che cosa significava? Che contava di presenziare alla conferenza einsteiniana, ma con un documentario su un altro teorico? E non era ancora arrivata a Senza Stato a causa della malattia di Nishide?

Ma perché non si metteva più in comunicazione? La conclusione che Kuwale non aveva voluto pronunciarenon aveva senso. Perché gli interessi biotecnici avrebbero dovuto danneggiare Sarah Knight, visto che aveva lasciato Mosala per un altro fisico, che non si interessava di politica?

La gente uscì dalla sala, parlando in toni eccitati. Alzai la testa. Mosala ed Helen Wu uscirono insieme; io le raggiunsi.

Mosala sorrideva. — Andrew! Ti sei perso il divertimento. Serge Bischoff ha enunciato un nuovo algoritmo che mi risparmierà interi giorni di calcoli al computer!

Wu aggrottò la fronte e la corresse:—Lo risparmierà a noi tutti, prego!

— Certo. — Piegandosi verso di me come un attore sul palcoscenico, mormorò:—Helen non ha ancora capito di essere dalla mia parte, che le piaccia o no.—E aggiunse: —Ho un riassunto della conferenza, vuole vederlo?

Senza alcun tono particolare dissi:—No.—Mi accorsi subito di avere parlato con maleducazione, ma ero così lontano, così confuso, da non preoccuparmene. Mosala mi rivolse un'occhiata strana, più preoccupata che irritata.

Wu si allontanò. Chiesi a Mosala: — Ha avuto qualche notizia di Nishide?

—Ah. — Mi guardò con espressione seria. — Pare che non riesca a venire alla conferenza, dopotutto. La sua segretaria si è messa in contatto con gli organizzatori; è ricoverato in ospedale. Di nuovo polmonite. — Aggiunse tristemente: — Se non guarisce presto… non so. Potrebbe ritirarsi.

Chiusi gli occhi; il pavimento cominciava a inclinarsi. Una voce mi chiese, dia lontano: — Sta bene? Andrew? — Riuscii a immaginare la mia faccia, pallida e sudata.

Aprii gli occhi. E alla fine capii che cosa mi fosse successo.

Chiesi:—Posso parlarle? Per favore.

—Certo.

Sentii il sudore corrermi sulle guance.—Non perda la calma. Mi ascolti.

Mosala aggrottò la fronte. Esitò per un attimo, poi mi posò la mano sulla fronte.—Lei brucia. Deve farsi visitare, immediatamente.

Gridai: — Mi ascolti!

La gente attorno a noi ci fissava. Mosala aprì la bocca, offesa e pronta a rimbeccarmi, poi cambiò idea. — Parli. La ascolto.

— Deve fare un esame del sangue, un completo… rapporto micropatologico… tutto… adesso… lei non ha ancora alcun sintomo, ma lo faccia lo stesso… non c'è modo di sapere quanto possa durare il periodo d'incubazione.

Ormai sudavo copiosamente e faticavo a mantenere l’equilibrio; ogni volta che respiravo mi sembrava di inghiottire fiamme.

— Che cosa pensava che facessero? — chiesi. — Mandare una squadra d’assalto con le mitragliatrici? Non credo… Non era previsto che io dovessi ammalarmi, ma la cosa deve essere mutata nel frattempo… regolata sul suo genoma, ma il blocco è caduto.—Risi.—Nel mio sangue. Nel mio cervello.

Sentii che mi si piegavano le ginocchia. Il mio corpo venne scosso da una convulsione, un movimento peristaltico che cercava di strapparmi la carne dalle ossa. La gente attorno a me gridava, ma non riuscivo a distinguere le loro parole.

Mi sforzai di sollevare la testa, e quando riuscii a farlo, per qualche istante, scorsi davanti agli occhi macchie nere e violacee.

Cessai di oppormi. Chiusi gli occhi e mi lasciai scivolare sulle piastrelle fresche e accoglienti.

Nel mio letto d’ospedale, per molto tempo, non prestai alcuna attenzione a quanto mi circondava. Mi agitavo tra le lenzuola bagnate di sudore, e il mondo, misericordiosamente, rimaneva sfocato. Non chiedevo informazioni a nessuno di coloro che mi circondavano; nel mio delirio mi pareva di avere tutte le risposte.

Dietro a tutto c’era Ned Landers. Quando ci eravamo incontrati mi aveva infettato con uno dei suoi virus segreti. E adesso, dopo avere viaggiato tanto per sfuggirgli - anche se Helen Wu aveva dimostrato che il mondo è solo un anello, e che tutto ritornava sempre allo stesso punto - ero giunto su Senza Stato con l’arma segreta di Landers contro Violet Mosala, Andrew Worth e gli altri suoi nemici.

Ero arrivato laggiù con Distress.

Un uomo alto, con i lineamenti dei nativi delle Figi, e con indosso un camice bianco, mi infilò un ago nell’incavo del gomito. Cercai di spostare il braccio, ma lui me lo tenne fermo. Mormorai in tono di trionfo:—Non sa che è tutto inutile? Non c’è nessuna cura.

Distress, comunque, non era come me lo aspettavo. Diversamente dalla donna di Miami, non gridavo. Avevo la nausea e la febbre, ma mi sembrava di essere avviato verso qualche forma di bellissimo oblio, privo di dolore. Sorrisi all’uomo.

—Ormai sono lontano! Sono fuori del mondo!

Lui osservò: — Non credo. Penso che lei stia tornando in sé.

Scossi la testa con aria di sfida, ma lanciai un grido di sorpresa e di dolore. Sentivo torcermi le viscere, eie svuotavo, senza potermi controllare, in una padella sotto di me, della cui presenza non m'ero neppure accorto.

Cercai di fermarmi, ma non ci riuscii. Ciò che mi inorridiva non era l'incontinenza, ma la consistenza. Non era diarrea, era acqua.

Alla fine le mie viscere si fermarono, ma io continuai a rabbrividire.

In tono di supplica, gli chiesi una spiegazione. — Che cosa mi è successo?

—Colera. Una forma di coleraresistente alle medicine. Possiamo abbassare la febbre e mantenere l'idratazione, ma la malattia deve seguire il suo corso. Rimarrà qui per un bel po' di tempo.

19

Quando la prima ondata di delirio finì, cercai di valutare spassionatamente la mia posizione, di armarmi dei fatti. Non ero un bambino e non ero troppo vecchio. Non soffrivo di denutrizione, infestazione di parassiti, di danni al sistema immunitario o di altre complicazioni. Ero in mano a persone competenti. La mia condizione era controllata da macchinari complessi.

Conclusi che per quella volta non sarei morto.

La febbre e la nausea, assenti nel colera di tipo classico, significavano che avevo contratto il ceppo di Città del Messico, individuato per la prima volta dopo il terremoto del 2015 e da allora diffuso in tutto il globo. Entrava nel sangue oltre che nell'intestino e dava un più vasto gruppo di sintomi, costituiva un maggiore rischio per la salute. Tuttavia, milioni di persone ne guarivano ogni anno, spesso in condizioni peggiori delle mie, senza antipiretici per abbassare la febbre, senza elettroliti da iniettare per flebo, senza antibiotici, rendendo così una questione accademica la resistenza del microrganismo ai farmaci.

Nei principali ospedali delle metropoli, a Santiago o a Bombay, il particolare ceppo di vibrione del colera poteva essere analizzato completamente e in poche ore si poteva produrre l'antibiotico specifico per

quel ceppo. Ma la maggior parte delle persone che contraevano la malattia non aveva alcuna possibilità di ricevere quella cura miracolosa de luxe. Semplicemente sopravvivevano all'ascesa e poi caduta dell'impero batterico dentro di loro. La superavano.

E io potevo fare come quelle.

In quello scenario pratico e ottimistico c'era solo un piccolo neo. La maggior parte della gente non aveva ragione di sospettare di essere piena di un'arma genetica che era esplosa a un passo di distanza dal suo bersaglio. Elaborata in modo da imitare quanto più possibile un ceppo naturale di colera, ma modificata per allargare il gruppo dei plausibili sintomi fino a uccidere una donna di ventisette anni, in buona salute, che riceveva le migliori cure mediche fomite da Senza Stato.

La corsia era pulita, luminosa, spaziosa e tranquilla. Io trascorrevo gran parte del tempo dietro uno schermo che mi isolava dagli altri pazienti, ma la partizione bianca e traslucida lasciava passare la luce e anche se la mia pelle bruciava, la carezza della luce del sole era stranamente confortevole, come un abbraccio familiare.

La sera del primo giorno, gli antipiretici parevano svolgere il loro compito. Guardai il grafico della temperatura sul monitor, la febbre era ancora alta, ma non correvo più il rischio di danni cerebrali. Cercai di inghiottire qualche liquido, ma non riuscivo a tenerlo nello stomaco, perciò mi limitai a inumidire le labbra e la gola, e a lasciare che la flebo facesse il resto.

Però non c'era nulla che fermasse i crampi e gli spasmi viscerali. Quando giungevano era come la possessione demoniaca, come essere dominati da un dio voodoo: l'oscena stretta di un'entità possente ed estranea che abitava nella mia carne.

Non riuscivo a credere che qualche muscolo nella bambola di stracci che era il mio corpo potesse essere ancora così forte. Cercai di rimanere calmo, di accettare come inevitabile ciascuna brutale convulsione, di tenere la mente fissa sulla mia unica certezza: “Tutto finirà presto” ma ogni volta la nausea portava via lo stoicismo, faticosamente composto, come una casa di fiammiferi strappata via dall'onda della marea, e mi lasciava a rabbrividire e

ad ansimare, convinto che fosse giunta la mia ultima ora e che fosse quello il mio unico desiderio: un’immediata liberazione.

Il cerotto alla melatonina mi era stato tolto: il suo sonno abissale era troppo pericoloso nelle mie condizioni, ma non riuscivo a distinguere la differenza tra l’effetto della privazione di melatonina e la malattia: lunghi periodi di stupore quasi paralitico, interrotti da sogni brevi e violenti e da momenti di panico e di chiarezza ogni volta che i miei intestini parevano volersi strappare e uscire dal corpo.

Continuai a ripetermi che ero più forte e paziente della malattia. Le generazioni di batteri potevano andare a venire; bastava che io resistessi. Bastava che sopravvivessi loro.

La mattina del secondo giorno, Mosala e De Groot vennero a visitarmi. A me parvero due viaggiatori del tempo: la mia precedente vita su Senza Stato era già scomparsa nel lontano passato.

Mosala parve turbata dal mio aspetto. Disse gentilmente: — Ho seguito il suo consiglio, Andrew; mi sono fatta fare un esame completo. Non sono stata infettata. Ho parlato al suo medico e pensa che sia stato qualcosa che ha mangiato sull’aeroplano.

Risposi, con una sorta di gracidio: — Qualcun altro, sullo stesso volo…?

— No, ma un pacchetto può sfuggire alla sterilizzazione, sono cose che succedono.

Non avevo la forza necessaria per discutere. E quella teoria aveva una sorta di senso: una casuale smagliatura aveva spezzato la barriera tecnologica tra il Primo Mondo e il Terzo, rovinando per una volta l’impeccabile logica consistente nello scegliere i servizi di ristorazione più economici del pianeta e poi eliminare i rischi con un altrettanto economico lampo di raggi gamma.

Quella sera la mia temperatura salì di nuovo. Michael - il figiano che mi aveva accolto al mio risveglio e che da allora mi aveva spiegato di essere “medico e infermiere, se insisti nell’usare quelle parole arcaiche” - sedette accanto a me per la maggior parte della notte… almeno, lo vidi accanto a me ogni volta che avevo una breve finestra di lucidità; per il resto del tempo, a quanto potevo saperne io, ascoltavate mie allucinazioni.

Dormii per tre ore dall’alba a metà mattino, quanto bastava per il mio primo sogno coerente. Mentre mi arrampicavo verso la ripresa della

conoscenza mi afferrai con sfida al lieto fine: “La malattia ha fatto il suo corso, si è consumata da sola. I sintomi sono svaniti. Gina è arrivata in volo nella notte e toma a casa con me”.

Fu un forte crampo a svegliarmi. Un attimo più tardi espellevo acqua grigia, piena di muco intestinale, mormoravo imprecazioni e mi auguravo di morire.

Nel tardo pomeriggio, con la corsia illuminata dietro gli schermi, vaga e luminosa come il cielo, mentre ripetevo per la millesima volta te stesse convulsioni ed eliminavo ogni goccia di liquido che la flebo mi aveva dato, mi accorsi che mi sfuggiva dalle labbra un suono acuto e che mostravo i denti e rabbrividivo come un cane o come una iena malata.

All’inizio del quarto giorno la mia febbre svanì quasi del tutto. Tutto quel che mi era successo mi pareva un incubo procurato da una droga, violento e spaventoso ma privo di conseguenze, una sequenza onirica filmata con una calza sull’obiettivo.

Ogni cosa attorno a me era avvolta in una solidità grigia e spietata. Gli schermi erano coperti di polvere. Le lenzuola erano giallastre di sudore. La mia pelle era coperta di fango. Le mie labbra, la lingua, la gola, erano screpolate e doloranti, eliminavano cellule morte e trasudavano un liquido che sapeva più di sale che di sangue. Ogni muscolo dal diaframma all’inguine era dolorante, inutile, tormentato al di là di ogni possibile guarigione, le mie membra erano tese come un animale colpito da una scarica di bastonate e timoroso di nuovi colpi. Le articolazioni delle ginocchia mi facevano mate come se fossi rimasto inginocchiato per una settimana sul terreno gelido e duro.

I crampi, gli spasmi ricominciarono. Non ero mai stato così lucido, non avevo mai sofferto tanto.

Non avevo più pazienza. Volevo alzarmi e andarmene via dall’ospedale, lasciando dietro di me il mio corpo. Carne e batteri potevano disputarselo tra loro, io avevo perso interesse.

Provai a uscire dal corpo. Chiusi gli occhi e immaginai la scena. Feci appello a tutta la mia volontà per farlo succedere. Non era un delirio: allontanarmi da quello scontro orrendo e inutile era una scelta così sensata,

una soluzione così ovvia che per un momento rinunciai a qualsiasi incredulità.

E solo allora capii, come non avevo mai capito prima, né dal sesso, né dal cibo, né dalla fisicità perduta ed esuberante dell'infanzia, né dalle punture di spillo di cento piccole malattie immediatamente curate, che quell'immagine di fuga era priva di significato, una falsa aritmetica, un sogno idiota.

Quel corpo malato era la mia totale persona. Non era il rifugio temporaneo di qualche minuscolo e indistruttibile uomo-dio che viveva nel buio tranquillo e accogliente dietro i miei occhi. Dal cranio all'ano dolorante, quello era lo strumento di tutto quel che avrei mai fatto o avrei mai provato, o di quello che sarei mai stato.

Non avevo mai pensato nulla di diverso…

… ma non l'avevo mai realmente provato, realmente saputo. Non ero mai stato costretto ad accogliere l'intera sordida, sfuggente, viscerale verità.

Era ciò che aveva capito Daniel Caolini, quando s'era strappato via la benda? Fissai il soffitto; ero teso e rabbrividivo, provavo un senso di claustrofobia, e la nausea e il dolore sparsi nel mio addome s'indurivano fino a formare fasce rigide di metallo inserite nella mia carne.

A mezzogiorno, la mia temperatura era tornata a salire e la cosa mi diede una sorta di cupa soddisfazione: volevo la confusione, volevo il delirio. A volte la febbre mi scuoteva ogni nervo, ingrandiva e aguzzava ogni sensazione, ma speravo che cancellasse la mia nuova comprensione che era peggio del dolore.

Non la cancellò.

Mosala tornò a farmi visita. Le sorrisi e annuii, ma non riuscii a concentrarmi sulle sue parole. I due schermi di fianco al mio letto erano al loro posto, ma il terzo era stato spostato e quando alzai la testa vidi il paziente davanti a me, un bambino magro e disperato, con una flebo nel braccio e i genitori accanto. Il padre gli leggeva a bassa voce un libro, la madre gli teneva la mano. L'intero quadretto sembrava lontano e irraggiungibile, separato da un abisso insuperabile; non pensavo che sarei mai riuscito a rimettermi in piedi e a percorrere quei cinque metri.

Mosala uscì, io scivolai di nuovo nel delirio.

Poi vidi una persona ferma ai piedi del letto e una scossa elettrica mi passò per tutto il corpo. Uno shock di timore reverenziale.

Un angelo sceso in mezzo alla spietata realtà.

Janet Walsh si voltò verso di me. Io mi sollevai sul gomito e la chiamai, terrorizzato e rapito.

—Penso di capirlo, adesso. Perché lo fa. Non come, ma perché.

Lei mi guardò, leggermente perplessa ma imperturbabile.

Le dissi:—Per favore, mi parli. Sono pronto ad ascoltare.

Lei aggrottò la fronte, tollerante, ma senza capire; le sue ali si mossero pazientemente.

— So di averla offesa. Mi dispiace. Mi può perdonare? Adesso voglio sapere tutto. Voglio capire come riesce a farlo funzionare.

Lei continuò a guardarmi in silenzio.

Chiesi: — Come riesce a mentire sul mondo? E come riesce a credere a quello che dice? Come può vedere l'intera verità, tutta la verità, e continuare a fingere che non importi? Qual è il segreto? Qual è il trucco? Qual è la magia?

La mia faccia bruciava, ma mi avvicinai sperando che la sua semplice radiosità potesse trasmettermi la sua grande intuizione: un'intuizione capace di trasformarmi.

—Eppure ci provo! Lei mi deve credere, ci provo!—Distolsi lo sguardo, improvvisamente rimasto senza parole, ammutolito dall'ineffabile mistero della sua presenza. Poi venni preso da un crampo: dalla cosa che non potevo più considerare un serpente-demone, chiuso dentro di me.

Dissi: — Ma quando la verità, il mondo sotterraneo, la teoria del tutto, allunga la mano, la afferra nel pugno e stringe…

Alzai la mano per mostrarle come faceva. Ma era già stretta a pugno, involontariamente.

— Come può ignorarlo? Come può negarlo? — proseguii. —Come può continuare a ingannarsi, a fingere di essere stata al di sopra, di essere stata lei a tirare le corde, di essere lei a dirigere la recita?

Il sudore mi colava negli occhi e mi accecava. Ridendo, lo asciugai col dorso del pugno.

— Quando ogni cellula—dissi—ogni maledetto atomo del suo corpo, incide il messaggio sulla sua pelle: ogni cosa a cui attribuisce valore, ogni cosa che le è cara, ogni cosa a cui dedica la sua vita è solo la schiuma che galleggia sulla superficie di un vuoto profondo trentacinque potenze di dieci, come può continuare a mentire? Come può chiudere gli occhi a questo?

Attesi la sua risposta. Il sollievo, la redenzione erano a portata di mano.

Tesi le braccia verso di lei, in supplica.

Walsh mi rivolse un leggero sorriso e se ne andò via, senza dire una parola.

Mi svegliai alle prime ore del mattino. Ero di nuovo febbricitante, coperto di sudore.

Michael sedeva di fianco al mio letto e leggeva qualcosa sul suo notes. L’intera corsia era debolmente illuminata dall’alto, ma la luce del suo schermo era più forte.

Sussurrai: — Oggi ho cercato di diventare tutto quello che disprezzo. Ma non sono riuscito neppure in questo.

Lui posò il notes e attese che continuassi.

—Sono perduto. Adesso sono davvero perduto.

Michael controllò il monitor vicino al letto e scosse la testa.

— Sopravvivrai alla malattia—disse.—Tra una settimana non ricorderai neppure come ti senti adesso.

—Non parlo del colera. Ho avuto…—Risi, e ridere mi fece male.—Ho avuto quella che il Rinascimento Mistico chiamerebbe una crisi spirituale. E non posso rivolgermi a nulla per consolarmi. Né amante né famiglia né nazione. Né religione né ideologia. Niente di niente.

Michael disse con calma:—Allora sei fortunato. Ti invidio.

Lo guardai a bocca aperta, stupito dalla sua mancanza di cuore.

Mi spiegò:—Non hai nessun buco dove nascondere la testa. Come uno struzzo sulla barriera corallina. Ti invidio. Potrai imparare qualcosa.

A queste parole non avevo risposta. Cominciai a rabbrividire. Sudavo ed ero dolorante, ma avevo freddo come se fossi stato nel ghiaccio.

— Ritiro quello che ho detto sul colera—mormorai. — Sono metà e metà. Sono stato fottuto da tutt’e due.

Michael si portò le mani dietro il collo e si stirò, poi riprese la sua posizione sulla sedia.

—Tu sei un giornalista—disse.—Vuoi che ti racconti una storia?

—Non hai un importante lavoro medico da svolgere?

— Lo sto svolgendo.

Un’ondata di nausea cominciò a risalire dalle mie budella. —D’accordo, ti ascolto. Ma lasciami registrare. Che storia è?

Mi sorrise. — La storia della mia crisi spirituale, naturalmente.

—Dovevo aspettarmelo.

Chiusi gli occhi e attivai Testimone. L'intera azione era automatica e si effettuò in mezzo secondo, ma quando ebbi finito rimasi sconvolto. Io mi sentivo sul punto di disintegrarmi, ma quella macchina - una parte di me esattamente come se fosse qualcosa di organico - funzionava ancora perfettamente.

Cominciò: — Quando ero bambino, i miei genitori mi portavano nella più bella chiesa del mondo.

— Ho già sentito questa affermazione.

—Questa volta è vera. La chiesa metodista di Suva. Era un enorme edificio bianco. All'esterno sembrava brutta, austera come un granaio. Ma aveva una fila di finestre istoriate, che mostravano scene dalle scritture, create al computer in colore azzurro, rosso e oro. Ogni parete era coperta di fiori di cento tipi diversi, ibischi, orchidee, gigli, che salivano fino al soffitto. E i banchi erano sempre pieni di gente: tutti indossavano gli abiti più belli; tutti cantavano, tutti sorridevano. Era come entrare in paradiso. Anche i sermoni erano bellissimi: niente inferno, solo serenità e gioia. Niente farneticazioni sul peccato e sulla dannazione: solo qualche piccolo suggerimento sulla gentilezza, la carità e l'amore.

Commentai: — Mi sembra perfetto. Che cos'è successo? Dio ha mandato un tornado dell'effetto serra permettere la parola fine a tutta quella felicità e quella moderazione blasfeme?

—Alla chiesa non è successo niente. È ancora lì.

—Ma tu te ne sei andato. Perché?

—Ho preso troppo alla lettera le scritture. Dicevano di rinunciare ai propri giochi infantili e così feci.

—Adesso scherzi.

Esitò per u n attimo.—Se vuoi sapere l'esatta via da me seguita, tutto iniziò da una parabola. Hai mai sentito la storia dell'obolo della vedova?

—Sì.

— Per anni, da scolaro, ho continuato a pensarci. Il piccolo dono della vedova era più prezioso del grosso dono del ricco. D'accordo. Benissimo. Ho capito il messaggio. Capivo la dignità che dava a ogni atto di carità. Ma in quella parabola vedevo anche molte altre cose, e quelle cose non se ne volevano andare.

Continuò: — Vedevo una religione che pensava più al sentirsi buoni che a fare il bene. Una religione che dava valore al piacere di donare, o al suo dolore, più che al suo effetto tangibile. Una religione che seguiva il principio "salva la tua anima attraverso le buone azioni" e non alle conseguenze di quelle azioni.

Si strinse nelle spalle. — Forse leggevo troppe cose tra le righe di quella storia. Ma se non fosse iniziata di lì, sarebbe iniziata da qualche altro punto. La mia religione era bellissima, ma a me occorreva qualcosa di più. Mi occorreva che fosse vera, e non lo era.

Sorrise tristemente e sollevò le mani, poi le lasciò cadere. Mi parve di leggerli negli occhi la perdita, mi parve di capire.

Disse: — Crescere in una fede è come crescere con le stampelle.

— Ma tu hai gettato via le stampelle e ti sei messo a camminare.

—No. Ho gettato via le stampelle e ho battuto interra il naso. Tutta la forza era nelle stampelle, non ne avevo di mia. Avevo diciannove anni quando tutto è crollato davanti a me. La fine dell'adolescenza è l'età perfetta per una crisi esistenziale, non ti pare? La tua è arrivata maledettamente tardi.

Il mio viso bruciava per l'umiliazione. Michael mi posò la mano sulla spalla.

Disse:—Ho avuto un lungo turno, il mio giudizio fa cilecca. Non intendevo essere crudele. — Rise. — Ascoltami, quando ti racconto le mie stronzate della serie "c'è una stagione per ogni cosa", come nel film sul Duce che incontra gli Edeniti: "Avanti, fate viaggiare in orario quei treni di emozioni!".

Si passò la mano tra i capelli. — Ma a quell'epoca io avevo davvero diciannove anni, inutile nasconderlo. E avevo perso Dio. Che posso dire? Ho letto Sartre, ho letto Camus, ho letto Nietzsche…

Feci una smorfia. Michael mi guardò con stupore.

—Perché, hai qualcosa contro il buon Federico?

Il crampo divenne ancor più feroce. A denti stretti, risposi: — E perché dovrei? Tutti i migliori filosofi europei sono impazziti e si sono uccisi.

—Esatto. E li ho letti tutti.

—E allora?—chiesi io.

Scosse la testa e sorrise, imbarazzato. —Per un anno l'ho creduto davvero: "Eccomi qui, a fissare l'abisso insieme a Nietzsche". Eccomi lì, sul ciglio della follia, dell'entropia, dell'assenza di significato. La dannazione

razionale dell'Illuminismo, ineffabile e senza Dio. Basta un passo sbagliato e si precipita a spirale verso il basso.

S'interruppe. Io lo guardai con attenzione, colto da un sospetto. Improvvisava il racconto mentre mi parlava? Un'improvvisazione che rientrava nella sua routine "cura l'intero paziente"? Ma anche se era la verità, avevamo vissuto vite diverse, avevamo storie diverse. A che poteva servirmi il suo racconto?

Continuai ad ascoltarlo.

—Ma io non sono precipitato giù a spirale—continuò. —Perché l'abisso non c'è. Non c'è un crepaccio aperto che attende di inghiottirci, una volta appreso che non c'è Dio, che siamo animali come gli altri, che l'universo non ha scopo, che le nostre anime sono fatte della stessa materia dell'acqua e della sabbia.

Dissi: — Ci sono duemila cultisti su quest'isola che la pensano diversamente.

Michael fece spallucce.—Che ti aspetti da gente che crede ancora che la Terra sia piatta, se non la paura di cadere al di là del bordo? Se vuoi disperatamente, appassionatamente cascare nell'abisso, naturalmente la cosa è possibile, ma soltanto a patto di lavorare duramente. Solo se te lo crei. Solo se te ne fabbrichi ogni centimetro, mentre ci cadi dentro.

Continuò:—Non credo che l'onestà porti alla follia. Non credo che abbiamo bisogno di illusioni per rimanere sani di mente. Non credo che la verità sia piena di trappole pronte a scattare e a inghiottire chi pensa troppo. Non c'è nessun buco in cui cadere… a meno che non te lo scavi tu stesso.

Chiesi: — Ma tu sei caduto, no? Quando hai perso la fede.

— Sì, ma da che altezza? Che cosa sono diventato, un serial killer, un torturatore?

— Mi auguro di no. Ma hai perso qualcosa di più che i tuoi giochi infantili, vero? Che mi dici di tutti quei commoventi sermoni su gentilezza, carità e amore?

Michael rise piano.—E il meno importante di tutti è la fede. Che cosa ti fa pensare che abbia perso qualcosa? Ho smesso di pretendere che le cose a cui attribuisco valore fossero chiuse in una magica cripta chiamata "Dio", all'esterno dell'universo, all'esterno del tempo, all'esterno di me stesso.

Sorrise: — Tutto qui. Non ho più bisogno di belle bugie, solo per prendere le decisioni che devo prendere, per cercare di vivere una vita che

giudico buona. Se la verità fosse stata sufficiente per portami via queste cose, non le avrei possedute realmente, neppure prima.

Concluse:—Non è per questo che continuò a pulire la tua merda? E che continuo a raccontarti le mie storie alle tre del mattino? Se vuoi un miracolo più grande di questo, la fortuna non ti basterà a trovarlo.

Forse era autobiografia genuina, forse solo un elegante elemento di terapia ad hoc, ma la storia di Michael contribuì ad alleggerire il mio panico e il mio senso di claustrofobia. Il suo discorso era perfettamente sensato per me; le sue parole penetrarono entro la mia autocommiserazione come un ferro rovente. L'universo stesso non era un costrutto culturale, ma il terrore grigio che provavo nel vedermi come una sua parte lo era di certo. Non avevo mai avuto l'onestà di accettare fino in fondo la natura molecolare della mia stessa esistenza, ma, se era solo per quello, l'intera società in cui vivevo era altrettanto timorosa. La realtà era sempre stata ignorata, censurata, evitata. Avevo passato trentasei anni in un mondo ancora infestato dal dualismo duro a sloggiare, dalla spiritualità tacita e muta. E dove ogni film, ogni canzone, piangevano ancora sull'anima immortale… mentre tutti inghiottivano tranquillanti su misura prescritti in base a considerazioni puramente materialistiche. Niente di strano che la verità mi avesse colpito come uno shock.

L'abisso, come tutto il resto, si lasciava comprendere. Persi l'interesse a scavarmi un buco.

Il vibrione, però, si rifiutò di perdere Usuo interesse per me.

Raggomitolato sul fianco, con il notes appoggiato a un altro cuscino, lessi sullo schermo le parole con cui Sisifo mi spiegava cosa succedesse dentro di me.

"La sub-unità B della molecola colerogena si lega alla superficie della mucosa cellulare; la sub-unità A si stacca e attraversa la membrana. Questa catalisi aumenta l'attività della adenilato-ciclasi, che a sua volta aumenta il livello dell'adenosin-monofosfato, stimolando la secrezione di ioni sodio. Il gradiente ordinario di concentrazione è rovesciato, e il liquido viene pompato nella direzione sbagliata: nello spazio intestinale."

Osservai le molecole che si annodavano tra loro, studiai la spietata danza casuale. "Ecco cosa sono" pensai, senza preoccuparmi se questa

comprensione fosse o non fosse consolatoria.

La stessa fisica che mi aveva mantenuto in vita per trentasei anni poteva o non poteva casualmente distruggermi, ma se non riuscivo ad accettare quella semplice, ovvia verità non potevo spiegare il mondo a nessuno. Il sollievo e la redenzione potevano andare al diavolo. Ero stato tentato dai Culti dell'Ignoranza - e forse ora cominciavo a capire che cosa spingeva le persone ad aderirvi - ma che cosa avevano da offrire, in definitiva? L'alienazione dalla realtà. L'universo come un orrore impronunciabile che doveva essere eternamente negato, avvolto in dolciastri misteri artificiali, assoggettando ogni verità a favole e ipocrisie.

Al diavolo tutto questo. Io soffrivo a causa della troppo scarsa onestà, non dell'eccessiva. C'erano troppi miti su quella parola, non troppo pochi. Sarei stato maggiormente preparato a quell'ordalia se avessi trascorso con calma la vita a guardare la verità, non a ripassare le sue negazioni e i più seducenti modi per negarla.

Ora osservai uno schema del caso peggiore. “Se vibrioni Città del Messico di ceppo resistente agli antibiotici riescono a superare la barriera emato-encefalica, gli immunodepressivi possono limitare la febbre, ma le tossine batteriche possono causare danni irreversibili.”

Sullo schermo, le molecole colerogene si fondevano con le membrane neurali. Le cellule si sgonfiavano come palloncini forati.

Io continuavo a temere la morte esattamente come prima, ma la verità aveva perso la capacità di farmi male. La teoria del tutto mi aveva preso nella sua mano e aveva stretto il pugno, ma almeno mi aveva dimostrato che c'era del terreno solido sotto di me: la legge finale, Io schema più semplice che reggeva il mondo in tutta la sua stranezza.

Ero arrivato al fondo. Una volta arrivati allo zoccolo duro del mondo sotterraneo, alle fondamenta dell'universo, non c'era nessun posto dove cadere.

Dissi:—Basta così. Ora trova qualcosa per farmi ridere.

— Che ne dici dei poeti Beat?

Sorrisi. —Perfetto.

Sisifo cercò nelle biblioteche e me li fece vedere mentre leggevano le loro opere. Ginsberg che urlava la sua poesia Moloch! Moloch!,. Burroughs che ansimava A Junkies Christmas su un palcoscenico rovinato dalla presenza di una valigia contenente gambe e braccia tagliate.

Ma soprattutto lo stesso Kerouac, selvaggio e metodico, sorpreso e innocente: “E se i ‘Tre Marmittoni’ fossero persone vere?”.

Il sole del pomeriggio entrava nella corsia e mi accarezzava la faccia, come un ponte che mi rimetteva in collegamento con la distanza, l’energia, la scala, la complessità. Non era una ragione per avere paura. Non era una ragione per stare in soggezione. Era la cosa più ordinaria che si potesse immaginare.

E io ero pronto come non lo sarei stato mai. Chiusi gli occhi.

Qualcuno mi tirava per la spalla e diceva, per la quarta o quinta volta: si svegli, per favore.

Io avevo perso ogni capacità di scelta.. Aprii gli occhi.

Accanto a me c’era una giovane donna. Aveva occhi seri, color castano scuro. Pelle olivastra, capelli neri e lunghi. Parlava con accento tedesco.

—Beva questo.—Mi porse una boccetta piena di un liquido chiaro.

— Non riesco a tenere niente nello stomaco. Non gliel’hanno detto?

— Questo lo terrà.

Io ero ormai al di là di qualsiasi interesse per la cosa; vomitare mi era naturale come respirare. Presi la boccetta e mandai giù il contenuto; il mio esofago ebbe un spasimo; un gusto acido mi colpì il palato, ma niente di più.

Tossii.—Perché qualcuno non me lo ha dato prima?

—È arrivato solo adesso.

—Da dove?

—Non importa.

Io battei gli occhi un paio di volte e fissai la donna. — “Arrivato”? Che tipo di farmaco non è già in magazzino?

—Quale, secondo lei?

Sentii accapponarsi la pelle della schiena. — Sogno? Oppure sono morto?

— Akili ha fatto arrivare alcuni campioni del suo sangue in… un certo paese e alcuni amici lo hanno analizzato. Lei ha appena inghiottito un gruppo di “proiettili magici” per tutti gli stadi dell’arma biologica. In poche ore sarà in piedi.

Mi sentii pulsare la testa. “L’arma biologica.” La mia peggiore paura era stata confermata e cancellata nella stessa frase. Ero disorientato.

—Tutti gli stadi? Quale doveva ancora arrivare? Quale mi sono perso?

—Meglio che lei non lo sappia.

—Penso che lei abbia ragione.—Non ero ancora certo di non sognare.—Perché Akili ha perso tutto questo tempo per salvarmi?

—Dovevamo scoprire esattamente che cosa portava nel sangue. Violet Mosala potrebbe essere ancora a rischio, anche se non mostra nessun sintomo. Dovevamo avere una cura per lei, a portata di mano, qui sull'isola.

Riflettei su quelle parole. Almeno non aveva detto: "A noi non importa chi sia la Chiave di Volta. Siamo pronti a rischiare la vita per proteggere chiunque venga toccato".

—Che cosa portavo, allora? E perché è esplosa prematuramente?

La giovane Antropocosmologa aggrottò severamente la fronte.—Non abbiamo ancora scoperto tutti i particolari, ma il suo orologio interno si è guastato. Pare che nei batteri si siano creati segnali molecolari confusi, a causa di una differenza tra gli orologi molecolari interni e i segnali biochimici dell'ospite. I ricettori della melatonina erano soffocati, saturati…

Si interruppe con allarme. — Non capisco. Perché è scoppiato a ridere?

Quando lasciai l'ospedale, la mattina del martedì, avevo ripreso le mie forze ed ero in collera. La conferenza era arrivata a metà, ma il suo argomento non era più la teoria del tutto; e visto che Sarah Knight, per qualche ragione che io non riuscivo a capire, aveva abbandonato Mosala per andare a sedere accanto al letto d'ospedale di Nishide, e non rispondeva alle chiamate, avrei dovuto scoprire da solo tutta la complicatissima verità.

Tornato nella mia stanza, collegai la mia fibra ombelicale, passai a Testimone le diciotto foto segnaletiche di Kuvvale e le etichettai per una costante ricerca in tempo reale.

Chiamai Lydia. — Mi servono altri cinquemila dollari per ricerche. Accesso a database e tariffe degli hacker. Qui succedono molte più cose di quelle che potrei descriverti. E se entro la settimana non ammetterai anche tu che valgono fino all'ultimo centesimo, te li restituirò tutti.

Discutemmo per un quarto d'ora. Improvvisai, accennai al coinvolgimento del Fronte e a un'imminente tempesta politica, per metterla su una falsa traccia, ma non dissi nulla sui progetti di Mosala per emigrare. Alla fine Lydia cedette, con mio stupore.

Usai il software di Kuwale per mandargli un messaggio in codice. “Non ho visto nessuno dei tuoi tagliagole. Ma se ti aspetti altro aiuto da me, a parte farti da coltura di batteri vivente, dovrai darmi tutti i particolari: chi è quella gente, chi li paga, la tua analisi dell’arma, tutto. Prendere o lasciare. Troviamoci nello stesso punto dell’altra volta, fra un’ora.”

Sedetti e feci il riassunto di quello che sapevo, di quello che credevo. Armi biotecniche? Interessi biotecnici? Vero o falso che fosse, il boicottaggio per poco non mi aveva ucciso. Avevo sempre visto entrambe le facce delle leggi sui brevetti genetici e perciò avevo sempre diffidato sia delle multinazionali sia di coloro che infrangevano quelle leggi, ma ora la simmetria s’era spezzata.

Avevo alle spalle una lunga storia di apatia e ambivalenza, e mi vergognavo di ammettere che ci era voluto tanto tempo per farmi prendere una decisione politica, ma adesso ero pronto a unirmi alla tecnoliberazione, ero pronto a fare il possibile per denunciare i nemici di Mosala e per contribuire alla sua causa.

I Bcach Boys non sbagliavano mai, però. Non riuscivo a credere che un arma della EnGeneUity e dei suoi alleati fallisse il suo scopo a causa di una cosa tanto semplice come un ciclo irregolare della melatonina. Pareva piuttosto il lavoro di qualche dilettante intelligente e geniale, ma che disponeva di conoscenze limitate e di pochi mezzi.

U Fronte? I Culti dell’Ignoranza? Non credevo.

Altri tecnoliberatori, che pensavano di poter avere molto da guadagnare se Mosala fosse morta, martire della causa? Senza sapere di opporsi a persone che condividevano i loro scopi, ma che non soltanto erano contrari a sacrificare qualcuno, ma avevano elevato la persona in questione al rango di creatore dell’universo?

In questa immagine c'era qualcosa di ironico. La frazione fredda, pragmatica, realpolitik della tecnoliberazione pareva infinitamente più fanatica dei quasi religiosi Antropocosmologi.

Un’ironia o un malinteso. La risposta di Kuwale mi arrivò mentre ero nella doccia, intento a eliminare la pelle morta e l’odore acido che non ero riuscito a eliminare nella stanza da bagno dell’ospedale.

“I dati che vuoi vedere non possono essere sbloccati nel luogo da te suggerito. Incontriamoci a queste nuove coordinate.”

Controllai una cartina di Senza Stato. Non era il caso di discutere.

Mi vestii e mi diressi verso l’estremità nord dell’isola.

PARTE TERZA

20

Il modo più semplice per viaggiare al di là della zona servita dalle linee tranviarie era quello di fare l’autostop su uno dei camion dalle ruote a pallone che trasportavano i prodotti agricoli. Quei camion erano automatizzati e seguivano alcune rotte predeterminate; la gente pareva trattarli come trasporti pubblici, anche se a controllare le partenze erano i pescatori, a causa dei ritardi nel carico e scarico. Il pianale dei camion era ripartito in settori da una dozzina di bassi divisori, che formavano spazi dove bloccare le cassette e che quando erano vuoti erano utilizzabili come panche dai passeggeri.

Non vidi Kuwale; o aveva preso un’altra strada o era partito prima di me per il luogo del convegno. Salii sul camion quando si fermò al capolinea e viaggiai con una ventina di persone, resistendo alla tentazione di chiedere alla donna accanto a me che cosa sarebbe successo se uno dei pescatori avesse caricato tante cassette da non lasciare posto per i passeggeri, al ritorno. E che cosa impediva ai passeggeri di rubare il cibo. L’armonia di Senza Stato mi pareva alquanto precaria, ma non volevo fare domande che equivalevano a chiedere: “Che cosa impedisce a voi tutti di cadere preda della follia e di rendervi la vita insopportabile quanto più possibile?”.

Non credevo che il resto del pianeta potesse funzionare allo stesso modo - o che qualcuno su Senza Stato se lo augurasse - ma cominciavo a capire il cauto ottimismo di Munroe.

Se fossi andato ad abitare laggiù, avrei cercato di distruggere il luogo? No. Avrei scatenato inopinatamente sommosse e massacri, per ottenere qualche guadagno a breve termine? Mi auguravo di no. Perciò, che ridicola vanità mi faceva credere di essere più ragionevole o più intelligente della media dei cittadini dell’isola? Come avevo riconosciuto la precarietà della loro società, potevano riconoscerla anche loro, e comportarsi di conseguenza.

Era un equilibrio attivo, volare tirati dal filo, sopravvivere grazie alla coscienza.

Il pianale era coperto di un telo impermeabile, ma non c'erano le sponde. Quando ci avvicinammo alla costa, il territorio cominciò a cambiare: comparvero tratti di corallo soltanto in parte compatti, umidi e granulosi, che luccicavano al sole come fiumi soffocati da fiocchi di neve grigia e argento. L'entropia avrebbe dovuto portare i banchi corallini più compatti a dissolversi e ad allontanarsi, ma il flusso di energia del sole favoriva i batteri litofili che coprivano i frammenti corallini e che riempivano di polimeri minerali i vuoti della matrice. Gli efficienti percorsi biologici a freddo, catalizzati da enzimi di forma perfetta che agivano come stampi a iniezione di dimensione molecolare, avevano sempre imitato la chimica industriale del diciannovesimo e del Ventesimo secolo, che agivano ad alta pressione e ad alta temperatura. Su Senza Stato imitavano invece la geologia. Il nastro trasportatore costituito dalla subduzione della crosta terrestre - che, dove le zolle si incontrano, porta nelle profondità della terra i sedimenti oceanici per poi trasformarli in rocce metamorfiche nel corso dei milioni di anni -su Senza Stato era antiquato come il processo Bessemer per produrre l'acciaio o quello Haber per l'ammoniaca.

Il camion si muoveva tra due ampie fasce di frammenti di corallo. In lontananza altre strisce si allargavano e si fondevano tra loro: i tratti di roccia divennero sempre più piccoli, fino a lasciare solo una sorta di acquitrino. Il corallo divenne più grezzo, la superficie meno liscia, le polle d'acqua marina s'infittirono. Sul calcare bianco notai di tanto in tanto lunghe fasce di colore, non gli opachi minerali-traccia della roccia di cui era costruita la città, ma vivaci macchie rosse e arancione, verdi e azzurre. L'aria aveva già l'odore dell'oceano, un odore che presto aumentò a causa della brezza.

Pochi minuti più tardi l'intero paesaggio si trasformò. Grandi banchi di corallo vivo, coperti dell'acqua dell'oceano, circondavano passaggi curvi e stretti.

Il colore dei coralli era vivo e abbagliante. Le alghe-simbionti che vivevano con le varie specie di polipi corallini usavano tutta una tavolozza di pigmenti fotosintetizzatori, e anche da lontano distinguevo le infinite forme degli scheletri mineralizzati delle colonie: aggregati a forma di ciottoli, selve di tubicini fittamente ramificati, delicate strutture simili a felci: senza dubbio

uno sforzo di diversificazione mirante a conseguire una maggiore robustezza ecologica, oltre a una volontaria esibizione di virtuosismo bioingegneristico.

Il camion si fermò e tutti scesero, meno due persone che avevo visto trasportare le cassette su un tram da carico, al capolinea. Indugiai per qualche istante, poi seguii la folla; dovevo proseguire, ma non volevo richiamare l’attenzione.

Il camion ripartì. Quasi tutti gli altri passeggeri avevano maschere subacquee e pinne; non capii se fossero turisti o abitanti del luogo, ma tutti si dirigevano verso i coralli. Li seguii e li osservai per qualche tempo mentre camminavano attentamente sul corallo e si dirigevano verso il mare aperto. Poi mi allontanai da loro e mi diressi a nord.

Poco più avanti scorsi per la prima volta l’oceano aperto, che era ancora a qualche centinaio di metri da me. Una dozzina di barche erano ormeggiate nel piccolo porto, una delle sei braccia della grande stella di mare. Ripensai all’isola, a come mi era apparsa quando l’avevo vista dall’alto, fragile ed esotica. “Dove mi trovo?” mi domandai. “Su un’isola artificiale? Su una macchina che viaggia sull’oceano? Su un mostro marino creato dalla bioingegneria?” La differenza pareva insignificante.

Quando giunsi al porto trovai di nuovo il camion. I due scaricatori mi guardarono con curiosità, ma non mi chiesero che cosa facessi laggiù. Il fatto di non avere un lavoro da svolgere mi faceva sentire un intruso: intorno a me, tutti spostavano cassette o sceglievano il pesce.

C'erano anche macchine, ma di basso livello tecnico: sollevatori elettrici, ma nessuna grande gru, nessun nastro convogliatore che portava il materiale agli impianti di lavorazione; la roccia non era abbastanza resistente per reggerli. Avrebbero potuto costruire una piattaforma galleggiante capace di sostenere una gru, ma pareva che nessuno lo giudicasse un buon investimento, o forse, semplicemente, la gente preferiva così.

Non vidi ancora traccia di Kuwale. Mi allontanai dalla zona di carico e mi avvicinai ai margini dell’acqua. Segnali biochimici che si diffondevano dalla roccia tenevano libero dai coralli il porto, e il plancton trasportava i sedimenti nei punti dove occorrevano; l’acqua sembrava non avere fondo, aveva un intenso colore tra l’azzurro e il verde. Nella schiuma in cima alle onde mi parve di scorgere un’effervescenza innaturale: c’erano bolle che salivano da ogni punto. L’uscita di gas dalla roccia, che avevo visto, di seconda mano, sul fondo di Senza Stato, in quel punto sfuggiva alla superficie.

Lontano dal porto, i pescatori di una nave sollevavano quella che sembrava una rete piena di pesci. Al sole si vedevano luccicare i tentacoli gelatinosi che stringevano il bottino. Uno dei pescatori toccò la cima della “rete” con qualcosa che stava in punta a un lungo bastone; in un attimo il carico si rovesciò sul ponte e in aria rimasero solo i tentacoli ad agitarsi: quando tutto il carico fu caduto, la creatura traslucida era quasi invisibile. Dovetti sforzarmi la vista perseguirla, quando la abbassarono nell’oceano.

Kuwale mi disse:—Sai che cosa chiede la Ocean Logic per un raccoglitore come quello? Tutti i geni vengono da specie naturaliria società li ha solo brevettati e li ha messi insieme.

Mi voltai verso di lui. — Risparmiami la propaganda. Sono dalla tua parte, se mi fornisci le risposte che cerco.

Ktrwale mi guardò con aria preoccupata, ma non disse nulla.

Allargai le braccia in un gesto di frustrazione.—Come devo fare per convincerti a fidarti di me come ti fidavi di Sarah Knight? Devo morire per la causa, prima?

—Mi dispiace che tu sia stato infettato. Il ceppo selvatico è già abbastanza brutto; lo so, l’ho avuto anch’io. — Portava la stessa T-shirt nera che gli avevo visto all’aeroporto, illuminata in punti che si accendevano a caso. Ancora una volta mi colpì la sua giovane età: poco più della metà dei miei anni; e già in quei pasticci fino al collo.

Dissi a malincuore:—Non è stata colpa tua. E ti ringrazio per quello che hai fatto. — Anche se non l’aveva fatto per salvare la vita a me.

Kuwale mi parve a disagio, come se gli avessi rivolto una lode non meritata.

Lo guardai e chiesi:—Non era colpa tua, no?

—Non direttamente.

—Che cosa vuol dire? L’arma era vostra?

— No! — Guardò da un’altra parte e disse amaramente: — Ma devo assumermi una certa responsabilità per quello che fanno.

— Perché? Perché non sono dipendenti delle compagnie di biotecnica? Perché sono tecnoliberatori come te?

Kuwale non osava guardarmi negli occhi; io provai un piccolo senso di trionfo. Avevo visto giusto.

Infine, mi rispose con irritazione:—Certo che sono tecnoliberatori. —Detto col tono: “Non lo sono tutti?”.—Ma non è questo il motivo che li

spinge a voler uccidere Mosala.

Un uomo veniva verso di noi con un cassa sulla spalla. Quando guardai nella sua direzione, un reticolo di linee rosse lampeggiò entro il mio occhio. Non guardava dalla nostra parte, e un largo cappello gli nascondeva parte del viso, ma Testimone, che ricostruiva in base a leggi anatomiche le parti invisibili, ne vide a sufficienza per convincersi.

Io tacqui. Kuwale attese che l'uomo si allontanasse, poi mi chiese:—Chi era?

— Non chiederlo a me. Non m'hai dato nomi che si accompagnassero alle facce, ricordi? — Ma rallentai e controllai il programma.—Il numero sette della tua lista, se ha qualche significato per te.

—Sai nuotare?

—Male. Perché?

Kuwale si tuffò in mare. Io mi piegai sulle ginocchia, accanto all'acqua, e attesi che affiorasse.

—Che cosa fai, sei impazzito? Quell'uomo se n'è andato.

—Aspetta a tuffarti.

—Non ne ho alcuna intenzione.

Kuwale nuotò verso di me. — Prima, controlliamo chi di noi sta meglio.

Mi tese la mano e io l'afferrai per tirarlo all'asciutto, ma lui scosse la testa, con impazienza.

— Lasciami nell'acqua, se non mi vedi svenire. — Si gettò acqua sulla faccia. — L'immediata irrigazione è il modo migliore per allontanare alcune tossine che passano attraverso la pelle, ma per altre è la soluzione peggiore: le loro punte idrofobiche entrano nella pelle più facilmente.

Si immerse completamente nell'acqua, tirandomi il braccio fin quasi a slogarmi la spalla.

Quando affiorò di nuovo, chiesi: — E se è una miscela dei due tipi?

—Allora siamo fottuti.

Guardai in direzione del porto.—Posso andare a cercare aiuto.

Nonostante quello che avevo passato - senza dubbio a opera di qualche sconosciuto che mi aveva spruzzato con un aerosol - una parte di me si rifiutava ancora di credere nelle armi invisibili, o forse immaginavo che in base a qualche principio di non bis in idem il mondo molecolare non avesse più alcun potere su di me, nessun diritto a un secondo tentativo per

prendermi. Il nostro presunto assalitore si allontanava tranquillamente da noi; era impossibile sentirsi minacciati.

Kuwale mi guardò con ansia.—Come ti senti?

— Bene. A parte la spalla che mi stai slogando. È una follia.

Poi la pelle cominciò a prudermi e Kuwale gemette, come se le sue peggiori previsioni si fossero realizzate. — Stai diventando blu—mi disse.— Buttati dentro.

Non sentivo più la faccia e le gambe mi erano diventate pesanti.—Per affogare? Non ci penso neppure.

Non riuscivo a parlare bene; avevo perso ogni sensibilità nella lingua.

—Ti tengo io.

—No. Vieni fuori e chiediamo aiuto.

—Non ne hai il tempo. — Gridò aiuto, in direzione del porto, ma la sua voce mi parve debole: o il mio udito stava svanendo, o aveva respirato una quantità di tossina sufficiente a colpirgli la voce. Cercai di voltare la testa per controllare se qualcuno venisse a soccorrerci, ma non riuscii a muovermi.

Imprecando contro la mia ostinazione, Kuwale salì a raggiungermi e mi tirò nell'acqua.

Finii al di sotto della superficie. Ero paralizzato e avevo perso la sensibilità e non riuscivo a capire se Kuwale mi stesse ancora tenendo, l'acqua era del tutto trasparente, a parte le bolle d'aria; era come trovarsi all'interno di un cristallo difettoso. Mi augurai disperatamente di non respirare l'acqua, ma mi era impossibile capirlo.

Le bolle che passavano davanti alla mia faccia si muovevano in direzioni contraddittorie e non riuscivo a distinguere la verticale. Cercai di orientarmi attraverso il gradiente della luce ma quelle informazioni erano ambigue. Sentivo solo il battito del mio cuore: lento, come se la tossina bloccasse i percorsi che avrebbero dovuto farlo accelerare per l'agitazione. Avevo uno strano senso di déjà vu: avendo perso la sensibilità della pelle, mi sentivo come quando guardavo l'immagine proveniente dalla telecamera del giovane che era entrato nel pozzo, per vedere il fondo dell'isola. Mi pareva che il mio corpo appartenesse a un'altra persona.

Le bolle improvvisamente si mossero, accelerarono. La turbolenza attorno a me si schiarì, poi, senza che me lo aspettassi, la mia faccia affiorò alla superficie e vidi soltanto il cielo turchino.

Kuwale mi gridò all'orecchio: — Sei a posto? Adesso ti tengo io. Cerca

di rilassarti.

Mi pareva che parlasse da una grande distanza. Riuscii solo a brontolare qualcosa di inarticolato.

—Tra un paio di minuti dovremmo essere al sicuro. Mi ha colpito i polmoni, ma penso che mi stia passando — continuò. Io continuai a fissare il cielo insondabile, ad affogare al contrario.

Kuwale mi gettò l'acqua sulla faccia. Le mie condizioni miglioravano. Ora mi accorsi che ne stavo inghiottendo gran parte. Tossii con rabbia. Cominciai a battere i denti; l'acqua era più fredda di quanto non pensassi.

— I tuoi amici sono patetici. Uno scassinatore dilettante che non si accorge della presenza di un secondo allarme. Colera che si lascia confondere da un cerotto alla melatonina. Tossine che si lasciano portare via dall'acqua. Violet Mosala non ha niente da temere.

Qualcuno mi afferrò per un piede e mi tirò sott'acqua.

Contai cinque figure in tuta subacquea e con le bombole; erano rivestite di polimero dalle caviglie ai polsi, e avevano guanti e cappucci. "Neppure un pezzetto di pelle scoperta. Perché?" mi chiesi. Cercai debolmente di sciogliermi dalla presa, ma due dei nuotatori mi tenevano e un terzo cercava di infilarmi in bocca un oggetto metallico. Io lo allontanai.

Accanto a noi, dalla lontananza traslucida, comparve il peschereccio, a malapena visibile nella superficie illuminata dal sole, e sentii per la prima volta una paura viscerale. Se avevano avvelenato i tentacoli - se avevano rimesso il gene naturale nelle specie modificate - eravamo morti. Mi liberai quanto bastava a vedere gli altri tre nuotatori attorno a Kuwale, che tentavano di tenerlo fermo.

Uno di coloro che mi avevano catturato, una donna, tornò a porgermi l'oggetto metallico. Era un boccaglio, fissato a un tubo dell'aria. La guardai e, anche se riuscivo a malapena a distinguere i suoi lineamenti, Testimone individuò immediatamente una delle persone segnalate.

Il tubo dell'aria portava a una seconda bombola sulle sue spalle. Non avevo modo di sapere che cosa contenesse quella bombola, ma se era qualcosa di pericoloso, entro pochi minuti sarei affogato in qualunque caso.

La nuotatrice pareva dirmi: "La decisione è tua. Prendere o lasciare".

Mi guardai attorno una seconda volta. Kuwale aveva le mani legate dietro la schiena; aveva accettato il gas sconosciuto. Io ero ancora indebolito dalla tossina e mi mancava il respiro. Non avevo possibilità di fuggire.

Mi lasciai legare le mani, poi aprii la bocca e strinsi trai denti il tubo. Respirai con gioia, diviso tra il panico e il sollievo. Se avessero voluto ucciderci, ci avrebbero piantato nelle costole un coltello, ma non ero ancora pronto ad accettare la mia sorte.

Il peschereccio arrivò fino a noi e i nuotatori lo raggiunsero, trascinandoci con loro. Io avrei voluto coprirmi con le mani la faccia, ma non potevo. Il nodo di Medusa dei tentacoli trasparenti si aprì attorno a noi, contorcendosi come le topologie patologiche del pre-spazio, come il vuoto tornato invita.

Poi la rete si chiuse su di me.

21

Le tossine dell'anemone artificiale erano fastidiose, ma non dolorose. Anzi, resero più sopportabile il tragitto: rilassarono i muscoli tesi dalla repulsione e dalla claustrofobia, diminuirono il senso di essere divorati vivi. La creatura era probabilmente solo una specie commerciale, non Tarma biologica privata che m'ero immaginato. Anche se un po' in ritardo, cominciai a registrare; gli occhi mi bruciavano a causa dell'acqua salata, a chiuderli mi girava la testa. Vedevo Kuwale e i nuotatori che lo custodivano, velati come dietro un vetro opaco. Immobilizzati dalle tossine, avvolti in un bozzolo di gelatina trasparente, attraversammo l'acqua vivacemente illuminata dal sole.

Pensavo che ci sollevassero in aria e che ci scaricassero nella stiva senza cerimonie, come il carico che avevo visto in precedenza. Invece, qualcuno aprì con una bacchetta ormonale la creatura artificiale mentre eravamo ancora nell'acqua, e i nuotatori ci sollevarono fino al ponte, arrampicandosi su scalette di corda.

Sul ponte, Testimone individuò tre altre facce. Nessuno ci rivolse la parola e io ero troppo confuso per rivolgere qualche domanda intelligente. La donna che mi aveva passato il boccaglio legò insieme i miei piedi, poi legò le mie braccia a quelle di Kuwale, mettendoci schiena contro schiena. Un altro dei nuotatori prese i nostri notes, ci avvolse in un pezzo di rete, passandola sotto di noi, la agganciò al sollevatore e ci calò in una stiva vuota. Quando chiusero il portello ci trovammo in una completa oscurità.

Il mio stupore biochimico diminuì; l’odore di alghe marce parve contribuire a destarmi. Attesi che Kuwale facesse un commento sulla nostra situazione, ma dopo qualche minuto presi la parola io.

— Tu conosci tutte le loro facce ma essi conoscono i tuoi codici di comunicazione. Adesso spiegami chi sta vincendo la guerra spionistica.

Kuwale mosse con irritazione le spalle.—Ti dico questo; non penso che intendano farci del male. Sono moderati. Vogliono semplicemente toglierci di torno.

—Mentre fanno che cosa?

—Mentre uccidono Mosala.

La testa mi girava per il puzzo di alghe; l’effetto “sali d’ammoniaca” aveva perso la sua utilità e funzionava al contrario.

—Se i moderati vogliono uccidere Mosala, gli estremisti che cosa hanno in mente?

Kuwale non rispose.

Io cercai di scrutare nel buio. Prima che ci rapissero, mi aveva detto che la minaccia contro Mosala non aveva niente a che fare con la tecnoliberazione.

—Mi puoi spiegare un piccolo particolare della dottrina antropocosmologica?—chiesi.

—No.

— Se Mosala muore prima di diventare la Chiave di Volta, nulla succede e nulla cambia, vero? Qualcun altro prenderà il suo posto, prima o poi, altrimenti noi non saremmo qui a parlarne.

Non ci fu risposta.

— Eppure, tu ti senti responsabile della sua salvezza. Perché? — Poi imprecai contro me stesso, in silenzio. La spiegazione era davanti a me, fin dal giorno che avevo parlato con Amanda Conroy.

— Queste persone—continuai — non sono soltanto i nemici politici di chiunque sia potenzialmente una Chiave di Volta, vero? Sono i nemici dell’Antropocosmologia principale, perché hanno rubato le vostre idee e le hanno portate alla loro conclusione logica. Sono Antropocosmologi come te, a parte il fatto che non vogliono la Chiave di Volta come creatore dell’universo.

Kuvvale rispose in tono acido: — Non è la spiegazione logica. Voler scegliere la Chiave di Volta è una pazzia. L’universo esiste perché la Chiave

di Volta è già un dato. Vorresti cercar di cambiare il Big Bang?

— No, ma questo atto di creazione non è ancora avvenuto, no?

— Non fa differenza. Il tempo fa parte delle cose che vengono create. L'universo esiste, oggi, perché la Chiave di Volta lo creerà.

Io insistetti: — Ma c'è ancora posto per dei cambiamenti, no? Nessuno sa ancora esattamente quale teoria sia vera.

Kuwale si mosse di nuovo. Sentii che irrigidiva i muscoli per la collera.— È il modo sbagliato di intendere queste cose! La Chiave di Volta è già fissata! La teoria è fissata!

—Non perdere il tempo a difendere l'Antropocosmologia principale ai miei occhi. Per me tutte le sue correnti sono folli allo stesso modo. Voglio solo capire le versioni più pericolose. Non pensi che abbia il diritto di sapere chi è contro di me?

Sentii che respirava lentamente e che cercava di calmarsi. Poi prese a parlare, con riluttanza.

— Credono che l'identità della Chiave di Volta sia determinata, preordinata, insieme a tutto il resto della storia, inclusa l'uccisione di possibili rivali. Ma il determinismo non toglie il desiderio del potere: hai mai conosciuto un fatalista islamico che fosse passivo?

Continuò:—Non è che la mano di Dio scenderà dal cielo per assicurare la salvezza alla Chiave di Volta, o che qualche improbabile congiura del destino li bloccherà, se uccideranno il fisico sbagliato. Non occorre un intervento sovrannaturale quando l'intero universo e tutto ciò che contiene sono soltanto una congiura mirante a spiegare l'esistenza della Chiave di Volta. Chiunque uccidano, per qualsiasi ragione, non possono sbagliare.

Concluse:—Perciò, se uccidono tutti i rivali del teorico che presenta la loro teoria favorita, allora sarà quella teoria a portare in esistenza l'universo. E che abbiano realmente scelto qualcosa o no, il risultato è lo stesso. La teoria che vogliono e quella che ottengono saranno la stessa.

Alla fine, capii. — E sono anche a Kyoto? E pensi che abbiano colpito Nishide? È per questo che è malato? E hanno catturato Sarah prima che riuscisse a denunciarli?

—Probabilmente.

— L'avete detto alla polizia di Kyoto? Avete qualcuno, laggiù…

M'interruppi; Kuwale non poteva certo discutere le loro contromisure, ora che eravamo quasi certamente sotto controllo.

— Che cosa c’è di tanto bello nella teoria di Buzzo? — chiesi infine.

Kuwale mi rispose in tono di derisione:—Pensano che ci lasci una possibilità d’accesso ad altri universi, nati dal pre-spazio a opera di altri Big Bang. Mosala e Nishide lo escludono completamente; altri universi possono forse esistere, ma sono irraggiungibili. Buchi neri e fori di tarlo, nella loro teoria del tutto, portano sempre a questo universo.

— E intendono uccidere Mosala e Nishide perché un solo universo non è abbastanza per loro?

Kuwale protestò ironicamente: — Pensa alle infinite ricchezze che butteremmo via se scegliessimo un cosmo chiuso in se stesso. Prendiamo la prospettiva più lunga. Dove ci rifugeremo, al momento del Big Crunch? Una o due vite sono un prezzo molto lieve da pagare per il futuro di tutta l’umanità, non è vero?

Pensai di nuovo a Ned Landers, che voleva uscire dalla razza umana per poterne prendere il comando. Non si poteva uscire dall’universo, ma superare con l’Antropocosmologia ogni teoria del tutto, e poi giocare a “scegli il tuo creatore”, era qualcosa di molto vicino.

Kuwale disse con fastidio: — Forse Mosala ha ragione a disprezzarci, se le nostre idee hanno portato a questo.

Non avevo alcuna intenzione di smentirlo. — Mosala lo sa? Sa che ci sono Antropocosmologi che vogliono ucciderla?

—Lo sa e non lo sa.

—Che cosa vuol dire?

—Abbiamo cercato di avvertirla. Ma lei odia anche noi del gruppo principale, con tale passione da non voler prendere sul serio la minaccia. Penso che creda che le idee sbagliate non possano toccarla. Se l’Antropocosmologia è solo superstizione non ha il potere di farle del male.

—Vallo a raccontare a Giordano Bruno.—I miei occhi si erano abituati al buio e riuscivo a vedere una striscia di luce sul pavimento della stiva, in lontananza.

Continuai: — Mi sono perso qualcosa, o abbiamo parlato solo di quelli che tu definisci “moderati”?

Kuwale non mi rispose, ma sentii che abbassava la testa, come se si fosse definitivamente arreso alla vergogna.

—In che cosa credono gli estremisti?—chiesi.—Dimmelo senza spaventarmi, ma dimmelo ora. Non voglio altre sorprese.

Kuwale confessò con aria triste:—Potresti dire che si sono… mescolati con i Culti dell’Ignoranza. Sono ancora Antropocosmologi, in senso lato. Credono che l’universo sia creato dalla sua spiegazione. Ma credono possibile, e auspicabile, avere un universo senza alcuna teoria del tutto: non avere un’equazione finale, uno schema unificatore. Nessun livello più profondo, nessuna prescrizione che non si possa infrangere. Nessun limite alle possibilità della trascendenza.

Concluse: — E il solo modo per assicurarlo consiste nell’uccidere chiunque possa diventare la Chiave di Volta.

I miei vestiti raggiunsero l’equilibrio con l’aria umida della stiva in corrispondenza del livello d’umidità più fastidioso possibile. Avevo bisogno di orinare, ma mi trattenni per salvare la mia dignità, augurandomi di riuscire a determinare con esattezza il momento in cui il problema avrebbe cominciato a minacciarmi la vita. Pensavo all’astronomo Tycho Brahe, che era morto per rottura della vescica durante un banchetto perché era troppo imbarazzato per chiedere di uscire.

La striscia di luce sul pavimento non si mosse, ma divenne progressivamente più luminosa, e poi tornò ad abbassarsi con il passare delle ore. I suoni che arrivavano fino a me non avevano molto significato: cigolii e tintinnii a caso, voci attutite e rumore di passi. C’erano ronzii lontani e suoni pulsanti, alcuni continui, altri intermittenti; senza dubbio un appassionato di navigazione avrebbe riconosciuto il rumore di un motore a induzione magnetica che spingeva all’indietro un getto d’acqua, grazie a magneti superconduttori, ma io non sarei riuscito a distinguere il suono del motore al massimo da quello di un membro dell’equipaggio che si faceva la doccia.

Chiesi: — Come si fa a diventare un Antropocosmologo, se nessuno sa che esistete?

Kuwale non rispose; io gli diedi un colpo con la spalla.

— Sono sveglio.—Pareva ancor più abbattuto di me.

—Allora parlami, altrimenti impazzisco. Come trovate nuovi membri?

— Sulla rete ci sono vari gruppi di discussione, che si occupano di idee collegate. Cosmologia ai margini, metafisica dell’informazione. Noi partecipiamo alla discussione, senza rivelare troppo, e incontriamo le persone individualmente, se sono d’accordo con noi e ci paiono degne di fiducia. Ogni anno, in tutto il mondo, ci sono sempre tre o quattro persone che riscoprono l’Antropocosmologia. Noi non tentiamo di convincere nessuno,

ma se arrivano da soli alle nostre conclusioni, facciamo loro sapere che ci sono anche altri.

—E i vostri estremisti fanno lo stesso?—chiesi.—Scelgono gente attraverso la rete?

— No. Sono tutte persone che hanno lasciato il gruppo principale. Un tempo erano dei nostri.

—Ah. — Non c'era da stupirsi che il gruppo principale si sentisse tanto in obbligo di proteggere Mosala. Gli Antropocosmologi del gruppo principale avevano letteralmente reclutato i suoi aspiranti assassini.

Kuwale continuò a bassa voce: — È una cosa triste. Molti di loro si vedono come i massimi tecnoliberatori: prendere la scienza nelle proprie mani, rifiutare di farsi schiacciare dalla teoria di qualcun allo, voler dire la propria opinione sulla cosa.

— Già — dissi io. — Molto democratico. Hanno mai pensato di far eleggere la Chiave di Volta, invece di uccidere i candidati rivali alla loro?

—E rinunciare a tutto quel potere? Non credo, Muteba Kazadi aveva una versione democratica dell'Antropocosmologia che non richiedeva di ammazzare nessuno. Nessuno riusciva a capirla, però. E non credo che sia mai riuscito a mettere a posto la parte matematica.

Risi per lo stupore. — Muteba Kazadi era un Antropocosmologo?

—Naturalmente.

—Non credo che Violet Mosala lo sappia.

— Non credo che Violet Mosala sappia nulla di ciò che non vuole sapere.

—Ehi, un po' di rispetto per la tua divinità—dissi io.

L'imbarcazione sobbalzò leggermente. — Ci stiamo movendo? O ci siamo fermati?

Kuwale si strinse nelle spalle. La zavorra mobile compensava con tale precisione tutti i movimenti del viaggio che era quasi impossibile capire cosa succedesse. Da quando ero a bordo non sentivo il movimento delle onde, tanto meno le accelerazioni del viaggio.

Chiesi:—Conosci qualcuna di quelle persone?

— No. Hanno lasciato il gruppo principale prima che io entrassi.

—Perciò non puoi sapere fino a che punto siano moderati?

— Sono sicuro della fazione a cui appartengono. E se avessero voluto ucciderci saremmo morti.

—Ci devono essere punti buoni e punti cattivi per gettare un cadavere.

Punti dove qualcosa che sia stato scaricato illegalmente non corre il rischio di essere portato a riva; qualsiasi programma di navigazione marina può calcolarli.

L'imbarcazione sobbalzò ancora, poi qualcosa colpì lo scafo; il suono echeggiò attorno a noi, facendomi digrignare i denti. Attesi, in preda alla tensione. Il suono morì e non ce ne furono altri.

Mi sforzai di riempire il silenzio: — Di dove sei? Non riesco ancora a individuare l'accento.

Kuwale rise, stancamente. — Se potessi farlo, ti sbaglieresti. Sono nato in Malesia, ma quando l'ho lasciata avevo diciotto mesi. I miei genitori sono diplomatici, funzionari commerciali; abbiamo viaggiato per tutta l'Africa, il Sudamerica, i Carabi.

—E sanno che sei su Senza Stato?

—No. Ci siamo separati. Cinque anni fa. Quando sono migrato.

Migrato al genere asex.—Cinque anni fa? Quanti anni avevi?

—Sedici.

—Non è un po' troppo presto per la chirurgia?—Il mio era solo un tentativo, ma per rompere una famiglia occorreva qualcosa di più di un'androginia superficiale.

—Non in Brasile.

—E l'hanno presa male?

Kuwale rispose con amarezza:—Non hanno capito. La tecnoliberazione, l'asex, tutte le cose che avevano importanza per me non avevano senso per loro. Non appena ho avuto mie idee hanno cominciato a trattarmi come una sorta di trovatello venuto da un altro pianeta. Erano molto istruiti, molto ben pagati, sofisticati, cosmopoliti… e tradizionalisti. Erano sempre legati alla Malesia, e a un certo strato sociale, con tutti i suoi valori e i suoi pregiudizi, dovunque andassero. Io invece non avevo patria. Io ero libero.

Rise. — Viaggiando si scoprono le invarianti: le stesse ipocrisie che si ripetono una volta dopo l'altra. Quando avevo quattordici anni ero già vissuto in trenta culture diverse e avevo capito che il sesso era per i conformisti stupidi.

Questo mi chiuse la bocca. Poi chiesi: — Il genere o il rapporto?

—Tutt'e due.

—Alcune persone hanno bisogno di tutt'e due—osservai. —Non solo biologicamente… lo so, la cosa si può spegnere. Ma serve per l'identità, per

l’amor proprio.

Kuwale sbuffò, divertito.—L’amor proprio è un bene di consumo inventato dai culti dello sviluppo personale, nel Ventesimo secolo. Se vuoi Yamor proprio, o un centro emotivo, vai a Los Angeles e te lo compri da una ditta di condizionamento psicologico.

Poi aggiunse, in tono più comprensivo: — Che cosa avete voi occidentali? A volte ho l’impressione che tutta la psicologia pre-scientifica di Freud e di Jung e i suoi rigurgiti mercantilistici statunitensi abbiano invaso così completamente il vostro linguaggio e la vostra cultura che non potete neppure più pensare a voi stessi, salvo che nel gergo dei cultisti. Ed è una cosa talmente connaturata, ormai, che non vi accorgete di farla.

— Forse hai ragione. — Cominciavo a sentirmi anch’io incredibilmente vecchio e tradizionalista. Se Kuwale era il futuro, la generazione che sarebbe venuta dopo la sua sarebbe stata completamente al di là della mia comprensione. Cosa che probabilmente non era cattiva in sé, ma era pur sempre una ammissione dolorosa.

—Ma che cosa metti—chiesi—al posto del bla-bla psicologico occidentale? L’asex e la tecnoliberazione posso quasi capirli, ma qual è la grande attrazione dell’Antroposmologia? Se vuoi una razione di rassicurazione cosmica, perché non scegli una religione che ti prometta un Aldilà?

— Devi unirti ai tagliagole sopra di noi, se pensi di saper scegliere tra quello che è giusto e quello che non lo è.

Io fissai il fondo della stiva buia. La sottile striscia di luce stava sparendo rapidamente; pareva che fossimo destinati a passare laggiù una notte gelida. La mia vescica sembrava vicina a scoppiare, ma non riuscivo a spingermi a svuotarla. Ogni volta che pensavo di avere finalmente accettato il mio corpo e tutto quello che poteva farmi, il mondo sottostante tirava di nuovo il guinzaglio.

Ma io non avevo accettato nulla. Avevo dato una breve occhiata sotto la superficie, e adesso avrei voluto seppellire tutto ciò che avevo imparato, per continuare come se nulla fosse cambiato.

Dissi:—La verità è quello che riesci a portare via con te.

— No, quello è il giornalismo. La verità è quello a cui non si può sfuggire.

Venni svegliato da una luce puntata contro la mia faccia e da qualcuno che tagliava con un coltello coperto di enzimi la rete di polimeri che mi legava a Kuwale. Rabbrividii e battei gli occhi, accecato dal chiarore. Non vedevo quante persone c'erano, né che armi avessero, ma rimasi perfettamente immobile mentre mi liberavano, in base alla presunzione che un movimento brusco potesse procurarmi un proiettile nel cervello.

Venni sollevato dalla gru che mi aveva calato laggiù e lasciato sospeso a mezz'aria mentre tre persone uscivano dalla stiva mediante una scaletta di corda, lasciando solo Kuwale. Guardandomi attorno alla luce della luna scorsi solo il ponte e l'oceano aperto. L'idea di essere lontano da Senza Stato mi gelava il sangue; se c'era qualche possibilità di aiuto, era certamente sull'isola.

Chiusero il portello, mi abbassarono e mi slegarono i piedi, poi mi spinsero verso una cabina posta sull'altro lato dell'imbarcazione. Dopo alcune suppliche mi fu concesso di liberarmi la vescica fuori della murata; per vari secondi, dopo avere effettuato quella operazione, fui talmente pieno di gratitudine che avrei ucciso Violet Mosala con le mani nude, se qualcuno me lo avesse chiesto.

La cabina era piena di monitor e di apparecchiature elettroniche. Non ero mai stato su una barca da pesca in vita mia, ma quella cabina mi pareva leggermente esagerata, visto che a dirigere una nave bastava un microchip.

Mi legarono a una sedia in mezzo alla cabina. C'erano quattro persone, Testimone ne aveva già riconosciuto due - il tre e il cinque della galleria di Kuwale - ma non aveva i dati delle altre due, due donne della mia età. Io ripresi e archiviai le loro facce: numeri diciannove e venti.

Dissi, senza rivolgermi a nessuno in particolare:—Cos'è stato tutto quel rumore, prima? Pensavo che ci fossimo incagliati.

Tre disse:—Siamo stati speronati. Ti sei perso il divertimento. — Era un supermaschio di razza bianca, con muscoli enormi, e sugli avambracci due tatuaggi raffiguranti ideogrammi cinesi.

— Speronati da chi? — chiesi io, ma l'uomo ignorò la domanda, con fare un po' troppo disinvolto; aveva già parlato troppo.

Il numero venti aveva atteso nella cabina mentre gli altri si occupavano di me; ora prese il comando.

— Non so che fantasticherie le abbia raccontato Kuwale. Senza dubbio ci avrà descritto come fanatici rabbiosi. — Era una donna alta, sottile e di pelle

nera, che parlava con l’accento francese.

— No, mi ha detto che siete moderati. Non ci avete ascoltato?

La donna scosse la testa con aria innocente, come se tutti avessero dovuto sapere che la sua dignità le impediva di origliare. Aveva un’aria di calma e di autorità che mi irritava; probabilmente poteva ordinare agli altri di fare qualsiasi cosa, e intanto mantenere un aspetto di assoluta ragionevolezza.

—Moderati ma ancora eretici, naturalmente—mi rispose.

Dissi in tono stanco:—Come si aspetta che vi chiamino gli altri Antropocosmologi?

— Li lasci perdere. Lei deve giudicare da solo… dopo avere sentito i fatti.

— Penso che vi siate persa ogni possibilità di un’opinione favorevole quando mi avete infettato col vostro colera fatto in casa.

—Non siamo stati noi.

—No? E chi è stato, allora?

—Le stesse persone che hanno infettato YasukoNishide con un ceppo naturale virulento di pneumococco.

Sentii un brivido. Non sapevo se crederle, ma concordava con la descrizione di Kuwale degli estremisti.

Diciannove disse:—Sta registrando?

—No.—Era la verità. Anche se avevo archiviato le loro facce, avevo smesso di registrare quando mi avevano calato nella stiva.

—Allora registri, per favore.

Era una donna dall’aria scandinava; pareva che tutte le fazioni dell’Antropocosmologia fossero rigorosamente intemazionaliste. I cinici sostenevano che coloro che si conoscevano attraverso la rete non s’incontrassero mai di persona, ma si sbagliavano, naturalmente. Bastava che ci fosse un motivo per riunirli.

—Perché?

—Lei è qui per girare un documentario su Violet Mosala, no? Non vuole raccontare l’intera storia? Fino alla fine?

Venti spiegò: — Alla morte di Mosala ci sarà un grande clamore, ovviamente, e noi dovremo nasconderci. Non cerchiamo il martirio, ma non abbiamo paura di essere riconosciuti, una volta terminata la missione. Non ci vergogniamo di quello che stiamo facendo; non abbiamo ragione di farlo. E

vogliamo che una persona obiettiva, non di parte, degna di fiducia, porti al mondo la nostra versione della storia.

La fissai. Sembrava del tutto sincera e aveva parlato in tono di scusa, come se mi chiedesse un piccolo favore fastidioso.

Guardai gli altri. Tre mi osservava con finta indifferenza. Cinque pasticciava con l'elettronica. Diciannove mi guardava con aria priva di qualsiasi dubbio.

Dissi:—Lasciate perdere. Non faccio film splatter.

Era una bella frase e, se non mi fosse tornato in mente in quello stesso istante l'inteirogatorio di Daniel Caolini, mi sarei sentito bene per ore.

Venti mi corresse educatamente:—Nessuno pretende che lei riprenda la morte di Mosala. Sarebbe una cosa poco pratica, oltre che priva di gusto. Noi vogliamo soltanto che lei sia in grado di spiegare ai suoi spettatori perché la sua morte era necessaria.

Cominciavo a perdere il contatto con la realtà. Nella stiva avevo previsto la tortura. Mero immaginato, perfilo e per segno, tutto il processo con cui venivo fatto assomigliare a una vittima degli squali.

Ma non mi aspettavo quella richiesta.

Mi imposi di parlare con calma. — Non mi interessa un'intervista esclusiva con gli assassini del mio protagonista.

I dirigenti della SeeNet non mi avrebbero mai perdonato quell'affermazione, se avessero saputo che l'avevo pronunciata.

—Perché non prendete uno spot a pagamento su TechnoLalia?—continuai.—Sono certo che i loro spettatori saranno d'accordo con voi, se direte loro che era necessario uccidere Mosala per far sopravvivere la possibilità di viaggi ad altri universi, attraverso i fori di tarlo.

Venti aggrottò la fronte, con l'aria della virtù offesa. — Sapevo che Kuwale le aveva raccontato bugie velenose. È quanto le ha detto?

Cominciavo a sentirmi la testa leggera, a non credere più a nulla: quell'ossessione per le proprietà dell'universo aveva qualcosa di surreale. —Non me ne frega nulla dei vostri maledetti motivi!—esclamai. Cercai di sollevare le mani, ma erano legate alla sedia.

— Non so più nulla… — mormorai. — Forse pensate che Henry Buzzo ha una maggiore autorevolezza, un migliore stile presidenziale, un comportamento più adatto a Geova. O forse che le sue equazioni sono più eleganti.

Stavo quasi per rivelare ciò che mi aveva detto Mosala, che la metodologia di Buzzo era sbagliata, che il loro candidato non sarebbe mai potuto divenire la loro Chiave di Volta. Ma mi trattenni in tempo e dissi:—Non importa; è sempre un omicidio.

—No, è legittima difesa.

Voltai la testa. La voce giungeva dalla porta della cabina.

Helen Wu incrociò il mio sguardo e spiegò tristemente. —I “fori di tarlo” non hanno niente a che vedere con quella decisione. Buzzo neppure. Ma se non intervenissimo, presto Violet Mosala avrebbe il potere di ucciderci tutti.

22

Dopo l’arrivo di Helen Wu registrai tutto.

Ma non per la SeeNet. Per l’Interpol.

— Ho fatto il possibile per spingerla verso un terreno meno pericoloso — disse Wu, con grande serietà. — Ho pensato: “Se capirà dove sta arrivando, cambierà metodo, in base a ragioni scientifiche di tipo tradizionale”. Per una teoria con contenuto fisico, che è quello che molti suoi colleghi si aspettano da una teoria del tutto.

Sollevò le mani in un gesto di disperazione.

— Ma non c’è nulla che possa fermare Violet! — si lamentò. —Lo sa anche lei. Ha assorbito ogni critica che le ho rivolto e l’ha trasformata in virtù. Sono soltanto riuscita a peggiorare le cose.

Venti disse:—Non credo che Amanda Conroy le abbia dato la vera immagine della ricchezza della “cosmologia informatica”. Che cosa le ha descritto, un solo modello? La Chiave di Volta che crea un universo perfetto, senza soluzione di continuità, e nessun effetto osservabile che violi la teoria del tutto? Senza possibilità di arrivare alla metafisica sottostante?

— Proprio cosi.—Negli ultimi minuti avevo rinunciato a fare l’offeso; la migliore strategia stava nell’accettare il loro gioco, lasciare che s’incriminassero quanto volevano, e afferrarmi alla speranza di avvertire Mosala.

— Ma quella è solo una possibilità in mezzo a milioni di altre — continuò Venti. — Ed è semplicistica come i vecchi modelli cosmologici

della Relatività generale che risalivano agli anni 1920: universi perfettamente omogenei, blandi e vuoti come giganteschi palloncini giocattolo. Erano studiati soltanto perché qualsiasi modello più plausibile era troppo difficile da analizzare matematicamente, nessuno pensava che descrivessero la realtà.

Wu continuò per lei:—Conroy e i suoi amici non sono scienziati, sono dilettanti entusiasti. Hanno preso la prima soluzione che hanno trovato e hanno deciso che andava bene per le loro necessità.

Non ero ingrado di pronunciarmi sugli altri, ma Wu aveva una sua posizione, una vita tranquilla e la stava facendo a pezzi davanti ai miei occhi. Forse le energie intellettuali che aveva dedicato all'Antropocosmologia le avevano già impedito di arrivare a un successo con il modello per tutte le topologie, ma adesso stava sacrificando anche il resto.

— Quel tipo di cosmo stabile "perfetto" non è impossibile, ma dipende completamente dalla struttura della teoria. La fisica degli osservabili e la metafisica dell'informazione che le sta al di sotto possono rimanere indipendenti e distinte solo entro certi vincoli rigorosi. Il lavoro di Mosala viola questi vincoli nel modo più pericoloso.

Helen Wu mi fissò ancora per un istante, come per capire se fosse riuscita a comunicarmi tutta la gravità della situazione. Nella sua espressione non c'era traccia di paranoia o di fanatismo. Per quanto si sbagliasse, mi pareva seria come uno scienziato del Progetto Manhattan terrorizzato dal rischio che il primo test della bomba atomica scatenasse una reazione a catena capace di inghiottire l'intero mondo.

Probabilmente avevo fatto una faccia sufficientemente allarmata; si voltò verso Cinque e disse: — Fagli vedere. — Poi lasciò la stanza.

Sentii un tuffo al cuore e chiesi:—Doveva?

"Toma in Senza Stato a bordo di una barca a remi o nuotando sott'acqua?" mi chiesi. Era la persona che poteva avvicinarsi maggiormente a Mosala. La ricordai mentre camminava insieme a lei nel corridoio dell'albergo, ridendo, quasi a braccetto.

—Helen conosce già troppi aspetti della teoria di Mosala e troppa cosmologia informatica—mi spiegò Diciannove. — Spingersi troppo avanti potrebbe essere rischioso, perciò non partecipa più alle riunioni in cui discutiamo dei più recenti risultati. Meglio non correre rischi.

Riflettei in silenzio su quelle parole. L'ossessiva segretezza degli Antropocosmologi andava ben al di là del timore di essere ridicolizzati dai

media, come mi aveva detto Conroy, o del bisogno di pianificare assassinii senza essere spiati. Quella gente credeva davvero che le loro idee fossero pericolose come un'arma fisica.

Sentivo l'oceano muoversi lentamente attorno a noi, ma i finestrini si limitavano a riflettere la scena che si svolgeva all'interno della cabina. La mia immagine sembrava quella di un altro: capelli ritti, occhi cerchiati, ambiente sbagliato. La nave era perfettamente immobile, la cabina era l'unica luce in mezzo al buio dell'oceano. Provai a muovere i polsi per valutare la resistenza del polimero, il tipo di nodo. Non cedette e non scivolò. Da quando mi avevano svegliato e portato sopra coperta, terrorizzato, legato e ridotto a uno straccio, non avevo ritrovato neppure per un istante la lucidità che avevo conosciuto in ospedale; il mondo aveva perso ogni pretesa di significato, di consolazione, di mistero o di minaccia.

Cinque - un uomo di mezza età, di origine italiana - finì di pasticciare con i suoi aggeggi elettronici. Si rivolse a me con soggezione, come se gli puntassi sulla faccia un faro da mille watt e una cinecamera degli anni 1950.

— Questo è il nostro più recente riassunto al supercomputer, basato su tutto ciò che Mosala ha pubblicato finora. Abbiamo volutamente evitato di dedurne una teoria del tutto, per ovvie ragioni, ma è possibile avere una buona idea degli oggetti che si otterrebbero se il lavoro fosse completo.

Lo schermo più grosso, largo cinque metri e alto tre, si accese all'improvviso, mostrando una massa di fili multicolori, annodati tra loro. Alla conferenza non avevo visto niente di simile; non era la schiuma ri bollente e anarchica del vuoto quantistico. Sembrava una palla di fili luminosi, avvolta da Escher e da Mandelbrot, a turni, con grande cura, nel corso di parecchi secoli. C'erano simmetrie dentro simmetrie, nodi dentro nodi, particolari che colpivano l'occhio, ma erano troppo complessi e intrecciati perché se ne potesse seguire il decorso.

Dissi:—Quello non è il pre-spazio, vero?

— No, naturalmente.—Mi guardò con sospetto, come se temesse che la mia ignoranza fosse insuperabile. — È una mappa approssimativa dello spazio dell'informazione, nell'istante in cui la Chiave di Volta diventa la Chiave di Volta. Noi chiamiamo "Aleph", per brevità, questa configurazione iniziale.

Non feci commenti, e perciò egli aggiunse con disgusto, come se fosse costretto a parlare a un bambino:—Lo immagini come il Big Bang della

spiegazione.

— Allora — dissi io — quello è il momento d'origine di… tutto? La premessa di un intero universo?

—Sì. Perché sorprendersi? Il Big Bang fisico, primordiale, è di molti ordini di grandezza più semplice. Può essere caratterizzato da dieci soli numeri. Aleph contiene cento milioni di volte più informazione; l'idea di creare da esso le galassie e il dna è assai meno assurda.

Questa, a parer mio, era solo un'opinione.—Se raffigura il contenuto del cervello di Violet Mosala, non mi sembra una delle mappe cerebrali che conosco—osservai.

Cinque rispose in tono asciutto: — Mi auguro di no. Non è una scansione anatomica o una mappa funzionale neurale e neppure una rete simbolica cognitiva. I neuroni della Chiave di Volta, e tantomeno il suo cranio, non esistono neppure… per ora. Questa è la pura informazione che precede l'esistenza di tutti gli oggetti fisici. La conoscenza e la memoria della Chiave di Volta vengono per primi. Il cervello in cui sono codificati viene poi.

Puntò la mano verso lo schermo e la palla di filo esplose, inviando brillanti anelli in tutte le direzioni.

—La Chiave di Volta possiede, come minimo, una teoria del tutto ed è cosciente della propria esistenza e di un corpo canonico di osservazioni di risultati sperimentali, suoi o ottenuti di seconda mano, di cui si deve tenere conto. Se le mancassero la densità di informazione o lo schema organizzativo per spiegare in modo coerente la sua stessa esistenza, l'intero evento sarebbe sub-critico: non potrebbe sostenere nessun universo. Ma con un Aleph sufficientemente ricco, il processo non si ferma finché non si crea un intero cosmo fisico.

Continuò: — Naturalmente, il processo non inizia e non finisce nel senso abituale: avviene al di fuori del tempo. Le successive immagini di questa rappresentazione corrispondono semplicemente a incrementi dell'estensione logica: sono come i passi successivi di una dimostrazione matematica, aggiungono nuove conseguenze a un gruppo di premesse. La storia dell'universo è inclusa in quelle conseguenze come… la sequenza di un assassinio messa insieme grazie alla pura deduzione in base alle prove che si raccolgono sulla scena del delitto.

Mentre parlava, gli schemi che avevo visto sulla superficie di Aleph si intrecciavano nel "vuoto d'informazione" circostante. Era come vedere un

nuovo tappeto crearsi ogni secondo da quello precedente, fili tirati quanto bastava a sporgere un po' di più, e poi riannodati da un milione di mani invisibili. Mille piccole variazioni echeggiavano il canone originale, ma c'erano anche nuovi sorprendenti temi che emergevano apparentemente dal nulla.

Isole frattali rosse e bianche, fra le parti della rete, si muovevano e si ricombinavano, lottavano per inghiottirsi reciprocamente, poi si fondevano in un arcipelago di ibridi. Un uragano dopo l'altro, di colore viola e oro, tendevano ancor di più i fili, e poi i vortici più minuscoli si mettevano a ruotare al contrario e tutta la gerarchia si dissolveva. Minuscole schegge dentellate di argento cristallino si diffondevano lentamente nel caos e nella regolarità infiltrandosi dappertutto e interagendo con tutto il resto.

Dissi: — Come tecnopornografia è bellissima, ma che cosa dovrebbe mostrare, esattamente?

Cinque esitò per un istante, poi accettò di mostrarmi alcune caratteristiche.

—Questa è l'età della Terra, che si precisa fino ad assumere un valore definito, a mano a mano che le conclusioni tratte dalla geofisica e dalla biologia si precisano. E questo è il codice genetico comune, che si avvia a dare origine a un gruppo netto di possibilità perché sorga la vita. Qui c'è la regolarità nella chimica degli elementi…

—E vi aspettate che Violet Mosala cada in una sorta di trance, e pensi a tutte queste cose, a partire dal suo momento di apoteosi?

Mi guardò con ira. — No! Tutto questo deriva logicamente dalle informazioni possedute dalla Chiave di Volta al momento dell'Aleph, non è una previsione dei processi di pensiero della Chiave di Volta. Pensa che la Chiave di Volta debba contare da uno a un trilione, a voce alta, per creare tutti i numeri compresi in quell'intervallo, prima che l'aritmetica possa usarli? No. Lo zero, l'uno e ['addizione sono sufficienti per implicare l'esistenza di tutti, e di altri ancora. Per l'universo non c'è nulla di differente. Semplicemente, nasce da un seme diverso.

Osservai gli altri. Guardavano lo schermo con fascino e inquietudine, ma con nessuna espressione che assomigliasse al timore religioso. Pareva che guardassero il modello climatico di un effetto serra impazzito, o la simulazione dell'urto di una meteora. La segretezza aveva isolato quelle persone da ogni seria minaccia alle loro idee, ma si attenevano ancora a

qualche sembianza di razionalità. Non s'erano immaginati la necessità di uccidere Mosala e poi inventati l'Antropocosmologia per giustificarla. Credevano di essere costretti a quella sgradevole conclusione dalla logica.

Ma forse la stessa logica poteva essere usata per far loro cambiare idea. Io ero un estraneo e un ignorante, ma avevano chiesto la mia testimonianza per spiegare al mondo le loro azioni. Mi avevano portato lassù per presentare ai posteri le loro ragioni, ma se io avessi accettato le loro parole e discusso con loro nel loro linguaggio, forse potevo farli dubitare quanto bastava a salvare Mosala.

Dissi con attenzione:—Va bene. L'implicazione logica è sufficiente, la Chiave di Volta non deve inventarsi ogni minimo particolare, ma non dovrebbe riflettere, almeno, e immaginare tutto ciò che la sua teoria implica? Fino ad accertarsi che non ci sono punti in contraddizione con gli altri? Anche quello è un lavoro che richiede tutta una vita. Forse la corsa per completare la teoria del tutto è solo il primo passo nella gara per divenire la Chiave di Volta. Come può un oggetto ricevere la spiegazione che lo fa esistere se la Chiave di Volta non sa che è stato spiegato?

Cinque mi interruppe con fastidio. — Una Chiave di Volta con una teoria del tutto è inesplicabile senza l'intera storia umana, e senza tutta la precedente conoscenza umana. E come ogni predecessore biologico richiede il suo spazio e il suo tempo, il suo corpo, il cibo e l'aria, il terreno su cui posare i piedi, ogni predecessore intellettuale con la sua parziale spiegazione dell'universo. Tutto poi si mette insieme, in un mosaico che arriva fino al Big Bang. Se non lo facesse, noi non saremmo qui.

Continuò: — Ma il compito della Chiave di Volta è quello di occupare il punto dove tutte le spiegazioni convergono in un nucleo abbastanza conciso da poter essere appreso da una singola mente. Non per ricapitolare tutta la scienza e tutta la storia, ma solo per codificarla.

Il mio tentativo era futile. Non potevo batterli al loro stesso gioco; avevano avuto anni in cui riflettere su tutte le obiezioni ovvie, e per convincere se stessi di avere trovato la risposta. E se gli Antropocosmologi del gruppo principale, che condividevano pressoché le stesse idee, non erano riusciti a convincerli, che speranze avevo io?

Provai un altro approccio. — E vi accontentate di credere di essere solo una pedina nel sogno di qualche fisico teorico? Trascinati in quel sogno

perché non sia costretto a far evolvere l’intelligenza in una specie con un solo appartenente, lui stesso?

Cinque mi guardò con pietà. — Adesso lei parla mediante ossimori imbecilli. L’universo non è un sogno. La Chiave di Volta non è l’incarnazione di qualche dio-com- puterche dorme in una realtà superiore e minaccia di svegliarsi e di dimenticarci. La Chiave di Volta àncora l’universo dall’interno. Non ci sono altri posti da cui farlo.

Continuò:—Un cosmo può avere fondamenta non più solide della spiegazione coerente data da un singolo osservatore. Che cosa potrebbe esserci di meno etereo? Una teoria del tutto che sia semplicemente vera, senza una precisa ragione? E che cosa saremmo, allora? Un sogno del pre-spazio inanimato? Costrutti dell’immaginazione del vuoto? No. Perché tutto è esattamente quello che appare essere, qualunque sia la base su cui poggia. E chiunque sia la Chiave di Volta, io sono ancora vivo, io sono ancora cosciente… — così dicendo, diede un calcio alla gamba della mia sedia—… il mondo in cui abito è solido. La sola cosa che m’importi è che resti così.

Mi voltai verso gli altri. Tre guardava in terra; pareva imbarazzato dall’inutilità di voler spiegare qualcosa a un mondo ingrato. Diciannove e Venti mi guardavano speranzose, come se si aspettassero che da un momento all’altro comprendessi quanto fosse stupido rifiutare le loro idee.

Come discutere con gente come quella? Non capivo più che cosa fosse ragionevole. Erano le tre del mattino, ero bagnato, avevo freddo, ero prigioniero, isolato e in inferiorità numerica. Loro avevano tutte le conoscenze, tutto il potere di calcolo, tutte le belle immagini, tutta la retorica condiscendente.

L’Antropocosmologia possedeva tutte le armi di intimidazione che potevano occorrerle, secondo i princìpi di Prima la Cultura, per essere una scienza, buona o cattiva come tutte le altre.

Tentai:—Ditemi un singolo esperimento che permetta di distinguere la vostra cosmologia informatica da una teoria che è “vera senza una ragione”.

Venti disse tranquillamente:—Ecco l’esperimento che cerca. Ecco la prova empirica. Possiamo lasciare che Violet Mosala termini il suo lavoro, senza molestie. Se lei ha ragione, non succederà niente. Dieci miliardi di persone sopravvivranno anche dopo il diciotto aprile, senza sapere che è stata completata e proclamata al mondo una teoria del tutto.

Cinque intervenne: — Se lei si sbaglia, però… —indicò lo schermo;

l'animazione prese a scorrere più in fretta. — Logicamente, il processo deve tornare indietro fino al Big Bang fisico per stabilire i dieci parametri della teoria unificata, per spiegare l'intera storia della Chiave di Volta. Per questo il computer impiega tanto tempo a calcolare la simulazione. In tempo reale, però, le conseguenze osservabili inizieranno a pochi istanti dal momento dell'Aleph, e almeno localmente dovrebbero richiedere pochi minuti.

—Localmente? Intende dire su Senza Stato?

—Intendo dire nel sistema solare. Che di per sé non dovrebbe durare più di qualche minuto.

Mentre parlava, una piccola macchia scura cominciò ad allargarsi sullo strato esterno del tappeto dell'informazione. Sulla sua superficie il filo della spiegazione si stava svolgendo, nodi che non erano veri nodi scomparivano. Provai un inquietante senso di déjà vu: la mia metafora per le osservazioni di Helen Wu sulla logica circolare di Mosala erano davanti a me come giustificazione di una sentenza di morte.

Cinque disse:—Conroy e gli altri del gruppo principale danno per certo che ogni cosmologia informazionale debba essere simmetrica rispetto al tempo, e che la stessa fisica debba essere vera sia dopo il momento dell'Aleph sia prima. Ma si sbagliano. Dopo l'Aleph, la teoria di Mosala comincerà a far cadere tutta la fisica originariamente sottintesa da quella teoria. Si assumerà il compito di creare un passato… ma solo per arrivare alla conclusione che non c'è futuro.

La macchia scura sullo schermo si allargò ancor più in fretta, come se aspettasse solo quelle parole.

Dissi: — Tutto questo non dimostra nulla. Nessun elemento di questa cosiddetta "simulazione" è mai stato messo alla prova, vero? Voi vi siete limitati a sviluppare un gruppo di equazioni della teoria dell'informazione, senza sapere se descriva la verità o non la descriva.

Cinque annuì: — Non c'è modo di saperlo. Ma supponiamo che succeda?

—Ma perché mai dovrebbe succedere?—protestai io. —Se Mosala è la Chiave di Volta, non ha bisogno di questo… —indicai con la testa lo schermo—… per spiegare la propria esistenza! La sua teoria non lo prevede e non lo permette!

— Certo, non lo prevede. Ma la sua teoria non può sopravvivere alla propria espressione. Può farla diventare la Chiave di Volta. Può assicurarle un passato senza interruzioni. Può fabbricare venti miliardi di anni di

cosmologia. Ma una volta formulata esplicitamente, si tradurrà in pura matematica, pura logica.

Unì le mani, incrociando le dita, poi le staccò lentamente. — Non si può tenere insieme un universo con un sistema che proclama la sua assenza di contenuto fisico. Non c'è più… attrito. Non c'è fuoco nelle equazioni.

Dietro di lui, sullo schermo, il tappeto si stava disgregando, tutti i complessi disegni della conoscenza si scioglievano. Non perché fossero divorati dall'entropia o fermati e invertiti come la fuga delle galassie; il processo si avviava semplicemente verso una conclusione che era già implicita all'inizio.

Ogni possibile ricombinazione di significati veniva progressivamente tolta dal "nodo" dell'Aleph, fino all'ultima; fin dall'inizio non era affatto un nodo, era una semplice somma di ripiegamenti che non portavano da nessuna parte.

I colori di mille diversi fili di spiegazione codificavano solo l'ignoranza dei loro collegamenti nascosti. E l'universo che si era "bootstrappato" in esistenza creando i fili di quelle spiegazioni fino a creare miliardi di intricate gerarchie, con una complessità crescente… finalmente si scioglieva fino a restituire una nuda affermazione della tautologia.

Un cerchio bianco rimase ancora per un secondo nell'oscurità, poi lo schermo si spense.

La dimostrazione era finita. Tre cominciò a slegarmi dalla seggiola.

Dissi: — Vi devo parlare di una cosa. Non l'ho detto a nessuno, SeeNet, Conroy, Kuwale, e Sarah Knight non l'hanno mai saputo. Nessuno lo sa, tranne me e Mosala. Ma voi dovete saperlo.

Venti disse: — La ascoltiamo. — Ferma accanto allo schermo, mi guardava con pazienza, sembrava la statua dell'interesse e della buona educazione.

Era la mia ultima possibilità di convincerli; cercai di concentrarmi, di mettermi nei loro panni. "Cambierebbe i loro piani sapere che Buzzo si sbaglia?" mi chiesi. Probabilmente, no. Che ci fossero o non ci fossero altri candidati capaci di prendere il suo posto, Mosala era ugualmente pericolosa. Se Nishide fosse morto, la sua eredità intellettuale sarebbe stata portata avanti da un altro; coloro che mi avevano catturato sarebbero semplicemente corsi a proteggere il suo successore e a uccidere Mosala.

Dissi: —Violet Mosala ha completato la sua teoria fin da quando era

ancora a Città del Capo. I calcoli che sta facendo adesso sono soltanto un controllo. Perciò… Mosala è già diventata la Chiave di Volta. E non è successo niente, il cielo non è crollato, siamo ancora tutti qui.

Cercai di sorridere: —L’esperimento che giudicate troppopericoloso è già stato eseguito. E siamo sopravvissuti.

Venti continuò a osservarmi, senza cambiare espressione. Un’ondata di profondo imbarazzo mi colpì. All’improvviso mi vergognai di ogni muscolo della mia faccia, dell’angolo della mia testa, dell’inclinazione delle mie spalle, della direzione del mio sguardo. Mi sentivo come una massa di creta a malapena di forma umana, che doveva essere faticosamente lavorata fino ad assomigliare in modo convincente a un uomo che diceva la verità.

E sapevo che ogni osso, ogni poro, ogni cellula del mio corpo tradiva lo sforzo da me fatto per fingerlo.

“Regola numero uno” pensai. “Mai far capire che ci sono delle regole.”

Venti rivolse un cenno a Tre, che mi sciolse dalla sedia, Venni riportato nella stiva, calato giù con l’argano e legato nuovamente a Kuvvale.

Mentre gli altri salivano in coperta con le scalette di corda, Tre si soffermò ancora per un attimo. Si chinò su di me e sussurrò qualcosa al mio orecchio, come un amico che dà un consiglio sgradevole ma necessario.

— Non ti biasimo per averci provato, amico — disse. —Ma nessuno ti ha mai detto che sei il meno abile mentitore che esista al mondo?

23

Terminato di ascoltare il mio resoconto di quanto avevo visto nella cabina degli assassini, Kuwale disse: — Non pensare di avere avuto qualche possibilità. Nessuno sarebbe riuscito a fargli cambiare idea.

—No?—Non gli credevo. Erano riusciti a convincere se stessi a forza di chiacchiere, in modo abbastanza sistematico. Doveva esserci un modo per sconfessare davanti ai loro occhi la loro logica in apparenza impermeabile, per costringerli a capirne l’assurdità. Ma io non ero riuscito a trovare quel modo. Non ero riuscito a entrare nella loro testa.

Controllai l’ora su Testimone. Era quasi l’alba. Non riuscivo a smettere di rabbrividire; le alghe sul pavimento sembravano più umide che mai, e la

plastica sottostante era fredda come l’acciaio.

—Mosala sarà protetta per tutto il tempo—mormorò Kuwale. Quando l’avevo lasciato era abbattuto, ma durante la mia assenza pareva avere ritrovato una vena di ottimismo e di sfida.

—Ho mandato una copia del tuo colera mutante al servizio di sicurezza della conferenza, perché sappiano il tipo di rischio che corre, anche se lei non è disposta ad ammetterlo. E su Senza Stato ci sono molti Antropocosmologi del gruppo principale.

— Su Senza Stato nessuno sa che Helen Wu è coinvolta, vero?—dissi.— E comunque… Wu potrebbe avere infettato Mosala con un’arma biologica parecchi giorni fa. Pensi che avrebbero confessato tutto davanti alla telecamera se l’assassinio non fosse già un fatto compiuto? Volevano essere certi di ricevere il giusto credito, dovevano arrivare presto ed evitare la ressa, prima che tutti, dal Fronte alla EnGeneUity venissero sospettati. Ma dovrebbe essere l’ultima azione da loro compiuta, prima di confermare che è morta e di lasciare Senza Stato.

Questo significava che nulla di quanto avevo detto loro poteva fare una qualche differenza?

Non proprio. Avrebbero potuto darmi un antidoto, il loto “proiettile magico” preesistente.

Kuwale tacque. Io tesi l’orecchio per udire eventuali rumori di voci o di passi, ma non udii nulla. Solo il cigolio dello scafo, il suono di mille onde.

Così finiva la grandiosa visione della mia rinascita in mezzo alle avversità come intrepido campione della tecnoliberazione. Ero riuscito soltanto a imbattermi in un perfido gioco tra creatori di dèi rivali e pazzi ed ero stato riportato alla giusta posizione: trasmettere i messaggi di qualcun altro.

Kuwale disse: — Pensi che ci stiano controllando, in questo momento? Da sopra?

— Chi può saperlo? — Mi guardai attorno, nella stiva buia: non ero neppure certo che la debole striscia di luce esistesse davvero e che non fossero immagini postume sulla retina e immaginazione.

Risi.—Che cosa possiamo fare? Saliamo sei metri nell’aria, facciamo un foro nel portello, e poi nuotiamo per cento chilometri, sempre legati tra noi come due gemelli siamesi?

Sentii uno strattone sulla corda che mi legava le mani. Irritato, per poco non mi misi a gridare, ma mi fermai in tempo. Pareva che Kuwale avesse

fatto buon uso dell’ora trascorsa senza essere legato a me. Era riuscito ad allentare i suoi legami e aveva nascosto tra le mani il pezzo di corda, poi le aveva allargate il più possibile mentre venivamo legati? Qualunque trucco alla Houdini avesse usato, dopo qualche altro minuto di complicate manipolazioni sentii che la corda si allentava. Kuwale liberò le braccia e le allargò per riprendere la circolazione.

Provai un senso di pura, cieca soddisfazione… ma attesi l’inevitabile rumore di stivali. Una telecamera agli infrarossi, monitorata da un programma, avrebbe registrar to facilmente la nostra trasgressione.

Il silenzio si prolungò. Catturarci doveva essere stata una decisione presa sul momento, quando avevano intercettato la mia chiamata a Kuwale. Se avessero progettato in anticipo l’azione, si sarebbero procurati delle manette, come minimo. Forse la loro tecnologia della sorveglianza, senza preavviso, era di basso livello come le loro corde e le loro reti.

Kuwale rabbrividì di sollievo - io lo invidiai, le mie spalle erano dolorosamente anchilosate - poi infilò di nuovo le mani tra noi.

La corda di plastica era scivolosa e strettamente annodata, e Kuwale aveva le unghie corte (le piantò varie volte nella mia carne). Quando le mie mani furono finalmente libere, fu quasi una delusione; la maggiore soddisfazione l’avevo già provata in precedenza. Sapevo che non avevamo la minima possibilità di fuga. Ma qualsiasi cosa era preferibile a sedere al buio in attesa dell’onore di annunciare al mondò la morte di Mosala.

La rete era fatta di una plastica intelligente con una superfide che aderiva in modo selettivo all’altra, presumibilmente per semplicità di riparazione, e il punto di unione era robusto come il resto. Eravamo stati avvolti strettamente, ma ora che ci eravamo liberati le mani si era formato un po’ di spazio tra noi e la plastica, quattro o cinque centimetri. Ci alzammo goffamente in piedi, con le scarpe che scivolavano sui residui di alghe. Io esalai tutto il fiato che avevo nei polmoni e appiattii lo stomaco, lieto del mio recente digiuno.

La prima decina di tentativi fallì. Al buio, d occorse un quarto d’ora di movimenti sinuosi per trovare il modo di stare in piedi e di ridurre al minimo la nostra larghezza dalla vita in giù.

Pareva il tipo di attività difficile e inutile che i concorrenti dovevano superare in qualche gioco a premi televisivo, ma per la televisione dell’inferno. Quando alla fine la rete scivolò a terra io avevo ormai perso la sensibilità ai polpacci; feci un passo avanti e per poco non mi mancò

l’equilibrio. Sentivo il leggero rumore delle unghie che scivolavano sulla plastica; Kuwale cercava di sciogliersi le caviglie.

Nessuno si era preoccupato di legarmi le gambe, la seconda volta. Percorsi qualche metro nell’oscurità, cercando di far riprendere la circolazione e godendomi il senso di libertà finché fosse durato.

Tornai al punto dove sedeva Kuwale e mi avvicinai finché non riuscii a distinguere il bianco dei suoi occhi; lui si portò un dito davanti alle labbra e io annuii. Fino a quel momento pareva che avessimo avuto fortuna - non c’erano telecamere a infrarossi - ma forse c’era un microfono e non c’era modo di sapere che programma usassero.

Kuwale si alzò e si allontanò; la sua T-shirt si era spenta, dopo essere stata lontano dalla luce per tanto tempo. Sentii di tanto in tanto il cigolio delle sue suole: pareva che facesse lentamente il giro della stiva, passando accanto alle pareti. Non avevo idea di quello che sperava di trovare: qualche improbabile frattura nella struttura stessa?

Mi alzai e attesi. La debole linea di luce sul pavimento era di nuovo visibile, anche se a malapena. Era giunta l’alba, e la luce del giorno significava che sul ponte si sarebbero svegliate altre persone.

Sentii che Kuvvale si avvicinava; mi toccò il braccio e mi prese per il gomito. Io lo seguii fino a un angolo della stiva. Mi prese la mano e la posò sulla parete, a circa un metro di altezza. Aveva trovato una sorta di pannello di servizio, coperto da un sportello con una chiusura a molla. Non l’avevo notato quando mi avevano calato nella stiva, ma le pareti erano sporche e macchiate e non permettevano di distinguerlo.

Esplorai con la punta delle dita l’interno del piccolo vano. C'era una presa di corrente continua a bassa tensione. Due bocchettoni con un interruttore sotto ciascuno, ma qualunque liquido pompassero, o aspirassero, non mi parvero molto utili per noi. A meno che Kuvvale non intendesse riempire d’acqua la stiva per arrivare fino al boccaporto.

Per poco non mi sfuggì. In fondo al vano c’era un’apertura circolare larga cinque o sei millimetri.

Un’interfaccia ottica.

Collegata a che cosa? Al computerprincipale della nave? Se in origine era una nave da carico, forse un marinaio con un terminale portatile poteva trasmettere di lì i dati di inventario. Ma in un peschereccio affittato agli Antropocosmologi c’era il rischio che non fosse collegato ad alcunché.

Mi sbottonai la camicia e attivai Testimone. Il programma aveva un’opzione “terminale virtuale” che mi permetteva di leggere i dati in arrivo e di comporre parole come su una tastiera. Aprii la porta che avevo nell’ombelico e mi appoggiai alla parete, cercando di allineare i due connettori. Non era un lavoro semplice, ma dopo essere uscito dai miei legami a forza di contorsioni mi sembrava una cosa da nulla.

Il massimo che riuscii a ottenere fu una breve serie di parole senza senso e poi un messaggio d’errore. Avevo raccolto un segnale di risposta, ma confuso. Tutt’e due le porte erano dello stesso tipo, due prese, e ci sarebbe stato bisogno di un cavo connettore. Il bordo protettivo teneva le lenti troppo lontane tra loro e impediva ai fasci laser di collimare.

Feci un passo indietro, cercando di non sbuffare. Kuwale mi toccò il braccio, come per chiedermi che cosa fosse successo. Io gli presi la mano e me la portai sulla faccia, poi scossi la testa e gli guidai le dita fino al mio ombelico artificiale. Kuwale mi toccò la spalla: “Ho capito. D’accordo. Abbiamo provato”.

Mentre attendevo, appoggiato alla parete, pensai che se avessi tenuto nascosta la confessione degli Antropocosmologi, la colpa della morte di Mosala sarebbe stata attribuita alla EnGeneUity. Se Helen Wu e i suoi amici, dai loro nascondigli, avessero cercato di attribuirsi la responsabilità dell’accaduto, li avrebbero considerati pazzoidi alla ricerca di pubblicità. Nessuno aveva mai sentito parlare degli Antropocosmologi e il martirio di Mosala poteva ancora spezzare il boicottaggio nei riguardi di Senza Stato.

Sentivo già me stesso recitare la razionalizzazione consolatoria: “Era quello che voleva lei”.

Mi sfilai la cintura e infilai la punta della fibbia nella carne attorno al mio ombelico metallico. C'era un sottile strato di tessuto artificiale attorno all’acciaio chirurgico, per proteggere dall’infezione la ferita. Il rumore del collageno che si strappava mi fece stringere i denti, ma non c’erano terminazioni nervose che registrassero il danno. Un paio di centimetri più sotto, però, toccai la flangia metallica che ancorava il connettore e, facendo leva con la punta di metallo, riuscii a infilarla sotto il bordo.

Mi era parso un piccolo atto di chirurgia fai da te che si potesse effettuare senza difficoltà, allargare di sette o otto millimetri il foro già esistente nella parete addominale, ma il mio corpo non era d’accordo. Io continuai ugualmente, scavando sotto la flangia e cercando di liberarla, mentre ondate

successive di messaggeri chimici uscivano dal punto toccato, inviando una successione di proteste taglienti come rasoiate e di consolazioni analgesiche.

Kuwale venne ad aiutarmi a tenere aperte le labbra della ferita e quando le sue dita passarono sulle cicatrici che mi ero procurato davanti a Gina, mi accorsi di avere un'erezione; era la risposta sbagliata per una tale quantità di motivi che per poco non scoppiai a ridere. Avevo il sudore che mi colava negli occhi, il sangue che mi scendeva dall'ombelico… e il mio corpo continuava ciecamente a segnalare desiderio. E in realtà, se Kuwale avesse voluto, sarei stato lieto di stendermi sul pavimento e di fare l'amore in qualunque modo possibile. Anche solo per sentire la sua pelle contro la mia, per sentire che tra noi c'era una qualche sorta di legame.

Alla fine riuscii a estrarre il tubicino di metallo, seguito da un breve tratto di fibra ottica sporca di sangue. Mi girai dall'altra parte e sputai qualcosa di acido che mi ero trovato nella bocca. Fortunatamente non ne risalì altro.

Attesi che le mie dita finissero di tremare, poi asciugai il tutto sulla camicia e svitai la protezione, lasciando solo la lente, senza il cilindretto metallico. Più una circoncisione che una falloplastica, e un mucchio di fatica per un millimetro di penetrazione. M'infilai in tasca il prepuzio di metallo, poi trovai la presa nel piccolo vano e provai di nuovo a collegarmi.

Immediatamente comparvero davanti ai miei occhi alcune lettere azzurre su fondo bianco: un'immagine che non poteva abbagliarmi, ma che non per questo era meno scioccante.

CANTIERI MITSUBISHI SHANGHAI
MODELLO NUMERO LMHDV-12-5600
IN CASO DI EMERGENZA:
F-RAZZI SEGNALATORI
B-RADIOFARO

Lanciai tutti i codici di collegamento che conoscevo, nella speranza di trovare un menu più vasto, ma pareva che la lista delle possibili scelte si riducesse a quelle due. Tutte le grandi fantasie che mi ero rifiutato di coltivare comprendevano ben altro: l'accesso al computer, il collegamento immediato con la rete per archiviare in venti posti sicuri la confessione degli Antropocosmologi, e simultaneamente inviare copie a tutti i partecipanti alla

conferenza einsteiniana. Ma quello era solo un sistema di emergenza minimo, inserito nel progetto per rispettare la legge, e poi ignorato quando la nave era stata attrezzata con nuovi sistemi di comunicazione.

“Ignorato e scollegato?” mi chiesi.

Immaginai di scrivere “B”.

Sullo schermo virtuale prese a correre un semplice testo con la richiesta di soccorso. Dava il modello della nave, il numero di registrazione, latitudine e longitudine (e se ricordavo bene la cartina di Senza Stato, eravamo più vicino all’isola di quanto non pensassi) e diceva che i superstiti erano chiusi nella stiva principale. All’improvviso mi colse il sospetto che se mi fossi preso la briga di cercare nella stiva avrei trovato un altro pannello con due grossi pulsanti etichettati “razzi” e “radiofaro”, ma preferii non pensarci.

Dal ponte ci giunse il suono di una sirena.

Kuwale mi guardò con ira. — Che cosa hai fatto, hai azionato l’allarme antincendio?

—Ho trasmesso una richiesta di soccorso. Ho pensato che i razzi di segnalazione potessero metterci nei guai.

Chiusi il pannello e mi abbottonai la camicia sporca di sangue, come se nascondere quelle prove potesse essere di qualche utilità.

Sentii giungere dal ponte un rumore di passi pesanti. Qualche secondo più tardi, la sirena si spense. Poi il boccaporto si spalancò e Tre si sporse a guardarci. Aveva in mano una pistola, ma la teneva con aria quasi distratta.

— Che cosa credete di fare? — ironizzò. — Abbiamo già trasmesso il segnale di falso allarme; nessuno verrà a controllare.

Pareva più divertito che incollerito. — Basta che ve ne stiate a sedere e che la piantiate di fare stupidaggini e presto sarete liberi. Perché non ci date un po’ di collaborazione?

Gettò la scaletta di corda e scese nella stiva, da solo. Io guardai il quadrato di cielo sopra di lui; riuscivo a vedere un satellite che stava quasi scomparendo, ma non avevo modo di raggiungerlo.

Tre prese due pezzi di corda che avevamo gettato a terra e li lanciò verso di noi.

— Sedetevi e legatevi le caviglie—disse.—Fatelo come si deve e magari potrete anche fare colazione.—Sbadigliò; poi gridò:—Giorgio! Anna! Datemi una mano!

Kuwale gli saltò addosso, più in fretta di quanto non avessi mai visto

qualcuno muoversi in vita mia. Tre sollevò la pistola e gli sparò nella gamba. Kuwale barcollò e girò su se stesso, ma continuò a muoversi in avanti. Tre continuò a puntare la pistola contro di lui, mentre il giovane si piegava sulle ginocchia e abbassava la testa. Mentre l'eco dello sparo echeggiava ancora nel mio cranio, sentii che Kuwale ansimava per prendere fiato.

Io insultai Tre, a malapena consapevole di quanto dicevo. Non riuscivo a pensare alle mie parole, avrei voluto spazzarli via tutti come ragnatele. Feci un passo avanti, agitando le braccia, gridando oscenità. Tre mi guardò perplesso, come se non riuscisse a immaginare la ragione di tutto quel turbamento. Io feci un altro passo; lui puntò la pistola contro di me.

Kuwale gli saltò addosso e lo fece cadere a terra. Poi, prima che potesse alzarsi, balzò su di lui e gli afferrò le braccia, battendogli contro il pavimento la mano destra. Rimasi come paralizzato per un secondo, convinto che la lotta fosse inutile, poi corsi ad aiutarlo.

Tre aveva l'aria di un padre indulgente che gioca con due bellicosi bambini di cinque anni. Provai a tirare per la canna la pistola che teneva in mano, e mi parve che fosse incastrata nella pietra. Pareva pronto ad alzarsi non appena ripreso il fiato, con o senza Kuwale attaccato a lui.

Gli diedi un calcio sulla testa. Lui ringhiò per la collera. Colpii ancora lo stesso punto, cercando di vincere la ripugnanza. La pelle sopra il suo occhio si ruppe; colpii ancora forte, col tacco, la ferita, e diedi uno strattone alla pistola. Lui lanciò un grido di dolore e lasciò l'arma, poi si rizzò quasi a sedere, gettando Kuwale da parte. Sparai un colpo in terra, sperando di convincerlo a non indurmi a usarla.

Dall'alto si udì un altro sparo. Guardai in quella direzione. Diciannove - Anna? - era stesa sullo stomaco sul bordo del boccaporto.

Puntai la pistola contro Tre e feci qualche passo indietro. Lui mi fissò, insanguinato e incollerito, ma ancora curioso, come se cercasse di capire la ragione delle mie azioni prive di senso.

— Lo vuoi, vero? Lo scioglimento dei nodi dell'universo. Vuoi che Mosala distrugga il mondo?—Rise e scosse la testa.—Arrivi troppo tardi.

Anna gridò:—Non c'è bisogno di comportarsi così. Per favore. Metta giù la pistola e tra un'ora sarà su Senza Stato. Nessuno vuole farle del male.

Io gridai a mia volta: — Datemi un notes. In fretta. Vi do due minuti, poi gli faccio saltare il cervello.

Ed ero intenzionato a farlo. Almeno mentre lo dicevo Anna si allontanò

dal bordo. Sentii un mormorio di voci incollerite mentre si consultava con gli altri.

Kuwale si avvicinò a me, zoppicando. La sua ferita perdeva sangue; il proiettile non aveva colpito l'arteria femorale, ma ansimava e aveva bisogno d'aiuto.

— Non hanno nessuna intenzione di farlo — disse. — Cercheranno soltanto di temporeggiare. Mettiti nei loro panni…

Tre disse con calma:—Ha ragione. Qualunque valore diano alla mia vita, se Mosala diventa la Chiave di Volta noi tutti moriamo in qualunque caso. Se intendete salvarla, non avete nulla da scambiare, perché qualunque cosa minacciate è già a rischio.

Alzai gli occhi verso il ponte; li sentivo ancora discutere. Ma se avevano così tanta fede nella loro cosmologia da uccidere Mosala e buttare via la vita e darsi alla fuga, nascondendosi nella Mongolia rurale o nel Turkestan, senza poter incassare le percentuali sulla loro storia, la minaccia di una morte in più non avrebbe intaccato la loro convinzione.

Dissi: — Penso che il vostro lavoro abbia un urgente bisogno di controllo da parte di esperti.

Passai a Kuwale la pistola, poi mi tolsi la camicia e la legai attorno alla sua gamba. Io non sanguinavo più; dall'innesto che avevo lacerato filtrava soltanto un siero trasparente di antibiotici e coagulanti.

Tornai al pannello e mi collegai di nuovo. Il sistema di emergenza era indipendente dal computer principale e non poteva essere staccato; ripetei la richiesta d'aiuto, poi lanciai i razzi. Sentii tre forti sibili di gas di scarico, poi uno spietato bagliore ultravioletto illuminò il fondo della stiva, al posto della pallida luce dell'alba. La patina di macchie di alghe perse tutto il suo potere di camuffamento: scorsi un altro vano, con lo sportello ben segnato con la vernice nera e gialla. Guardai: all'interno c'erano due grossi pulsanti, come avevo sospettato, e anche una bombola d'emergenza. A un esame più accurato si scorgeva anche una scritta incomprensibile.

Dal ponte non giungeva più il suono della conversazione. Mi augurai che gli Antropocosmologi non fossero caduti in preda al panico e non avessero deciso di assalirci.

Tre pareva tentato di dire qualcosa di sprezzante nei nostri riguardi, ma preferì tacere. Guardava Kuwale con nervosismo; forse era giunto alla conclusione che lui fosse il fanatico che voleva lo "svolgimento dei nodi"-

l’annullamento dell’universo - e che io fossi stato soltanto ingannato da lui perché aveva bisogno del mio aiuto.

Il razzo continuava a innalzarsi e la sua luce riempiva la stiva.—Non capisco—dissi.—Come potete arrivare al punto di voler uccidere una donna innocente soltanto perché un computer vi dice che potrebbe portare il mondo alla distruzione?

Tre finse i ndifferenza, come se fosse davanti a un gruppo di imbecilli.

Continuai: — Allora voi avete trovato una teoria superiore a qualsiasi teoria del tutto. Un sistema che può spiegare ogni tipo di fisica meglio di qualunque altro. Ma non illudetevi, non è scienza. È esattamente come se aveste trovato qualche sistema numerologico per sommare i numeri di “Mosala” e ottenere 666.

Tre disse tranquillamente: — Chiedi a Kuwale se sono solo farneticazioni cabalistiche. Chiedigli cos’è successo aKinshasanel’43.

—Cos’è successo?

—Sono solo… stupidaggini apocrife.—Kuwale era coperto di sudore e pareva sul punto di svenire. Presi io la pistola ed egli andò a sedere accanto alla parete.

Tre insistette:—Chiedigli com’è morto Muteba Kazadi.

Dissi:—Aveva settantotto anni. — Mi sforzai di ricordare che cosa avessero detto i biografi della sua morte; data l’età, non avevo prestato molta attenzione.—Credo che la risposta a questa domanda sia emorragia cerebrale.

Tre rise, incredulo, e io sentii un brivido. Naturalmente, dietro le loro congetture, avevano qualcosa di più della teoria dell’informazione: avevano almeno una morte mitica causata dalla “conoscenza proibita” per convalidare il tutto, per convincerli che le loro astrazioni erano in grado di agire sulla realtà.

Dissi: — Va bene. Ma se Muteba Kazadi non ha fatto crollare l’universo quando è morto, perché dovrebbe farlo Violet Mosala?

— Muteba non era un teorico della teoria del tutto; non sarebbe potuto divenire la Chiave di Volta. Nessuno sa esattamente che cosa facesse, tutti i suoi appunti si sono persi. Ma alcuni di noi pensano che abbia trovato il modo di mescolare la fisica con l’informazione e che, quando è successo, lo shock sia stato troppo grande per lui.

Il solo commento di Kuwale fu una risata ironica, ma io chiesi: — In che senso “mescolare la fisica con l’informazione”?

Tre rispose: — Ogni struttura fisica codifica informazione dentro di sé, ma normalmente sono soltanto le leggi della fisica a fissare il comportamento della struttura.

Sorrise. — Lasciate cadere dall'alto della torre pendente una copia della Bibbia e una dei Principia e cadranno fianco a fianco. Il fatto che le leggi della fisica siano esse stesse informazione non è visibile, è irrilevante, sono assolute come lo spazio-tempo newtoniano: un retroscena fisso, non uno degli attori.

Continuò:—Ma non ce nulla di puro, nulla di indipendente. Tempo e spazio si mescolano, a velocità relativistiche. E quelle che a livello macroscopico sono possibilità opposte si mescolano a livello quantistico. Le quattro forze si mescolano ad alte temperature. E fisica e informazione si mescolano… ma il processo che opera la miscelazione è ancora ignoto. Il gruppo di simmetria non è chiaro, e neppure i particolari della dinamica. Ma potrebbe essere attivato facilmente dalla conoscenza pura. Dalla conoscenza della cosmologia informazionale stessa, codificata in un cervello umano, esattamente come si attiva alle condizioni fisiche estreme.

—E con quale risultato?

— Difficile dirlo. — Alla luce del razzo di segnalazione. il sangue sulla sua faccia sembrava una maschera nera. — Forse mostrerà l'unificazione più profonda, rivelerà in modo preciso come la fisica sia creata dalla spiegazione, e viceversa. Si invertirà il vettore, tutto il macchinario nascosto verrà portato alla luce.

— Sì?—chiesi io.—Se Muteba ha avuto una simile rivelazione cosmica, come sapete che non si sia trasformato nella Chiave di Volta l'istante prima della sua morte?

Probabilmente era uno spreco di fiato, e lo sapevo, ma tentavo ancora di salvare Mosala.

Tre sorrise davanti a una tale ignoranza.—Non credo. Ho visto modelli del cosmo informazionale con una Chiave di Volta che abbia effettivamente mescolato l'informazione e la fisica e so che non viviamo in quell'universo.

—Perché?

— Perché dopo il momento dell'Aleph tutte le altre persone vengono trascinate con lei. Una crescita esponenziale: la miscelazione si effettua in una persona, poi due, quattro, otto… se fosse successo nel 43, ormai tutti

avremmo seguito Muteba Kazadi. E sapremmo esattamente, di prima mano, che cosa lo ha ucciso.

Il razzo si spense e nella stiva tornò il grigiore dell'alba. Grazie a Testimone, i miei occhi si adattarono immediatamente alla luce ridotta.

Kuwale disse:—Andrew! Ascolta!

Dall'esterno dell'imbarcazione giungeva un suono pulsante che diveniva progressivamente più forte. Avevo finalmente imparato a riconoscere un motore a induzione… e quello non era il nostro.

Attesi, con la testa che mi girava. Le mie mani cominciavano a tremare come quelle di Kuwale. Dopo qualche istante sentimmo alcune grida in distanza. Non riuscii a distinguere le parole, erano voci sconosciute, dall'accento polinesiano.

Tre disse a bassa voce: — Tenete la bocca chiusa, se non volete che lì uccidiamo tutti. O per voi Violet Mosala vale più di una decina di pescatori?

Lo guardai senza capire. Che tutti gli Antropocosmologi la pensassero come lui? Quante persone dovevano uccidere, prima di ammettere il loro errore? O si erano completamente arresi a un calcolo morale in cui il minimo rischio dello "scioglimento dei nodi" oltrepassava ogni crimine, ogni atrocità?

Le voci si avvicinarono, poi il motore si spense:, a quanto pareva, l'imbarcazione si era fermata vicino alla nostra. Ma ne sentivo già arrivare un'altra.

Udii alcune frasi della conversazione:—Ma siamo stati noi ad affittarvi questa imbarcazione, e perciò la responsabilità è nostra. Il sistema di emergenza non dovrebbe essersi messo in funzione da solo.

Era una voce di donna, in chiave di contralto, perplessa e ragionevole, ma decisa. Guardai Kuwale: aveva chiuso gli occhi e stringeva i denti. Nel vedere la sua sofferenza sentii una fitta al cuore; non mi fidavo di quello che cominciavo a provare per lui, ma non era quello il punto. Aveva bisogno di cure, dovevamo lasciare la nave.

Ma se avessi dato l'allarme, quante persone avrei messo a rischio?

Sentii avvicinarsi una terza nave. Allarme, segnale di falso allarme, nuovo allarme e razzi di segnalazione. L'intera flotta locale pareva pensare che la cosa fosse abbastanza strana da meritare un'occhiata. Anche se tutta quella gente era disarmata, adesso gli Antropocosmologi erano chiaramente in inferiorità numerica.

Alzai la testa e gridai:—Qui sotto!

Tre gonfiò il petto, come se si preparasse a saltarci addosso. Sparai un colpo di pistola in terra, vicino a lui, e fu sufficiente a immobilizzarlo. Sentii un'onda di vertigine e attesi un fuoco di sbarramento da parte degli Antropocosmologi. "Sono stato un pazzo" mi dissi. "Che cosa ho fatto?"

Altri passi pesanti, altre grida.

Venti e un'alta donna polinesiana in tuta da lavoro blu si avvicinarono al portello della stiva.

La pescatrice ci guardò e aggrottò la fronte. Disse a Venti: — Se minacciano violenza, prendete le vostre prove e portatele a un arbitro, sull'isola. Ma qualunque cosa sia successa, non le pare che sarebbe meglio separare le due parti?

Venti si finse offesa. — Si nascondono a bordo, ci minacciano con armi da fuoco, prendono in ostaggio uno dei nostri! E voi vi aspettate che ve li consegniamo, per poterli lasciare liberi?

La donna polinesiana mi guardò. Io non riuscivo a parlare, ma abbassai la pistola. Lei tornò a rivolgersi a Venti, senza scomporsi.

— Sarò lieta di testimoniare per voi — disse. — Su quanto ho visto qui. Perciò, se sono disposti a liberare il loro ostaggio e a venire con noi, lei ha la mia parola che sarà fatta giustizia.

Quattro altri pescatori comparvero ai margini del boccaporto. Kuwale, ancora seduto accanto alla parete, alzò la mano in segno di saluto e disse qualcosa in polinesiano. Uno dei pescatori rise e gli rispose. Io ripresi a sperare. La nave era piena di gente, e di fronte alla prospettiva di un massacro, gli Antropocosmologi avevano finito per cedere.

M'infilai in tasca la pistola. Gridai:—È libero di salire.

Tre si avvicinò e guardò con ira. Mi rivolsi a lui. — È morta comunque— gli dissi a bassa voce.—L avete affermato voi. Avete già salvato l'universo. —Indicai il mio stomaco. — Pensate al vostro posto nella storia. Non rovinate la vostra immagine proprio ora.

L'uomo e Venti si scambiarono un paio di occhiate, poi lui salì sulla scala di corda.

Gettai in un angolo la pistola, poi andai ad aiutare Kuwale. Il giovane cominciò lentamente a salire. Io gli tenni dietro, augurandomi di poterlo afferrare se gli fosse sfuggita la presa.

Sul ponte dovevano esserci venti pescatori e otto Antropocosmologi,

quasi tutti con armi da fuoco, che parevano molto più tesi degli anarchici disarmati. Inorridii al pensiero di quel che sarebbe potuto succedere. Mi guardai attorno per cercare Helen Wu, ma non la si vedeva da nessuna parte. Era tornata sull'isola durante la notte, per assistere alla morte di Mosala? Non avevo sentito nessuna barca, ma poteva essersi infilata una tuta subacquea e avere preso un piccolo scooter.

Mentre mi avviavo verso la passatoia a fisarmonica che univa le due imbarcazioni, Venti mi chiamò:—Non pensi di poter andare via con qualcosa di nostro.

La pescatrice cominciava a perdere la pazienza; si voltò verso di me: — Vuole svuotare le tasche e far risparmiare tempo a tutti? Il suo amico ha bisogno di un medico.

—Lo so.

Venti si avvicinò a me. Si guardò attorno con aria minacciosa e io mi sentii raggelare il sangue. “Non è ancora finita” mi dissi. Speravano che qualunque cosa avessero fatto a Mosala fosse ormai irreversibile, ma non ne erano certi ed erano pronti a sparare piuttosto di lasciarmi libero con le riprese che dimostravano che il pericolo era reale.

Conoscevano troppo bene Mosala. E io non avevo idea di come l'avrei convinta, senza quella registrazione; credeva già che avessi dato un falso allarme.

In ogni caso, non avevo scelta. Attivai Testimone e cancellai tutto.— D'accordo. Fatto. L'ho cancellato.

—Non ci credo.

Indicai la lente che sporgeva dal mio ombelico. — Colleghi un notes, faccia un inventario. Controlli lei.

—Non è una prova. Potrebbe essere falso.

— Allora, cosa devo fare, infilarmi in un campo di microonde e distruggere la ram?

Lei scosse la testa, con serietà.—Non abbiamo quel tipo di attrezzatura qui sulla nave.

Guardai il ponte, che dondolava al movimento delle due imbarcazioni.

— Va bene — dissi. — Lasciate andare via Kuwale, io resto.

Kuwale disse:—Non farlo. Non puoi fidarti di loro.

Venti lo interruppe.—È il solo modo. E ha la mia parola che la riporteremo su Senza Stato, senza subire danni, quando tutto sarà finito.

Mi guardava con calma; a quanto potevo vedere, era perfettamente sincera. Morta Mosala, io sarei stato libero.

Ma se Mosala fosse sopravvissuta e avesse completato la sua teoria, cosi dimostrando che quella gente era solo un gruppo di cospiratori e di omicidi falliti, cosa avrebbero pensato del messaggero che s'erano scelto?

Mi inginocchiai. Pensai, tra varie altre cose: "Prima comincio, prima sarà finito".

Avvolsi la fibra ottica attorno alla mano e cominciai a tirare fuori della mia pancia i chip di memoria. La ferita lasciata dalla porta ottica era troppo piccola, ma le custodie protettive dei chip, fatte a forma di capsula, la costrinsero ad aprirsi e uscirono alla luce a una a una, come i segmenti lucidi di qualche strano parassita cibernetico che lottava duramente per rimanere all'interno del suo ospite. I pescatori fecero un passo indietro, confusi e allarmati. Ma più forte gridavo, meno sentivo il dolore.

Per ultimo uscì il processore, la testa sepolta del verme, con un sottile filo d'oro collegato al mio midollo spinale e ai lettori nervosi situati nel mio cervello. Lo stacciti dal chip, posai in terra l'apparecchiatura, tenendomi una mano sullo stomaco e sulla ferita, e mi sollevai.

Poi, col piede, spinsi verso Venti l'offerta sporca di sangue. Non riuscii a raddrizzarmi a sufficienza per guardarla negli occhi.

—Potete andarvene.—Era scossa ma non pentita.

Mi chiesi che tipo di morte avesse scelto per Mosala. Indolore e pulita, senza dubbio: sarebbe entrata direttamente in un coma da fiaba, senza una goccia di sangue, di feci odi vomito.

Dissi: — Me la rimandi per posta, una volta finito di controllare; altrimenti la mia banca le farà causa.

24

Nella minuscola cabina del pronto soccorso, una radiografia della gamba di Kuwale rivelò vasi sanguigni lacerati e legamenti rotti, una traiettoria di danni simile alla scia di un aereo caduto, che portava fino al proiettile sepolto nel muscolo della coscia. Kuwale osservò lo schermo con una sorta di cupo divertimento, con il sudore che gli colava dal volto, mentre il vecchio

programma medico arrivava lentamente a una conclusione; alla fine la scritta sul monitor diceva; “Probabile ferita da arma da fuoco”.

—Oh, allora mi ha davvero colpito!—mormorò il giovane, ironicamente.

Uno dei pescatori, Prasad Jwala, pulì e fasciò le nostre ferite e ci riempì di farmaci (presi da confezioni già pronte e non prodotti da una farmacia automatica) per fermare l’emorragia, l’infezione e lo shock. Gli unici antidolorifici a bordo erano semplici oppiacei sintetici che mi lasciarono così stordito che non sarei riuscito a dare un coerente resoconto dei piani degli Antropocosmologi, neppure se si fosse trattato di salvare il mondo. Kuwale aveva perso completamente i sensi; io sedetti accanto a lui e fantasticai di raccogliere i miei pensieri.

Era una fortuna che il mio stomaco fosse strettamente fasciato, perché provavo uno strano desiderio di infilare la mano nell’apertura che mi ero praticata e di esplorare tutto il macchinario biologico che stava dentro di me: le lucide spire dell’intestino, il diabolico serpente domato dal “proiettile magico” di Kuwale; il fegato caldo e pieno di sangue, dove dieci miliardi di microscopiche fabbriche enzimatiche scaricavano direttamente nella circolazione i loro prodotti, una farmacia fuori brevetto che dispensava tutti i composti che le suggeriva il suo intuito. Avrei voluto tirar fuori ed esporre alla luce del giorno ogni organo scuro e misterioso, uno la volta, e disporli tutti davanti a me nelle loro giuste posizioni, finché non fossi stato solo un guscio di pelle e di muscoli, posto finalmente di fronte al mio gemello interno.

Dopo una quindicina di minuti, le fabbriche enzimatiche di cui sopra finalmente cominciarono a degradare gli oppiacei del mio sangue e io scesi finalmente dal mio paradiso di marzapane. Chiesi in prestito un notes; Jwala mi prestò il suo, poi se ne andò a lavorare sulla tolda.

Entrai immediatamente in collegamento con Karin De Groot e le dissi l’essenziale. Lei mi ascoltò in silenzio; il mio aspetto doveva avere dato alla storia una certa credibilità.

— Deve convincere Violet Mosala a ritornare alla civiltà — le dissi. — Anche se non è convinta del pericolo, che ha da perdere? Può sempre leggere da Città del Capo la sua relazione.

De Groot disse:—Mi creda, prenderà sul serio ciascuna parola di quanto le è accaduto. Yasuko Nishide è morto questa notte. Polmonite, lui era molto

fragile ma Violet è ancora sconvolta. E ha visto le analisi del colera, eseguite da un attendibile laboratorio di Bombay. Ma…

—Così volerà via con lei? — La notizia della morte di Nishide mi addolorava, ma la nuova disposizione di Violet Mosala, la sua accettazione del pericolo, era una gradita novità. — Lo so, è un rischio, potrebbe ammalarsi sull'aeroplano, ma…

De Groot mi interruppe. —Ascolti. Qui ci sono stati alcuni problemi, mentre lei era via. Nessuno può prendere l'aereo.

Jwala era tornato a controllare Kuwale; sentì l'ultima parte della conversazione e rise.

— Agenti provocatori — disse. — Ogni tanti anni, un branco di scimmioni con tute mimetiche griffate arrivano, cercano di fare guai, vanno incontro a un insuccesso e poi si allontanano.

Dal tono delle sue parole pareva un appartenente a una normale democrazia, che si lamentasse per il periodico fastidio delle campagne elettorali.

—Li ho visti la notte scorsa, quando sono sbarcati. Avevano armi pesanti e abbiamo dovuto lasciarli passare.—Rise. —Ma abbiamo in serbo alcune sorprese. Concedo loro sei mesi al massimo.

—Sei mesi?

Si strinse nelle spalle.—Non è mai durata di più.

Una nave di mercenari intenzionati a far danno… che fosse l'imbarcazione che aveva speronato gli Antropocosmologi? Li ogni caso, Venti e i suoi compagni sapevano (in dal mattino che l'aeroporto era stato occupato e che la mia testimonianza non avrebbe cambiato nulla per Mosala.

Il momento non sarebbe potuto essere peggiore, ma questo non mi stupiva. La conferenza einsteiniana cominciava a dare a Senza Stato un'eccessiva rispettabilità, e remigrazione progettata da Mosala avrebbe creato un imbarazzo ancora maggiore. Ma EnGeneUity e i suoi alleati non avrebbero certamente cercato di assassinarla, creando così immediatamente un martire. E non intendevano certo cancellare l'isola facendola dissolvere nell'oceano, col rischio di spaventare legittimi acquirenti che valevano miliardi di dollari. Potevano soltanto tentare, un'ultima volta, di far crollare l'ordine sociale di Senza Stato, così dimostrando al mondo che l'intero esperimento peccava di ingenuità ed era destinato fin dall'inizio a fallire.

Chiesi:—Dov'è adesso Violet Mosala?

— Parla con Henry Buzzo. Cerca di convincerlo ad accompagnarla all’ospedale.

— Buona idea. — Immerso nei piani dei “moderati”, m’ero quasi dimenticato del fatto che anche Buzzo era in pericolo e che Mosala rischiava su due fronti. Gli estremisti avevano già vinto a Kyoto, e chiunque mi avesse infettato col colera mentre ero in viaggio da Sydney, adesso era probabilmente su Senza Stato e cercava l’occasione di riuscire là dove la prima volta aveva fallito.

De Groot disse:—Mostrerò loro questa conversazione, immediatamente.

—E ne dia una copia alla sicurezza.

—Bene, per quel che può valere.

Pareva resistere meglio di me, sotto pressione; aggiunse seccamente: — Helen Wu in maschera e tuta subacquea non s’è vista, ma la informerò se succederà qualcosa.

Fissammo un appuntamento all’ospedale. Interruppi la comunicazione e chiusi gli occhi, combattendo contro la tentazione di abbandonarmi al sonno indotto dagli oppiacei.

Agli Antropocosmologi del gruppo principale erano occorsi cinque giorni per portarmi la cura, anche con l’aeroporto aperto. Dopo tutto quello che avevamo passato, non ero pronto ad accettare che Mosala fosse ora un cadavere ambulante, ma a meno di un’invasione di tecnoliberatori africani, giunti da decine di migliaia di chilometri di distanza nei prossimi due giorni, non vedevo speranze per lei.

Mentre la nave viaggiava verso il porto settentrionale, io continuai a sedere accanto ad Akili. Avrei voluto prendergli la mano, ma temevo che servisse soltanto a peggiorare le cose tra noi. Come potevo essermi innamorato di una persona che s’era chirurgicamente privata del desiderio sessuale?

A quanto pareva, era stato abbastanza facile: un trauma vissuto insieme, un’esperienza carica di emozioni, l’assenza di segnali di genere: non c’era nessun mistero. Che qualcuno si innamorasse degli asex era abbastanza comune. E senza dubbio mi sarebbe passata, e abbastanza in fretta, una volta accettato il semplice fatto che nessuna delle mie attenzioni poteva essere ricambiata.

Dopo qualche tempo non riuscii più a sopportare la vista della sua faccia; mi addolorava troppo. Perciò mi limitai a guardare le linee sul monitor e ad

ascoltare il suo respiro, chiedendomi perché il mio malessere non volesse andarsene.

A quanto ci dissero, i tram viaggiavano ancora, ma uno dei pescatori si offerse di portarci in città.

— Si fa più in fretta che ad aspettare un'ambulanza— ci spiegò.—Ce ne sono soltanto dieci sull'isola.

Era delle Figi e si chiamava Adelle Vunibobo; era la donna che era salita per prima sulla nave degli Antropocosmologi e aveva parlato con noi.

Kuwale sedette in mezzo a noi nella cabina del camion; era quasi sveglio ma sotto l'effetto degli antidolorifici. Guardai l'oceano farsi sempre più lontano, come se l'isola crescesse al rallentatore.

Dissi:—Lei ha rischiato la vita, sulla nave.

— Le richieste di soccorso vengono sempre affrontate con grande serietà, qui da noi — mi rispose la donna, in tono leggermente ironico, come per prendersi burla della mia soggezione.

— Fortuna che non fossimo sulla terraferma — insistetti. —Ma potevate vedere che la nave non era in pericolo. L'equipaggio le ha detto di andarsene e di farsi i fatti suoi. E ha sottolineato con le armi il suggerimento.

Lei mi guardò incuriosita. — Allora lei pensa che sia stato un gesto avventato? Una sciocchezza? Qui non c'è forza di polizia. Chi altri avrebbe potuto aiutarvi?

—Nessuno—ammisi io.

Lei fissò lo sguardo sul terreno irregolare davanti al camion. — Io ero in una barca da pesca che s'è rovesciata, cinque anni fa. Siamo incappati in una tempesta. Io, i miei genitori e mia sorella. I miei genitori hanno perso i sensi nell'urto e sono affogati. Io e mia sorella siamo rimaste dieci ore nell'oceano immerse nell'acqua, e abbiamo fatto a turni per tenerci sollevate.

—Mi dispiace. Le tempeste dell'effetto serra hanno ucciso così tanta gente…

Lei emise un gemito.—Non cerco le sue condoglianze. Voglio solo spiegarmi.

Attesi in silenzio. Dopo qualche istante, lei riprese a parlare.

— Dieci ore — ripeté. — Ho ancora degli incubi. Sono cresciuta sulle barche da pesca, e ho visto le tempeste portare via interi villaggi. Pensavo di

conoscere l’oceano. Ma quel periodo passato in acqua con mia sorella ha cambiato tutto.

—In che modo? Adesso ha più rispetto, più paura?

Vunibobo scosse con impazienza la testa.—Più salvagenti, in realtà, ma non è quello che intendo dire.

Fece una smorfia per la frustrazione, poi chiese:—Vuole farmi un favore? Chiuda gli occhi e cerchi di visualizzare il mondo. Tutti i suoi dieci miliardi di abitanti, contemporaneamente. So che è impossibile, ma lo faccia.

Non capivo perché me lo chiedesse, ma obbedii.—D’accordo.

—Ora mi dica quello che vede.

Risposi:—Un’immagine della Terra ripresa dallo spazio. Più come un disegno che come una fotografia, però. Il nord è in alto. L’Oceano Indiano è in centro, ma la vista si stende dall’Africa alla Nuova Zelanda. Dall’Irlanda al Giappone. Ci sono folle di persone, non in scala, in piedi su tutti i continenti e le isole. Non mi chieda di contarli, ma ne immagino un centinaio.

Aprii gli occhi. Avevo lasciato fuori dell’immagine le Figi e Senza Stato, ma avevo l’impressione che non fosse un esercizio di visualizzazione sulla forza marginalizzante delle rappresentazioni geografiche.

Vunibobo disse:—Anch’io vedevo qualcosa del genere. Ma dal giorno dell’incidente tutto è cambiato. Vedo la stessa carta, gli stessi continenti, ma il terreno non è più terreno. Quello che sembra terreno compatto è solo una massa ininterrotta di persone; non esiste terraferma, non c’è nulla dove appoggiarsi. Siamo tutti nell’oceano, agitiamo le gambe nell’acqua, e ci teniamo su l’uno con l’altro. Così nasciamo, così moriamo. Lottando per aiutarci a tenere la testa al di sopra delle onde.

Rise, improvvisamente imbarazzata, poi aggiunse in tono di sfida:—Be’, mi aveva chiesto una spiegazione.

—Vero.

I banchi corali ini multicolori avevano lasciato il posto a strisce di calcare bianco, ma ora la roccia aveva assunto delicate sfumature verdi e grigie. Mi chiesi che cosa avrebbero detto gli altri pescatori se avessi rivolto loro la stessa domanda. Una decina di risposte diverse, probabilmente.

Senza Stato pareva funzionare sul principio che tutta la gente finisse per fare la stessa cosa, ciascuno per motivi completamente diversi. Una somma su topologie reciprocamente contraddittorie che superavano di gran lunga ogni calcolo sul pre-spazio; né politiche dettate dell’alto, né filosofie o

religioni, né culto idiota di simboli o di bandiere, imposto da squadre di accoglienza, ma l'ordine ne emergeva ugualmente.

Eppure io non ero ancora in grado di decidere se fosse miracoloso o semplicemente banale. L'ordine sorgeva e sopravviveva soltanto quando un numero sufficiente di persone lo desiderava. Ogni democrazia era una sorta di anarchia al rallentatore: ogni statuto, ogni costituzione potevano essere cambiati col tempo, ogni contratto sociale, scritto o non scritto, poteva essere disonorato. La rete di sicurezza finale erano l'inerzia, l'apatia e la disinformazione. Su Senza Stato avevano avuto il coraggio, forse la follia, di ridurre l'intero nodo politico alla sua forma più semplice, facendone comparire le strutture portanti, nude e prive di qualsiasi abbellimento: potere e responsabilità, tolleranza e consenso.

Dissi:—Mi ha salvato dall'annegamento. Come posso ricompensarla?

Vunibobo mi guardo come per valutare la mia serietà. —Nuoti con maggiore forza. Ci aiuti a tenerci a galla tutti.

—Cercherò di farlo. Se ne avrò la possibilità.

Lei sorrise a quella maldestra semi-promessa e mi ricordò: — Ci stiamo avviando proprio adesso verso una tempesta. Penso che lei avrà la possibilità che cerca.

Mi aspettavo che nel centro dell'isola le strade fossero deserte, ma a una prima occhiata non mi sembrava che qualcosa fosse cambiato. Non c'erano segni di panico, né code di accaparratori o negozi sbarrati. Quando passammo davanti allhotel, però, vidi che il luna park del Rinascimento Mistico era scomparso: evidentemente non ero il solo turista che provasse l'improvviso desiderio di rendersi invisibile.

Sulla nave mi era stato detto che una donna era stata ferita in modo leggero quando l'aeroporto era stato catturato ma che la maggior parte del personale si era limitata a uscire e ad andare via. Munroe mi aveva parlato di una milizia cittadina, sull'isola, e senza dubbio il suo numero era superiore a quello degli invasori ma non avevo idea di come fosse il suo equipaggiamento, la sua disciplina e il suo addestramento. I mercenari parevano soddisfatti, fino a quel momento, di trincerarsi nell'aeroporto, ma se il loro scopo non era quello di impadronirsi del potere, bensì di portare l'anarchia su Senza Stato, allora avevo lo sgradevole sospetto che presto

avremmo assistito a qualcosa di assai meno gradevole che la conquista indolore di alcuni punti strategici.

All’ospedale l’atmosfera era tranquilla. Vunibobo mi aiutò a portare Kuwale nell’edificio; lui sorrise con aria sognante e cercò di fare un passo, ma fu necessaria la presenza di entrambi per impedirgli di cadere a terra. Prasad Jvvala aveva mandato dalla nave la radiografia della ferita e una sala operatoria era già pronta. Assistetti mentre lo portavano su una barella e cercai di convincermi che non sentivo nulla di più che l’ansia che avrei provato per chiunque altro. Vunibobo mi salutò e si allontanò.

Dopo avere atteso il mio turno al pronto soccorso, mi diedero un anestetico locale e mi ricucirono. Con le mie manovre avevo finito per distruggere l’innesto bioingegnerizzato, che avrebbe accelerato la cicatrizzazione e avrebbe formato un buon sigillo, ma il medico che mi curò mi riempì la ferita di un polimero spugnoso di carboidrati, che sarebbe stato presto riassorbito in presenza dei fattori di crescita secreti dalla carne circostante. Il medico, una donna, mi chiese come mi fossi procurato quel buco e io le dissi la verità. Mi parve assai soddisfatta; disse: — Cominciavo a chiedermi se qualcosa non le fosse uscito dall’intestino aprendosi la strada a morsi.

Mi alzai lentamente, con l’addome insensibile, ma sentivo l’assenza di sensibilità nella pelle e nei muscoli. Il medico mi avvertì: — Eviti i movimenti bruschi del diaframma. E cerchi di non ridere.

Trovai De Groot e Mosala nell’anticamera del reparto radiologico. Mosala era tesa e nervosa, ma mi salutò con calore, prendendomi la mano e posandomi l’altra sulla spalla.

—Andrew, si sente bene?—mi chiese.

— Sono a posto, ma il documentario dovrà necessariamente contenere qualche lacuna.

Lei si sforzò di sorridere.—Passano allo scanner Henry, in questo momento. Stanno ancora analizzando i miei dati, può darsi che occorra qualche tempo. Cercano proteine estranee, ma hanno il timore che la risoluzione non sia sufficiente. La macchina è di seconda mano e ha vent’anni.

Alzò le spalle e cercò di ridere.—Senta. Se penso di stabilirmi qui, è meglio che mi abitui alle loro attrezzature.

De Groot disse: — Nessuna delle persone con cui ho parlato ha visto

Helen Wu da ieri mattina. Il servizio di sicurezza ha ispezionato la sua stanza: è vuota.

Mosala pareva stupita dalla rivelazione del tradimento di Wu.—Perché è andata a confondersi con quegli Antropocosmologi? È un'ottima teorica per conto suo, non un parassita pseudoscientifico! Capisco come un certo tipo di persone possa pensare che c'è qualcosa di misterioso nella teoria del tutto, quando si accorgono di non poter capire certi particolari, ma Helen capisce il mio lavoro come posso capirlo io!

Non mi parve il momento di spiegarle che il problema stava tutto lì.

—Quanto a quegli altri delinquenti—proseguì Mosala — quelli che secondo lei hanno ucciso Yasuko, per oggi pomeriggio ho organizzato una conferenza stampa in cui spiegherò l'errore di Henry Buzzo nella scelta della misura e quel che comporta per la sua teoria. Questo dovrebbe allontanarlo dai loro minuscoli cervelli.

La sua voce era quasi calma, ma teneva le braccia incrociate davanti a sé, si stringeva un polso per fermare un leggero tremito di collera.—E quando avrò annunciato la mia teoria, venerdì mattina — terminò — potranno dare il bacio d'addio alla loro trascendenza.

—Venerdì mattina?

— Gli algoritmi di Serge Bischoff fanno meraviglie. Tutti i miei calcoli saranno finiti domani sera.

Dissi con grande serietà: — Se risulta che è stata infettata con un'arma biologica, e se stesse troppo male per lavorare, c'è qualcun altro che potrebbe interpretare quei risultati e mettere insieme il tutto?

Mosala mi guardò con ira.—Che cosa mi chiede di fare? Di nominare un successore che sarà il prossimo bersaglio?

—No! Ma se la sua teoria sarà completata e annunciata, i moderati dovranno ammettere che si sono sbagliati, e c'è la possibilità che forniscano l'antidoto. Non le chiedo di fare il nome di nessuno! Ma se c'è qualcuno che può dare il tocco finale…

Mosala disse in tono glaciale. — Non ho niente da dimostrare a queste persone. E non intendo rischiare la vita di nessuno.

Prima che potessi proseguire, il notes di De Groot squillò. Il capo della sicurezza della conferenza, Joe Kepa, aveva ascoltato la registrazione della mia telefonata dalla nave dei pescatori e voleva parlarmi. Di persona. Immediatamente.

In una piccola sala di riunione al piano più alto dell'hotel, sotto lo sguardo di due massicci supermaschi delle forze di sicurezza, Kepa mi torchiò per quasi tre ore, interrogandomi su tutto quanto mi era successo dal momento in cui avevo chiesto alla SeeNet di assegnare a me il documentario.

Il capo della sicurezza aveva già avuto le deposizioni di alcuni dei pescatori che erano saliti sulla nave (e che avevano inserito i loro racconti direttamente nella rete dei notiziari locali) e aveva visto le analisi del colera, ma era ancora incollerito e sospettoso e pareva intenzionato a fare a pezzi la mia storia. Quel trattamento ostile mi diede fastidio, ma in realtà non potevo dargli torto. Finché non era stato invaso l'aeroporto, il suo principale problema era quello dei disturbatori vestiti da clown; adesso doveva pensare alla minaccia di uno scontro armato attorno all'hotel. La denuncia che alcuni teorici dell'informazione erano dotati di armi biologiche dilettantesche puntate contro i principali studiosi presenti alla conferenza doveva essergli suonata come uno scherzo assurdo o come la prova che Dio lo aveva scelto a capro espiatorio di tutta l'umanità.

Quando Kepa mi disse che il colloquio era finito, comunque, pensai di averlo convinto. Era più incollerito che mai.

La mia testimonianza era stata registrata secondo gli standard giudiziari internazionali. Su ogni inquadratura era impressa l'ora e una copia in codice era depositata presso l'Interpol. Venni invitato a esaminare il file per controllare che non fosse stato manomesso, prima di firmarlo. Controllai una decina di pezzi a caso; non intendevo ripassarmi tutt'e tre le ore.

Mi recai nella mia stanza e feci una doccia, coprendomi istintivamente la nuova medicazione, anche se sapevo che non c'era bisogno di mantenerla asciutta. Il lusso dell'acqua calda, la solidità dell'arredamento semplice ed elegante, mi parevano quasi surreali. Ventiquattro ore prima avevo deciso di fare il possibile per aiutare Mosala ad abbattere il boicottaggio, orchestrando il documentario attorno alla notizia della sua emigrazione. Ma che cosa potevo fare, adesso, per la tecnoliberazione? Comprare una telecamera esterna e documentare la sua morte inutile, sullo sfondo degli ultimi giorni di Senza Stato? Era ciò che volevo? Riprendere le mie illusioni di obiettività e registrare con calma il destino che avrebbe colpito Mosala?

Fissai la mia immagine sullo specchio. Di che utilità potevo essere, ormai?

La stanza aveva un telefono; chiamai l'ospedale. L'operazione non aveva

presentato problemi ma Akili dormiva ancora sotto l’effetto dell’anestetico. Decisi di visitarlo lo stesso.

Arrivai nell’atrio proprio mentre le relazioni del mattino stavano finendo. La conferenza rispettava ancora il programma, anche se gli schermi annunciavano per il pomeriggio una commemorazione di Yasuki Nishide, ma i partecipanti erano visibilmente nervosi e silenziosi, parlavano piano tra loro in piccoli gruppi, o si guardavano attorno furtivamente, come se sperassero di avere qualche notizia sull’occupazione, attendibile o no.

Scorsi un gruppo di giornalisti, persone che conoscevo di vista, e mi unii a loro per scambiarci informazioni. Tutti parevano convinti che si sarebbe proceduto all’evacuazione degli stranieri, da parte della marina statunitense (o della Nuova Zelanda, o del Giappone) nel giro di alcuni giorni, anche se nessuno ne aveva la prova.

David Connolly, il fotografo di Janet Walsh, diceva con sicurezza:—Ci sono tre premi Nobel americani, quaggiù. Pensate che possano lasciarli qui indefinitamente mentre Senza Stato va al diavolo?

L’altra voce corrente era che l’aeroporto fosse stato occupato da anarchici rivali i famigerati profughi delle leggi statunitensi sull’abolizione delle armi da fuoco. Gli interessi delle ditte biotecniche non erano citati, e se tra gli abitanti dell’isola era conoscenza comune il piano di Mosala per emigrare, nessuno dei presenti si era preoccupato di parlare con loro a sufficienza per scoprirlo.

Quelle persone dovevano riferire al mondo tutte le notizie su Senza Stato… e nessuna aveva la minima idea di quel che vi succedeva realmente.

Mentre mi recavo all’ospedale scorsi una rivendita di materiale elettronico. Comprai un nuovo notes e una piccola telecamera da tenere sulla spalla, battei sul notes il mio codice personale, e l’ultimo backup satellitare del mio vecchio apparecchio uscì dall’archivio e aggiornò l’apparecchiatura nuova. Per vari secondi una serie di colori si rincorse sullo schermo, poi Sisifo annunciò:—I casi di Distress riferiti hanno superato i tremila.

— Non mi interessa — risposi, poi pensai: “Tremila?”, In pochi giorni si erano moltiplicati per sei. Chiesi:—Mostrami la distribuzione.

La diffusione della malattia pareva più l’insorgere di un cancro spontaneo che un qualsiasi genere di malattia infettiva: una distribuzione casuale sull’intero globo, indipendente da qualsiasi fattore sociale e ambientale, ma in corrispondenza soltanto con la densità della popolazione.

Come poteva essere cresciuta così rapidamente, senza scoppi localizzati? Avevo sentito dire che i modelli basati su una trasmissione per via aerea, attraverso il contatto sessuale, le forniture d'acqua, i parassiti, non erano riusciti a spiegare la diffusione dell'epidemia.

—Qualche altra notizia?

— Non ufficiale. Ma le riprese eseguite dal tuo collega John Reynolds e archiviate presso la SeeNet comprendono i primi rapporti di discorsi coerenti da parte di alcuni pazienti.

—Qualcuno è guarito?

— No, ma alcuni dei nuovi pazienti mostrano una patologia intermittente.

—Un cambiamento o una riduzione?

— L'eloquio è coerente, ma l'argomento è contestualmente inadatto.

— Intendi dire che sono psicotici? Quando finalmente smettono di gridare, e si calmano a sufficienza per mettere insieme due parole, è solo per dare la notizia di essere impazziti?

— Su questo punto occorrerebbe l'opinione di un esperto.

Ero quasi giunto all'ospedale. — D'accordo — dissi — mostrami questa patologia diversa. Fammi vedere i piaceri che mi sono perso nel rinunciare a quel documentario.

Sisifo prelevò un brano dalla biblioteca e me lo mostrò. Guardare il lavoro incompleto dei colleghi era una mancanza di educazione, ma se Reynolds avesse voluto rendere inaccessibili le sue riprese le avrebbe messo sotto codice.

Guardai la scena mentre ero sull'ascensore dell'ospedale, senza nessuno attorno, e impallidii. "Non c'è spiegazione" pensai "è impossibile ricavarne un senso."

Reynolds aveva archiviato tre altre scene di "linguaggio coerente" di pazienti affetti da Distress, oltre al primo che avevo visto. Li guardai tutti, servendomi dell'auricolare del notes per ascoltare in privato mentre percorrevo il corridoio dell'ospedale, pieno di persone in attesa.

In ciascuno dei casi le parole esatte dei pazienti erano diverse, ma le implicazioni erano le stesse.

Rinunciai a riflettere su quelle strane parole. Forse ero ancora sotto shock, o forse subivo ancora l'effetto delle droghe che mi erano state date sulla nave. Forse vedevo collegamenti che non esistevano.

Quando raggiunsi la sua corsia, Akili era sveglio. Mi sorrise con aria

colpevole, e io capii subito di essere innamorato cotto. Non solo perché la sua faccia si era incisa così profondamente nel mio cervello da indurmi a chiedermi se fossi mai stato attirato da qualche altra persona. La bellezza, del resto, era solo un aspetto superficiale. Ma i suoi occhi scuri mostravano una profondità di passione, umorismo e intelligenza che nessuno dei miei conoscenti aveva mai posseduto…

Cercai di controllarmi. "È ridicolo" mi dissi. Per un asex completo, erano i sentimenti di un burattino azionato dagli ormoni, un patetico robot biologico. Se avesse scoperto quello che pensavo, il massimo che potevo aspettarmi era di essere compatito.

—Hai saputo dell'aeroporto?—gli chiesi.

Akili annuì, con aria preoccupata. — E la morte di Nishide. Come l'ha presa Mosala?

—Non è crollata a pezzi… ma non so se riesce a pensare correttamente. —"E come me" pensai.

Riferii la nostra conversazione. — Che me pensi? Se possiamo mantenerla in vita finché un altro non annuncerà la teoria al posto suo, i moderati non torneranno sui loro passi e non ci forniranno la cura?

Kuwale non mi parve nutrire molte speranze. — Potrebbero. Se ci fosse la prova che la teoria è stata completata, senza possibilità di dubbio. Ma adesso sono in fuga e non possono consegnare niente.

— Possono trasmettere la struttura molecolare — osservai io.

— Sì, e noi dovremmo sperare che su Senza Stato esista una macchina capace di sintetizzarla in tempo.

—Se l'intero universo è soltanto una congiura per spiegare la Chiave di Volta, non pensi che potrebbe avere un po' di fortuna?—Non credevo a una sola parola di quello che dicevo, ma mi pareva la cosa giusta da dire.

— La spiegazione che avviene nel momento dell'Aleph non comporta salvataggi miracolosi. Non è detto che Mosala sia la Chiave di Volta, neanche ora che Nishide è morto e che la teoria di Buzzo è stata confutata. Se sopravvivrà, sarà solo perché la gente che lotta per salvarla combatterà più duramente di quella che cerca di ucciderla.

Rise stancamente.—È questo il significato della teoria del tutto. Non ci sono miracoli, neppure per la Chiave di Volta. Ciascuno vive e muore esattamente secondo le stesse regole.

—Capisco.—Rimasi in silenzio per alcuni istanti.—C'è una cosa che

volevo mostrarti. Una notizia appena arrivata, sul Distress.

—Distress?

— Prima, ascolta. Può darsi che non significhi niente, ma devo sapere cosa ne pensi.

Per rispetto verso Reynolds ero tenuto a non diffondere le sue riprese non ancora trasmesse; la corsia era piena di gente, ma c'erano due paraventi a fianco del letto e l'uomo dinanzi a noi, con la gamba in trazione, pareva addormentato. Diedi a Kuwale il mio notes e gli mostrai una delle riprese, tenendo basso il volume.

Una donna di mezza età, dai lunghi capelli neri, pallida e con l'espressione agitata, fissava la telecamera. Non era sotto sedativi e non mostrava il comportamento che avevo visto in precedenza negli altri pazienti. Fissava Reynolds con un'espressione inorridita, affascinata e di profonda concentrazione.

Diceva: — Questa struttura informazionale, con questo stato di consapevolezza e con il possesso di queste percezioni, si avvolge sotto forma di crescenti strati reciprocamente corollari: neuroni per codificare l'informazione, sangue che nutre i neuroni, un cuore per pompare il sangue, intestini per arricchirlo, bocca per rifornire gli intestini, cibo che vi passa attraverso, campi di piante alimentari, terra, luce solare, miliardi di miliardi di stelle.

Mentre parlava, il suo sguardo esaminava da sinistra a destra la faccia di Reynolds, come il pennello di uno scanner.

— Neuroni, cuori, intestini—continuava.—Cellule di proteine e di ioni e di acqua avvolte in membrane lipidiche, tessuti differenziatisi nello sviluppo, geni attivati dall'intersezione di gradienti di ormoni marcatori, un milione di forme molecolari interconnettibili, carbonio tetravalente, idrogeno monovalente, elettroni condivisi nei legami tra nuclei di protoni, neutroni per equilibrare la repulsione elettrostatica, quark che ruotano negli uni e negli altri, per avallare i leptoni in una gerarchia di eccitazioni del campo, uno spazio a dieci dimensioni per contenerli…

Prese a parlare più in fretta:—Neuroni, cuore, intestino, morfogenesi che si riconduce a una sola cellula, un uovo fertilizzato in un altro corpo. Cromosomi diploidi che richiedono un donatore separato. L'eredità si copia.

La mutazione allontana la specie dalla linea precedente, vita unicellulare, frammenti autoreplicantisi, nucleotidi, zuccheri, amminoacidi, anidride

carbonica, acqua, azoto. Una nube protostellare in condensazione, ricca di elementi pesanti sintetizzati in altre stelle, scagliati per tutto un cosmo gravitazionalmente instabile che inizia e termina con una singolarità.

Tacque, ma i suoi occhi continuarono a muoversi. Riuscivo quasi a vedere la faccia di Reynolds nella scansione del suo sguardo. E se egli le era sembrato, inizialmente, un'apparizione bizzarra, lampi di intensa comprensione ora parvero farsi strada in mezzo al suo stupore, come se spingesse ai limiti il suo ragionamento cosmologico e ora introducesse anche quell'estraneo, quel lontano cugino, ma logicamente necessario, nello stesso schema unitario.

Poi accadde qualcosa che pose bruscamente fine al breve intervallo di lucidità: un'ondata di orrore e di panico distorse i suoi lineamenti. Il Distress se l'era ripresa. Terminai la lettura del file prima che cominciasse a gridare e ad agitarsi.

Dissi a Kuwale: — Ci sono altri tre casi, ma sono pressappoco identici. Perciò mi sono soffermato su queste farneticazioni e suggerisco anche a te di farlo. Infatti, che razza di epidemia può spingere la gente a credere… di essere la Chiave di Volta?

Kuwale posò il notes e si voltò a guardarmi.—Andrew, se si tratta di un falso…

—Non lo è. Che ragione avrei di farlo?

— Per salvare Mosala. Perché se è un falso, non riuscirai mai a ingannare nessuno.

Protestai:—Se avessi voluto inventarmi una Chiave di Volta per toglierla dai guai, avrei simulato Yasuko Nishide sul letto di morte che dispensava rivelazioni cosmiche, non un malato psichiatrico qualsiasi.

Gli parlai di Reynolds e del documentario della SeeNet.

Kuwale mi scrutò in faccia, per capire se dicevo la verità. Gli restituii lo sguardo, troppo stanco e confuso per nascondere qualcosa.

Mi guardò prima con sorpresa e poi con qualcosa che assomigliava… al divertimento? Non capii che cosa fosse; tutt'e due rimanemmo in silenzio.

Infine dissi: — Potrebbe averla falsificata qualche Antropocosmologo del gruppo principale, averla infilata nell'archivio di SeeNet… — Mi afferravo a delle sottigliezze, ma non riuscivo a trovare altri modi per dare senso all'accaduto.

Kuwale disse con sicurezza:—No, l'avrei saputo.

—E allora?

—È genuino.

—Come può essere accaduto?—chiesi.

Kuwale mi guardò, senza vergognarsi dei propri timori. —Perché tutto ciò che pensavamo era vero, ma ci siamo sbagliati sui particolari. Tutti si sono sbagliati. Il gruppo principale, i moderati e gli estremisti. Tutti abbiamo fatto delle supposizioni diverse, e tutti ci siamo sbagliati.

—Non capisco.

—Capirai—mi assicurò lui.—Lo capiremo tutti.

Mi tornò in mente la storia apocrifa sulla morte di Muteba Kazadi, raccontataci dall'Antropocosmologo sulla nave.

— Pensi che il Distress derivi dall'… avere mescolato la fisica con l'informazione?

—Sì.

—Se lo fa la Chiave di Volta, tutti gli altri vengono attirati nel processo? E il fenomeno ha una crescita esponenziale? Come un'epidemia? Ma in che modo? Chi è la Chiave di Volta? Chi ha dato inizio al processo? Muteba Kazadi, tanti anni fa?

Kuwale rise.—No!

L'uomo di fronte a noi si era svegliato, e ascoltava ogni nostra parola, ma ormai a me la cosa non importava più.

—Miller non ha avuto il tempo di dirti la cosa più strana su quel modello cosmologico—continuò Kuwale.

Miller era il supermaschio, quello che avevo chiamato Tre.

—E quale sarebbe?—chiesi.

—Se esegui i calcoli, l'effetto toma indietro nel tempo.

Non molto: la crescita esponenziale in avanti significa un decadimento esponenziale all'indietro. Ma l'assoluta certezza che la Chiave di Volta abbia miscelato fisica e informazione al momento dell'Aleph comporta una piccola probabilità che vengano trascinate nel processo altre persone, a caso, anche prima dell'evento. È una condizione di continuità: non esiste in alcun sistema un salto istantaneo da zero a uno.

Scossi la testa, senza capire. Non riuscivo ad accettare una cosa del genere.

Akili mi prese la mano e la strinse forte, istintivamente, trasmettendomi la sua paura - e facendomi girare la testa - da corpo a corpo, da pelle a pelle.

—La Chiave di Volta non è ancora la Chiave di Volta. Il momento dell'Aleph non si è ancora verificato… ma ne sentiamo già le scosse.

25

Kuwale si fece prestare il mio notes e delineò in fretta i particolari del flusso di informazioni che, secondo lui, stava dietro il Distress. Tentò persino di trovare un rozzo modello che correlasse il processo di diffusione ai dati epidemiologici, anche se finì con una curva assai meno ripida della distribuzione osservata (che era salita più che un'esponenziale, perché "probabilmente era distorta dalla presenza di casi non riferiti, nelle prime fasi dell'epidemia") e una data prevedibile per il momento dell'Aleph compresa tra il 7 febbraio 2055 e il 12 giugno 3070.

Senza lasciarsi intimidire, cercò di migliorare il suo modello. Grafici, schemi di reti ed equazioni corsero rapidamente sullo schermo; era uno spettacolo impressionante come quello di Violet Mosala sul suo notes, e io ne capivo pressoché la stessa percentuale.

Da un certo punto di vista non potevo fare a meno di essere trascinato dalla sua logica serrata, ma a mano a mano che superavo lo shock iniziale cominciai nuovamente a chiedermi se non fossimo noi a leggere i nostri significati nei bizzarri soliloqui dei quattro pazienti.

L'Antropocosmologia, infatti, non aveva mai fatto una sola previsione che potesse venire sottoposta al controllo sperimentale. Non dubitavo che potesse fornire un elegante sostegno matematico a ogni teoria del tutto, ma se la prima prova della teoria stessa era costituita dai vaneggiamenti di quattro persone sofferenti di una nuova ed esotica malattia mentale mi pareva una base un po' troppo esile per buttare via tutte le mie credenze sull'universo.

Quanto alle prospettive, se Kuwale aveva ragione, di un mondo totalmente afflitto dal Distress… be', quello era un cataclisma altrettanto inconcepibile quanto lo "scioglimento dei nodi cosmici" dei moderati.

Tenni per me i miei dubbi, ma quando mi allontanai dalla corsia, lasciando Kuwale immerso in una conferenza con gl i altri del gruppo principale, avevo di nuovo i piedi sul terreno. Tutti quei discorsi di "echi del

futuro momento Aleph” erano tornati a sembrarmi meno plausibili delle alternative abituali, per quanto poco probabili.

Forse si trattava davvero di un patogeno militare neuroattivo, che aveva come bersaglio una specifica regione del cervello e che nelle vittime destava gli ordinari sintomi del Distress, e quegli scoppi di osservazioni, maniacali ma precise, in quattro casi su tremila.

Il ragionamento, infatti, era il prodotto di eventi organici nel cervello, come ogni altro processo mentale, e se un paranoide schizofrenico, danneggiato dai casi della genetica e della malattia, trovava un significato personale in ogni insegna pubblicitaria, ogni nube, ogni albero…. forse la combinazione del giusto background scientifico con il danno cerebrale altamente focalizzato prodotto da quell’arma virale poteva scatenare un’ugualmente incontrollabile - ma assai più rigorosa - valanga di parole. Se lo scopo originale era quello di deteriorare il pensiero analitico, non era inconcepibile che una versione mutata potesse finire per sovrastimolare i percorsi neurali che era progettata per distruggere.

Tornai al negozio di elettronica e acquistai un secondo notes. Chiamai la De Groot dalla strada: mi parve scossa, ma non volle parlare in rete.

Ci trovammo in albergo, nella camera di Mosala. La De Groot mi fece entrare, senza parlare.

—Violet è stata…? — chiesi io. Fra i raggi che scendevano dal lucernario si vedevano volare briciole di polvere; quando parlai, la stanza echeggiava come se fosse vuota.

— È stata ricoverata, lo volevo rimanere all’ospedale, ma mi ha ordinato di andare via.

Aveva le braccia abbassate e le mani congiunte dinanzi a sé, gli occhi bassi.

— Sa — mi disse a bassa voce—abbiamo ricevuto lettere da ogni genere di pazzi. Ogni gruppo di contestatori, ogni mattoide ha cercato di comunicare a Violet Mosala le sue stupefacenti rivelazioni cosmiche… o di farle sapere che dissacrava la loro amata mitologia, c che sarebbe bruciata all’inferno per averlo fatto, o avrebbe distrutto la natura-Buddha, o avrebbe distrutto la grande civiltà del mondo facendone una massa di rovine nichiliste, con il suo hubris riduzionista e maschilista occidentale. Gli Antropocosmologi erano solo una delle tante voci che facevano chiasso.

Alzò gli occhi e mi fissò. — Lei avrebbe mai scelto proprio quelli, come

possibile minaccia? Invece dei fondamentalisti, invece dei razzisti? O degli psicotici che ci mandavano minuziose descrizioni di quello che intendevano fare al suo corpo? Gli Antropocosmologi erano solo un gruppo di persone che ci mandavano lunghe dissertazioni sulla teoria dell'informazione, con un'aggiunta finale: "P.S. Noi saremmo lieti di vederle creare l'universo, ma certi altri gruppi potrebbero cercare di fermarla".

Le dissi:—Nessuno avrebbe mai pensato a loro.

De Groot si passò una mano sulla tempia, poi si coprì gli occhi e rimase in silenzio.

—Si sente bene?—domandai.

Lei annuì, poi rise senza allegria.—Mal di testa, niente d'altro.

Inalò profondamente, cercando di riprendersi.—Hanno trovato tracce di proteine estranee nel suo sangue, nel midollo e nei linfonodi. Non sono riusciti ad arrivare alla struttura molecolare, però, elei non mostra sintomi, finora, così le hanno dato una forte dose di antivirali, e finché non succederà qualcosa possono solo stare a guardare.

— E la sicurezza?

—Violet è sorvegliata. Per quello che vale, ormai.

—E Buzzo?

—A quanto pare, i suoi esami erano a posto—mi rispose. Poi sbuffò, incollerita e stupita.—Non si lascia influenzare da tutto questo. Crede che Nishide sia semplicemente morto di cause naturali, che Violet abbia qualche innocuo inquinante nel sangue e che le sue analisi del colera fossero un falso giornalistico. La sola cosa che lo preoccupa è come tornerà a casa alla fine della conferenza, se l'aeroporto resta chiuso.

— Ha delle guardie del corpo?

— Non Io so. Dovrà chiederlo a lui. Violetgli ha chiesto di tenere egli stesso una conferenza stampa, per annunciare i difetti della sua teoria. I farmaci antivirali sono debilitanti, Violet ha una tale nausea che riesce a malapena a parlare. Buzzo le ha fatto alcune vaghe promesse, poi mi ha detto di voler contraltare più accuratamente i suoi calcoli prima di ritrattare qualcosa, perciò non so cosa intenda fare.

Sentii una fitta di collera e di frustrazione, ma dissi: —Conosce tutte le prove, adesso è affar suo.

Preferivo non pensare ai nemici di Buzzo; il corpo di Sarah Knight non era stato ancora trovato, ma la possibilità che il suo assassino fosse su Senza

Stato mi allarmava più di ogni altra cosa. I moderati mi avevano lasciato libero, una volta giunti alla conclusione di poter ottenere quello che desideravano. Gli estremisti mi avevano quasi ucciso, almeno una volta, e questo senza neppure scegliere me come bersaglio.

Dissi:—Anche se quell'arma può colpire da un momento all'altro, quello che si può fare su Senza Stato si può fare anche su un aereo ambulanza, vero? E certo il vostro governò sarà disposto a inviare un aereo ambulanza attrezzato.

De Groot rise.—Davvero? Lei lo fa suonare molto facile. Violet ha alcuni amici in posti importanti, ma anche dei nemici giurati, e soprattutto un mucchio di maledetti pragmatici che saranno ben lieti di usarla nel modo a loro più conveniente. Ci vorrebbe un piccolo miracolo perché riuscissero a soppesare i pro e i contro, a schierarsi ciascuno da una delle due parti, litigare tra loro e prendere una decisione, il tutto in un solo giorno, anche se Senza Stato fosse in pace e il jet potesse atterrare all'aeroporto.

— Via! L'intera isola è piatta come una pista di lancio! Certo, è un po' molle ai margini, ma ci deve essere un raggio di venti chilometri in cui il terreno è abbastanza robusto.

— Tutto a portata di un missile proveniente dall'aeroporto.

— Sì, ma perché i mercenari dovrebbero badare a un'evacuazione medica? Già s'aspettano che arrivino navi straniere per portare via dall'isola i loro connazionali. Il nostro caso non è differente; è solo più veloce.

De Groot scosse tristemente la testa; avrebbe voluto farsi convincere, ma io non riuscivo ad arrivare a lei.

—Qualunque cosa pensiamo dei rischi, non abbiamo elementi che ci permettano di arrivare a una conclusione — osservò. — Il governo deve valutare la situazione dal proprio punto di vista, e non prenderà certo una decisione in trenta secondi. Qualche decina di migliaia di dollari per un volo di soccorso sono una cosa, ma un aereo abbattuto su Senza Stato è un'altra. E l'ultima cosa che Violet - e qualsiasi persona sana di mente - desidera è che tre o quattro persone vengano uccise per nessun motivo.

Mi allontanai da lei per avvicinarmi alla finestra. Da quel che vedevo delle strade sotto di noi, Senza Stato era ancora in pace. Ma qualunque distruzione meditassero i mercenari, certamente i loro finanziatori non volevano che una personalità come Violet Mosala divenisse un martire della tecnoliberazione. Per quello stesso motivo EnGeneUity non aveva mai avuto

senso come suo aspirante assassino: la morte di Mosala sarebbe stata un grave danno per loro, esattamente come la sua emigrazione universalmente pubblicizzata.

Era una situazione delicata, comunque. Che cosa avrebbero ammesso, se avessero fatto un'eccezione per lei? Eche scenario avrebbero giudicato peggiore per la lobby antiboicottaggio: la storia inquietante della tragica morte di Mosala per il suo sconsiderato appoggio ai rinnegati di Senza Stato, oppure la storia edificante della sua sopravvivenza dopo che un volo di soccorso l'aveva riportata all'ovile (dove ogni gene apparteneva a un legittimo proprietario e ogni malattia aveva una cura immediata)?

Al momento probabilmente non si rendevano ancora conto della difficile scelta che si presentava loro. Perciò convincerli a prendere la giusta decisione era compito di colui che avrebbe portato loro la notizia.

Mi voltai verso De Groot.—E se si potessero convincere i mercenari ad assicurare il salvacondotto a un volo di soccorso? A fare un pubblico annuncio al riguardo? Pensa di poter far muovere il suo governo, sulla base di questa possibilità?

Strinsi i pugni per vincere il panico. Avevo idea di quello che dicevo? Una volta promesso di farlo, non potevo tirarmi indietro.

Ma avevo già fatto la promessa di nuotare con più forza.

De Groot pareva indecisa. — Violet non ha neppure parlalo a Wendy o a Makompo. E mi ha fatto giurare il silenzio. Wendy è in viaggio d'affari a Toronto.

— Se può parlare ai politici da Ci ttà del Capo, può farlo anche da Toronto. E Violet non ragiona normalmente. Riferisca tutto alla madre. E al marito. E a Marian Fox e a tutta l'Unione dei fisici teorici, se necessario.

De Groot era ancora dubbiosa, ma mi rivolse un cenno d'assenso.—Vale la pena di tentare. Qualunque cosa merita di essere tentata. Ma come pensa di poter ottenere un lasciapassare dai mercenari?

Risposi: — Il piano A è di augurarsi che rispondano al telefono. Perché non ho molta voglia di entrare nell'aeroporto e negoziare di persona.

La maggior parte del centro dell'isola non sembrava toccato dall'invasione, ma a quattro isolati dall'aeroporto tutto cambiava. Non c'erano barricate, non c'erano segni di avvertimento, ma una volta attraversata quella linea invisibile, era come se Senza Stato avesse

improvvisamente dato alla luce le sue stesse Rovine, un'imitazione in miniatura dei centri cittadini uccisi dall'avvento della rete globale.

Non volavano proiettili - non era una zona di guerra - ma io non avevo alcuna esperienza che mi guidasse, non sapevo che cosa aspettarmi. Mi ero sempre tenuto lontano dai campi di battaglia; avevo scelto il giornalismo scientifico nella felice convinzione di dovermi trovare a filmare nulla di più pericoloso che un congresso di bioetica.

L'ingresso del terminal per i passeggeri era un largo rettangolo buio. Le porte scorrevoli erano a dieci metri di distanza dall'apertura, a pezzi. Si vedevano vetrate rotte, piante e statue sparse a terra; le pareti erano stranamente graffiate, come se fossero state scalate da qualche oggetto meccanico fornito di artigli. M'ero aspettato di trovare sentinelle, segni di qualche ordine, prove di una struttura di comando coerente, ma dava piuttosto l'idea di una banda di saccheggiatori nascosta nell'ombra e in attesa che qualcuno si avvicinasse.

Pensai: "Sarah Knight sarebbe entrata senza fiatare… e per la sola storia".

Sicuro. E Sarah Knight era morta.

Mi avvicinai lentamente, esaminando con nervosismo il terreno, rimpiangendo di avere detto a Sisifo, quattordici anni prima, di cestinare tutta la posta dei fabbricanti d'armi alla ricerca di giornalisti tecnofili che fornissero pubblicità gratuita alle loro più nuove e prestigiose mine antiuomo. Comunque, era poco probabile che quei comunicati insegnassero come evitarle, a meno di spendere cinquantamila dollari per gli appositi sminatori.

L'interno dell'edificio era buio, ma la luce dei neon mostrava la roccia corallina bianca del piccolo spiazzo davanti alla porta. Guardai la bocca spalancala del corridoio, rimpiangendo di non avere Testimone ad adattarmi le retine. La telecamera che portavo sulla spalla destra era virtualmente priva di peso, ma mi faceva sentire a disagio, deforme: scomodo, fuori centro e scarsamente funzionale come se i miei genitali fossero migrati in una delle rotule. E, irrazionalmente o no, gli invisibili collegamenti nervosi e la RAM mi avevano sempre fatto sentire corazzato, protetto. Una volta che i miei occhi avevano catturato tutto per la registrazione digitale ero sempre stato un testimone privilegiato, fino al momento in cui mi avessero sbudellato o accecato. Invece la telecamera poteva volare via come un pagliuzza.

Non mi ero mai sentito così nudo in vita mia.

Mi fermai a dieci metri dalla porta vuota, a mani larghe e a braccia alzate.

Poi gridai nel buio:—Sono un giornalista! Devo parlarvi!

Attesi. Sentivo ancora alle mie spalle i rumori della città, ma dall'aeroporto giungeva solo silenzio. Tornai a gridare. E ad attendere. Ero quasi pronto a sostituire la paura con l'imbarazzo; forse il terminal passeggeri era abbandonato, i mercenari avevano allestito il campo in fondo alla pista di decollo, e io, fermandomi lì, riuscivo solo a fare la figura del fesso.

Poi sentii muoversi leggermente l'aria umida, e dall'oscurità del corridoio d'ingresso uscì una macchina.

Trasalii, ma non mi mossi. Se avesse voluto uccidermi, non l'avrei mai vista arrivare. La macchina si muoveva sotto forma di una successione guizzante di sagome parziali, di deboli ma continue distorsioni della luce, che l'occhio interpretava come bordi, ma una volta che si fu fermata non vidi altro che immagini residue e fantasmi. Un robot a sei zampe, alto tre metri? Che calcolava attivamente, dal mio punto di vista, l'aspetto dell'ambiente che lo circondava e programmava la sua superficie otticamente attiva in modo da uguagliarne la luminosità?

No, c'era anche altro. Si sporgeva sullo spiazzo illuminato dai neon senza proiettare un'ombra, e questo significava che fotografava in tempo reale le sorgenti di luce e i laser nella sua pelle di plastica proiettavano un raggio perfettamente identico, un fronte d'onda dopo l'altro.

All'improvviso, con un tuffo al cuore, compresi quello che la gente di Senza Stato doveva aspettarsi. Quella era tecnologia militare di classe Alpha, del costo di milioni di dollari. La EnGeneUity non intendeva limitarsi alle piccole punzecchiature fastidiose, questa volta. Voleva riavere indietro la sua proprietà intellettuale, voleva che la reputazione del prodotto non subisse danni ed era pronta a eliminare tutto ciò che stava al di sopra del livello del terreno, se si fosse messo tra i piedi.

L'insetto disse: — Abbiamo già scelto il nostro gruppo di giornalisti, Andrew Worth. Tu non sei nella hit parade delle invasioni.

Parlava inglese, con inflessione perfetta, fino a suggerire una sfumatura divertita, ma era fastidioso perché non gli si poteva trovare una collocazione geografica precisa. Non avevo modo di capire se parlasse autonomamente o se fosse la voce di qualcuno dei mercenari, o dei loro addetti alle pubbliche relazioni.

— Non voglio documentare la guerra—risposi.—Sono qui per permettervi di evitarvi una… pubblicità indesiderata.

L’insetto venne avanti con rabbia, mentre delicate configurazioni moirè di frange d’interferenza fiorivano e svanivano sulla sua superficie mimetica. Non mi mossi: l’istinto mi gridava di fuggire, ma i miei muscoli sembravano di gelatina. La macchina si fermò a due o tre metri da me, e svanì nuovamente alla vista. Non dubitavo che, come minimo, avrebbe potuto alzare le zampe e decapitarmi in un solo istante.

Mi feci coraggio e mi rivolsi all’aria. — Su quest’isola c’è una donna che morrà se non viene evacuata entro poche ore. E se dovesse morire… la SeeNet si prepara a trasmettere un documentario chiamato Violet Mosala: martire della tecnoliberazione.

Era la verità, anche se Lydia si era opposta, all'inizio. Le avevo mandato false riprese di Mosala che spiegava perché intendesse emigrare, più o meno quello che mi aveva detto, anche se non l'avevo filmato. Alla SeeNet, tre montatori del telegiornale stavano inserendole, insieme a parte del materiale genuino che avevo inviato, in una sua commemorazione: quello che si chiama un "coccodrillo".

Tuttavia non avevo messo nulla che riguardasse gli Antropocosmologi. Mosala si preparava a guidare una forte opposizione contro il boicottaggio, e adesso era stata infettata da un'arma virale e Senza Stato era stata occupata dai mercenari. Lydia aveva immediatamente tratto le proprie conclusioni, e i suoi montatori avevano ricevuto istruzioni di trarle anche loro.

L'insetto tacque per parecchi minuti. Io continuai a rimanere immobile e con le mani alzate. Immaginavo come il ricatto venisse passato attraverso la catena di comando. Forse l'alleanza biotecnica esaminava la possibilità di comprare la SeeNet e cancellare la storia? Ma in tal caso avrebbero dovuto agire anche sulle altre reti, avrebbero dovuto continuare a pagare per assicurarsi la giusta interpretazione delle notizie. Invece, se la lasciavano vivere, potevano avere la stessa cosa gratuitamente.

Dissi: — Se Mosala sopravvive, potete impedirle di ritornare qui. Ma se muore sull'isola, nell'immaginario del pubblico continuerà a essere legata a Senza Stato per i prossimi cento anni.

Sentii una bruciatura sulla spalla. Diedi un'occhiata alla telecamera: era stata ridotta in cenere, e le ceneri cadevano da una piccola macchia di bruciato nel tessuto della mia camicia.

—L'aereo può partire. E tu puoi partire con lei. Una volta fuori pericolo, prepara da Città del Capo una nuova storia sui suoi piani di emigrazione e su quel che ne è stato. — Era la stessa voce di prima, ma il potere che stava dietro le parole veniva da qualche luogo molto lontano dall'isola.

Non c'era bisogno di aggiungere: "E se la storia sarà quella giusta, potrai avere un premio".

Chinai la testa in segno d'assenso.—Farò così.

L'insetto esitò per qualche istante. — Farai così? Non credo.—Sentii un dolore bruciante allo stomaco; gridai e scivolai a terra. — Ritornerà solo lei. Tu puoi rimanere su Senza Stato e documentarne la caduta.

Quando alzai gli occhi, vidi un debole suggerimento di verde e di viola mentre la macchina si ritirava, come il chiarore del sole attraverso le palpebre

quasi chiuse.

Mi occorse qualche tempo per alzarmi in piedi. Il laser aveva tracciato una ferita orizzontale sul mio stomaco, ma il raggio si era soffermato per qualche microsecondo in più sulla ferita già esistente; il polimero di carboidrati si era caramellato e adesso un liquido acquoso e scuro mi usciva dall'ombelico. Lanciai qualche insulto contro la porta vuota, poi tornai indietro zoppicando.

Quando fui di nuovo in mezzo alla folla, due ragazzi si avvicinarono a me e mi chiesero se mi occorresse aiuto. Accettai ed essi mi tennero sollevato mentre zoppicavo verso l'ospedale.

Chiamai De Groot dall'infermeria. Dissi: — Sono stati molto gentili. Abbiamo il permesso di atterrare.

De Groot aveva l'aria disfatta, ma mi sorrise.—È fantastico!

—Qualche notizia sul volo?

— No, ma ho parlato con Wendy qualche minuto fa, e aspettava una telefonata dal presidente, nientedimeno. — S'interruppe per qualche istante. — Violet ha un po' di febbre. Niente di pericoloso, ma…

Ma l'arma era detonata. Da quel momento in poi saremmo stati in corsa con il virus. Che mi ero aspettato, comunque? Un altro errore nel calcolare il tempo? O un'immunità magica per la Chiave di Volta?

—Lei è con Mosala?

—Sì.

—Vi raggiungo tra mezz'ora.

A medicarmi fu la stessa dottoressa che mi aveva curato quando ero tornato dalla nave. Aveva avuto una giornata faticosa; mi disse con irritazione: — Questa volta non voglio neppure sentire la sua scusa. Quell'altra era già abbastanza brutta.

Esaminai la semplice stanza, le ordinate vetrine piene di medicine e di strumenti, e tornai a provare la disperazione che avevo provato nel terminal. Anche se Mosala fosse stata evacuata in tempo, su Senza Stato c'era un milione di persone prive di un posto dove fuggire.

—Come farete—chiesi—quando inizierà la guerra?

—Non ci sarà una guerra.

Cercai di immaginare le macchine che si stavano preparando all'interno dell'aeroporto, il destino che si annunciava per quelle persone.

— Non penso che abbiate molta scelta — dissi gentilmente.

La dottoressa smise di spargere unguento sulle mie bruciature e mi guardò come se avessi detto qualcosa di imperdonabile per il suo contenuto offensivo e umiliante.

—Lei è un estraneo, qui—disse.—Non ha la minima idea delle nostre possibilità. Cosa crede, che abbiamo trascorso gli ultimi vent’anni in una specie di beato stupore utopico, lieti di sapere che la nostra energia karmica positiva è in grado di respingere tutti gli invasori?

Poi tornò a spargere la crema, con irritazione.

Io ero stupito. — No. Mi aspetto che siate pienamente preparati a difendervi, ma questa volta penso che siate inferiori negli armamenti. Gravemente inferiori.

Lei mi guardò con fastidio, mentre srotolava una fascia. — Senta — mi disse — glielo dico una volta sola. Quando sarà il momento, si fidi di noi.

—Fidarmi in che senso?

—Nel senso che la sappiamo più lunga di lei.

Risi tristemente. — Non occorre un grande sforzo per crederlo.

Quando arrivai nel corridoio in cui si trovava la camera di Mosala, vidi De Groot che parlava sottovoce, ma con grande eccitazione, alle due guardie della sicurezza. Mi vide e mi rivolse un cenno di saluto. Io accelerai il passo.

Non appena la raggiunsi, De Groot alzò il notes, senza dire nulla, e premette un tasto. Comparve un notiziario.

— Ultimi sviluppi sull’isola fuorilegge di Senza Stato. Il gruppo violento di anarchici dissenzienti che occupa l’aeroporto ha accolto la richiesta della diplomazia sudafricana per permettere l’urgente evacuazione di Violet Mosala, la ventisettenne premio Nobel che prendeva parte alla controversa conferenza per il centenario einsteiniano.

Sullo sfondo c'era un mappamondo stilizzato che ruotava sotto un’immagine di Mosala; la ripresa mostrò prima Senza Stato e poi il Sudafrica, quando vennero nominati.

—Con le limitate risorse mediche disponibili sull’isola, i medici locali non sono stati in grado di fornire una diagnosi accurata, ma pare che Mosala corra pericolo di vita. Le nostre fonti di Mandela dicono che il presidente Nchabaleng ha inviato un appello personale agli anarchici, e ha ricevuto la risposta pochi minuti fa.

Abbracciai De Groot e la sollevai per la gioia. Le guardie ci guardarono ridendo come bambini. Forse era una vittoria microscopica di fronte all'invasione, ma mi pareva la prima buona cosa successa da molto tempo.

De Groot disse gentilmente:—Basta così.—Mi fermai e mi sciolsi da lei. Mi disse:—L'aeroplano atterra alle tre. Quindici chilometri a ovest dell'aeroporto.

Trattenni il respiro.—E lei lo sa?

De Groot scosse la testa. — Non le ho ancora detto niente. Dorme. La febbre è alta, ma da qualche ora è stabile. I dottori non sanno dire cosa farà successivamente il virus, ma possono portare nell'ambulanza le medicine più adatte alle emergenze correnti.

Dissi, aggrottandola fronte:—Adesso c'è solo una cosa che mi preoccupa.

—Quale?

— Conoscendo Violet, quando scoprirà quello che abbiamo fatto senza consultarla probabilmente si rifiuterà di partire, per pura ostinazione.

De Groot mi rivolse un'occhiata strana, come se cercasse di capire se scherzavo o dicevo sul serio.

— Se davvero crede questo—mi rispose — allora non conosce affatto Violet.

26

Dissi a De Groot che andavo a dormire qualche ora e promisi di tornare verso le due e mezzo. Volevo augurare a Mosala bon voyage.

Andai a cercare Akili per dargli la buona notizia ma venni a sapere che era stato dimesso. Gli mandai un messaggio, poi ritornai all'albergo, mi lavai la faccia, cambiai la camicia bruciata dal laser. Le ferite erano assenti, prive di sensibilità: l'anestetico locale aveva allontanato per magia il dolore.

Mi sentivo ammaccato ma trionfante, e troppo teso per stare fermo, tanto meno per dormire. Erano quasi le undici, ma i negozi erano ancora aperti; uscii e mi comprai un'altra telecamera da spalla, poi vagai per la città, filmando tutto ciò che vedevo.

"L'ultima notte di pace su Senza Stato?" mi chiesi. L'umore dei pochi che passavano per la strada non aveva niente in comune con l'atmosfera da

assedio che regnava tra i fisici e i giornalisti all’interno dell’hotel, ma c’era un sottofondo di anticipazione nervosa, come a Los Angeles durante un allarme di rischio sismico (una volta mi ci ero trovato in mezzo, un falso allarme). Quando la gente incrociava il mio sguardo mi guardava con aria incuriosita, anche sospettosa, ma non mostrava segno di ostilità. Era come se pensassero che potevo essere una spia dei mercenari, ma che anche se lo ero si trattava solo di un particolare bizzarro che non costituiva necessariamente un difetto.

Mi fermai in mezzo a un crocicchio bene illuminato e controllai i notiziari. Buzzo non aveva tenuto alcuna conferenza stampa in cui ammettere i propri errori, ma forse, adesso che Mosala era in pericolo di vita, s’era ricreduto e prendeva sul serio il rischio rappresentato dagli estremisti. I rapporti sulla situazione di Senza Stato facevano tutti schifo, ma presto SeeNet li avrebbe battuti tutti annunciando le vere ragioni dell’occupazione. E anche con Mosala viva, la verità poteva dare molto fastidio all’alleanza pro-boicottaggio.

L’aria era umida e fresca, io fissai i satelliti che collegavano tra loro tutti i punti del pianeta e cercai di trarre un senso dal fatto che mi trovassi su un’isola artificiale in mezzo al Pacifico.

“Che l’intera mia vita sia codificata in questo momento?” mi domandai. “Nei ricordi che ho, nelle circostanze inetti mi sono trovato? Prendendo solo questo enon altro, potrei ricostruire tutto il resto?”

Non mi pareva possibile. La mia infanzia a Sydney era inimmaginabile, lontana e ipotetica come il Big Bang, e anche il tempo che avevo passato nella stiva della nave, anche rincontro con il robot militare all’aeroporto, si erano allontanati come i frammenti di un sogno.

Non avevo mai avuto il colera. Non possedevo organi interni.

Le stelle brillavano su di me come cristalli di ghiaccio.

All’una del mattino, le strade erano ancora affollate, negozi e ristoranti ancora attivi. Nessuno pareva preoccupato come sarebbe stato giusto che fosse; forse pensavano non dover affrontare nulla di più del tipo di molestie che avevano già superato in precedenza.

C’era un gruppo di giovanotti accanto a una fontana nella piazza, che ridevano e scherzavano. Chiesi loro se la milizia avrebbe attaccato presto. Non riuscivo a immaginare per quale altro motivo potessero essere così

allegri; forse avrebbero preso parte all’attacco e cercavano di farsi coraggio tra loro.

Mi guardarono increduli. — Attaccare l’aeroporto? E farsi ammazzare?

—Potrebbe essere la vostra sola possibilità.

Si scambiarono occhiate divertite. Uno di loro mi posò la mano sulla spalla e disse con serietà:—Tutto andrà per il meglio. Tenga un orecchio sul terreno e non perda l’equilibrio.

Io mi chiesi che razza di allucinogeni avessero preso.

Quando tornai all’ospedale, De Groot mi disse:—Violet è sveglia. Le vuole parlare.

Entrai da solo. La stanza era in penombra; un monitor accanto al letto mostrava file di dati di colore verde e arancio. Mosala aveva la voce debole, ma era lucida.

—Vieni nell’ambulanza con me?

— Se lo vuole.

—Voglio che registri tutto. Solo, fanne buon uso, se ne hai bisogno.

— Lo farò.—Non capivo bene che cosa intendesse dire: accusare la EnGeneUity della sua morte, se si fosse giunti a quello? Non le chiesi particolari. Ero stanco della politica del martirio.

— Karin mi ha detto che sei andato all’aeroporto a chiedere ai mercenari di lasciarmi partire? — Scrutò l’espressione del mio viso.—Perché?

—Per restituire un favore.

Lei rise.—Che cosa ho fatto per meritarlo?

— È una storia lunga.—E io stesso non ero più sicuro se avessi voluto ripagare Adelle Vunibobo, se l’avessi fatto per la tecnoliberazione, o per l’ammirazione che provavo per Mosala, o perché volevo fare colpo su Akili salvando la Chiave di Volta, anche se quel ruolo cominciava a sembrare non tanto quello di un riverito creatore, quanto di un equivalente di Mary la Portatrice di Tifo nel campo dell’informazione.

De Groot arrivò con le notizie del volo; tutto procedeva secondo l’orario: era il momento di andarsene. Due medici ci accompagnarono. Io li seguii, riprendendo con la telecamera da spalla Violet Mosala che veniva portata via con un lettino a ruote. Insieme al monitor e alle flebo.

Nella rimessa, mentre raggiungevamo l’ambulanza, vidi una mezza dozzina di camion dalle ruote a palla carichi di medicinali, bende e strumenti. Forse intendevano trasferire le scorte in altri punti attorno alla città, nel caso l’ospedale fosse catturato: in ogni caso era rincuorante vedere che non tutti prendevano alla leggera l’invasione.

Attraversammo lentamente la città, senza le sirene. Per le strade c’era più gente che durante il giorno. Mosala chiese a De Groot un notes; lo posò sul lettino e si mise su un fianco per poter scrivere. Qualunque cosa stesse facendo, richiedeva un’intensa concentrazione, ma parlò con me, senza distogliere lo sguardo dallo schermo.

— Mi avevi suggerito di nominare un successore, Andrew. Qualcuno che si assicurasse che il lavoro fosse finito. Be’, adesso lo sto facendo.

Non riuscivo più a capirne la necessità, ma non feci commenti. Una scansione ad alta definizione a Città del Capo avrebbe fornito quasi immediatamente la struttura di tutte le proteine virali estranee e in poche ore si poteva progettare e sintetizzare un farmaco su misura per bloccarne l’azione. Dimostrare ai moderati il loro errore e farsi dare la cura non era più la via breve.

Mosala mi guardò e parlò per la registrazione:—Il programma lavora sui dieci esperimenti canonici. Le piene analisi di tutt’e dieci, unite tra loro, daranno quelli che venivano pensati come i dieci parametri dello spazio totale. I particolari della geometria a dieci dimensioni che sottosto a tutte le particelle e a tutte le forze. In termini moderni, quei dieci esperimenti rivelano, tra loro, esattamente come si è spezzata per noi la simmetria del pre-spazio. Esattamente quanto c’è di comune a tutto ciò che esiste in questo universo.

—Capisco—dissi io.

Lei scosse la testa, con fastidio. — Lasciami finire. Ciò che gira sulla rete dei supercomputer, in questo momento, sono solo calcoli, perché volevo che il computer lasciasse l’onore a me. Fare i controlli, mettere tutto insieme, scrivere una relazione per esporre i risultati in un modo che possa essere capito da tutti. Ma si tratta di aspetti banali. Io so già esattamente quello che deve essere fatto con i risultati. Una volta che essi siano disponibili…

Schiacciò un’ultima serie di tasti, lesse il risultato, poi mise via il notes.

— Ma tutto questo—riprese—è stato automatizzato. Mia madre mi ha dato in anteprima un clone di Kaspar, che probabilmente scriverà i risultati

meglio di quanto non potrei fare io. Perciò, che io sia viva, morta o qualcosa tra le due, alle 6 del mattino di venerdì quella relazione sarà scritta e messa in rete con accesso gratuito universale. Copie saranno anche mandate a tutte le cattedre di fisica e ai loro studenti in tutte le università del mondo.

Sorrise con pura aria di sfida. — Perciò, cosa faranno adesso gli Antropocosmologi? Uccideranno ogni fisico della terra?

Lanciai un'occhiata a De Groot, che era pallida e aveva le labbra serrate.

—Non fate quella faccia così triste, voi due—ci redarguì Mosala.—Mi preparo soltanto a tutte le eventualità.

Chiuse gli occhi, aveva il respiro affannoso, ma continuava a sorridere. Guardai il monitor; la sua temperatura era di 40,9 gradi.

Avevamo lasciato alle nostre spalle la città; dal finestrino dell'ambulanza si vedeva solo il nostro riflesso. La corsa era veloce, il motore silenziosissimo. Dopo qualche tempo mi parve di poter sentire il soffio della roccia corallina, che esalava il proprio respiro da qualche foro, poi capii che era il sibilo del jet in avvicinamento.

Mosala aveva perso conoscenza e nessuno cercò di svegliarla. Arrivammo al punto dell'atterraggio e io mi affrettai a scendere per riprendere con la telecamera l'aereo, più perché l'avevo promesso a Mosala che per qualche vestigia del mio professionismo.

L'aereo scese verticalmente, a una quarantina di metri da noi, con la fusoliera grigia illuminata solo dalla luna: i motori a decollo verticale sollevarono dalla roccia una fine e irritante polvere calcarea. Io avrei voluto assaporare quel momento di vittoria, ma la vista del sottile aereo militare che atterrava nel buio in un punto deserto mi appesantì il cuore. Pensai che sarebbe stato lo stesso per l'evacuazione navale. Il mondo esterno sarebbe arrivato in punta di piedi, avrebbe raccolto i suoi e se ne sarebbe andato. E che gli anarchici subissero quello che stava per accadere loro.

I due uomini che scesero per primi indossavano divise da ufficiale e avevano la pistola alla fondina, ma forse erano dottori: si avvicinarono ai medici e parlarono in fretta con loro, ma le voci si persero in mezzo al brusio dei motori; anche da fermi, l'aria continuava a girare nelle turbine per raffreddarle. Poi uscì un giovane alto e magro, in abiti civili stropicciati e dall'aria sofferente e disorientata. Mi occorsero alcuni secondi per riconoscerlo: era il marito di Mosala, Makompo.

De Groot andò a raggiungerlo; si abbracciarono in silenzio. Rimasi

indietro mentre lei lo accompagnava all’ambulanza. Mi girai e guardai la roccia corallina grigia e argento; macchie di minerali traccia qua e là riflettevano la luce lunare e brillavano come la schiuma di un oceano impossibilmente tranquillo.

Quando mi voltai, i soldati portavano Mosala nell’aereo, legata alla barella. Makompo e De Groot li seguirono. Io, all’improvviso, sentii una stanchezza infinita.

De Groot scese dalla scaletta e si avvicinò a me, gridando: —Viene via anche lei? Dicono che c’è un mucchio di posto.

La fissai. Che cosa poteva trattenermi laggiù? Io ero sull’isola per fare un servizio su Mosala, non per riprendere la caduta di Senza Stato. L’insetto invisibile mi aveva proibito di prendere l’aereo, ma i mercenari avrebbero avuto modo di saperlo, se l’avessi preso?

Domanda sciocca: all’esterno, i satelliti militari erano in grado di riconoscere le singole persone e leggere dalle labbra le loro conversazioni, il tutto con gli infrarossi. Ma avrebbero abbattuto l’aeroplano, rovinando tutto il loro esercizio di pubbliche relazioni e attirando su di sé una ritorsione, soltanto per punire un oscuro giornalista? No.

Risposi: — Mi dispiace di non poterlo fare, ma qui c’è una persona che non posso lasciare indietro.

De Groot annuì, senza chiedere altre spiegazioni, e mi strinse la mano con un sorriso. — Buona fortuna a tutt’e due, allora. Spero che ci vedremo a Città del Capo. Presto.

—Lo spero anch’io.

I due medici rimasero in silenzio per tutta la durata del viaggio di ritorno all’ospedale. Avevo l’impressione che volessero parlare della guerra, ma non davanti a un forestiero. Osservai le riprese che avevo fatto con la telecamera da spalla, ancora diffidente della tecnologia non familiare, poi le inviai alla mia console di montaggio, a casa.

La città era più affollata che mai, anche se c’erano poche persone in piedi. In maggioranza avevano allestito campeggi sulla strada, con sacchi a pelo, seggiolini pieghevoli, cucine portatili e persino qualche piccola tenda.

Non sapevo se sentimi incoraggiato da quella vista o depresso per il patetico ottimismo che conteneva. Forse gli anarchici erano pronti ad adeguarsi, se l’infrastruttura della città fosse stata conquistata. Ma non avevo visto nessuna scena di panico, di sommossa o di saccheggio, perciò forse

Munroe aveva ragione e la loro istruzione sulle origini e la dinamica di quelle diffuse attività culturali umane era sufficiente a dare loro la capacità di pensare alle conseguenze e a spingerli a non compierle.

Ma davanti ad attrezzature militari del valore di un miliardo di dollari, avrebbero avuto bisogno di qualcosa di più delle stufette, delle tende e della sociobiologia per non farsi massacrare.

27

Venni destato dal bombardamento. H rombo dell'esplosione era lontano, ma il letto tremava. In pochi istanti mi vestii, poi mi fermai in mezzo alla stanza, paralizzato dall'indecisione. Non c'erano cantine laggiù, non c'erano rifugi, perciò qual era il posto più sicuro dove nascondersi? Al piano terreno? Oppure nelle strade? Esitavo alla prospettiva di trovarmi all'aria aperta, ma i quattro o cinque piani sopra la mia testa offrivano una reale protezione o costituivano soltanto una pila di macerie più grossa?

Erano passate da poco le sei, era appena chiaro. Mi avvicinai con cautela alla finestra, cercando di allontanare l'assurda paura dei cecchini, come se qualcuno potesse preoccuparsi di sparare proprio a me. Cinque colonne di fumo bianco si levavano in lontananza, alzandosi a cono dai loro apici nascosti, come tornado languidi.

Chiesi a Sisifo di osservare le reti locali per trovare qualche ripresa ravvicinaata; decine di persone avevano messo in rete le loro registrazioni. La roccia corallina era resistente e non infiammabile, ma le bombe dovevano contenere qualche agente chimico destinato a infliggere danni superiori a quelli del semplice calore e dell'urto, perché le macerie non sembravano edifici crollati, ma mucchi di detriti da mina scaricati su un terreno vuoto. Non riuscivo a immaginare che qualcuno potesse essere sopravvissuto all'interno, ma le strade adiacenti non stavano molto meglio, perché erano sepolte sotto metri di polvere bianca.

La gente accampata vicino all'hotel non pareva essere stata colta di sorpresa; metà aveva già fatto i bagagli e si stava allontanando, gli altri ripiegavano le tende, arrotolavano le coperte e smontavano le cucine. Sentivo piangere i bambini, e la folla era chiaramente tesa, ma nessuno veniva

calpestato. Almeno per il momento. Guardando più avanti lungo la strada riuscivo a vedere un lento, regolare flusso di persone rivolto a nord, lontano dal centro cittadino.

Avevo pensato a qualcosa di mortale e silenzioso - la EnGeneUity era una ditta di bioingegneria, dopotutto - ma avrei dovuto aspettarmelo. Una gragnola di esplosioni, edifici ridotti in polvere e una fila di profughi costituivano immagini migliori per In Senza Stato arriva l'anarchia. I mercenari non erano laggiù per prendere con efficienza clinica il controllo dell'isola; erano laggiù per dimostrare che tutte le società fuorilegge erano condannate a crollare in una telegenica confusione.

Una bomba esplose a est dell'hotel: la più vicina che fosse giunta fino a quel momento; un angolo della finestra di materia plastica uscì dal telaio e si arricciò come una foglia morta. Mi piegai sulle ginocchia e mi coprii la testa, dandomi dell'imbecille perché non ero partito con De Groot e Mosala, e imprecando contro Akili che ignorava i miei messaggi.

"Perché non posso accettare il fatto che non significo nulla per lui?" mi domandai. Gli ero stato di qualche utilità nel difendere Mosala dagli Antropocosmologi eretici e gli avevo portato la notizia che forse rivelava la vera natura del Distress, ma ora che arrivava la grande epidemia dell'informazione, io ero divenuto irrilevante.

La porta si aprì. Una donna figiana di mezza età entrò nella stanza; i dipendenti dell'hotel non indossavano uniformi, ma mi pareva di averla già vista, giorni prima, lavorare nell'edificio.

Annunciò in breve:—Stiamo evacuando la città. Prenda quello che può portare.

Il pavimento aveva smesso di muoversi, ma io mi alzai in piedi, incerto sulle gambe, e chiedendomi se l'avevo intesa correttamente.

Avevo già fatto i bagagli. Ora li presi e seguii la donna nel corridoio. La mia stanza era accanto alle scale; vidi che la donna proseguiva e le indicai il corridoio dietro di noi, una ventina di stanze.

—Ha già controllato?…

—No. — Per un momento parve riluttante ad affidarmi l'incarico, poi accettò. Sollevò il passe-partout perché il mio notes copiasse il codice infrarosso.

Lasciai la valigia accanto alle scale. Le prime quattro stanze erano vuote. Ormai le bombe esplodevano a intervalli regolari, ma fortunatamente erano

quasi tutte lontane. Tenni un occhio sullo schermo mentre puntavo il notes contro le serrature.

In rete, qualcuno metteva insieme i rapporti dei danni e compilava una mappa aggiornata della città. Fino a quel momento erano stati abbattuti ventuno edifici, quasi tutte case d'appartamenti. Non avevo alcun dubbio che se avessero scelto qualche bersaglio strategico l'avrebbero colpito; forse le infrastrutture più preziose venivano risparmiate a beneficio di un governo-fantoccio che sarebbe stato installato da una seconda ondata di invasori, che avrebbero salvato l'isola dall'anarchia? O forse lo scopo era semplicemente quello di abbattere il maggior numero di edifici residenziali possibile, per spingere nelle zone disabitate la maggior quantità di persone.

Trovai Lowell Parker - il giornalista dell'Atlantica che avevo visto alla conferenza stampa di Mosala - piegato sul pavimento e tremante… un po' come mi aveva trovato la donna delle pulizie. Si riprese subito e parve accettare con riconoscenza l'ordine di evacuazione: pareva che aspettasse soltanto la notizia di un piano definito, anche se veniva da un'altra persona che, come lui, non sapeva con esattezza cosa stesse succedendo.

Nelle successive dieci o dodici camere trovai altre quattro persone - probabilmente accademici o giornalisti, ma nessuno che conoscessi - in gran parte con le valigie fatte e in attesa di qualche ordine.

Nessuno si soffermò a mettere in dubbio la saggezza del messaggio che riferivo loro - e io stesso non vedevo l'ora di allontanarmi dal bombardamento - ma la prospettiva di un milione di persone che uscivano dalla città cominciava a riempirmi di timore. I peggiori disastri degli ultimi cinquant'anni erano avvenuti tra profughi che fuggivano dalle zone di guerra. Forse sarebbe stato meglio correre i miei rischi giocando alla roulette russa con le bombe.

Sapevo che l'ultima porta del piano era un appartamento, l'immagine speculare di quello di Mosala e De Groot; la simmetria architettonica dell'edificio lo richiedeva. Il passe-partout elettronico fece scattare la serratura, ma la catena impedì alla porta di aprirsi per più di uno spiraglio.

Chiamai a voce alta: — C'è qualcuno? — Nessuno rispose. Provai a usare la spalla, e mi feci male senza sortire alcun risultato. Allora, imprecando, presi a calci la porta, vicino alla serratura: anche questo fu molto doloroso e per poco non mi strappò i punti, ma funzionò.

Henry Buzzo era steso sul pavimento, accanto alla finestra, con la faccia

rivolta al soffitto. Mi avvicinai, allarmato, pensando che sarebbe stato difficile ricevere aiuto in mezzo a quel caos. Indossava un accappatoio di spugna, rosso, e aveva i capelli bagnati, come se fosse appena uscito dalla doccia. Un'arma biologica degli estremisti, che alla fine era scattata? Oppure un infarto causato dallo shock delle esplosioni?

Nessuno dei due. L'accappatoio era intriso di sangue. Non era stato colpito da un cecchino; la finestra era intatta. Mi piegai sulle ginocchia e appoggiai due dita sulla carotide. Era morto, ma ancora caldo.

Chiusi gli occhi e strinsi i denti, cercando di non gridare per la frustrazione. Dopo tutta la fatica impiegata per portare via dall'isola Mosala, Buzzo si sarebbe potuto salvare facilmente. Poche parole per ammettere il difetto del suo lavoro e nessuno l'avrebbe più ucciso.

Ma non era stato l'orgoglio a ucciderlo… al diavolo quella idea. Aveva tutto il diritto di ostinarsi, di difendere la sua teoria, giusta o non giusta che fosse. Era morto per un solo motivo: qualche Antropocosmologo psicotico lo aveva sacrificato al miraggio della sua trascendenza.

Trovai nella seconda camera da letto le due guardie supermaschi: una era vestita, l'altra probabilmente stava ancora dormendo. Tutt'e due erano stati colpiti da un proiettile in piena faccia. Io ero scosso - più stordito che nauseato - ma alla fine trovai una sufficiente presenza di spirito per riprendere la scena. Forse ci sarebbe stato un processo, prima o poi, e se l'albergo rischiava di essere ridotto in briciole, ogni altra testimonianza sarebbe scomparsa. Ripresi i corpi a distanza ravvicinata, poi andai da una stanza all'altra passando la telecamera indiscriminatamente su tutto, sperando di cogliere una quantità di dettagli sufficiente per una completa ricostruzione.

La porta del bagno era chiusa a chiave. Provai stupidamente una nuova speranza, forse una quarta persona aveva assistito al crimine, ma era riuscita a nascondersi laggiù per salvarsi. Girai la maniglia e stavo già per dire qualche parola di incoraggiamento, quando finalmente, in mezzo al mio stupore, si fece strada il significato della porta d'ingresso chiusa. Per parecchi secondi rimasi come paralizzato, senza credere all'accaduto, e poi troppo impaurito per muovermi.

Infatti sentivo respirare qualcuno. Una respirazione secca e agitata, come se si sforzasse di controllarsi, a pochi centimetri da me.

Non riuscivo a lasciare la maniglia: le mie dita erano serrate troppo strettamente. Appoggiai contro la superficie della porta il palmo della mano

sinistra, all’altezza in cui si trovava la faccia dell’assassino, come se sperassi di cogliere i suoi lineamenti, di valutare la distanza dalla mia pelle alla sua, grazie al picco di risonanza di ogni mia urlante terminazione nervosa.

Chi c’era? Chi era l’assassino degli estremisti? Chi aveva avuto la possibilità di infettarmi con il colera bioingegnerizzato? Uno sconosciuto incrociato nell’area di transito di Phnom Penh o nell’affollato bazar dell’aeroporto di Dili? L’uomo d’affari polinesiano che sedeva vicino a me, nell’ultimo tratto del viaggio? Indrani Lee?

Tremavo dall’orrore. Ero sicuro che da un momento all’altro un proiettile mi avrebbe trapassato il cranio, ma una parte di me avrebbe voluto, con tutta la sua forza, sfondare la porta e vedere.

Avrei potuto trasmettere in diretta sulla rete quel momento… e sparire dal mondo in una vampata di rivelazione.

Poi un’altra bomba esplose accanto all’albergo e l’onda d’urto che scosse l’edificio fu talmente forte che la porta per poco non uscì dal telaio.

Mi voltai e fuggii.

La fila di persone in fuga dalla città era un tormento, ma forse non più del minimo necessario. Dalla mia prospettiva a passo di lumaca sulla folla, tutti parevano terrorizzati, claustrofobici e disperati, esattamente come me, ma rimanevano ostinatamente pazienti, muovendosi con la lentezza di un funambolo alle prime armi, calcolando ogni movimento, sudando per la tensione, tra la paura e l’impulso di correre. Lontano, c’erano dei bambini che si lamentavano, ma attorno a me gli adulti parlavano sottovoce e a frasi smozzicate tra l’una e l’altra delle detonazioni che squassavano il terreno. Continuavo a temere che qualche edifico crollasse su di noi, seppellendo cento persone e facendone morire altre cento sotto i piedi della folla in preda al panico, ma non successe nulla del genere, e dopo venti minuti di sofferenza ci trovammo al di fuori della zona bombardata.

La lunga fila continuò a muoversi. Per molto tempo rimanemmo schiacciati tra noi come un branco, spalla contro spalla, senza poter far altro che tenere il passo con i nostri vicini, ma una volta usciti dalla periferia edificata ed entrati nelle aree industriali, dove fabbriche e magazzini erano circondati da ampie distese di roccia nuda, all’improvviso ci fu abbastanza spazio per muoversi liberamente. A mano a mano che la folla attorno a me si

diradava riuscii a scorgere davanti a noi una decina di quadricicli elettrici e anche un camion a batterie che viaggiava alla nostra stessa velocità.

A quel punto camminavamo ormai da quasi due ore, ma il sole era ancora basso e mentre la folla si scioglieva prese a soffiare su di noi un venticello fresco. Il mio spirito cominciò leggermente a sollevarsi. Nonostante la scala dell’esodo, non avevo scorto episodi di vera violenza; il peggio che avevo visto fino a quel momento era una coppia incollerita che si rinfacciava accuse di infedeltà mentre camminava tenendo un grosso fagotto di abiti avvolto in una tenda arancione, uno per parte.

Era chiaro come l’intera evacuazione fosse stata già provata, o almeno discussa nei particolari, molto prima dell’invasione. “Difesa civile, piano D: dirigersi verso la costa.” E un’evacuazione pianificata, con tende, coperte e cucine da campo a energia solare non era necessariamente il disastro, laggiù, che sarebbe stata altrove. Ci avvicinavamo ai coralli e alle coltivazioni oceaniche, la fonte di tutto il cibo dell’isola. Le arterie di acqua dolce che correvano nella roccia si potevano raggiungere con relativa facilità, e così i condotti per il trattamento dei rifiuti. Se l’insolazione, l’inedia, la disidratazione e la malattia erano le principali cause di morte nella guerra moderna, la popolazione di Senza Stato pareva essere particolarmente equipaggiata per sopravvivere.

La sola cosa che mi preoccupava era la certezza che i mercenari lo sapessero perfettamente. Se il loro scopo era quello di cacciarci fuori della città, dovevano sapere che non potevano causare che un danno relativamente lieve alla popolazione. Forse pensavano che qualche ripresa selezionata dell’esodo bastasse in qualsiasi caso a confermare il fallimento politico di Senza Stato agli occhi dell’opinione mondiale, e con o senza scene di dissenteria e di morti per fame non c’era dubbio che la posizione delle nazioni contrarie al boicottaggio era già indebolita. Avevo però lo sgradevole sospetto che la EnGeneUity non si sarebbe accontentata di sfrattare un milione di persone per cacciarle in villaggi di tende.

Avevo trasmesso le riprese eseguite nell’appartamento di Buzzo, accompagnate da una breve deposizione che le inseriva nel loro contesto, all’FBI e alla ditta da cui dipendevano i due agenti di sorveglianza, alla sua sede sociale di Suva. Mi era parso il modo più cornetto per informare le famiglie della morte dei tre uomini e per mettere in movimento quel poco di investigazione che era possibile in una simile situazione di caos. Non avevo

mandato una copia alla SeeNet, non per rispettare il dolore delle famiglie, ma per non dover scegliere tra informare Lydia di averle tenuto nascosti i legami tra Mosala e gli Antropocosmologi e aumentare la mia colpa fingendo di non sapere perché Buzzo fosse stato assassinato. Qualunque cosa fecessi, prima o poi i nodi sarebbero venuti al pettine, ma volevo rimandare di alcuni giorni la rivelazione, se possibile.

A circa tre ore di lenta marcia dalla città scorsi un tratto di calcare multicolore, che presto si rivelò per una scacchiera di rocce verdi e arancione, pochi chilometri dinanzi a noi. Ci eravamo appena lasciati alle spalle il plateau centrale e il terreno adesso scendeva leggermente verso la costa; o grazie a quella modesta inclinazione o perché la fine della marcia si avvicinava, il cammino mi parve immediatamente meno faticoso. Trenta minuti più tardi, la gente attorno a me si fermò e cominciò a piantare le tende.

Sedetti sulla mia valigia e mi riposai per qualche minuto, poi cominciai a registrare. Indipendentemente dal fatto che l'evacuazione fosse già stata effettuata per esercitazione, l'isola stessa collaborava così pienamente con gli sfollati, mentre montavano il campo, che l'intero processo pareva più il tranquillo inserimento di una nuova componente in una macchina perfetta, il logico completamento di una funzione già presente nella roccia nuda, che un tentativo disperato di improvvisazione durante un'emergenza. Una singola goccia di un peptide messaggero era sufficiente a mettere in moto un processo a cascata che ordinava ai litofili di aprire un condotto fino a un'arteria di acqua dolce, e dopo avere visto installare due pompe avevo imparato a riconoscere le caratteristiche marcature di minerali verdi e azzurri che segnalavano i punti dove si poteva ottenere un pozzo. Per i pozzi di scarico occorreva un po' di più, perché lo scavo era più largo e più profondo e i punti d'accesso, più rari.

Questa era l'altra facciata del folle sogno survivalista di Ned Landers, il mangiatore di pneumatici vecchi: l'autonomia attraverso la biotecnica, ma senza estremismi e paranoie. Mi augurai che i fondatori e i progettisti di Senza Stato - gli anarchici californiani che avevano lavorato per la EnGeneUity tanti anni prima - fossero ancora in vita per vedere come la loro invenzione svolgesse bene il suo compito.

A mezzogiorno, con tende blu che facevano ombra alle pompe dell'acqua, tende rosse sulle latrine e persino un rudimentale pronto soccorso, cominciai a capire che cosa avesse detto il medico quando mi aveva avvertito

di non credere di saperla più lunga dei locali. Controllai la cartina dei danni della città; non era aggiornata, ma all'ultimo conteggio più di duecento edifici, compreso l'albergo, erano stati abbattuti.

Forse la tecnoliberazione non avrebbe mai potuto trasformare la roccia inanimata dei continenti in qualcosa di ospitale come Senza Stato, ma, in un mondo abituato alle immagini di squallidi campi per rifugiati, che soffocavano nella polvere o affogavano nel fango, forse la visione del villaggio dei fuorilegge poteva ancora mostrare i benefici del porre fine alla brevettabilità dei geni, in modo più persuasivo di quanto non potesse fare l'isola in pace.

Registrai tutto e mandai le riprese al notiziario della SeeNet, con una descrizione confezionata in modo da non rischiare i danni di un eccessivo entusiasmo: meno drammatica era la situazione degli anarchici, meno possibilità c'erano che l'opinione pubblica reagisse contro gli invasori. Non volevo veder screditare Senza Stato - commentari con la puzza sotto il naso che sentenziavano come fosse destinata a scivolare nell'abisso fin dall'inizio - ma quando occorrevano mille cadaveri al giorno per destare un guizzo d'interesse nello spettatore medio, se avessi descritto una situazione troppo ottimistica non ci sarebbe stato niente di notiziabile.

Il primo camion proveniente dalla costa esaurì il suo carico di vettovaglie ben prima di arrivare a noi. Alle tre del pomeriggio, però, con la sesta consegna, accanto alle pompe dell'acqua c'erano già due banchi di vendita ed era in costruzione uno spartano "ristorante". Quaranta minuti più tardi, sedevo su una sedia pieghevole all'ombra di una tenda fotovoltaica, con davanti a me una zuppa fumante di frutti di mare. A mangiare con me c'era un'altra dozzina di persone che erano state costrette a fuggire senza attrezzature per cucinare; guardarono con sospetto la mia telecamera, ma ammisero che, naturalmente, c'era un piano per lasciare la città, tracciato inizialmente molto tempo addietro, ma discusso e messo a punto ogni anno.

Mi sentivo più ottimista che mai, ma sempre più sfasato rispetto alla disposizione di spirito degli abitanti del luogo. Parevano dare per scontato il successo dell'esodo (cosa che ai miei occhi costituiva un piccolo miracolo) ma ora che l'avevano superato senza danni, come s'erano sempre aspettati e attendevano che i mercenari facessero una nuova mossa, tutto era diventato meno certo.

— Che cosa vi aspettate per le prossime ventiquattr'ore? —chiesi a una

donna con in braccio un bambino piccolo. Avvolse le braccia protettivamente attorno al bambino e non disse nulla.

All'esterno, qualcuno gridò di dolore. Il ristorante si svuotò in un attimo. Riuscii a farmi largo tra la folla che si era formata nello stretto quadrato fra i banchi del mercato e il ristorante, e poi venni cacciato indietro perché la gente si ritirava in preda al panico.

Un giovane uomo delle Figi era stato sollevato alcuni metri al di sopra del terreno da una macchina invisibile; aveva gli occhi sgranati per il terrore, gridava aiuto. Si agitava in modo miserevole, ma aveva le braccia strette contro i fianchi, insanguinate e fratturate, e dalla carne di un gomito spuntava il bianco dell'osso. La macchina che lo aveva agganciato era troppo forte perché gli si potesse opporre.

La gente gemeva e gridava, e cercava di farsi strada con la forza in mezzo ai compagni. Rimasi bloccato troppo a lungo, trafitto dall'orrore, e venni spinto sulle ginocchia. Mi riparai la testa e mi raggomitolai sul terreno, ma anche così ero un ostacolo alla fuga. Un corpo pesante inciampò contro i miei fianchi, mi colpì con i gomiti e le ginocchia, poi si appoggiò su di me per riacquistare l'equilibrio e per poco non mi spezzò la schiena. Rimasi raggomitolato sul terreno mentre continuavano i colpi; avrei voluto alzarmi in piedi, ma sapevo che se avessi tentato di farlo sarei stato spinto a terra, sulla schiena, e mi avrebbero calpestato la faccia.

Il lamento disperato dell'uomo afferrato dalla macchina era come una seconda pioggia di colpi. Mi riparai ancor di più la testa fra le braccia e cercai di non sentire la sua voce. Vicino a me una tenda crollò silenziosamente a terra.

Passarono alcuni lunghi secondi e nessun altro si scontrò con me. Sollevai la testa: la piazza era deserta. L'uomo era ancora vivo ma roteava gli occhi di scatto e muoveva spasmodicamente la bocca. Adesso aveva tutt'e due le gambe spezzate. Il sangue gocciolava sul suo invisibile torturatore: ogni goccia si bloccava a metà caduta e si allargava, facendo pensare a una superficie tangibile prima di svanire nel guscio nascosto. Cercai in terra la mia telecamera, mentre dalle labbra mi sfuggivano suoni soffocati. Avevo un nodo alla gola, un'oppressione al petto; ogni respiro, ogni movimento erano una tortura. Trovai la telecamera e la collegai, poi mi alzai in piedi, tremando, e cominciai a registrare.

L'uomo mi fissò con incredulità. Mi fissò negli occhi e disse:—Aiuto.

Tesi la mano nella sua direzione per fargli capire che non potevo fare niente. L'insetto mi ignorò - sapevo di non correre pericolo, voleva essere visto - ma mi girava la testa per la rabbia e la frustrazione, sentivo corrermi lungo la faccia e il petto rivoletti di sudore freddo.

Una delicata patina di frange d'interferenza corse lungo la figura del robot mentre sollevava l'uomo. La telecamera seguì il mio sguardo fino a riprendere soltanto il corpo massacrato e il cielo insensibile.

Sentii me stesso gridare: — Dov'è adesso quella maledetta milizia? Dove sono le vostre armi? Le vostre bombe? Fate qualcosa!

La testa dell'uomo si piegò in avanti; mi augurai che avesse perso i sensi. Le braccia invisibili gli spezzarono la schiena e poi la macchina lo gettò via. Sentii il corpo battere contro la tenda che riparava la pompa, poi scivolare sul terreno. L'intero accampamento di diecimila persone pareva gemere nella mia testa; gridavo frasi inarticolate; ma continuai a tenere gli occhi puntati sul luogo dove si trovava il robot.

Dallo spazio davanti a me giunse un forte suono di metallo che strisciava sulla roccia. Un silenzio carico di paura scese tutt'intorno. L'insetto giocò con la luce, disegnando per noi la propria forma, grigio come la roccia sullo sfondo del cielo, azzurro come il cielo sullo sfondo della roccia. Il corpo appeso alle sei zampe a forma di "V" rovesciata era lungo e segmentato, due teste piatte, una davanti e una dietro, ondeggiavano curiosamente, fiutando l'aria. Da aperture del guscio uscivano quattro sottili tentacoli armati di un uncino tagliente.

Rimasi fermo davanti alla macchina nel silenzio dell'accampamento, in attesa che succedesse qualcosa, che qualcuno con una cintura imbottita di plastico arrivasse di corsa da un corridoio tra le tende e si gettasse contro la macchina nella speranza di un abbraccio da kamikaze… anche se non sarebbe riuscito ad arrivare a meno di dieci metri senza essere fulminato e ricacciato nella folla per fare a pezzi una decina di amici, invece del robot.

La macchina inarcò il corpo e sollevò un paio di arti, allargandoli in un gesto di trionfo.

Poi si lanciò verso un'apertura tra le tende, facendo inciampare la gente e spingendola contro il tessuto, nel tentativo di lacerarlo per aprirsi un varco e fuggire.

Corse lungo il varco che aveva aperto e scomparve verso sud, verso la città.

Raggomitolato sul terreno dietro le latrine, incapace di guardare la gente demoralizzata dell’accampamento, inviai alla SeeNet le riprese dell’assassinio, Cercai di comporre anche una narrazione che lo accompagnasse, ma ero ancora sotto shock e non riuscivo a concentrarmi. Pensai: “I corrispondenti di guerra vedono cose molto peggiori, un giorno dopo l’altro. Quanto tempo ci metterò ad abituarmi?”.

Esaminai i servizi intemazionali. Tutti parlavano ancora di “rivalità tra anarchici”, compresa la SeeNet, che non aveva trasmesso nulla di quello che le avevo mandato.

Impiegai cinque minuti a cercare di calmarmi, poi chiamai Lydia. Mi occorse mezz’ora per parlare con lei di persona. Intorno a me sentivo solo persone che singhiozzavano per la paura. “Come sarà dopo il decimo attacco? E dopo il centesimo?” mi chiesi. Chiusi gli occhi e cercai di pensare a Città del Capo, Sydney, Manchester, qualsiasi altro posto.

Quando Lydia rispose, le dissi:—Sono qui, copro questi avvenimenti, perché non ci sono le mie riprese?—Non era lei che si occupava del telegiornale, ma era la sola persona che mi avrebbe dato una risposta chiara.

Tuttavia Lydia mi guardò con aria dura e infuriata. — Nel tuo necrologio di Violet Mosala c’era un’intera scena costruita sul niente. E non diceva niente dei cultisti che hanno ucciso Yasuko Nishide e adesso anche Henry Buzzo. Ho visto la tua deposizione alla ditta di polizia privata, quella sul colera e quella della nave. Perciò ti chiedo: a che gioco stai giocando?

Cercai di trovare una buona scusa, perché ero certo che “Mosala sarebbe morta se non mi fossi servito di te” non era abbastanza valida.

Dissi:—Quelle parti che ho falsificato sono cose che mi aveva detto lei. A telecamera spenta. Chiedilo a Mosala.

Lydia non si lasciò convincere. — È inaccettabile lo stesso, va contro le nostre regole. E non possiamo chiederle niente. È in coma.

Avrei preferito non sentirlo; se Mosala aveva subito danni al cervello, tutta la mia fatica sarebbe stata inutile.

Dissi:—Non potevo dirti il resto per non informare gli Antropocosmologi trasmettendo le mie deposizioni. — Era una pietosa invenzione; gli Antropocosmologi sapevano benissimo cosa avrei detto alle autorità.

L’espressione di Lydia si addolcì, come se fossi chiaramente così fuori di testa, ormai, da meritare soltanto pietà e non rimproveri.

—Senti, spero che trovi la maniera di tornare a casa sano e salvo. Ma il documentario è cancellato, hai infranto i termini contrattuali, e al telegiornale non interessa la tua copertura dei problemi politici dell’isola.

— Problemi politici? Sono in mezzo a una guerra finanziata dalla più grossa società biotecnologica del pianeta, sono il solo giornalista sull’isola che sa cosa stia succedendo. E sono il solo giornalista di SeeNet qui presente. Come fanno a non essere interessati?

—Stiamo trattando per i servizi di un’altra persona.

—Davvero? E chi è, Janet Walsh?

—Non è una cosa che ti riguardi.

— Non ti credo! La EnGeneUity sta ammazzando le persone, e…

Lydia alzò la mano per farmi tacere.—Non voglio sentire altra tua… propaganda. Chiaro? Mi dispiace che tu abbia dovuto sopportare tutti quei guai. Mi dispiace che gli anarchici si uccidano tra loro.

Lo disse con ima punta di vero dolore, mi parve.—Ma se tu ti sei messo con una delle parti, e vuoi solo fare polemiche contro il boicottaggio e le leggi sui brevetti, piene di materiale falso… allora il problema è tuo. Io non posso aiutarti.

E concluse:—Fa’ attenzione, Andrew. E addio.

Mentre si avvicinava la sera, mi mossi per il campo, filmando, trasmettendo il segnale in tempo reale alla mia console, a casa, e conservando la documentazione di tutto, per quello che poteva valere.

La tendopoli modello era ancora intatta, le pompe funzionavano ancora, i sanitari erano impeccabili. Le luci erano accese dappertutto, aionate di arancio e di verde dietro la tela, e da metà delle tende usciva l’odore del cibo. L’elettricità fotovoltaica accumulata nelle tende sarebbe durata per ore. Non era stato fatto alcun grave danno, non era stata distrutta nessuna fonte di comfort fisico.

Ma le persone a cui passavo davanti erano tese, spaventate, silenziose. Il robot poteva tornare in qualsiasi momento e uccidere un’altra persona, o altre dieci.

Mandando il robot a uccidere a caso, i mercenari potevano minare rapidamente il morale della popolazione e allontanarla ancor più dalla città, verso la costa. I rifugiati dell'effetto serra, costretti a rimanere sulla spiaggia, in attesa della prossima tempesta - il destino che avevano voluto evitare recandosi su Senza Stato - potevano essere tentati di abbandonare l'isola.

Non capivo che cosa fosse successo alla cosiddetta milizia, forse erano stati uccisi tutti, in qualche scontro coraggioso e idiota nella città. Cercai nella rete locale; c'erano desolati rapporti di decine di attacchi di robot come quello che avevo visto anch'io, ma poco d'altro. Non m'aspettavo che gli anarchici mettessero sulla rete tutti i loro segreti militari, ma l'assenza di propaganda, di proclami di imminente vittoria, per sollevare il morale della popolazione, era stranamente agghiacciante. Forse il silenzio significava qualcosa, ma se così era, non riuscivo a decifrarlo.

Cominciava a fare freddo. Esitavo a chiedere di essere accolto nella tenda di una persona sconosciuta, non per la possibilità di un rifiuto, ma perché mi sentivo ancora un estraneo; nonostante i miei deboli gesti di solidarietà, quella gente era sotto assedio e non aveva ragione di fidarsi di me.

Perciò rimasi a sedere nel ristorante e a consumare la loro zuppa leggera e calda. Gli altri avventori parlavano tra loro, tenendo bassa la voce, guardandomi più con cautela che con ostilità, ma escludendomi dai loro discorsi.

Avevo distrutto la mia carriera - per Mosala, per la tecno-liberazione - ma non ero arrivato a niente. Mosala era in coma. Senza Stato si avviava a un lungo e sanguinoso declino.

Mi sentivo confuso, paranoico, inutile.

Poi mi arrivò un messaggio da Akili. Era uscito senza danni dalla città e si trovava in un altro accampamento, a meno di un chilometro da me.

28

—Siediti. Cerca un posto comodo.

La tenda conteneva soltanto uno zaino e un sacco a pelo; il pavimento trasparente era asciutto, nonostante la rugiada che si era già formata all'esterno, ma talmente sottile da far sentire le asperità della roccia. Un

riquadro scuro sulla parete irradiava un leggero calore, alimentato dall’energia solare immagazzinata nei polimetri a spostamento di carica intessuti in ogni filo del tessuto della tenda.

Sedetti a un’estremità del sacco a pelo. Akili sedeva a gambe incrociate accanto a me. Mi guardai attorno con piacere; per quanto umile, era un grosso miglioramento rispetto alla nuda roccia.

— Dove l’hai trovata? Non credo che sparino ai saccheggiatori, su Senza Stato, ma direi che ne vale il rischio.

Akili sbuffò. — Non ho avuto bisogno di rubarla. Dove pensi che sia stato nelle scorse due settimane? Non tutti possiamo permetterci il Ritz.

Ci scambiammo le ultime notizie. Akili conosceva già gran parte delle mie novità: la morte di Buzzo, la partenza di Mosala e la sua condizione medica. Ma non le sue intenzioni riguardo agli Antropocosmologi, la diffusione automatica della sua teoria a tutto il mondo.

Akili aggrottò la fronte e rifletté a lungo. Dall’ultima volta che lo avevo visto all’ospedale, qualcosa nella sua espressione era cambiato; il profondo shock della comprensione, alla notizia della presunta “epidemia del dopo-Aleph” aveva lasciato il posto a una sorta di attesa, come se ormai fosse pronto a cadere in preda al Distress da un momento all’altro e fosse ansioso di conoscere quell’esperienza, nonostante l’angoscia e l’orrore che aveva visto nelle vittime. Anche i pochi che nel loro bizzarro modo erano calmi e lucidi per brevi tratti erano presto ritornati nelle condizioni precedenti; da parte mia, se avessi creduto che la sindrome era il destino comune, non avrei accettato di continuare a vivere.

Akili confessò: — Non riusciamo ancora a far concordare i dati con i nostri modelli. Nessuna delle persone con cui siamo stati in contatto riesce a capire quanto sta succedendo. I nuovi casi compaiono troppo rapidamente, più in fretta di quanto previsto da una crescita esponenziale.

Pareva rassegnato all’idea che l’epidemia sfuggisse a una precisa analisi, a breve termine, ma aveva ancora fiducia che la sua spiegazione fondamentale fosse corretta.

—Allora può darsi che ti sia sbagliato sulla mescolanza di fisica e informazione — osservai. — Hai previsto una crescita esponenziale, e non ha avuto conferma. Perciò forse hai voluto vedere troppa Antropocosmologia nelle farneticazioni di quattro persone malate.

Akili scosse la testa, escludendo quella possibilità —Diciassette casi,

ormai. Il tuo collega delle SeeNet non è il solo che l'abbia visto: anche altri giornalisti hanno cominciato a riferire lo stesso fenomeno. E c'è un modo per spiegare la differenza nei numeri dei colpiti.

—Che modo?

—Chiavi di Volta multiple.

Risi. —Via, com'è il nome collettivo per definirle? Non un arco tutto di Chiavi di Volta, certamente. Un pantheon di Chiavi di Volta? Ma l'intera premessa dell'Antropocosmologia non è che una sola persona, con una sola teoria, spieghi l'universo e così ne fissi l'esistenza?

— Una sola teoria del tutto, certo, e lo scenario più probabile è sempre sembrato quello di una sola persona. Abbiamo sempre saputo che la teoria del tutto si sarebbe diffusa a tutto il mondo, ma abbiamo sempre pensato che il suo scopritore, prima di annunciarla, la sviluppasse in tutti i dettagli. Ma se lo scopritore è in coma nel momento in cui la teoria completa viene trasmessa a decine di migliaia di persone contemporaneamente, è una situazione che non abbiamo mai preso in considerazione. E non possiamo trovare il modello: la matematica è troppo complessa.—Allargò le braccia in segno di impotenza. — Non ha importanza. Tutti verremo a sapere la verità, abbastanza presto.

Mi sentii accapponare la pelle. Alla presenza di Aitili, non sapevo più quali fossero le mie convinzioni. Chiesi: — Sapremo in che modo? La teoria di Mosala non prevede la telepatia tra le Chiavi di Volta, esattamente come non prevede che l'universo si annulli. Se ha ragione lei, voi siete in errore.

—Dipende dalle cose su cui Mosala ha ragione.

—Su tutto? Nel senso della teoria del tutto?

—Il "tutto" potrebbe annullarsi questa notte, e la maggior parte delle teorie del tutto non avrebbe niente in contrario, o in un modo o nell'altro. Le regole degli scacchi non possono dirti se la scacchiera sia abbastanza robusta per reggere ogni configurazione legale dei pezzi.

— Ma ogni teoria del tutto ha molto da dire sul cervello umano, non è così? È un normale pezzo di materia, soggetto a tutte le ordinarie leggi della fisica. Non inizia a "mescolarsi con l'informazione" solo perché qualcuno completa una teoria del tutto dall'altra parte del pianeta.

Akili disse: — Due giorni fa, sarei stato d'accordo con te. Ma una teoria che non si occupa delle sue basi informatiche è incompleta come la Relatività generale, che richiedeva l'esistenza di un Big Bang, ma che a quel punto crollava completamente. Occorreva l'unificazione delle quattro forze per

eliminare la singolarità e adesso pare che occorrerà un’ulteriore unificazione per includere anche il Big Bang informatico.

—Ma due giorni fa…

— Mi sbagliavo. Noi del gruppo principale abbiamo sempre pensato che tutto dovesse passare per una teoria incompleta. La Chiave di Volta avrebbe spiegato tutto, tranne il modo in cui una teoria poteva effettivamente mettersi in atto. L’Antropocosmologia avrebbe dato la risposta a quella domanda, ma quella parte dell’equazione non sarebbe mai stata visibile.

Akili tese in avanti le mani, premendo una palma contro l’altra.—Fisica e metafisica: credevamo che rimanessero separate per sempre. Lo erano sempre state, in passato, perciò ci pareva una premessa ragionevole. Come quella della singola Chiave di Volta.

Incrociò ledita e inclino di novanta gradi le mani.—Questo è sbagliato, però. Forse perché una teoria del tutto che unifica la fisica e l’informazione - che mescola i livelli e descrive la propria autorità - è l’esatto contrario dello “scioglimento dei nodi” di cui parlano i moderati. Il “mescolamento” è più stabile di qualsiasi altra possibilità; afferma se stesso e stringe tutti i nodi.

Mi tornò in mente la notte in cui avevo parlato ad Amanda Conroy e avevo concluso, in tono divertito, che la “divisione dei poteri” tra Mosala e gli Antropocosmologi fosse un bene. E più tardi Buzzo aveva detto ironicamente che una teoria che si sosteneva da sola, si difendeva da sola, eliminava tutti i concorrenti, non poteva essere accettata.

Chiesi: — Ma quale teoria unificherà fisica e informazione? La teoria di Mosala non tenta di “descrivere la sua stessa autorità”.

Akili non vedeva alcun ostacolo nella cosa. — Non ha mai pensato di farlo. Ma o non capiva tutte le implicazioni del suo lavoro, o qualcuno della rete prenderà la sua teoria puramente fisica e la allargherà in modo da farle contenere anche la teoria dell’informazione, entro pochi giorni o poche ore.

Fissai lo sguardo a terra; di colpo mi sentivo in collera, gravato del peso di tutti gli orrori della giornata.

—Come puoi sedere qui a pensare a queste stupidaggini? Che ne è della tecnoliberazione? Della solidarietà con i fuorilegge? Dell’abbattimento delle sanzioni?

La mia scarsa abilità e i mici deboli collegamenti non avevano dato risultato davanti all’invasione, ma in qualche modo m’ero immaginato che

Akili avesse risorse mille volte superiori alle mie, che assumesse un ruolo vitale al centro della resistenza, orchestrando qualche brillante contrattacco.

Mi disse tranquillamente:—Che cosa t'aspetti che faccia? Non sono un militare, non so come far vincere la guerra a Senza Stato. Presto ci saranno più casi di Distress che abitanti di quest'isola e se non saranno gli Antropocosmologi ad analizzare l'epidemia, non lo farà nessun altro.

Risi amaramente. — E adesso siete pronti a credere che a farci impazzire sia la "comprensione del tutto"? Che i Culti dell'Ignoranza avevano ragione? Che la teoria del tutto ci spinge nell'abisso, urlanti e scalcianti? Proprio quando credevo che avessero torto.

Akili fece una smorfia. — Non so perché la gente sia colpita in modo così forte.

Per la prima volta sentii nella sua voce una sfumatura di dubbio, dietro la decisione e l'accettazione.

— Ma la mescolanza di fisica e informazione, prima del momento dell'Aleph — continuò — può solo essere imperfetta, distorta, perché, se non fosse in qualche modo incompleta, la prima vittima del Distress avrebbe spiegato tutto e sarebbe divenuta la Chiave di Volta. Non so quale sia il difetto, la cosa che manca, che cosa renda cosi traumatica la comprensione parziale, ma una volta completata la teoria del tutto…

S'interruppe. Se il momento dell'Aleph non avesse messo fine al Distress, gli orrori della guerra su Senza Stato sarebbero stati nulla, al confronto. Se non si poteva affrontare la teoria del tutto, davanti a noi c'era solo la follia universale.

Tutt'e due tacemmo. Il campo era silenzioso, a parte alcuni bambini piccoli che piangevano in lontananza e il debole acciottolio degli utensili da cucina in alcune delle tende vicine.

Akili disse:—Andrew?

—SI?

—Guardami.

Mi voltai e lo fissai per la prima volta da quando ero arrivato. I suoi occhi scuri sembravano più luminosi che mai: intelligenti, penetranti, pieni di compassione. La bellezza del suo viso, lontana da ogni ritrosia, suscitò una profonda, stupita risonanza dentro di me, un brivido che si ripercuoteva dall'oscurità dentro la mia testa fino alla base della mia colonna vertebrale. Nel vederlo sentivo un dolore in tutto il corpo, in ogni muscolo e ogni

tendine. Ma era un dolore piacevole, come se dopo essere stato battuto e lasciato per morto, ora mi trovassi, incredibilmente, a camminare.

E Akili, infatti, era proprio quello. La mia ultima speranza, la mia resurrezione.

Mi chiese:—Qual è il tuo desiderio?

—Non capisco cosa intendi dire.

—Via, non sono cieco.—Scrutò fa mia faccia e aggrottò la fronte, ma senza alcuna espressione d'accusa. — Ho fatto qualcosa per incoraggiarti? Per darti l'idea sbagliata?

—No.—Avrei voluto che la terra mi inghiottisse. E più di ogni altra cosa avrei voluto abbracciarlo.

—A volte i messaggi degli asex neurali possono essere interpretati nel modo sbagliato. Pensavo che tutto fosse chiaro, ma se ti ho confuso…

Lo interruppi: — No, era tutto chiaro. — Sentii che la mia voce si incrinava; attesi qualche secondo, mi costrinsi a respirare con calma, costrinsi la mia gola ad aprirsi.

— Non è colpa tua. Mi dispiace se ti ho offeso. Me ne vado—dissi piano e feci per alzarmi.

— No. — Akili mi posò una mano sulla spalla, trattenendomi con gentilezza. — Sei mio amico e stai male, perciò è meglio chiarire la cosa.

Si alzò in piedi, poi si chinò e prese aslacciarsi le scarpe.

—Che cosa fai?

—A volte si crede di sapere una cosa, di averla capita, ma non è reale finché non la si è vista con i propri occhi.

Si sfilò la T-shirt: aveva il torace stretto, leggermente muscoloso, ma completamente liscio, senza seni, senza capezzoli. Mi alzai in piedi e distolsi lo sguardo, per mantenere in vita un desiderio che, come ben sapevo, non portava da nessuna parte, ma non riuscii a muovermi: ero paralizzato, mi girava la testa.

Dissi con voce roca:—Non c'è bisogno che tu lo faccia.

Akili mi raggiunse e si fermò accanto a me, mi prese la mano e la posò contro il suo stomaco, che era piatto, soffice e senza peli, poi mi costrinse ad abbassarla fino all'inguine. Incontrai solo pelle liscia, fresca e asciutta, e poi una minuscola apertura dell'uretra.

Tirai via la mano, rosso di indignazione e fortunatamente riuscii a fermarmi all'ultimo momento, prima di dire qualcosa sulle "barbariche

mutilazioni africane tradizionali”. Indietreggiai senza guardarlo, e sentii salire in me la collera e il dolore.

— Perché l’hai fatto? Come potevi odiare così tanto il tuo corpo?

—Non l’ho mai odiato. Ma non l’ho mai adorato, neppure. — Parlò piano, sforzandosi di essere paziente, ma stanco del bisogno di giustificarsi. —Non mi eri mai sembrato un Edenita. Tutti i Culti dell’Ignoranza adorano le più piccole gabbie che possono trovare: i casi fortuiti della nascita, della biologia, della storia e della cultura… e poi protestano contro chiunque osa mostrare loro le sbarre di una gabbia dieci miliardi di volte più grande.

Continuò: — Ma il mio corpo non è un tempio, e neppure un letamaio. Queste sono le scelte della mitologia degli idioti. La più profonda verità sul corpo è che tutto ciò che lo vincola, in definitiva, è fisico. Possiamo trasformarlo in qualsiasi modo permesso dalla teoria del tutto.

Quella fredda logica mi spingeva ad allontanarmi ancora di più. Ero d’accordo con ogni sua parola, ma mi attaccavo al mio orrore istintivo come a una corda di salvataggio.

Dissi:—La più profonda verità sarebbe ancora vera se tu non avessi sacrificato…

— Non ho sacrificato niente. Solo qualche vecchio schema di comportamento sepolto nel mio sistema limbico, attivato da certi stimoli visivi e da certi feromoni… e la necessità di avere nel cervello piccole esplosioni di oppiacei endogeni.

Mi girai e lo guardai. Lui mi restituì lo sguardo con aria di sfida. La chirurgia era stata eseguita bene; non sembrava né anomalo né deforme. E io non avevo il diritto di piangere una perdita che esisteva solo nella mia testa. Nessuno l’aveva mutilato (o mutilata) per forza; aveva preso la decisione a occhi bene aperti. Non avevo nessun diritto di volere che ne guarisse.

Ero ancora incollerito e scosso, però, e volevo ancora punire Akili per ciò che mi aveva tolto.

Chiesi ironicamente: — E questo dove ti ha portato? Tagliandoti via i tuoi bassi istinti animali ti sei assicurato qualche grande, rarefatta intuizione? Non dirmi, hai ritrovato la perduta saggezza dei santi monaci medievali!

Akili sorrise, divertito. — Niente affatto. Ma il sesso non ti assicura nessuna intuizione, esattamente come non te ne procura un’iniezione di eroina, anche se i cultisti parlano di “misteri tantrici” e della “comunione delle anime”. Prova a dare a qualcuno del Rinascimento Mistico un fungo

allucinogeno ed essi ti racconteranno, con sincerità, di avere appena fatto l'amore con Dio. Sesso, droghe e religione: tutti ruotano sullo stesso genere di semplici eventi neurochimici: danno dipendenza, sono euforici, esilaranti e tutti allo stesso modo insignificanti.

Era una verità che conoscevo bene, ma in quel momento mi colpì profondamente. Perché io desideravo ancora Akili. E la droga da cui dipendevo non esisteva.

Alzò le mani come per offrire una tregua: non aveva intenzione di offendermi, solo di difendere la sua filosofia.

— Se la maggior parte della gente preferisce rimanere dipendente dall'orgasmo, allora è suo diritto. Neppure l'asex più radicale si sognerebbe di forzare qualcuno a seguire la nostra strada. Ma io non voglio che la mia vita dipenda da quattro trucchetti biochimici di mezza tacca.

— Neppure per diventare l'immagine della tua amata Chiave di Volta?

— Non hai ancora capito, vero? — Rise stancamente. —La Chiave di Volta non è una sorta di punto d'arrivo teleologico, qualche ideale cosmico. Tra mille anni il corpo della Chiave di Volta sarà un'anticaglia come il tuo e il mio.

Tutta la mia collera se n'era andata. Dissi semplicemente: —Non m'importa. Il sesso può anche essere molto di più della secrezione di oppiacei endogeni.

— Certo. Può essere una forma di comunicazione. Ma può anche essere l'esatto opposto, con la stessa biologia in gioco. E la sola cosa a cui ho rinunciato è quella che il meglio e il peggio del sesso hanno in comune. Non lo capisci? Io mi sono limitato a sottrarre il rumore di fondo.

Erano parole per me prive di senso. Distolsi lo sguardo, sconfitto. E compresi che il dolore, che avevo attribuito al mio desiderio, era solo quello dei colpi ricevuti dalla folla che fuggiva lontano dal robot, il pulsare della ferita allo stomaco e il peso del fallimento.

Dissi, senza speranza:—Ma non cerchi mai qualche tipo di… sollievo fisico? Qualche tipo di contatto? Non desideri mai, anche nella tua condizione, essere… toccato?

Akili si avvicinò a me e disse con gentilezza: — Sì. È quello che cercavo di dirti.

Rimasi senza parole, mi posò una mano sulla spalla e con l'altra mi sollevò la faccia, finché il mio sguardo non incrociò il suo.

— Se è quello che vuoi anche tu, se non sarà solo una frustrazione per te. Ma devi capirlo: questo non può trasformarsi in nessun tipo di sesso, perché io…

—Capisco—risposi.

Mi spogliai in fretta, prima di cambiare idea, tremando come un adolescente nervoso e cercando, senza successo, far svanire la mia erezione. Akili accese il pannello di riscaldamento e ci sdraiammo sul sacco a pelo, l’uno di fianco all’altro, fissandoci negli occhi e senza toccarci. Allungai la mano e provai ad accarezzargli la spalla, il collo e la schiena.

—Ti piace?—gli chiesi.

—Sì.

Dopo qualche istante di esitazione:—Posso baciarti?

— Non credo che sia una buona idea. Cerca solo di rilassarti. — Mi passò le dita sulla faccia, poi appoggiò il dorso della mano sul mio petto e la abbassò fino alle bende della mia ferita.

Tremavo.—Ti fa ancora male la gamba?—chiesi.

—Ogni tanto. Rilassati. — Mi accarezzò la spalla.

—Hai mai fatto questo… con un non-asex, prima d’ora?

—Sì.

—Maschio o femmina?

— Femmina. — Akili rise piano. — Dovresti vedere la tua faccia. Ascolta, se hai un orgasmo, non è la fine del mondo: a lei era successo, non ti caccerò via disgustato. — Mi appoggiò una mano sul fianco.—Potrebbe essere meglio se lo avessi. Potresti rilassarti.

Rabbrividii al suo tocco, ma la mia erezione si stava lentamente spegnendo. Passai la mano sulla pelle liscia dove avrei dovuto trovare un seno, cercai con i polpastrelli una cicatrice ma non trovai nulla. Akili si stirò pigramente. Ripresi a massaggiargli il lato del collo.

Dissi: — Non riesco a capire. Non so che cosa stiamo facendo. Non so dove vogliamo andare a parare.

—Da nessuna parte. Possiamo smettere se lo vuoi, possiamo limitarci a parlare. O parlare senza interruzione. Si chiama libertà… potresti perfino abituarti a essa.

—È molto strano.—Continuavamo a fissarci negli occhi e Akili mi sembrava abbastanza soddisfatto, ma continuavo a pensare che avrei dovuto trovare il modo di rendere mille volte più intensa quell’esperienza.

Dissi: — So perché tutto questo sembra sbagliato. Il piacere fisico senza sesso…—M'interruppi.

—Continua.

— Il piacere fisico senza sesso è in genere classificato come…

—Come cosa?

—Non ti piacerà.

Mi diede un colpo sulle costole.—Dillo.

—Come infantile.

Akili sospirò. — Va bene. È arrivato il momento dell'esorcismo. Ripeti con me: “Zio Sigmund, rinuncio a te perché sei un ciarlatano, un prepotente e un falsificatore dei dati. E un corruttore del linguaggio e un distruttore di vite”.

Ripetei con lui quelle parole, poi lo abbracciai strettamente, incrociai le gambe tra le sue. Appoggiai la testa sulla sua spalla e gli accarezzai la schiena. Tutta l'inutile carica sessuale che avevo provato fin da quando eravamo nella stiva della nave si stava finalmente esaurendo; tutto il piacere veniva dal calore del suo corpo, dalla sagoma poco familiare della sua figura, dal tessuto della sua pelle, dal senso della sua presenza.

E continuavo a trovarlo bellissimo come prima. Lo amavo come prima.

“È questo” mi chiesi “quanto ho sempre cercato senza saperlo? Un amore senza sesso?”

Era un pensiero inquietante, ma riflettei su di esso con calma.

Forse per tutta la mia vita avevo inconsapevolmente accettato la bugia degli Edeniti: che ogni componente delle perfette, armoniose relazioni emotive moderne veniva in qualche modo, magicamente, dalla natura benefica. Monogamia, parità, onestà, rispetto, tenerezza, altruismo, tutto era puro istinto, pura biologia sessuale, che seguiva senza ostacoli il suo corso, nonostante il fatto che quei criteri di perfezione fossero cambiati radicalmente da un secolo all'altro, da una cultura all'altra.

Gli Edeniti proclamavano che chiunque non riuscisse a raggiungere quel brillante ideale o si opponeva volutamente alla Madre Gaia - la Terra - o era stato rovinato da un'educazione traumatica, dalla manipolazione dei media o dalle strutture di potere, profondamente innaturali, della società moderna.

Gli antichi impulsi riproduttivi erano stati arginati dalle forze civilizzatrici, inibiti dai vincoli culturali e reclutati al fine di creare coesione sociale in infiniti modi diversi, ma non erano realmente cambiati in decine di

migliaia di anni e o contraddicevano i costumi correnti, o tacevano nei loro riguardi, con la stessa frequenza con cui li appoggiavano.

L’infedeltà di Gina non era un crimine contro la biologia, e qualunque cosa io avessi fatto - ciò che l’aveva allontanata - era stata una mancanza di sforzo puramente cosciente: una mancanza di attenzioni che per qualsiasi antenato dell’Età della Pietra sarebbe stata una seconda natura. Virtualmente tutto ciò a cui gli umani moderni attribuivano un valore nelle relazioni interpersonali, al di là e dal di sopra dell’atto sessuale stesso e di un certo grado di protezione verso il partner e la prole, erano fenomeni volontari. C'era un massiccio guscio di costrutti morali e sociali avvolto attorno al minuscolo nucleo di comportamento istintivo e la perla non aveva molta somiglianza col guscio.

Non intendevo abbandonare né l’uno né l’altra, ma se il mio errore, ogni volta, era stato quello di non riuscire a conciliare le due cose…

Se la scelta si riduceva alla biologia o alla civiltà…

Ora sapevo quale mi importasse di più.

E gli asex potevano essere altrettanto vicini tra loro. Gli asex potevano toccarsi.

Dopo qualche tempo ci infilammo nel sacco a pelo per riscaldarci. Ero ancora stordito dalla disperazione per la tragedia di Senza Stato, il folle attentato contro Mosala, la mia carriera rovinata. Ma Akili mi baciò sulla fronte e fece del suo meglio per sciogliere la tensione della mia schiena e delle mie spalle doloranti, e io feci lo stesso per lui, nella speranza che potesse aiutarlo a sopportare meglio la paura del grande contagio da informazione, della cui imminenza io continuavo a non credere.

Mi svegliai in preda alla confusione, al suono del respiro di Akili accanto a me. La tenda era immersa in una luce grigia e azzurra, priva di ombre come quella del mezzogiorno; alzai gli occhi e vidi sopra di me il disco della luna, un faro bianco che passava attraverso il tessuto della tenda, tra frange di diffrazione color dell’iride.

Pensai: “Akili è venuto a incontrami all’aeroporto. Può avermi infettato allora con il colera bioingegnerizzato, sapendo che l’avrei portato a Mosala”.

E quando l’arma si era attivata nel momento sbagliato, mi aveva portato l’antidoto, per conquistare la mia fiducia, nella speranza di potermi usare ima seconda volta. Poi i moderati ci avevano imprevedibilmente rapito e non c’era più stata la necessità di colpire di nuovo Mosala.

Paranoia pura. Chiusi gli occhi. Perché un estremista doveva fingere di credere nell'epidemia da informazione? E se la convinzione era genuina, perché uccidere Buzzo una volta che il momento dell'Aleph era stato dimostrato inevitabile? In entrambi i modi, con Mosala di nuovo a Città del Capo e il suo lavoro che procedeva con o senza di lei, che importanza potevo avere per gli estremisti?

Mi staccai da Akili e uscii dal sacco a pelo. Si svegliò mentre mi rivestivo e mormorò con voce assonnata:—La tenda della toilette è quella rossa. È inconfondibile.

—Torno subito.

Camminai senza meta, cercando di chiarirmi le idee. Era ancora presto, erano appena passate le nove, ma faceva straordinariamente freddo. Nella maggior parte delle tende le luci erano ancora accese, ma i corridoi tra di esse erano deserti.

L'idea che Akili fosse un assassino estremista era priva di senso - perché si sarebbe liberato quando eravamo nella nave dei moderati? - ma il dubbio che mi era sorto al risveglio gettava un'ombra su tutto, come se la mia sfiducia fosse già in sé un disastro grave, senza bisogno che avessi ragione. Come potevamo avere corso tanti rischi insieme, per poi svegliarmi accanto a lui e chiedermi se fosse stata solo una menzogna?

Arrivai ai limiti del campo, dalla parte della città. Le persone tra cui mi trovavo dovevano essere l'ultima ondata di rifugiati, perché non si vedevano altri gruppi di tende più avanti: solo la roccia spoglia, fino all'orizzonte.

Mi fermai per qualche istante e fui tentato di tornare indietro. Ma muovermi all'intemo dell'accampamento mi faceva sentire come una spia, e non ero pronto a tornare nella tenda di Akili, al calore del suo corpo, alla speranza che pareva in grado di offrirmi. Mezz'ora prima, avevo preso in considerazione l'idea di migrare all'asex totale - strapparmi via i genitali e alcuni importanti pezzetti di materia grigia - come rimedio di tutti i miei mali. Dovevo fare una lunga camminata, da solo.

Mi avviai verso il terreno deserto, illuminato dalla luna.

Dappertutto vedevo luccicare riccioli di minerali-traccia; ora che avevo capito il significato di alcuni di quei geroglifici, il terreno mi pareva trasformato, denso di significati, anche se, per quello che potevo saperne, la maggior parte di quegli affioramenti poteva essere soltanto una decorazione casuale.

La città abbandonata nell'oscurità era nascosta alla vista dall'inclinazione del terreno; dall'orizzonte meridionale non veniva traccia di luce. M'immaginai uno sciame di insetti meccanici invisibili che correva fuori dal suo nido cittadino, ma sapevo che non sarei stato più al sicuro nel campo: quelle macchine uccidevano soltanto per fare spettacolo, per instillare il panico. Da solo non costituivo un bersaglio interessante.

In quel momento mi parve che la roccia tremasse; un tremore così leggero da farmi subito dubitare di me. Che fosse ripreso il bombardamento? M'ero immaginato che avessero lasciato la città ai mercenari, ma forse alcuni dissenzienti avevano ignorato il piano di evacuazione, o forse la milizia era rimasta, nascosta, e il confronto vero era finalmente iniziato. Era una idea triste, non avevano nessuna possibilità di salvarsi.

La terra tremò di nuovo, ma non riuscii a determinare il luogo dell'esplosione: non avevo udito alcun suono, solo sentito la vibrazione. Feci un giro completo su me stesso, scrutando l'orizzonte per vedere se c'era del fumo. Forse adesso bombardavano gli accampamenti. I pennacchi bianchi al di sopra della città, quella mattina, erano visibili per chilometri, ma i proiettili destinati a un accampamento di tende sulla roccia nuda avrebbero contenuto cariche di tipo diverso, per ottenere effetti diversi.

Continuai a muovermi verso sud, nella speranza di vedere la città, con qualche indicazione che l'azione di guerra era ancora confinata lì. Cercai di immaginare me stesso, sopravvissuto alla guerra, uscito senza danni ma simpaticamente esperto di tutte le tecnologie della morte, e che inviavo - a reti che non badavano a certe mie vecchie falsificazioni - riprese accompagnate dal mio commento d'esperto sul "caratteristico suono di un missile Vigilante di fabbricazione cinese quando impatta sul bersaglio" o sulla "inconfondibile firma visiva di un proiettile da 40mm Tecnopace che esplode su terreno aperto".

Poi venni preso da un senso di rassegnazione. Negli ultimi tre giorni avevo abboccato a troppi sogni: la tecnoliberazione, la fine dei brevetti sui geni, la felicità personale, l'oblio dell'asex. Era il momento di aprire gli occhi. La normale follia del mondo aveva finalmente raggiunto Senza Stato: perciò, perché non tirarsi indietro, riprendere un po' di prospettiva e cercare di tirarne fuori qualcosa di vendibile? L'invasione era una tragedia uguale a mille altre conquiste sanguinose che l'avevano preceduta, ed era sempre stata

inevitabile. La guerra era giunta, in un modo o nell’altro, a ogni cultura umana a noi nota.

Mormorai tra me, senza troppa convinzione:—Al diavolo ogni cultura umana a noi nota.

Il terreno ruggì e mi gettò a terra.

La superficie della roccia era ancora soffice come il normale terreno, ma io battei in terra la faccia e mi sentii colare sangue dal naso; forse me l’ero rotto. Stordito e senza fiato, mi sollevai a quattro zampe, ma la roccia continuava a sussultare; non mi fidai ad alzarmi. Mi guardai attorno per controllare se qualche proiettile fosse caduto nelle vicinanze, ma non vidi né fuoco né fumo né crateri, niente di niente.

Che fosse il nuovo terrore? Dopo i robot invisibili, le bombe invisibili?

Continuai ad attendere, in ginocchio, poi mi alzai in piedi a fatica. La roccia corallina tremava ancora; io camminai in cerchio, come un ubriaco, cercando l’orizzonte e rifiutandomi ancora di credere che non ci potessero essere altri segni dell’esplosione.

L’aria era silenziosa, però. Era stata la roccia a portare il rumore. Una detonazione sotterranea?

O sottomarina, al di sotto dell’isola?

E non c’era stata nessuna detonazione…

Il terreno si mosse di nuovo. Finii a terra malamente, storcendomi un braccio, ma il panico portò via tutto, riducendo a qualcosa di insignificante il dolore. Mi afferrai al terreno, cercando di trovare la forza per negare ogni istinto che mi gridava di tenermi basso, di non muovermi, anche se sapevo che se non mi fossi alzato, e poi non fossi corso via lungo il corallo, più rapidamente di quanto non mi fossi mai mosso in vita mia, sarei stato travolto.

I mercenari avevano ucciso i litofili che permettevano alla roccia corallina di galleggiare.

Ecco perché ci avevano cacciato dalla città. Solo il centro dell’isola era in grado di resistere. Al di là del sostegno offerto dal cratere, la parte che sporgeva stava affondando.

Mi voltai verso l’accampamento, per vedere che cosa fosse successo. Le tende azzurro e arancione mi restituirono lo sguardo, immobili; gran parte delle tende era ancora in piedi. Non vedevo ancora nessuno che si muovesse attraverso il tratto di territorio deserto - era troppo presto - ma non era il caso

di avvertire coloro che stavano nell’accampamento. Neppure Akili. Gli abitanti dell’isola avevano certamente capito che cosa stesse succedendo, ancora prima di me. Non potevo far più che cercare di salvarmi.

Mi alzai e fuggii di corsa. Riuscii a percorrere dieci metri prima che il terreno si muovesse di nuovo e tornasse a gettarmi in terra. Mi alzai, feci tre passi, mi storsi una caviglia e tornai a cadere. Adesso si udiva un crepitio costante, tormentoso, di pietra che si scheggiava, mi riempiva la testa, mi entrava nel corpo, dalla roccia all’osso, da minerale vivo a minerale vivo, era il mondo sotterraneo che mi raggiungeva per condividere la propria disintegrazione.

Cominciai a strisciate avanti, sulle mani e sulle ginocchia, gridando in modo incoerente, quasi paralizzato da un’immagine dell’oceano che si precipitava sul corallo che affondava, che spazzava via i corpi e li spingeva all’interno, schiacciandoli contro il terreno che andava in frantumi. Mi guardai alle spalle e vidi solo il placido villaggio di tende, ancora inutilmente intatte, ma l’intera isola ruggiva nel mio cranio, il diluvio non poteva che essere a pochi minuti di distanza.

Mi alzai e corsi per parecchi secondi, anche se le stelle sopra di me oscillavano come pazze, poi finii pesantemente a terra e ruppi i punti. Fui costretto a fermarmi e a coprirmi le orecchie, pensando per la prima volta che forse era meglio rimanere lì e accettare la morte.

A che distanza ero dal cratere? E per che tratto sarebbe penetrato l’oceano, anche se fossi riuscito a raggiungere il terreno solido?

Feci per prendere il mio notes. Come per farmi dare il mio punto, controllare qualche piantina e giungere a una sorta di decisione. Poi mi raggomitolai sul terreno e cominciai a ridere. Le stelle sobbalzavano sulle loro traiettorie spezzate.

Mi sollevai, guardai dietro di me e vidi che qualcuno arrivava di corsa, nel tratto di roccia spoglia tra me e la tendopoli. Mi lasciai cadere sulle ginocchia, ma continuai a guardare la figura. Era sottile e aveva la pelle scura, ma non era Akili, i capelli erano troppo lunghi. La guardai meglio e scorsi una ragazza di meno di vent’anni. La sua faccia rifletteva la luce della luna, aveva gli occhi sgranati per la paura, ma l’espressione decisa.

Poi il terreno si scosse e tutt’e due cademmo a terra; la ragazza lanciò un grido di dolore.

Aspettai qualche istante, ma non la vidi alzarsi.

Tornai verso di lei, camminando a quattro zampe. Se era ferita, non potevo fare altro che sedere accanto a lei finché l'oceano non ci avesse portato via tutt'e due, ma non potevo proseguire verso la città e abbandonarla.

Quando la raggiunsi era seduta in terra e si massaggiavamo caviglia, mormorando con ira tra sé.

Mi sedetti al suo fianco e chiesi:—Ce la fai ad alzarti?

Lei scosse la testa. — Meglio rimanere qui finché non sarà finito. Qui siamo al sicuro.

La fissai senza capire.—Non sapete quello che sta succedendo? Hanno ucciso i litofili!

— No! Sono stati riprogrammati: stanno assorbendo attivamente il gas. Ucciderli sarebbe stato troppo lento. Avrebbe dato troppo preavviso.

La scena aveva qualcosa di surreale. Non riuscivo a fissare la ragazza, il terreno sobbalzava troppo.

—Non possiamo stare qui! Non capisci? Affogheremo!

Lei scosse di nuovo la testa. Per un istante non riuscii a vedere bene la sua espressione, poi vidi che mi sorrideva come se fossi un bambino impaurito dal tuono.

—Non preoccuparti. È tutto a posto.

Che cosa pensava di fare, una volta che l'oceano si precipitasse urlando contro di noi? Che ci potessimo tenere a galla tra noi? Un milione di rifugiati che affogavano potevano tenersi a galla l'un l'altro?

Senza Stato aveva ridotto alla follia i suoi figli.

Una fine acquerugiola piovve su di noi. Mi piegai e abbassai la testa, immaginando l'acqua che entrava nella roccia depressurizzata, apriva crepe fino alla superficie. E quando la alzai vidi in lontananza un geyser che saliva al cielo, un terribile filo d'argento illuminato dalla luna. Era a parecchie centinaia di metri da noi, verso il sud, e questo significava che il tratto di roccia fino al cratere era già crollato e che non c'era speranza di fuga.

Mi lasciai cadere accanto alla ragazza, che mi gridò: — Perché ti sei messo a correre nella direzione sbagliata? Hai perso l'orientamento?

Le appoggiai la mano sulla spalla per vederla più chiaramente. Ci guardammo per qualche istante senza capirci.

—Era il mio turno di vigilanza—gridò.—Avrei dovuto fermarti all'inizio del campo, ma pensavo che non volessi andare lontano, che cercassi solo un

punto migliore per le tue riprese.

Avevo ancora la telecamera nella tasca; non mi era neppure venuto in mente di usarla, di riprende l'accampamento mentre veniva allagato, per trasmettere al mondo le immagini del genocidio.

Per un secondo o due, la pioggia si intensificò, poi cessò. Tornai a guardare verso sud e mi accorsi che il geyser era molto più basso.

E allora, per la prima volta, mi accorsi che mi tremavano le mani.

Il terreno non si muoveva più.

"E questo cosa significa?" mi chiesi. Il tratto di roccia su cui ci trovavamo si era staccato dall'isola, come un iceberg partorito dalla banchisa tra laceranti scricchiolii e galleggiava in relativa tranquillità prima che l'acqua lo sommergesse?

Mi fischiavano le orecchie, tremavo tutto, ma guardai il cielo, dove le stelle erano fierme come roccia. O viceversa.

Mi accorsi che la ragazza mi guardava con aria scossa, insicura, carica d'emozione. Aveva gli occhi lucidi di sollievo.

"Pensa che il pericolo sia finito" mi dissi. 'E sono stato avvertito: non devo presumere di saperla più lunga degli abitanti dell'isola."

Ma continuai a guardarla perplesso, con il cuore che aveva accelerato i battili, il petto serrato alternativamente dalla speranza e dall'incredulità. Mi accorsi di singhiozzare.

Quando ritrovai la voce, domandai: — Perché non siamo morti? La parte esterna non può galleggiare senza i litofili. Perché non affoghiamo?

Si alzò e tornò a massaggiarsi la caviglia, concentrandosi per qualche momento su quella attività. Poi mi guardò, cercò di capire fino a che punto avessi le idee confuse e mi spiegò pazientemente come stessero le cose.

— Nessuno ha toccato i litofili all'estemo del cratere — disse.—La milizia ha mandato alcuni sommozzatori all'interno del guyot e hanno versato peptidi che hanno spinto i litofili a degassificare la roccia all'interno del cratere. L'acqua è entrata dentro, e la roccia centrale è più pesante dell'acqua.

Mi sorrise radiosamente.—Io la metto in questo modo: abbiamo perso una città, ma ci siamo procurati una laguna.

PARTE QUARTA

29

Nell'accampamento regnava adesso un allegro disordine. Migliaia di persone erano uscite dalle tende, alla luce della luna, e si controllavano reciprocamente per vedere se avevano qualche osso rotto, rialzavano le tende che erano cadute, festeggiavano la vittoria, piangevano la perdita della città o ricordavano con poche parole a tutti che forse la guerra non era finita, nessuno sapeva con certezza che forze, che armi fossero nascoste all'esterno della città, al sicuro dal crollo del centro cittadino, o quali potessero ancora uscire dalla laguna.

Trovai Akili: era indenne e aiutava a rizzare la tenda caduta sulle pompe dell'acqua.

Ci abbracciammo. Io ero tutto ammaccato, avevo la faccia sporca di sangue e la mia ferita, ormai riapertasi per la terza volta, lanciava segnali di dolore che parevano archi voltaici, ma non mi ero mai sentito altrettanto contento.

Akili si staccò da me. — Alle sei di domani la teoria di Mosala verrà diffusa nella rete. — Mi fissò negli occhi, senza nascondermi, le sue paure: paura dell'epidemia, paura di affrontarla da solo.

Gli strinsi il braccio.—Certo.

Andai alla toilette per ripulirmi. Fortunatamente i condotti di scarico rimanevano aperti, e i rifiuti scaricati in precedenza non erano stati risospinti alla superficie dalle onde di compressione del sisma. Mi ripulii del sangue che avevo sulla faccia, poi, con cautela, mi tolsi le bende dallo stomaco.

La ferita continuava a sanguinare un poco. H taglio del laser era più profondo di quanto non avessi pensato; quando mi chinai sul lavandino sentii che le due pareti della ferita strisciavano tra lord. La bruciatura aveva cauterizzato i punti toccati, e adesso quella parte si era aperta.

Mi guardai attorno e vidi che non c’era nessuno. Pensai: “Non dovrei farlo”. Ma ero pieno di antibiotici contro il rischio di infezioni interne.

Chiusi gli occhi e infilai tre dita nella ferita, fino a toccare l’intestino tenue, che sotto i miei polpastrelli non era freddo come un serpente, ma caldo di sangue, elastico, muscoloso e tutt’altro che scivoloso. Era la parte di me che per poco non mi aveva ucciso, sobillata da enzimi estranei, e che mi aveva strizzato spietatamente per asciugarmi.

“Ma il corpo non è un traditore” pensai. “Obbedisce solo alle leggi a cui deve obbedire per poter esistere.”

Poi il dolore mi colpì e non potei più muovermi - per un attimo m’immaginai di dover passare la vita come un Bònaparte, o come un Tommaso l’Apostolo dubbioso di se stesso -ma tirai subito indietro la mano e mi appoggiai contro il lavandino di plastica e sferrai un pugno contro il barile.

Avrei voluto fissare uno specchio e proclamare: “Ecco cose. Io so chi sono, adesso. E accetto completamente la mia vita di macchina mossa dal sangue, di creatura di cellule e molecole, di prigioniero della teoria del tutto”.

Non c’erano specchi, però. Almeno, non ce n’crano nei campi dei rifugiati, neppure su Senza Stato.

E se avessi aspettato qualche ora, quelle parole sarebbero diventate ancor più vere, perché con l’alba avrei finalmente saputo l’intera verità sulla teoria del tutto che mi permetteva di pronunciarle.

Mentre tornavo da Akili, presi il mio notes e consultai le reti intemazionali. Il contrattacco degli anarchici contro i mercenari era l’argomento di cui parlavano tutti, ininterrottamente.

Il servizio della SecNet era il migliore, comunque.

Cominciava con una ripresa della laguna stessa, enorme e stranamente calma alla luce della luna, un cerchio quasi perfetto. Come il lago di qualche antico cratere vulcanico, un’eco del guyot sottostante. Nonostante tutto provai dispiacere per la morte di quei mercenari che non avevo mai visto in faccia e che erano stati traditi dalla solida roccia ed erano morti nel terrore, per nient’altro che il denaro e i diritti degli azionisti della EnGeneUity.

Il giornalista parlò: una donna fuori ripresa, una professionista con gli occhi tv.

—Potranno occorrere decenni—diceva—per rivelarci chi sia stato esattamente a finanziare l’invasione di Senza Stato, e perché. Non è neppure chiaro, mentre parlo, se il disperato sacrificio dei residenti dell’isola sia riuscito a salvarli dagli aggressori.

Continuò: — Ma io so questo: Violet Mosala, il premio Nobel che è stato evacuato da Senza Stato in condizioni critiche, meno di ventiquattr’ore fa, intendeva fare di quest’isola la sua nuova casa. E aveva sperato di dare ai rinnegati una rispettabilità sufficiente a permettere a un gruppo di nazioni opposte al boicottaggio di prendere finalmente la parola. E se l’invasione era uno sforzo per far tacere quelle voci dissenzienti, ora questo sforzo sembra votato al fallimento. Violet Mosala è in coma, lotta per la vita dopo l’attacco da parte di un gruppo di cultisti violenti, e la gente di Senza Stato lotterà più strenuamente che mai per sopravvivere i prossimi anni, anche se la pace è tornata tra loro questa notte, ma il coraggio di tutt’e due non sarà facilmente dimenticato.

Il servizio proseguiva, con alcune delle mie riprese di Mosala alla conferenza, e con le riprese del bombardamento, fatte dalla giornalista: l’ordinato esodo dalla città, l’allestimento dei campi, e un attacco da parte di uno dei robot dei mercenari.

Il tutto era girato e montato in modo perfetto. Era forte, ma non usciva mai dai limiti della ragionevolezza, non cercava mai di fare leva sull’emotività. E dall’inizio alla fine era una chiara - ma assolutamente onesta - propaganda per i fuorilegge.

Dovetti ammetterlo a me stesso: non sarei riuscito a fare neppure metà di quello che aveva fatto lei.

Il meglio doveva ancora venire, però.

Quando l’inquadratura mostrò le acque scure della laguna, la giornalista firmò il servizio.

— Qui Sarah Knight, per la SeeNet News, da Senza Stato.

Per quel che ne sapeva la rete di comunicatone personale, Sarah Knight era ancora a Kyoto e non rispondeva al telefono. Lydia non prendeva più le mie chiamate, ma trovai un assistente di produzione della SeeNet disposto a passare un mio messaggio a Sarah Knight Lei mi chiamò mezz’ora più tardi e Akili e io riuscimmo a tirarie fuori la storia.

—Quando Nishide si è ammalato a Kyoto, ho detto alle autorità giapponesi quello che secondo me era successo, ma i suoi pneumococchi avevano una sequenza dna non bioingegnerizzata: tutti si rifiutarono di credere che erano stati introdotti da un troiano.

I “troiani” erano batteri in grado di riprodurre per decine di generazioni se stessi e il loro carico patogeno nascosto, senza mostrare sintomi e senza suscitare una risposta immunitaria, e poi autodistruggersi senza traccia, lasciando dietro di sé un’infezione generale, ma apparentemente naturale, che sommergeva le difese organiche.

—Dopo avere fatto il massimo chiasso possibile—continuò —senza essere creduta da nessuno, neppure dalla famiglia di Nishide, pensai che sarebbe stato meglio tenermi nascosta.

Non riuscimmo a parlare per molto tempo. Sarah aveva un’intervista con uno dei sommozzatori della milizia, ma quando stava per chiudere la comunicazione dissi con voce esitante:—Il documentario di Mosala. Meritavi l’incarico. Avresti dovuto farlo tu.

Lei cominciò a ridere della cosa dicendo che era storia vecchia, poi s’interruppe e disse tranquillamente:—È vero. Ho passato sei mesi ad assicurarmi di essere meglio preparata di chiunque altri, e tu sei arrivato e in un momento me l’hai portato via. Perché eri il bel bambino biondo di Lydia, e lei voleva tenerti felice.

Non riuscivo ancora a capire quanto mi fosse difficile tirare fuori quelle parole. L’ingiustizia era ovvia in modo abbagliante, e io l’avevo ammessa a me stesso mille volte, ma qualche scheggia d’orgoglio e di ipocrisia si era sempre opposta.

Dissi:—Ho abusato del mio potere. Mi dispiace.

Sarah annuì lentamente, sporgendo le labbra.—D’accordo. Scuse accettate, Andrew. A una sola condizione: tu e Akili vi fate intervistare. L’invasione è solo metà della storia, qui, e non voglio che quei farabutti che hanno ridotto in coma Violet Mosala se la cavino senza danni. Voglio sapere esattamente cos’è successo su quella nave.

Guardai Akili, che rispose:—Ma certo.

Ci scambiammo le rispettive coordinate. Lei era dall’altra parte dell’isola, stava compiendo il giro degli accampamenti, facendosi portare dai camion della milizia.

—Alle cinque?—suggerì lei.

Akili rise e scambiò con me un'occhiata da compagni di congiura. — Perché no? Questa notte non c'è nessuno che dorma, su Senza Stato.

Il campo era pieno dei suoni del festeggiamento. La gente continuava a passare davanti alla nostra tenda, ridendo e parlando a voce alta, sotto forma di lunghe sagome sullo sfondo della luce lunare. La musica dei satelliti - trasmessa da Tonga, da Berlino, da Kinshasa - si levava dalla piazza centrale e qualcuno aveva trovato anche il modo di fare dei petardi.

Ero ancora eccitato da tutta l'adrenalina che avevo nel sangue, ma barcollavo per la stanchezza e non sapevo se unirmi alla festa o raggomitolarmi su me stesso e andare in letargo per due settimane. Ma avevo promesso di non fare nessuna delle due cose.

Io e Akili sedevamo sul sacco a pelo, con addosso qualcosa di pesante e con la tenda chiusa; l'elettricità stava per finire. Passammo il tempo a chiacchierare, a guardare i notiziari, e anche in lunghi periodi di silenzio carico di imbarazzo.

Avrei voluto portarlo entro l'alone di invulnerabilità che provavo dopo essere sopravvissuto all'apocalisse da me temuta. Avrei voluto rassicurarlo in tutti i modi possibili, ma la mia mente era come paralizzata, il suo linguaggio del corpo mi era divenuto incomprensibile e non sapevo come arrivare a lui. Eravamo stati insieme in quello stesso sacco a pelo, nudi, ma non potevo pretendere che quel ricordo, quell'immagine, avessero per me un significato maggiore che per lui. Perciò sedevo a una certa distanza.

Gli chiesi perché non avesse parlato a Sarah Knight dell'epidemia da informazione.

— Perché avrebbe potuto prenderla troppo sul serio, diffondere l'allarme, creare il panico.

— Non pensi che la gente potrebbe spaventarsi di meno se conoscesse la causa?

Akili sbuffò.—Tu stesso per primo non hai voluto credermi, rispetto alla causa. Pensi che la gente reagirebbe con qualcosa di diverso dal panico e dall'isteria? Comunque, dopo il momento dell'Aleph, le vittime conosceranno la situazione assai più di coloro che sono all'oscuro delle conseguenze del mescolamento di informazione e fisica. E allora non ci sarà ragione di panico: lo stesso Distress sarà svanito.

Gran parte di queste cose le disse con assoluta convinzione; solo con l’ultima affermazione scese nella sua voce una sfumatura d’incertezza.

Provai a chiedere: — Allora, perché i moderati si sono sbagliati tanto? Hanno i loro supercomputer. Parevano conoscere l’Antropocosmologia meglio di tutti. Se si sono sbagliati sullo “scioglimento dei nodi”…

Mi diede una lunga occhiata, come se si chiedesse fino a che punto potesse fidarsi di me.—Non sono sicuro che si sbaglino sullo scioglimento. Spero che si sbaglino, ma non ne ho la certezza.

Riflettei su quelle parole. — Intendi dire che l’irregolare mescolanza di fisica e informazione, prima del momento dell’Aleph, potrebbe essere sufficiente per evitare lo “scioglimento dei nodi”, finora, ma che una volta completata la teoria del tutto…

—Proprio così.

Sentii un brivido, più di incomprensione che di paura. —E tu ha continuato a voler proteggere Mosala, anche se c’era la possibilità che distruggesse tutto?

Akili abbassò gli occhi mentre cercava le giuste parole. —Se succedesse, non avremmo neppure il tempo di saperlo, ma continuo a pensare che sarebbe stato un errore cercare di ucciderla. A meno che lo “scioglimento del cosmo” non fosse assolutamente certo, e che non ci fosse altro modo di fermarlo. Ma nessuno può vincere una causa ignota che potrebbe distruggere l’universo. Quante persone puoi uccidere, per una causa come quella? Una? Cento? Un milione? È come cercare di muovere un peso infinitamente grande, posto in cima a una leva infinitamente lunga. Per quanto sia fine il tuo giudizio, sai che non può esserlo a sufficienza. L’unica cosa che puoi fare è ammetterlo e andartene.

Prima che potessi rispondere. Sisifo mi disse: — C’è una notizia che ti interessa.

Il peschereccio dei moderati era stato intercettato al largo della Nuova Zelanda. Le riprese mostravano alcune persone ammanettate che sbarcavano da una nave della polizia, in un porto illuminato dalle luci artificiali.

Tutte avevano gli occhi bassi. Riconobbi Cinque, Giorgio, che mi aveva tenuto la lezione sullo “scioglimento dei nodi”, Venti, che si era rifiutata di lasciarmi scendere dalla nave con la confessione nello stomaco. Ma parecchi mancavano all’appello.

Poi giunsero alcuni marinai che portavano le barelle dei corpi. Erano

coperti da un lenzuolo, ma il supermaschio, Tre, era inconfondibile. Il giornalista parlava di “folle patto suicida”; sentii fare il nome di Helen Wu, che si era avvelenata.

Le prime scene dell’arresto mi avevano fatto girare la testa e riempito di giusta euforia all’idea che quei fanatici venissero portati davanti alla giustizia, ma quando pensai a ciò che doveva essere passato nella loro mente, all’ultimo momento provai solo una sensazione disarmante di orrore. Forse avevano visto i rapporti dei media sulle vittime deliranti del Distress e alcuni avevano concluso che lo scioglimento era inevitabile, mentre per altri era ormai impossibile. O forse, semplicemente, a sciogliersi era stata l’intera complessa logica delle loro azioni e li aveva lasciati a contemplare il vuoto di quanto avevano compiuto: un vuoto privo di qualsiasi possibile ornamento.

Non potevo più giudicarli. Sapevo come sarei riuscito a risalire, se fossi caduto nell’incubo di credere a quanto essi avevano creduto. Avrei dovuto lottare duramente per eliminare tutta l’Antropocosmologia, mediante il ragionamento, e se non ci fossi riuscito, avrei avuto l’umiltà - o l’irresponsabilità genocida - di allontanarmi dalle implicazioni, di rifiutare di intervenire?

All’esterno della tenda, la gente dell’isola cantava e rideva. Nella piazza, qualcuno alzò per un istante la musica, a un livello assurdo che fece rimbombare il terreno.

Akili era in conferenza con gli altri Antropocosmologi del gruppo principale. Qualcuno si era collegato con il computer dell’Organizzazione Mondiale della Sanità, per ottenere le cifre ufficiose dei casi di Distress riferiti.

— Novemila e venti. — Si voltò verso di me, tirando bruscamente il fiato. Non capii se era il panico o l’esaltazione della caduta libera.—Si sono triplicati in due giorni. Pensi ancora che sia un virus?

—No.—Anche senza quell’inesplicabile esplosione di contagiati, sapevo che la mia teoria dell’arma neuroattiva mirata non sarebbe stata in grado di reggere ad alcun esame. —Ma potremmo sbagliarci tutt’e due, non credi?

—Può darsi.

Esitai per qualche istante, poi chiesi:—Se già adesso è così veloce, come sarà dopo il momento dell’Aleph?

—Non lo so. Potrebbe spazzare l'intero pianeta in una settimana. O in un'ora. Più in fretta avviene, meglio è. Meno sofferenze per la gente che lo vede arrivare, ma non capisco ancora.

Akili chiuse gli occhi e si coprì con le mani la faccia, poi s'interruppe e strinse i pugni.

—Quando arriverà—disse—è meglio che non causi sofferenza. È meglio che la verità sia dolce, quando non puoi sfuggirle.

Mi avvicinai a lui e gli posai la mano sulla spalla, poi cominciai lentamente a dondolare, a sinistra e a destra.

Sarah arrivò, con non più di un minuto di ritardo rispetto alle promesse. Sedette sulla mia valigia e noi parlammo a beneficio dei suoi occhi tv. A volte fu necessario gridare per farci sentire, ma il programma dell'occhio si sarebbe incaricato di abbassare a un mormorio di fondo il clamore dei festeggiamenti.

Io e Sarah ci conoscevamo a malapena: fino a quel momento ci eravamo incontrati una decina di volte, ma per me rappresentava qualcuno che veniva dal mondo all'esterno di Senza Stato, dall'epoca che precedeva la conferenza; era la prova vivente di quell'epoca di sanità mentale.

Mi era bastato che fosse presente una terza persona, in carne e ossa, per ridarmi un appiglio sulla realtà, per convincermi ancora una volta che Akili si sbagliava. Il Distress era un orrore che non aveva niente di metafisico, non era diverso dal colera. L'universo non si curava delle spiegazioni dell'uomo. Le leggi della fisica erano sempre state fisse e lo sarebbero sempre state, fino alla teoria del tutto perché era lo zoccolo duro su cui poggiavano, indipendentemente dal fatto che ci fosse qualcuno a capirle.

Inoltre, anche se non andavamo in diretta, lei aveva portato con sé tutto il suo pubblico. Sotto il potenziale giudizio di dieci miliardi di persone, che altro potevo fare, se non pensare quello che ci si aspettava da me, arrendermi al loro consenso, conformarmi?

Anche Akili mi parve tranquillizzarsi, ma non capii se fosse la presenza di Sarah ad ancorarlo in qualche modo, o se servisse solo come una piacevole distrazione.

Sarah ci guidò abilmente nei nostri ruoli in Violet Mosaici: vittima dell'Antropocosmologia. La deposizione da me resa a Joe Kepa si era limitata

ai fatti di rilevanza per l'indagine; l'intervista di Sarah Knight intendeva esaminare la profondità morale e filosofica della congiura antropocosmologica. Ma tutt'e due, io e Akili, parlammo del peschereccio, delle folli convinzioni dei moderati, come se le loro idee - non meno dei loro metodi violenti - meritassero soltanto il disprezzo, come se nulla di simile ci fosse mai passato per la mente.

E tutto divenne cronaca. Divenne storia. Sarah fece senza pecche il suo lavoro, ma tutt'e tre, per quella comunicazione ufficiale, lasciammo da parte i dubbi non espressi, i timori, il sospetto che il mondo potesse essere diverso dalla sbiadita imitazione che ne davano le reti.

Avevamo quasi finito - ero arrivato al racconto di quanto era accaduto sull'ambulanza - quando sentii trillare il mio notes. Era il codice di una chiamata da ascoltare in privato; se avessi risposto, la trasmissione si sarebbe svolta in codice, ma se il notes avesse rilevato la presenza di persone a portata d'orecchio avrebbe interrotto la comunicazione.

Chiesi il permesso e lasciai la tenda. In cielo cominciava ad apparire una sottile fascia grigia al di sopra delle stelle. Musica e risate giungevano ancora dalla piazza e c'era gente in tutti i passaggi, ma trovai un posto riservato, dietro le tende.

De Groot mi disse:—Andrew? Sta bene? Può parlare?— Aveva l'aria tesa, disfatta.

— Sto abbastanza bene. Un po' scombussolato dalle scosse del terremoto, niente di più. — M'interruppi; non trovavo la forza di rivolgerle la domanda.

— Violet è morta. Venti minuti fa. — La sua voce si spezzò, ma lei si fece coraggio e continuò in tono stanco: —Nessuno è ancora in grado di dire la ragione della morte. Qualche tipo di trappola che è scattata a opera di uno dei "proiettili magici" antivirali. Forse un enzima in concentrazioni troppo deboli per essere rilevato, che l'ha convertito in una tossina.

Scosse la testa, ancora incredula.—Hanno trasformato il suo corpo in un campo minato. Ma che cosa ha fatto per meritare qualcosa di simile? Cercava di trovare alcune semplici verità, qualche semplice configurazione che riguardasse tutto il mondo.

Dissi: — Li hanno catturati. Verranno processati. E Violet Mosala sarà ricordata da tutti… per secoli. — Era un conforto un po' vacuo, ma non sapevo cos'altro dire.

Pensavo di essere pronto ad accogliere quella notizia, fin da quando mi

avevano detto che era in coma, ma era come un’improvvisa bastonata sulla testa… come se il brusco rovesciamento della situazione degli anarchici di Senza Stato, la miracolosa ricomparsa di Sarah avessero in qualche modo cambiato tutto. Per un momento mi coprii con il braccio gli occhi e la ricordai seduta nella sua camera d’albergo, sotto il lucernario, con le strisce di luce sulla faccia, quando mi aveva preso la mano. “Anche se mi sbaglio” pensai “in quello che mi ha detto doveva esserci qualcosa. Altrimenti due persone non potrebbero mai toccarsi.”

De Groot continuò:—Quando può lasciare l’isola?

Pareva preoccupata per me, e questo poteva farmi piacere, ma era un po’ strano. Non c’era mai stata molta confidenza tra noi.

Sorrisi.—Che bisogno c’è? Gli anarchici hanno vinto, il peggio è finito. Ne sono certo.

De Groot però non mi pareva affatto d’accordo.—Ha saputo qualcosa?—le chiesi.—Dai vostri… contatti politici?

All’improvviso sentivo un nodo allo stomaco, simile all’incredulità che avevo provato a ogni nuovo spasmo del colera: “Non può succedere di nuovo”.

— Non riguarda la guerra. Ma… lei è bloccato laggiù, vero?

—Per il momento. Di che cosa si tratta?

— Ci è arrivato un messaggio. Poco dopo la morte di Violet. Una minaccia degli Antropocosmologi. — Mi guardò con ira.—Non quelli del peschereccio, ovviamente. Perciò devono essere quelli che hanno ucciso Buzzo.

—E cosa dice il messaggio?

—Interrompere tutti i calcoli di Violet. Presentare loro un estratto conto del suo uso del supercomputer, certificato, con la dimostrazione che il suo lavoro sulla teoria del tutto è stato cancellalo senza essere stato copiato o letto.

Scoppiai a ridere. — Davvero? E cosa pensano di ottenere? Tutti i suoi metodi e le sue idee sono stati già pubblicati. Qualcuno duplicherà tutti i suoi risultati, al massimo inunanno.

De Groot mi pareva indifferente alle ragioni degli Antropocosmologi; voleva soltanto porre termine alle violenze.

—Ho mostrato il messaggio alla nostra polizia—disse — ma mi dicono che non possono fare nulla, con Senza Stato nelle attuali condizioni. —

S’interruppe, accorgendosi di essersi tradita.—La minaccia è: il certificato entro un’ora, altrimenti uccidono lei, Andrew.

—Già.—Ora vedevo la logica della cosa. De Groot e la famiglia di Mosala erano troppo ben guardati e non potevano essere colpiti direttamente, ma non potevano lasciare che gli estremisti mi uccidessero, dopo che avevo aiutato Violet a uscire da Senza Stato.

— I calcoli erano già stati completati, quando ho controllato, ma per fortuna Violet aveva programmato la sua rete per non trasmetterli fino al momento da lei fissato. — Sorrise e scosse la testa.—La sua idea di un’occasione ufficiale. Faremo quello che hanno detto, naturalmente. La polizia mi ha consigliato di non telefonarle, e so anch’io che la notizia non può farle piacere, ma pensavo che avesse il diritto di saperlo.

Le dissi:—Non fate niente, non cancellate neppure un file. La richiamo tra poco.—E interruppi il collegamento.

Per qualche istante mi fermai a riflettere, nel passaggio dietro le tende, con la musica che mi rombava nelle orecchie, il vento gelido che soffiava su di me.

Quando entrai nella tenda, Sarah e Akili ridevano. Io intendevo trovare una scusa per portare via Sarah, ma in quel momento pensai che non sarebbe servito a niente. Buzzo era stato ucciso con un colpo di pistola, ma i loro metodi preferiti erano quelli biologici. Se fossi fuggito, probabilmente avrei portato via con me, dentro di me, l’arma omicida.

Afferrai Akili per il giubbotto e lo gettai a terra. Lui mi fissò, fingendo stupore e dolore. Mi inginocchiai sopra di lui e lo colpii sulla faccia, senza molta forza, e mi sorpresi di essere arrivato a quel punto; non ero mai stato portato per la violenza e mi aspettavo che si difendesse con l’agilità che avevo visto sulla nave, ancor prima che riuscissi a posare una mano su di lui.

Sarah mi fissò con aria indignata.—Cosa fai, Andrew!— Ma Akili si limitò a guardarmi, senza parole, con l’aria offesa e continuando a fare lo gnorri. Lo sollevai da terra senza che offrisse resistenza e lo colpii di nuovo.

— Voglio l’antidoto — gli dissi. — Lo voglio subito! Chiaro? Basta minacce a De Groot, basta file distrutti, basta negoziazioni. Dammi l’antidoto!

Akili mi guardò in faccia e mantenne la finzione, con l’aria innocente di un’amante accusata ingiustamente. Per un attimo provai la tentazione di fargli tutto il male possibile; ebbi una visione idiota di una catarsi sanguinosa, il

bucato del tradimento si fa col sangue e simili cose. Ma il pensiero che Sarah stesse registrandomi fu sufficiente a fermarmi; non so cosa avrei fatto se fossimo stati soli.

Poi la mia ira svanì. Mi aveva infettato col colera, aveva ucciso tre persone, sfruttato i miei patetici bisogni emotivi, mi aveva usato come ostaggio, ma non mi aveva mai, neppure lontanamente, tradito. Fin dall'inizio, infatti, era sempre stata una recita; tra noi non c'era mai stato nulla che potesse essere sacrificato alla causa. E se la consolazione che ci eravamo dati era solo nella mia mente, così lo era l'umiliazione.

Sarei sopravvissuto anche a quella.

Sarah gridò di nuovo:—Andrew! — Girai la testa per guardarla; era livida, doveva avere pensato che fossi diventato pazzo.

—Era una chiamata di Karin De Groot—spiegai—Violet è morta. E adesso gli estremisti hanno minacciato di uccidermi, se De Groot non cancella tutti i calcoli della teoria del tutto.—Akili si finse costernato; io gli risi in faccia.

—Vabene—chiese Sarah.—Ma cosa ti fa pensare che Akili lavori per gli estremisti? Potrebbe essere qualsiasi persona dell'accampamento.

—Akili è il solo, oltre a me e De Groot, che sa quale tiro mancino Violet Mosala avesse in serbo per gli Antropocosmologi.

—Tiro mancino?

—Nell'ambulanza—me n'ero quasi dimenticato, non avevo finito di raccontare a Sarah l'intera storia—Violet ha programmato uno dei nuovi cloni di Kaspar perché prendesse i risultati dei calcoli, mettesse a posto la teoria e la trasmettesse sulla rete e il lavoro è ormai completato; De Groot è solo riuscita a fermare l'invio.

Sarah non rispose; io mi voltai verso di lei con cautela, aspettandomi che Alali facesse qualche mossa adesso che non lo guardavo.

Nella mano le era comparsa una pistola.—Per favore, Andrew, alzati.

Risi. —Non mi credi ancora? Preferisci fidarti di questo stronzo, solo perché era la tua fonte d'informazione?

— So che non è stato lui a mandare il messaggio a De Groot.

—Sì? E come lo sai?

—Perché l'ho mandato io.

Mi alzai lentamente, voltandomi a guardarla, rifiutandomi di accettare quella pretesa assurda. La musica che giungeva dalla piazza tornò di nuovo a

innalzarsi in modo folle, facendo vibrare l’intera tenda.

— Sapevo che stava svolgendo i calcoli—continuò Sarah—ma pensavo che ne avesse ancora per parecchie giornate. Non avevo idea che fossimo arrivati così a tempo.

Mi fischiavano le orecchie. Sarah mi guardava con calma, puntando la pistola con sicurezza. Doveva avere preso contatto con gli estremisti quando aveva svolto le ricerche per il suo documentario sulle teorie ai margini della cosmologia e senza dubbio aveva pensato di esporre le loro idee, una volta conosciuta l’intera storia. Ma a quel punto gli Antropocosmologi avevano compreso il valore che poteva avere per loro e, invece di ucciderla, dovevano avere cercato in tutti i modi di portarla dalla loro parte.

E c’erano riusciti. Alla fine erano riusciti a farle inghiottire tutto: che qualsiasi teoria del tutto fosse un’atrocità. Un crimine contro lo spirito umano, un’insopportabile gabbia per l’anima.

Ecco perché aveva faticato tanto per ottenere il documentario su Violet Mosala; e quando l’aveva perso, in qualche modo mi aveva infettato col colera, modificato per compiere in modo indiretto quel lavoro. Ma non avevano previsto la possibilità di cambiamenti di piano sopraggiunti all’ultimo minuto.

Di Nishide e di Buzzo si era occupata personalmente.

E io avevo distrutto ogni possibilità di fiducia e di amicizia tra me e Akili. M’ero messo tutto sotto i piedi. Mi coprii con le mani la faccia, e ignorai gli ordini di Sarah, avvolto nella tenebra della solitudine. Facesse quello che voleva; io non avevo più nessun motivo di vivere.

Akili disse: — Fa’ quello che ti chiede, Andrew. Andrà tutto a posto.

Guardai Sarah, che puntò la pistola contro il mio notes e disse con ira:— Chiama De Groot!

Obbedii. Con lai telecamera del notes, le feci vedere l’interno della tenda, per farle capire cosa succedeva. Sarah le diede istruzioni per trasferire a lei il comando sul computer di Mosala.

De Groot pareva sotto shock, stupita del tradimento di Sarah; tuttavia, qualche istante più tardi, obbedì senza parlare. Poi la sua collera affiorò alla superficie.

— Tutte le risorse che avevi a disposizione — disse in tono velenoso — e non sei riuscita neppure a scassinare un compuler dell’università?

Sarah le rispose in tono di scusa:—Non che non abbia provato. Ma Violet

era paranoica, aveva messo delle buone protezioni.

—Migliori di quelle della Thought Craft sui nuovi cloni?

—Come sarebbe a dire?

De Groot si rivolse a me:—Hanno tentato uno scherzo infantile, quando Wendy era a Toronto. Sono entrati dentro Kaspar per immettervi le loro teorie imbecilli, e quello si è messo a farfugliare assurdità. Per quale scopo pensavano di farlo? Come intimidazione? I programmatori l'hanno dovuto chiudere e ricorrere ai backup. Wendy non sapeva neppure chi fosse stato, finché non le ho dovuto dire chi intendesse uccidere sua figlia.

Sentii Akili trarre bruscamente il respiro. E anch'io capii.

Eravamo ormai in caduta libera.

Sarah ci guardò con ira, irritata dalla distrazione.

—Non è vero, non siamo mai entrati in quel computer— disse. Prese il suo notes e controllò qualcosa, continuando a puntare l'arma contro di me.—Chiudi la comunicazione, Andrew.

Akili chiese:—Sarah, ti sei informata sul Distress?

—No, avevo altro da fare.—Osservò con cautela il suo portatile, come se fosse una bomba da disinnescare. Aveva in mano tutto il lavoro di Mosala e doveva essere certa di distruggerlo in maniera completa e irrevocabile, senza lasciarsene sedurre.

Akili insistette:—Hai perso, Sarah. Il momento dell'Aleph è già passato.

Lei alzò gli occhi dallo schermo per guardarmi. — Gli vuoi dire di stare zitto? Io non voglio fargli del male, ma…

Dissi: — Il Distress è ima confusione mentale causata dalla mescolanza tra fisica e informazione. Io pensavo ancora che potesse essere un virus organico, ma adesso, grazie a quello che ci ha detto De Groot, questa possibilità è da escludersi.

Sarah mi guardò con fastidio.—Cosa dici? Pensi che la segretaria di Violet Mosala abbia letto l'articolo finale sulla teoria del tutto e sia divenuta la Chiave di Volta?

Mi mostrò trionfalmente il notes, su cui si leggeva il resoconto delle operazioni del computer.—Nessuno ha letto l'intervento. Nessuno ha scaricato i risultati finali.

—Tolto l'autore—risposi io.—Wendy ha dato a Violet un clone di Kaspar. È stato il clone a scrivere Tarticolo, è stato il clone a mettere insieme tutti i calcoli. Ed è divenuto la Chiave di Volta.

Sarah mi guardò con incredulità.—Un programma di computer?

Akili disse: — Cerca sulla rete i casi di vittime del Distress lucide. Ascolta i loro discorsi.

— Se è una sorta di ridicolo bluff, ti avverto che stai sprecandoli Sisifo del suo notes la interruppe con voce allegra: — Queste informazioni sono codificate in cristalli di fosfato di germanio, in un manufatto progettato per interagire con entità organiche…

Sarah agitò le braccia con ira, proiettando sulla parete della tenda un'ombra selvaggia e belligerante, armata di pistola. Premetti il comando che spegneva l'audio; il messaggio continuò a fluire in silenzio sullo schermo. La mia mente vacillava al pensiero delle implicazioni di quanto era successo a Kaspar e Sisifo, ma avevo perso il mio desiderio di morte e rivolgevo a Sarah tutta la mia attenzione.

Akili parlò in tono tranquillo, ma pressante. —Ascolta, l'epidemia di Distress sta già esplodendo. Con una Chiave di Volta che è un programma, la visione del mondo di una macchina, la mescolanza di fisica e informazione continuerà a distruggere la mente della gente finché qualcuno non leggerà l'articolo di Mosala sulla teoria del tutto.

Sarah non si lasciò convincere.—Ti sbagli. Non esiste una Chiave di Volta. Abbiamo vinto, l'ultima domanda resta senza risposta.

Mi sorrise radiosamente, persa in qualche sua apoteosi personale. — Per quanto sia piccola la smagliatura della teoria, per minimo che sia il suo residuo di indeterminatezza, in futuro sapremo come allargarlo. E non saremo macchine brute, creature puramente fisiche, finché ci sarà ancora quella speranza di trascendenza.

Cercai di rimanere impassibile. Il volume della musica si alzò nuovamente, le due alte donne polinesiane - due membri della milizia? - che si erano silenziosamente portate dietro Sarah Knight alzarono gli sfollagente e colpirono insieme; Sarah cade a terra come un sasso.

Poi una delle due si chinò a esaminarla, l'altra mi guardò in modo strano.

—Allora, qual era il problema?

— Deve avere preso qualche sostanza strana — disse Akili, alzandosi, dietro di me.

—È venuta qui delirando—aggiunsi io.—Gli ha preso il notes. Non siamo riusciti a farla ragionare.

—È vero?

Akili annuì, senza parlare. Le due donne della milizia ci guardarono con sospetto. Portarono via la pistola, con evidente disgusto, ma diedero ad Akili il notes.

— D'accordo. La portiamo nella tenda del pronto soccorso. Certe persone non sono capaci di divertirsi normalmente.

—Dovremmo avviare di nuovo la procedura di Mosala. Distribuire la teoria su tutta la rete—disse Akili, seduto accanto a me. Guardava, carico di tensione, il notes che aveva in mano.

Cercai di mettere a fuoco i miei pensieri. La situazione metteva in secondo piano tutto ciò che era successo tra noi, ma io non riuscivo ancora a fissarlo negli occhi. Lo scavatore di conoscenze del suo notes aveva contato più di cento nuovi casi di Distress in cinque minuti, desumendoli dai rapporti di persone cadute lungo la strada.

Risposi:—Non possiamo distribuirla immediatamente. Almeno, finché non sapremo se migliorerà la situazione o se la peggiorerà. Tutti i vostri modelli, tutte le vostre previsioni sono fallite. Forse Kaspar dimostra che la mescolanza c'è stata, ma tutto il resto è ancora allo stadio di ipotesi. Vuoi far impazzire ogni fisico teorico del pianeta?

Akili mi rispose con ira:—Non sarà quello il suo effetto! Qui abbiamo la cura e insieme la causa. Manca solo l'ultimo passo. Manca solo l'interpretazione umana.

Tuttavia, mi suonava poco convinto. Pensai: "Forse l'intera verità è addirittura peggiore delle immagini distorte che portano al Distress. Forse, davanti a noi, non c'è altro che la follia".

—Vuoi che te lo dimostri?—continuava Akili.—Vuoi che sia io a leggere per primo?

Sollevò il notes; io gli presi il braccio.—Non fare lo stupido. Siete in troppo pochi a capire cosa stia succedendo, non possiamo rischiare di perdere uno di voi.

Continuammo a sedere nella tenda, immobili. Mi guardai la mano con cui lo tenevo; vidi che mi ero lacerato la pelle delle nocche, quando l'avevo colpito.

Dissi: — Pensi che la visione di Kaspar sia troppo forte per molte persone? Pensi che qualcuno debba interpretarla? Collegare la differenza di

prospettive? Allora non ti occorre un esperto, né di fisica né di Antropocosmologia. Ti serve un giornalista scientifico.

Alali lasciò che prendessi il notes.

Pensai alla donna che gridava disperatamente e si contorceva sul pavimento, a Miami, e pensai alle vittime lucide, che però perdevano la lucidità dopo pochi minuti. Non avevo nessuna intenzione di finire come loro.

Se la mia vita poteva ancora avere uno scopo, però, l'avevo trovato: dimostrare che la verità si poteva sempre affrontare, spiegandola, demistificandola, accettandola. Era il mio lavoro, era la mia vocazione. E adesso avevo un'ultima possibilità di svolgerlo.

Mi alzai. — Dovrò allontanarmi dal campo — dissi. — Non mi posso concentrare con tutto questo baccano. Ma ci riuscirò.

Akili sedeva in terra con la testa china. Disse piano, senza muoversi:—So che ci riuscirai. Mi fido di te.

Lasciai in fretta la tenda e mi diressi verso il tratto privo di tende, fra il campo e la città. Il vento che soffiava dal mare era più freddo che mai.

Quando mi fui inoltrato per un centinaio di metri nel deserto, mi fermai e alzai il notes. Dissi: — Mostrami Un tentativo di teoria del tutto, di Violet Mosala.

E mi strappai definitivamente la benda dagli occhi.

30

Continuai a camminare, mentre leggevo, e rifeci, quasi senza accorgermene, il cammino che avevo percorso otto ore prima. La roccia corallina non s'era spezzata con il terremoto, ma il tessuto del terreno sembrava essersi trasformato in qualche modo sottile. Forse le onde di pressione avevano riallineato le catene di polimeri, costituendo un nuovo tipo di minerale; la prima metamorfosi geologica dell'isola.

Laggiù nel deserto, lontano da tutte le fazioni degli Antropocosmologi, dall'allegria spensierata degli anarchici.

Dai rapporti sempre più allarmanti sul Distress, non sapevo più a che cosa credere. Sapevo che se avessi sentito il peso di dieci milioni di persone che

scivolavano nella follia attorno a me, sarei rimasto paralizzato. Dovevo essere stato salvato, almeno in parte, dallo scetticismo che ancora indugiava dentro di me, e in parte dalla pura curiosità. Se mi fossi arreso alle adeguate risposte umane - panico cieco e umiltà indotta da un timore reverenziale - davanti all'enormità di quanto poteva essere a rischio, avrei gettato via da me l'amaro calice del notes.

Perciò mi liberai la mente di ogni altra considerazione e lasciai che le parole e le equazioni s'impadronissero di me. Il clone di Kaspar aveva fatto un buon lavoro; non ebbi difficoltà a capire la relazione.

La prima parte non riserbava alcuna sorpresa. Riassumeva i dieci esperimenti canonici di Mosala e il modo in cui aveva calcolato le loro proprietà che spezzavano la simmetria. Poi terminava con l'equazione stessa della teoria del tutto, che collegava i dieci parametri della rottura di simmetria a una somma su tutte le topologie.

La misura scelta da Mosala per dare un peso a ciascuna topologia era la più semplice, la più elegante, la più ovvia di tutte le scelte possibili. La sua equazione non poteva assicurare all'universo l'inevitabilità" dell'uscita dal pre-spazio che Buzzo e Nishide avevano cercato di ottenere, ma mostrava come i dieci esperimenti - e per estensione tutto il resto, dalle effemeridi alle stelle in collisione - erano legati insieme, erano in grado di coesistere. Nello spazio immaginario delle grandi astrazioni occupavano esattamente lo stesso punto.

Anche passato e futuro erano legati insieme. Fino al livello della casualità quantistica, l'equazione di Mosala codificava il comune ordine che si trovava in ogni processo, dal ripiegamento di una proteina all'allargarsi dell'ala dell'aquila. Delineava il ventaglio di probabilità che collegava ogni sistema, in ogni momento, a tutto ciò che poteva divenire.

Nella seconda parte, Kaspar aveva setacciato i database per altri riferimenti allo stesso tipo di matematica, altre risonanze rispetto alle stesse astrazioni, e in quella ricerca scrupolosa, da vero completista, aveva trovato un numero sufficiente di paralleli con la teoria dell'informazione per portare un passo più in là la teoria del tutto.

Tutte le cose che Mosala avrebbe disprezzato - ed Helen Wu avrebbe temuto di mescolare - Kaspar le aveva messe insieme senza preoccupazioni.

Non ci poteva essere informazione senza fisica. La conoscenza doveva sempre essere codificata sotto qualche forma. Segni sulla carta, nodi su una

cordicella, blocchi di cariche in un semiconduttore.

Ma non poteva esserci fisica senza informazione. Un universo di eventi puramente casuali non sarebbe stato affatto un universo. Schemi profondi, possenti regolarità erano la base dell'esistenza.

Così, avendo determinato quali sistemi fisici potevano condividersi un universo Kaspar s'era rivolto la domanda: "Quali informazioni possono essere codificate in questi sistemi?".

Una seconda equazione, analoga alla prima, era uscita dallo stesso tipo di matematica, quasi senza sforzo. La teoria informazionale del tutto era l'altra faccia di quella fisica, il suo inevitabile corollario.

A quel punto Kaspar aveva unificato le due, mettendole insieme come immagini speculari capaci di inserirsi l'una nell'altra (nonostante tutto, avevo l'impressione che i difensori della simmetria ne sarebbero stati orgogliosi) e tutte le previsioni dell'Antropocosmologia erano crollate come un castello di carte. La terminologia era diversa - Kaspar aveva innocentemente coniato nuovi termini, dato che nessuna pubblicazione riportava i precedenti - ma i concetti erano inconfondibili.

Il momento dell'Aleph era altrettanto necessario quanto il Big Bang. L'universo non sarebbe potuto esistere senza di esso. Kaspar non rivendicava l'onore di essere la Chiave di Volta - e s'era persino rifiutato di dare al Big Bang della spiegazione il predominio rispetto a quello fisico - ma la relazione affermava chiaramente che la teoria del tutto doveva essere conosciuta, doveva essere capita per avere forza.

E anche il mescolamento delle due era inevitabile. La conoscenza latente della teoria del tutto infettava tutto il tempo e tutto lo spazio - era codificata in ogni sistema del nostro universo - ma una volta compresa in modo esplicito, quella informazione nascosta si sarebbe cristallizzata ogni volta che ne fosse sorta la possibilità, per poi diffondersi attraverso la schiuma della alcatorietà quantistica. Era come inseminare le nubi per ottenere la pioggia, non come la telepatia; nessuno leggeva nella mente della Chiave di Volta, ma tutti avrebbero seguito la Chiave di Volta nel leggere la teoria del tutto che la loro mente, la loro carne già codificavano.

La mescolanza poteva avvenire anche prima del momento dell'Aleph, ma sarebbe avvenuta in modo imperfetto.

Tuttavia, l'imperfezione non sarebbe durata a lungo.

Nell'ultima parte, Kaspar prevedeva lo scioglimento. Il momento

dell’Aleph doveva essere seguito, su una scala, temporale di secondi, dalla degenerazione della fisica in pura matematica. Esattamente come il Big Bang comportava, prima della sua nascita, il pre-spazio, il momento dell’Aleph ne avrebbe creato l’immagine speculare informazionale, un altro deserto infinito, senza tempo e senza spazio.

Queste parole che profetizzavano la fine dell’universo erano state scritte mezz’ora prima che io le leggessi.

Kaspar non era divenuto la Chiave di Volta.

Abbassai il notes e mi guardai attorno. In lontananza si scorgeva la laguna, grigia e argento al primo suggerimento dell’alba. A occidente rimanevano alcune stelle più luminose delle altre. Sentivo ancora debolmente il chiasso dei festeggiamenti: un brusio lontano e senza musica.

Il mescolamento si verificò in modo così liscio e privo di scosse che io mi accorsi a malapena del suo inizio. Nell’ascoltare le vittime del Distress riprese da Reynolds, mi ero immaginato che avessero acquisito la vista a raggi X e i superpoteri, e che fossero state assalite da immagini di molecole e di galassie, avessero scorto l’universo in ogni granello di sabbia… e quelli erano i pochi fortunati. Mi ero preparato al peggio: che il cielo si spalancasse per mostrare qualche orgasmo da Rinascimento Mistico, viaggi alla maniera di 2001, al di là della porta delle stelle, e stupefazione da allucinogeni, la fine del pensiero, l’incenerimento della ragione e la sua trasformazione in frutto candito.

Invece la realtà non sarebbe potuta essere più diversa. Come i segni in codice sulla roccia corallina, la superficie del mondo cominciò a parlare delle sue profondità e dei suoi collegamenti nascosti. Era come imparare a leggere una nuova lingua, in pochi secondi, e vedere la bellissima grafia di un alfabeto straniero, che fino ad allora mi era apparsa puramente decorativa, trasformarsi davanti ai miei occhi, acquisire significato, senza cambiare il suo aspetto in qualsiasi modo. Le stelle che stavano tramontando mi rivelavano i loro fuochi di fusione nucleare, lo schiacciamento gravitazionale tenuto in scacco dalla liberazione di energia di legame. L’aria grigia, rosa a levante, mostrava abilmente il suo scattering polarizzato di fotoni. L’acqua leggermente increspata dalle onde suggeriva il gioco delle forze tra le

molecole, la robustezza del legame idrogeno, la gentile elasticità di una superficie che cercava di minimizzare il suo contatto con l’aria.

Tutti questi messaggi erano scritti in un linguaggio comune: fin dalla prima occhiata era chiara la loro parentela.

Non c’erano ingranaggi dentro altri ingranaggi, non c’erano stupefacenti tecnopomografie cosmiche, non c’erano diagrammi complicati.

Non c'erano visioni. Solo comprensione.

M’infilai in tasca il notes e tornai indietro, ridendo. Non c’era sovraccarico, non c’era un flusso di informazione che mi sommergesse e mi impedisse di proseguire. I messaggi erano sempre presenti, ma stava a me decidere se accettarli o rifiutarli. Dapprima era come passare lo sguardo su una pagina di testo senza leggerla, sfocando intenzionalmente gli occhi, ma dopo qualche istante di allenamento mi abituai.

Quello era il mondo come avevo sempre cercato di vederlo: maestosamente bello, complesso e strano, ma fondamentalmente armonioso e perciò in definitiva comprensibile.

Non c’era ragione di avere paura. Non c’era ragione di sentirsi in soggezione.

Poi la mescolanza si approfondì.

Cominciai a prendere coscienza della mia fisicità, della mia natura scritta nella teoria del tutto. I collegamenti che avevo visto nel mondo esterno entrarono dentro di me e mi legarono a tutto ciò che scorgevo. Non si trattava però di vista ai raggi X, non era un sogno a base di doppie eliche, ma sentii l’immutabile grammatica della teoria del tutto nei miei muscoli, nel mio sangue, nel lato cupo della coscienza.

Era la lezione del colera, ma più nuda e più chiara. Io ero materia, come ogni altra cosa nell’universo.

Sentivo il lento decadimento del mio corpo, l’assoluta certezza della morte. Ogni battito del cuore era un’ulteriore prova della mia mortalità. Ogni istante erano le mie esequie premature.

Trassi profondamente il fiato, studiando gli eventi che facevano seguito all’inalazione del respiro. Sentii la dolcezza degli odori e il raffreddamento della membrana nasale al contatto con l’aria, la pienezza e la soddisfazione

dei polmoni, lo scorrere del sangue, la chiarezza che portava al cervello… e anche ora la teoria del tutto che stava dietro questo.

La mia claustrofobia svanì. “Per vivere in questo universo, per coesistere con ciò che contiene” pensai “devo essere materia.” La fisica non era una gabbia, la sua divisione tra il possibile e l’impossibile era il minimo richiesto dall’esistenza. E la rottura di simmetria portata dalla teoria del tutto - tratta a viva forza dalle infinite e paralizzanti scelte del pre-spazio - era la roccia ferma su cui posavo.

Ero una macchina di cellule e molecole che moriva giorno dopo giorno; non sarei mai riuscito a dubitarne.

Ma non era un cammino che portasse alla follia.

La mescolanza di informazione e di fisica aveva altro da mostrarmi; i messaggi dell’introspezione divennero più ricchi. Avevo letto i fili di spiegazione che si irradiavano dalla teoria del tutto e mi legavano al mondo, ma adesso i fili che spiegavano i miei pensieri cominciavano a ritornare indietro, verso la loro sorgente. Perciò li seguii e capii quello che la mia mente creava con la comprensione.

“Simboli interagenti” pensai “codificati come configurazioni di scariche nei collegamenti neurali. Leggi della crescita e del collegamento dei dendriti, regolazione della pressione sinaptica, diffusione di neurotrasmettitori. Una chimica fatta di membrane, pompe ioniche, proteine, ammine. Tutto il particolareggiato comportamento delle molecole e degli atomi, tutte le leggi che regolano i loro necessari costituenti. Strato dopo strato di regolarità convergenti…”

E questo fino alla teoria del tutto.

Non c'era uno spazio per la fisica astratta. Non c’era uno strato compatto di leggi oggettive. Solo una corrente di spiegazioni, profonda, circolante, simile alle correnti di convezione, un magma casuale che risaliva dalle profondità e poi si tuffava nuovamente nell’oscurità, passando dalla teoria del tutto al corpo, alla mente e alla teoria del tutto, tenuto in movimento dalla forza motrice della comprensione.

Non c’era uno strato di roccia ferma, non c’era un punto fisso, non c’era un punto di sosta.

“Continuo a nuotare, sempre, per tenermi a galla.”

Mi inginocchiai, cercando di vincere un’improvvisa Vertigine. Poi appoggiai le mani sulla roccia. Ma neppure la solidità del terreno riuscì a

confutare quella constatazione.

“C’è davvero bisogno di confutazione?” mi chiesi. Che fossimo tenuti a galla da leggi eterne, superiori al tempo e allo spazio, o lo fossimo dal “bootstrap” - dall’autoreferenzialità - della spiegazione… l’universo continuava a esistere, e questo era l’importante.

Ripensai ai “tuffatori” che scendevano attraverso gli strati dell’innaturale struttura biologica che teneva a galla l’isola, che vedevano come l’oceano sotterraneo corrodesse ininterrottamente la roccia dal di sotto.

E quando uscivano dal pozzo erano storditi, ma pieni di un nuovo fervore.

E io potevo imitarli.

Mi alzai in piedi, incerto sulle gambe. Pensavo che fosse finita. Pensavo di avere superato senza danni il miscelamento. Kaspar non poteva essere divenuto la Chiave di Volta, eppure, in qualche modo, il momento dell’Aleph doveva essere stato superato senza pericolo, eliminando la distorsione e allontanando il Distress. Che fosse stato qualche Antropocosmologo del gruppo principale, il quale era entrato nel computer di Mosala quando gli era giunta la notizia della sua morte e aveva corretto qualche errore dell’analisi di Kaspar prima che io leggessi la relazione?

Akili si stava avvicinando: una figura indistinguibile per la distanza, ma non poteva essere altri che lui. Alzai la mano, con ancora qualche dubbio, poi la agitai trionfalmente. La figura mi restituì il saluto, allungando sul deserto la sua già lunga ombra.

E tutto quello che avevo saputo si riunì insieme, improvviso come l’esplosione del tuono, imprevisto come un’imboscata.

La Chiave di Volta ero io. Ero stato io a portare all’esistenza l’universo attraverso la sua spiegazione, l’avevo avvolto attorno al seme di quel momento, strato dopo strato di necessità, bellissime e circonvolute. L’abbagliante deserto delle galassie, venti miliardi di anni di evoluzione cosmica, dieci miliardi di cugini umani, quaranta miliardi di specie viventi, tutti i complessi antenati della coscienza fluiti da questa singolarità. Non c’era bisogno che mi spingessi a immaginare ogni molecola, ogni pianeta e ogni feccia. In quel momento erano codificati tutti.

I miei parenti, i miei amici, i miei amori… Gina, Angelo, Lydia, Sarah, Violet Mosala, Bill Munroe, Adelle Vunibobo, Karin De Groot, Akili. Anche

quegli sconosciuti che gridavano disperati, vittime della stessa rivelazione, si erano limitati a pronunciare un’eco distorta dell’orrore provato nel comprendere cheli avevo creati tutti.

Questa era la follia solipsistica che avevo vista riflessa nel volto di quella prima povera donna e che mi aveva turbato fin da allora.

“Questo è il Distress” pensai. Non la paura della grandiosa meccanica della teoria del tutto, ma la comprensione di essere soli nell’oscurità, con cento miliardi di abbaglianti ragnatele davanti agli occhi. Occhi inesistenti.

Ma adesso che lo sapevo, il respiro della mia comprensione le avrebbe spazzate via tutte.

Nulla si sarebbe potuto creare senza la piena conoscenza di come veniva fatto: senza la teoria unificata del tutto, quella che univa la fisica e l’informazione. Nessuna Chiave di Volta avrebbe potuto agire nella perfetta innocenza, forgiare l’universo senza esserne consapevole.

Ma era impossibile frenare quella conoscenza. Kaspar aveva ragione. I moderati avevano ragione. Tutto ciò che aveva dato alle equazioni il fuoco della vita si sarebbe ora sciolto, r isolvendo i suoi nodi in una vuota tautologia.

Alzai la faccia verso il cielo vuoto di stelle, pronto a squarciare il velo del mondo e a non trovare nulla dietro di esso.

Poi Akili mi chiamò per nome, e io mi bloccai. Fissai il suo viso, bellissimo come sempre, irraggiungibile come sempre.

Inconoscibile come sempre.

E al lora capii quale fosse la via della salvezza.

Compresi l’errore di ragionamento che aveva impedito a Kaspar di divenire la Chiave di Volta: un assunto che non era stato preso in esame, una domanda che non era stata formulata, che non era ancora né vera né falsa.

La formulai nel mio cervello: “Una mente, da sola, poteva dare esistenza a un’altra, attraverso la spiegazione?”.

Su questo punto, le equazioni della teoria del tutto non dicevano nulla. Gli esperimenti canonici non dicevano nulla. E la risposta non si poteva cercare da nessuna parte, se non nei miei ricordi, nella mia vita.

Per strapparmi via dal centro dell’universo, per impedire lo “scioglimento dei nodi”, bastava che rinunciassi all’ultima illusione: quella di occupare una posizione preferenziale, di essere soltanto io la Chiave di Volta.

Epilogo

Mentre l'aereo atterra, io inizio la registrazione. Testimone mi conferma: "Città del Capo, mercoledì 15 aprile 2105. Oralocale 7:12:12".

Karin De Groot è venuta a prendermi all'aeroporto. Mi parve godere di una sorprendente buona salute, assai più di quanto mi sembrasse sul video, anche se, come per tutti noi vecchi, le rughe sono profonde. Ci salutiamo, poi mi guardo attorno per vedere la varietà di stili anatomici dell'abbigliamento, esattamente come in ogni altra parte della Terra, ma ogni luogo ha la sua particolare mescolanza di stili, le sue mode diverse. In tutta l'Africa del Sud sembrano assai popolari certi mantelli con cappuccio pieni di simbionti viola, fotosintetici. Da noi sono invece diffusi i lunghi adattamenti anfibi per respirare e nutrirsi sott'acqua.

Dopo il momento dell'Aleph, la gente aveva temuto che la miscelazione imponesse l'uniformità. Non era successo, esattamente come non era mai successo, nell'Epoca dell'Ignoranza, che la verità brutale e inflessibile che l'acqua fosse umida e il cielo fosse azzurro spingesse tutti a pensare e agire in modo identico. Ci sono infiniti modi per rispondere all'unica verità della teoria del tutto. La sola cosa che è divenuta impossibile è mantenere la finzione che ogni cultura possa creare la propria diversa realtà, mentre tutti respiriamo la stessa aria e camminiamo sulla stessa terra.

De Groot controlla mentalmente alcuni orari.—Allora non sei arrivato direttamente da Senza Stato?

—No. Dalla Malesia. Volevo vedere una persona. Volevo salutarlo per l'ultima volta.

Scendiamo fino alla metropolitana, dove il treno che ci aspetta ci trasmette il percorso fino alla porta della carrozza. Sono passati quasi cinquant'anni dall'ultima volta che sono stato in questa città e gran parte delle infrastrutture sono cambiate; da quell'ambiente non familiare, la teoria del tutto ammicca da ogni superficie, senza una mia sollecitazione, come un bambino esuberante felice dei nuovi giocattoli. Anche le novità più semplici - la vernice antiscivolamento e ad assorbimento di polvere che copre le

piastrelle del pavimento, i pigmenti luminosi delle sculture viventi - cercano di attirare la mia attenzione mostrandomi le loro singolari forme di coesistenza.

Nulla è mai al di là della comprensibilità. Nulla può essere scambiato per magia.

Dico: — Quando ho sentito che costruivano un giardino d'infanzia dedicato a Violet Mosala ho pensato che se l'avesse saputo si sarebbe offesa. Questo rivela solo quanto la conoscessi male. Non so perché mi abbiano invitato.

De Groot ride. — Sono lieta che tu non sia venuto qui soltanto per fare atto di presenza. Avresti potuto farlo dalla rete. Nessuno si sarebbe lamentato.

—No, preferisco essere qui di persona.

Il treno ci ricorda che è giunta la nostra fermata e tiene aperta la porta. Noi attraversiamo la tranquilla zona residenziale non lontano dalla casa dove Mosala aveva passato la gioventù, anche se adesso, ai fianchi della strada, crescono piante che lei non avrebbe mai riconosciuto. Non aveva mai visto crescere alberi su Senza Stato, del resto. La gente che ci passa accanto lancia occhiate all'elegante logica del cielo azzurro e privo di nubi.

Il giardino d'infanzia è un piccolo edificio, che per l'occasione è stato allestito come auditorio. Una mezza dozzina di oratori è presente per parlare ai cinquanta bambini. Io scivolo in una sorta di sogno ad occhi aperti finché una delle nipoti di Violet, che attualmente lavora sull'Alcione, non ci spiega il sistema di propulsione dell'astronave stellare; il principio, vicino alla teoria del tutto, è facile da comprendere. Karin De Groot ci parla di Violet, riferendo aneddoti sulla sua generosità e sulla sua intransigenza. E uno dei bambini mi presenta, parlando a tutti dell'Epoca dell'Ignoranza.

— Pende come una stalattite dal Cosmo Informazionale.—Parla al presente per precisione, non per vezzo; lo richiede la relatività.—Non è autonoma, non è in grado di spiegare se stessa—ci dice.—Deve essere unita al Cosmo Informazionale, per poter esistere. Però noi abbiamo bisogno anche di quella. È una storia necessaria, una logica escrescenza se si cerca di estendere il tempo all'indietro, al di là del momento dell'Aleph.

Ci mostra alcune figure vivacemente colorate e alcune equazioni. Dal brillante ammasso stellare del Cosmo Informazionale, densamente avvolto nei suoi fili di spiegazione, pende il semplice cono spoglio dell'Epoca dell'Ignoranza, che con la punta giunge al Big Bang fisico. I suoi ascoltatori

di cinque anni, meno precoci di lui, faticano ad assorbire quei concetti. “Un tempo che precede il momento dell’Aleph?” Anche se ciascuno di loro ha dei nonni che testimoniano della sua esistenza, resta pur sempre difficile crederlo.

Mi alzo e racconto la mia versione prefabbricata degli avvenimenti di cinquant’anni prima, e suscito risate di incredulità nei punti previsti. Brevetti sui geni? Autorità centralizzate? Culti dell’Ignoranza?

La storia antica appare sempre un po’ bizzarra, le antiche vittorie prevedibili, ma io cerco di dare l’idea della lotta lunga e dura dei loro antenati per imparare tutto quello che adesso viene dato per scontato: che legge e morale, fisica e metafisica, spazio e tempo, piacere, amore, significato… sono “onere dei partecipanti”. Non esistono centri inamovibili, che dispensano assoluti facendoli cadere dal cielo come la manna: né Dio, né Gaia la Madre Terra, né benefici reggitori. Non c’ò altra realtà che quella dell’universo giunto in vita attraverso la sua spiegazione. Non c’è scopo nella vita a meno che non si sia noi a crearlo, soli o tutti insieme.

Qualcuno chiede del tumulto nei primi giorni dopo l’Aleph.

Spiego:—Tutti trovarono difficile accettare la verità. Gli scienziati ortodossi, perché la teoria del tutto risultava basata su nient’altro che il proprio potere esplicativo. I Culti dell’Ignoranza perché anche l’universo dei partecipanti, la realtà più soggettiva possibile, non era una sintesi delle loro mitologie preferite - che non sarebbero mai riuscite a creare niente - bensì il prodotto della comprensione scientifica universale del significato del termine “esistenza”.

Continuo: — Risultò che anche gli Antropocosmologi avevano torto. Erano così ossessionati dall’idea di una singola Chiave di Volta che non avevano neppure considerato la possibilità che tutti, allo stesso modo, potessero giocare quel ruolo. Così facendo avevano trascurato la soluzione più stabile, più simmetrica: quella in cui tutte le menti obbediscono alla teoria del tutto, ma occorrono tutte, insieme, per crearla.

Un ascoltatore più acuto degli altri si accorge che giro attorno al problema: un bambino che avrei chiamato “normale umano” prima che quella parola esplodesse e si fosse finalmente capito che la sola cosa che abbiamo in comune è la teoria del tutto.

— La maggior parte della gente — dice — non erano scienziati, cubisti o Antropocosmologi, vero? Non avevano nessuna idea come quelle. Perché

allora erano tanto tristi?

Tristi. C'erano stati nove milioni di suicidi. Nove milioni di persone che non erano riuscite a tenersi a galla, quando tutte le illusioni di solidità erano svanite. E io ancor oggi non so se ci fosse un'altra strada, se quello da me trovato era il solo possibile ponte che portava nel Cosmo Informazionale. Mi chiedo: "Se mi fossi lasciato prendere dalla follia del Distress, qualcun altro avrebbe formulato in modo diverso l'ultima domanda e avrebbe trovato una strada diversa?".

Nessuno mi ha mai accusato, nessuno mi ha mai giu dicato. Non sono mai stato condannato come criminale né salutato come salvatore. L'idea che una singola Chiave di Volta potesse dare esistenza a dieci miliardi di persone attraverso la loro spiegazione ci appare assurda, ormai. Guardando col senno di poi, il Distress non è diverso dall'ingenua illusione che ogni galassia si allontana da noi, mentre in realtà non ce né ci può essere un centro.

Poi parlo con esitazione dell'area di Lamont.—Spingeva la gente a pensare di conoscersi reciprocamente, e di poter parlare l'uno per l'altro, comprendersi reciprocamente, assai più di quanto non si riuscisse a fare in realtà. Alcuni di voi forse l'hanno ancora, nel loro cervello, ma davanti a tutte le altre prove, ormai, è facile da ignorare.

Cerco di spiegare l'illusione dell'affetto, e a quanto si investiva su di esso. Mi ascoltano educatamente, ma vedo che le mie parole sono prive di senso per loro, perché sanno benissimo di non avere perso niente. L'amore, una volta messi di fronte alla verità, è risultato più forte che mai. La felicità non è mai realmente dipesa dalle vecchie bugie.

Non per questi bambini, nati senza bisogno di grucce.

Nella sua casa, nella ricchissima giungla bioingenerizzata della Malesia, avevo detto ad Akili che ero ormai vicino alla morte. "Dopo di te non c'è mai stato nessuno." E per l'ultima volta ci eravamo toccati.

Passo in fretta a un altro argomento.

— Altre persone — aggiungo — si lamentavano per la fine del mistero. Come se non rimanesse nulla da scoprire, una volta compreso ciò che stava sotto i nostri piedi. Ed è vero che non ci sono sorprese forti: non c'è più nulla da imparare sulle ragioni della teoria del tutto o sulle ragioni della nostra esistenza. Ma non si finirà mai di scoprire quello che l'universo può contenere; ci saranno sempre da scrivere nuove storie entro la teoria del tutto, nuovi sistemi, nuove strutture, che giungono alla realtà attraverso la loro

spiegazione. Ci potrebbero essere persino altre menti su altri mondi, co-creatori di cui non possiamo neppure immaginare la natura.

Continuai:—Una volta Violet Mosala mi ha detto: “Raggiungere le Fondamenta non significa toccare il soffitto”. Ci ha aiutato tutti a toccarle; rimpiango solo che non sia sopravvissuta per vedervi costruire, su quelle basi, più alto di quanto non si sia mai costruito prima.

Torno a sedere. I bambini applaudono educatamente, ma mi sento come un vecchio imbecille per avere detto loro che il futuro è illimitato.

Lo sanno già tutti, naturalmente.

l’Autore

Greg Egan

Oltre l’immagine matematica dell’universo, sul confine dell’etica

Di Egan si conoscono i dettagli biografici essenziali: è nato a Perth, in Australia, nel 1961 e si è laureato In matematica, ma non ha accettato di sottoporsi al modesto culto della personalità che circonda gli scrittori, anche quelli di fantascienza. La sua attività narrativa comincia all’inizio degli anni Novanta sulle pagine di “Interzone”, la piccola rivista inglese di qualità su cui il nostro ha pubblicato buona parte della sua prima (ed eccellente) produzione di racconti. Nel 1992 esce il primo romanzo, Quarantine (La Terra Moltiplicata, Nord): è un esempio impressionante di come la pura speculazione fisica possa diventare il nocciolo della trama di un romanzo. Ancora più impressionante è il fatto che un libro incentrato sulle proprietà della meccanica quantistica rimanga accessibile anche al lettore più digiuno. Nel 1994 segue Permutation City (Edizioni Shake), nel quale sono esplorati nei dettagli i concetti di intelligenza artificiale, con la creazione e il funzionamento (a volte sorprendente) di “Copie”, trascrizioni di coscienze umane in termini di software. Del 1995 è la sua prima raccolta di racconti, Axiomatic, che comprende la maggior parte della produzione breve degli anni precedenti. È probabilmente una delle raccolte più belle mai pubblicate da un singolo autore ed esplora in modo acuto e sorprendente idee e implicazioni della fisica, della matematica e della biologia. Nel 1995 esce anche Distress, romanzo imperniato su un evento di proporzioni stapletoniane - l’enunciazione di una Teoria del Tutto che trasforma radicalmente l’universo - e che tuttavia affronta con passione il desiderio umano di evadere dal controllo: dello Stato (l’azione si svolge su un’isola artificiale di corallo abitata da anarchici), della nazionalità, del sesso, dalle determinazioni della biologia e della tradizione. Nel 1997 è la volta di Diaspora, un romanzo

affascinante ma nel quale il livello di astrazione è molto più alto: lettura piuttosto ardua per chi non possegga buone conoscenze di fisica, che parte dalla distruzione della vita organica sulla Terra e prosegue verso cose molto più grandi.

Luminous (1998), da noi pubblicato su “Urania” n. 1412, è la seconda antologia personale di Egan dopo Axiomatic. Comprende alcuni dei migliori racconti brevi di uno degli scrittori di racconti più celebrati della fantascienza, in grado di gettare uno sguardo lucido, ma non per questo meno appassionato e a volte furente, su quello che fa di noi gli esseri umani nel Terzo Millennio: l’incrocio e talora lo scontro tra natura e coscienza. La fantascienza hard, che tanto spesso è gelido gioco intellettuale, qui viene restituita a quello che fa della sf un luogo privilegiato: la possibilità di riflettere sulla scienza da esseri umani, senza nascondersi dietro il catastrofismo pessimista, né illudersi con ingenuo ottimismo.

Teranesia, l’ultimo romanzo di Greg Egan, in un certo senso rappresenta una svolta: mentre finora la critica gli aveva rimproverato, a torto o a ragione, una certa mancanza di spessore umano nei personaggi, Teranesia riesce meglio dei precendenti a fondere in una sintesi convincente la speculazione metafisica e biologica con la storia personale, le emozioni e le ragioni del protagonista, Prabir Suresh.

Su Internet è disponibile molto materiale su Egan. La pagina web personale, all’indirizzo http://www.netspace.net.au/~gregegan/, è incredibilmente generosa di materiale (racconti, interviste, saggi, e merita una visita anche solo per ammirare la galleria di applet Java che contiene, piccoli programmi grafici che illustrano con rara forza comunicativa insoliti fenomeni fisici, proprietà matematiche o le teorie che fanno da sfondo alle sue opere narrative).

In italiano il punto di riferimento sono due importanti riviste elettroniche:

Intercom http://www.intercom.publinet.it/egan.html e Delos http://www.delos.fantascienza.com/delos66/.

URANIA a cura di Giuseppe Lippi
Direttore responsabile: Stefano Magagnoli
Direttore editoriale: Sandrone Dazieri
Coordinamento: Fabiola Riboni
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi

Periodico quattordicinale n. 1437 - 21 aprile 2002
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - April 21, 2002 - Number 1437
Urania is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore - Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

URANIA

GREG EGAN

australiano, è nato nel 1961. Il suo primo romanzo, *An Unusual Angle*, è del 1983, mentre i suoi memorabili racconti sono apparsi in raccolte come *Axiomatic*, *Our Lady of Chernobyl* e *Luminous*, quest'ultima apparsa su "Urania" (n. 1412). *Distress* è un romanzo del 1997.

DISTRESS

"Distress" non è una sindrome semplice e personale come il vecchio stress... Se ne accorgerà ben presto Andrew Worth, reporter scientifico con un software impiantato nel corpo, che arriva sull'isola di Stateless per un "tranquillo" incontro con la studiosa Violet Mosala. Mosala ha elaborato una sorprendente teoria fisica che potrebbe unificare tutti i campi della scienza, e Andrew si prepara a un pacato convegno di studi. Che non sarà tale, perché qualcuno, a sua insaputa, ha deciso di trasformare l'incontro in una strage. Come se ciò non bastasse, il mondo rischia il tracollo a causa di una sindrome clinica da ansia acuta che si diffonde a macchia d'olio in un'umanità sempre più modificata dalla tecnologia: "Distress", appunto. Andrew si troverà ben presto coinvolto in una doppia, sensazionale emergenza destinata a cambiare il mondo...

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR: GIACOMO SPAZIO MOJETTA
PROGETTO GRAFICO: AIR STUDIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO MILANO
IMMAGINE DI COPERTINA: FRANCO BRAMBILLA
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977

21437
9 771120 528002